



IL SECONDO ESILIO

SCRITTI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CONCERNENTI

LE COSE D'ITALIA E D'EUROPA

DAL 1849 IN POI

Vol. 2.°

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

IL SECONDO ESILIO.


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

IL
SECONDO ESILIO

SCRITTI

DI

NICCOLÒ TOMMASÉO

CONCERNENTI

LE COSE D'ITALIA E D'EUROPA

DAL 1849 IN POI

Volume secondo

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

TIP. FRATELLI BORRONI.

IL

SECONDO ESILIO

Al Sig.... in Dalmazia.

1.° Gennaio 1855.

.... Non potendo con altro se non colle parole, non dico onorare la patria e giovarle, ma dimostrare il mio desiderio di farle giovamento ed onore, io scrissi delle cose di lei quel chè avrete veduto e vedrete: tra gli altri lavori, un paragone delle Isole Jonie e della Corsica colla Dalmazia, prendendo il destro di qui a ragionare di tutti gli Slavi. E se cotesti abbaiatori inerti e inetti sapessero che io, non avendo con chi parlare slavo, mi fo leggere ogni dì a chi non ne intende parola, dei sovrani canti di quell'umile popolo, e ogni dì ne ripeto a memoria, imparati apposta allorchè prevedevo la mia disgrazia, m'avrebbero, non dico riverenza e gratitudine, dico pietà. Ma voi non vi sfiatate, prego, a difendermi; chè presso costoro è già inutile; nè la mia coscienza ne sente il bisogno.

Mi sarei da più anni dato di proposito a scrivere lo slavo, e mi sarei per ciò posto a vivere in luogo ove la lingua si parla elegante, sacrificando gli abiti di più che mezza la vita, e quasi scolaro ricominciando penosamente la vita; l'avrei fatto se non credevo che quel po'di bene che io posso sperar di recare, lo recherei più spedito e diffuso scrivendo in lingua più familiare a me, e più conosciuta; se la lingua slava non fosse tuttavia (non per difetto suo, ma per colpa di cotesti vantatori impotenti) povera e indeterminata quanto alla significazione delle idee astratte, e di quelle che concernono la civiltà matura in Europa; siccome Voi, tanto studioso ed esperto, provate adesso nel tradurre miei scritti, e siccome attestano gli scritti d'Illirii e di Boemi e di Polacchi e di Russi, scritti bruttati di voci straniere, alle quali porrebbersi in vece parole di forma nativa, se fosse meno la sbadataggine e la servilità. Son costoro che veramente disamano e offendono la patria, paghi di richiedere da altri i sacrifizii e le fatiche dalle quali e'rifuggono. Che dirò de' Croati, i quali, dopo lo sforzo animoso tentato dal 1835 al 1845 per purgare la lingua, sforzo riuscito imperfettamente e a pochi, si sfogarono in vanti di mal augurio, che sono indizii o di barbarie, o d'infanzia de'popoli; e quando potevano giovare altamente e sè e tutti gli Slavi e altre nazioni, s'accanirono ferocemente contro Ungheria e contro Italia, e, fiaccate quelle (come per far palese che l'amor loro di patria non era che odio), senza più rammentarsi nè de' proprii diritti nè de' proprii servigi, si sdraiarono rilegati alla catena,

come cani lasciati per un momento dal padrone, per suo comodo e piacere, alla caccia! Il fatto si è che genti slave ci sono, nazione slava non c'è: e Russia è impero, non è nazione. E chi ambirebbe per tutrice la Russia, vituperata dalle interne tirannidi, e dalla corruzione che le fa più gangrenose, vituperata dalle minacciose arroganze che si sono alla prova dimostrate sì vergognosamente impotenti? E que' Croati che proponevano d'accettare per propria lingua la russa, non rinnegavano eglino forse la patria, e l'avvenire, e l'anima propria? Io amo gli Slavi in quanto infelici; ma, in quanto infelici, mi sia lecito amare eziandio gli Italiani, e farmi concittadino di tutti que' che patiscono, e da' quali nulla ho a sperare che danni e dolori.

Al Sig.... editore.

Gennaio 1855.

Vedrò il Dizionario, e Le ne dirò il mio qualsiasi parere; e, potendo in coscienza, lo loderò, non per prezzo. Altro è scrivere in giornale o in altr'opera, e avere compenso alla fatica dell'ingegno; altr'è farsi o lasciarsi pagare dal lodato la lode. Questo io non feci neanco in quell'età che l'inesperienza può in parte scusare l'imitazione degli esempii men belli.

Al Sig....

Gennaio 1855.

Giambattista Scarpa veneziano, da lunghi anni accasato in Corfù, s'è reso benemerito e del Piemonte e dell'Italia nel quarantotto, allorchè, risaputo ch'egli ebbe come certi Greci chiamati dall'Austria movevano di Corfù per ardere i legni piemontesi sotto Trieste, ne fece avvertito il console, ch'era allora il signor Mosca; il quale è console adesso del Papa in Trieste, e può, interrogato, attestare la cosa. E l'attesterebbero gli stessi registri del Consolato in Corfù, se, senza palesarne il fine, volessesi chiederne conto. Vegga la S. V. se questa sia cosa da tenerne proposito a S. E. il Ministro degli Esteri, siccome pare a me; che certamente per uomo che reputassi indegno non vorrei a niun patto intercedere.

NELL'ALBO DELLA SIGNORA B. L. M.
ESULE CONSORTE AD ESULE

. . . . . che si gia
Cantando, e isceglieudo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via.

Dov'è che il cielo sorride più limpido, dov'è che più lieta fiorisce la terra? Dove Iddio benedice all'uomo del sorriso di donna puramente diletta, dove gli germina nella famiglia la patria perduta, e la patria avvenire.

Esule non è chi ha per patria il consentimento d'un'anima fedele, il consentimento di tutte le anime generose. Esule nella patria è l'uomo solo, e carcerato nel suo proprio palagio; l'uomo orbato d'affetti. Ma gli esilii de'forti e de'pii son fecondi, e creano patrie novelle: ed è legge all'umanità, rinverdire per esilii, e per martirii moltiplicare. Il pólline, che, sparso al vento, dall'un fiore s'insinua nell'altro fiore, è un esule anch'esso.

L'esule, o donna gentile, che onora voi del suo nome, e s'onora del vostro, ha in sua casa un'imagine vera d'ispirazione ideale; ed entrambi porgete l'esempio di quanto acquisti virtù la parola dal sentimento dell'anima, e il sentimento efficacia dall'arte della parola; entrambi splendidamente dimostrate possibile agl' Italiani il consorzio del buono col bello: delle quali due forze il divorzio è cagione ed effetto di rea servitù.

No, la poesia non è morta se non laddove morta

è il senso del giusto: e dovunque è famiglia con le sue gioie severe e co'memori suoi dolori, ivi è poesia; che con lo scorrere dell'amore abbondante, scorre armoniosa, e perenne scorrerà.

Dalle altezze dell'arte, l'anima che sente le affezioni domestiche, contempla le sante bellezze della natura; come da ringhiera di casa elegante vedesi campagna con fiori, e boschetto con acque vive. Ma voi, donna, nelle visioni della mente ispirata dai fraterni dolori, contemplate altresì la miseria delle nazioni che piangono. Riconciliate, con l'inno e colla virtù il cielo alla terra, ricomponete nella famiglia la nazione, ispirate ne'figli dagli sguardi, dagli atti, dal silenzio, la poesia dell'onesto, l'armonia de'magnanimi amori.

Siccome più caro dello splendore di monete e di gemme viene agli occhi dell'uomo il verde dell'erbetta e il verecondo pallore della viola; così, a consolare e rincorare le genti, la parola e il silenzio della donna è più possente che forza di re. Quella luce modesta, durando sempre, pur col serbarsi, cresce in virtù, e alleggerisce alle generazioni novelle il peso dell'inerzia e della fiacchezza, ch'è la più gravosa, perchè volontaria, catena. Come il venticello che muove le fronde, non interrompe il canto degli uccelli posati tra'rami; così la donna con fermezza lieta c'insegna a sostenere i dolori, e dedurne conforti alla vita. Ella accompagna, paziente, la gracile umanità passo passo; non la sospinge violenta, non l'abbandona spietata. Rattenendo sè stessa, ci ammaestra a contenere gl'impeti nostri; simile agli Angeli che Giovanni vedeva in atto di frenare la furia de'venti. Sin nell'affetto del

bene ella c'ispira il pudore: sapiente del credere, ella ci comunica la fede amante, non la fede esecrante; e rinfresca nelle materne sue viscere l'opera della Redenzione.

Spiri, o Donna, dal vostro canto quel mite dolore ch'è alito alla speranza, e spenga ne' petti assetati di vendetta le ire superbe impotenti onde sgorgano disperazioni e terrori di morte. Riscuota il canto vostro il letargo de' morti alla patria; componga in nuovo concento le strida discordanti che prorompono dalla guerra degl' interni pensieri; umilii con l'esempio la fiducia di coloro che parlano ed operano vanità vanamente; disegni con la parola un'ideale città, dove le anime stanche possano ricoverarsi e trovare fratelli.

Al Sig....

La gentile intenzione che ispirò la sua lettera, Le farà certamente sentire che i miei ringraziamenti non sono cerimonie, ma il soddisfacimento d'un obbligo di coscienza e di cuore. Io non arrossirei d'accettare un sovvenimento dalla nazione, e in nome della nazione, quando ne fossi in estrema necessità, e non temessi di toglierlo o scemarlo a più bisognosi e più meritevoli. Potrei qui stendermi nelle ragioni, o a dir meglio scuse, del mio riverente rifiuto; e dovrei molto più abbondare in parole che esprimano la riconoscenza ch'io sento; ma il primo è inutile, il secondo superfluo, scrivendo a chi con sì modesto riserbo mi fece la profferta della quale io e la famiglia mia serberemo ricordanza perenne. E per rimeritarnela degnamente, cioè col porgerle nuova occasione di merito, invocherò l'umanità di Lei a pro d'un povero esule lombardo, già milite piemontese, che, partitosi con fedi onorevoli per la guerra d'Oriente, ritornò inesaudito, e adesso si trova sul lastrico attendendo pane da un qualche umile servigio delle strade ferrate; ma intanto patisce, patisce in silenzio dignitoso. Faccia per lui quel che può; e anco di questo Le saprà grado il suo....

Al Sig.... a Venezia.

1853.

Quant'io scrivo sul fatto deplorabile di Corfù, non offende la nazione greca, ma discolpa il clero e il popolo di Corfù, e versa il biasimo su pochi tristi. E altre cose severe, in sul primo scritte, ho poi cancellate, o le ho temperate: e dal Proemio, se lo leggi, potrai vedere i miei intendimenti. Non già ch'io speri attutare la costoro rabbia; che m'aspetto villanie e calunnie: ma sicuro della mia coscienza, non me ne turbo, nè me ne turberò. Che se la Grecia è infelice, infelice è l'Italia altresì; e da questo appunto certi fiacchi toglievano audacia a insultarla. Le crudeltà più provocatrici vorrai tu a costoro permesse? e a'frodati d'ogni compassione e giustizia negherai che dicano: avete consumata una iniquità; e le umiliazioni che adesso patite, se avete anima, accettatele come pena; se avete pudore, arrossite di voi. Traditore chiamarono il coltello d'un uomo lungamente e ingiustamente provocato; e adesso Inglesi e Francesi co' Turchi insieme li accusano d'adoprare a più riprese il coltello in Costantinopoli a tradimento. Sarà calunnia; ma i calunniatori non l'han eglino tirata sul capo della nazione loro misera e prode? Tu sai com'io abbia amata e lodata la Grecia, e, unico forse, scusati i difetti proverbiali che da secoli le vengono apposti; ma non è da dissimulare che il dispregio in che tengonsi da certi Greci

tutti i popoli della terra, salvo la Russia, è una maledizione che le frutterebbe inganni e miseria, barbarie e disonore. E questo dico nell'atto che Russia ha vantaggi, perchè la fortuna me non abbaglia, e perchè le future grandezze di Grecia non scancellerebbero la memoria delle misere prove recenti di Tessaglia e d'Epiro (misere, dico, dopo i molti vanti del greco impero rifatto), e perchè l'ingrandire di Russia sarebbe alla Grecia troppo più funesto della turca tirannide.

LA VITA SPECULATIVA E L'ATTIVA.

. . . .

E per brevemente adattare le cose accennate a chi coltiva le scienze e le lettere e le arti belle, rammenteremo quel che tutti a un dipresso sanno, ma pochissimi fanno, o quasi niuno: che i più astratti studii, così come i più ameni, dovrebbero tutti essere volti almeno in parte a qualche pratica utilità della vita, e i pratici dovrebbersi rafforzare e ampliare e nobilitare con la cognizione del vero astratto e col sentimento del bello; che ai letterati e agli artisti lo studio delle cose naturali, così come delle filosofiche, aprirebbe nuove vie all'invenzione; che i periti di cose naturali la filosofia che si leva dal senso renderebbe capaci di concetti veramente scientifici, darebbe loro vigore di ordinare sotto un principio le osservazioncelle sparpagliate che sminuzzano e confondono il loro intelletto ammiserito; e il senso della bellezza nascosto nella parola donerebbe vita ed efficacia e splendore di fama a quel loro dire barbaro, arido, morto. Rammenteremo che agli uomini di studio gioverebbe fare un qualche esercizio sopra talune delle arti meccaniche per indocilire insieme e invigorire le membra, e atteggiare in nuovi modi lo stesso pensiero; che la cura del corpo da coloro stessi i quali non si credono altro che corpo è negletta troppo; che a questo

e ad altri vantaggi conferirebbero altresì gli esercizii militari. Rammenteremo che dovrebbe, per leggi e per consuetudini, essere imposto agli uomini di studio che partecipino alla vita attiva non in sole quelle cose che servono a vanità o a boria o a lucro, ma anco in comuni ed umili ministeri, che li congiungano intimamente alla plebe povera; che del resto il compiutamente insegnare appartiene alla vita attivissima, quando sia non solo dettare e ammaestrare o anco educare con la parola, ma sia porre, come il vocabolo suona, alle generazioni crescenti e alle mature e alle avvenire con la parola e con l'opera un sublime segno.

Ma il più importante esercizio della vita attiva, quel che previene i pericoli dell'ingegno, e lo ispira, sia l'esercizio del cuore in affezioni generose; le quali, se sincere e costanti, non può che non fruttino esempi generosi. Coloro che negli scritti o nei lavori dell'arte contaminano il senso morale; o, non contenti di notare gli abusi che della religione gli uomini fanno, muovono ad essa religione guerra di scherno o d'odio o di dubbio o di ragionamento leggiero, o tale che neghi le cose credute dai più senza insegnare il da credersi in quella vece, senza dire e sapere come i popoli possano andare per la via delle negazioni e de' dubbii; costoro si confessano con ciò solo alla vita attiva inetti, perchè ignoranti della storia e dell'indole delle umane società. Coloro che sprezzano tutte le altre discipline, salvo la propria o le affini alla propria, tutte le dottrine che loro non piacciono, e gli uomini addetti a quelle; che godono pascere altrui de' proprii dispregi; anche

costoro alla vita attiva si palesano inetti, dacchè nella scienza e nell'arte, che deve essere cima di civiltà, mettono, quant'è in loro, salvatichezza e odii bestiali. Sentire altamente la comune uguaglianza, e quindi il rispetto dovuto alle nature anco erranti e corrotte; onorare il popolo senza adularlo, tenere colloqui seco per conoscere i suoi bisogni e i pregi e i difetti, e il linguaggio che egli usa e da usargli; cooperare alla unità di questa lingua che in Italia non è una ancora, cioè non è lingua, ma dialetti o un miscuglio di dialetti o di gerghi; serbare eziandio nell'affetto del bene temperanza, sì che l'affetto non trascenda mai in passione; questi sono doveri sacri a chi voglia con l'idea e con la parola daddovero operare.

La seguente sentenza di Cicerone, la quale collega gli uffizii civili dello scienziato con quelli dello scrittore, collega altresì quelli dello scrittore con gli uffizii di chi esercita le arti belle. « E » sentendosi nato alla civile società, non reputerà » di dover sole usare le dispute sottili, ma ra- » gionamento continuo e più ampio, con cui in- » dirizzare le moltitudini, raffermare le leggi, cor- » reggere i men buoni, i buoni difendere; lodare » gli uomini egregi, tramandare a' suoi cittadini » in forma atta a persuasione precetti di salute » e d'onore; esortare alle cose degne, dalle non » degne revocare, consolare gli afflitti, e i fatti » e i detti de'forti e de'sapienti, e l'ignominia de'rei, » affidare a monumenti sempiterni. » *Monumento* (e gli artisti dovrebbero rammentarselo) è parola che suona insieme ammonizione e memoria, riguarda e la volontà e l'intelletto, e la moralità e

la bellezza, e la perpetuazione delle cose passate e la divinazione delle cose avvenire. *Monumento* è la moneta che sulla solida materia del vero porta l'imagine del bene improntata con le forme del bello. Senonchè troppi artisti la fanno calante e falsa, e con la goffaggine suggellano la falsità. Studino modestamente quanto più possono di vero non tanto nelle figure de' corpi quanto nella vita intima degli spiriti; esprimano il bene coraggiosamente, non timidi di povertà, nè di pericoli, nè di quello che ad essi è più spaventevole d'ogni cosa, la noncuranza (la quale tien dietro piuttosto agli adulatori fiacchi delle opinioni volgari, che a' contraddìtori animosi); e torneranno autori ragionevoli di creature ragionevoli, uomini Dei, e, che meglio è, cittadini.

AMORE DI PATRIA.

..... La parola *patria* non è sempre facile a essere definita. Sola la stirpe comune non fa la patria; giacchè e in un paese può essere più d'una stirpe, e in più paesi una stessa; non fanno la patria i confini, giacchè parte d'una nazione può essere per generazioni e per secoli distaccata dal suo tutto, parte d'un popolo può migrare in terre lontane: non fa la patria il nome della gente o del sito; giacchè una nazione in tempi varii ha nomi varii, e una parte di quella dà il nome al tutto, e più patrie hanno il nome medesimo: non fanno la patria le comuni utilità, che possono collegare per poco tempo o per molto fin gli stranieri e gli avversi, e mantenerli copertamente rivali: non fa la patria il comune governo, che può, come ne' grandi imperi e ne' luoghi conquistati, aggiogare insieme oppressori ed oppressi: non fanno la patria le usanze conformi, e neanco le consuetudini; sebbene il vincolo delle consuetudini sia più forte che quel delle leggi: non fa la patria il linguaggio; giacchè diverse lingue possonsi parlare nella nazione stessa, e la medesima in nazioni differenti; e certi dialetti sono più l'un dall'altro alieni che non sia lingua da lingua: non fanno la patria sole le tradizioni storiche, che possono per secoli rimanere sopite, quasi faville sotto cenere; non la fanno le credenze religiose, che in una patria

possono essere varie, e unanimi in parecchie; non la fanno di per sè le speranze, languide talora, e tal'altra premature: ma sì la fanno insieme gli affetti domestici e i civili; confortati dalle consuetudini comuni, private e pubbliche; e la fanno le tradizioni, insieme congiunte, della fede e della storia e della lingua. Quella è patria più vera dove le più di siffatte condizioni si trovano più stabilmente conciliate e più fortemente.

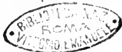
Siccome l'amore del municipio è aiutato da quello della famiglia, così l'amore della nazione deve da quello del municipio essere educato, non, come in Italia fu, combattuto. Deve l'amore di patria conciliarsi con quello della umanità; e la fede comune alle nazioni, e l'unità del consorzio religioso che se ne forma, deve preparare il tempo, lontano ancora, nel quale tutto il genere umano si sentirà una famiglia; e chi s'attenterà di romperne i vincoli, apparrà, siccom'è, fratricida.

Se nelle cose civili noi dobbiamo più amare i cittadini che gli stessi parenti; e se in ciò consiste la pietà comandataci verso la patria, la qual deve abbracciare segnatamente coloro che l'amano con più pietà; non è però che in grazia di quest'affetto generale noi dobbiamo rompere o allentare i vincoli che ci stringono ad alcune parti della patria o ad uomini singoli. L'affetto di patria è un affetto di famiglia più dilatato e più ragionevole e più libero, e però più virtuoso; ma in origine nasce da quello; e anche quando par venire con esso in contrasto, non fa che ubbidire a una legge di più alta armonia. Perchè quando noi alla patria sagrifichiamo le utilità o anche la

vita de' cari nostri, noi lo facciamo perchè più delle utilità loro e della vita amiamo l'oro e la dignità dello spirito, ch'è la parte in essi più degna d'amore, alla quale, non men che alla patria, i lor beni minori sagrifichiamo. In questo rispetto deve intendersi che la città è società più perfetta della famiglia. Che se il buono amore di famiglia educa l'amore di patria, lo educa non meno l'affetto della vera amicizia, e gli altri vincoli di minori società che si formano entro alla grande. Così la tribù sorse in nazione; così le compagnie delle arti, le *gilde* e le *giure*, furono i germi de' comuni liberi, da' quali l'incivilimento rinacque.

L'amore di patria vero consiste non tanto nel preparare il corpo e l'animo a difenderla da' pericoli, nel dare le sostanze e il tempo e la vita per essa, quanto nel sagrificare a lei i proprii rancori, e lo stesso amore che di lei ci arde, e frenare lo zelo violento contro que' de' suoi figli, che forse non sono tanto, quanto a noi paiono, suoi nemici, e che trovano nelle opere nostre pretesto a fare di noi quel giudizio severo che noi facciamo di loro. Ma non è vero amore l'orgoglio di patria, il quale disprezza i lontani, disprezza sovente i vicini, disprezza fin quelli che convivono nella stessa città, perchè d'altra origine, tuttochè nati tra noi da genitori e da avi che crebbero co' genitori e avi nostri. Più sincero testimonio d'affetto che l'orgoglio, è il dolore, purchè non sia tinto anch'esso d'orgoglio e d'ira; il dolore non fiacco de' mali della patria, e l'accorato rimprovero delle sue colpe.

Nell'accostarsi agli uffizii della pubblica vita,



non sempre discernesi se l'astinenza sia modestia o inerzia, se la sollecitudine sia zelo o ambizione. Non errerà chi aspetta che il pubblico voto gli imponga l'amministrazione e il reggimento delle cose comuni; chi, se pure ha di bisogno d'operare per vivere egli co' suoi, cerca il proprio campamento in altro che in pubblici uffizi; e a questi serba gratuite al possibile le sue cure. Anco prestandole, è bello lasciare ad altri il potere e la lode, contenti al tacito adempimento de' proprii doveri: tanto più che il potere e la lode portano seco pericoli e affanni troppo maggiori delle contentezze che promettono ai male avveduti. C'è poi degli uffizii privati e solitarii, ne' quali non solo il comune degli uomini ma non pochi de' più singolari possono, meglio che negli uffizii pubblici, giovare e onorare la patria. Onde Cicerone stesso diceva che gli studiosi d'ingegno eccellente e gl'infermi e gli occupati in altri negozii non amministrassero la cosa pubblica. Ma il miglior modo dell'onorare e del giovare la patria, si è porgerle esempii di virtù generosa; è la lode suprema e del legislatore e del governante, rendere gli uomini virtuosi: e chi questo consegue, per privato e oscuro che viva, è buon legislatore di fatto egli stesso.

Nelle relazioni tra cittadino e straniero, l'amore di patria non consiste nell'aborrire tutto quello che patria non è, ma amare e apprezzare il bene ovunque egli sia, il male cansare e correggere, senza odiare chi lo fa o l'ama, o pare a noi che l'ami e lo faccia. Anzi è bella virtù amare, salvo i riguardi del dovere più prossimo, gli stranieri,

specialmente quando noi siamo in migliore stato di loro; chè allora c'è men risico che l'amore dell'utile nostro ci faccia inganno. E nella vita degli uomini e delle nazioni, c'è momenti quando i più deboli inaspettatamente si trovano in migliore stato de' forti. Co' nemici stessi può e deve serbarsi una specie di carità, cioè impedire e respingere fortemente il male che da essi vien fatto, togliere o scemare loro la forza da farne dell'altro, quando per fatti o per segni chiari si dimostrino proclivi a ciò; ma non odiare le persone, specialmente se innocenti dell'altrui torto, o se meno ree, non trascendere nella resistenza fino alla vendetta o all'inumanità, la qual provoca sopra il vincitore nuove ire disperate e più fieri pericoli, e lo fa talvolta più reo che il primo provocatore non fosse. Nelle comunicazioni co' nemici è non solo da osservare fedeltà e lealtà, ma da abbondare anco in longanimità e in fiducia generosa, la qual si può bene colla più accorta prudenza conciliare: e chi pone la prudenza nel diffidare, o peggio nel tessere inganni, è un mal avveduto. Non sono da trattare i nemici, per accaniti che siano, come irreconciliabili e perpetui; ma sempre sperare e operare conciliazione, e le memorie fomentatrici dell'odio abbolire.

C'è delle nazioni le quali, per l'affinità della comune origine più prossima, noi dobbiamo riguardare siccome a noi più congiunte, e quasi seconde patrie nostre: e le tradizioni di tale affinità studiare affettuosamente ne' tempi passati, e con gli scritti e con l'opera rinfrescare. Parecchi popoli, ma forse più che tutti l'Italia, sono un

misto di diverse schiatte nella provincia medesima, entro alle medesime mura; e lo dimostra, tra le altre cose, la differenza degli idiomi e delle pronunzie, spiccata, da terra a terra, da rione a rione. Questo fu troppo cagione d'odii superbi e di discordie sanguinose, e di disordini che fruttarono servitù: ma questo dovrebb'essere anzi ragione di meglio amare e i vicini e i lontani, se con vicini e lontani la legge tremenda e provvida della storia ci volle apparentati così strettamente e indissolubilmente legati. Onde, negare tale fraternità e i suoi doveri è un rinnegare gli avi nostri e noi stessi. La legge Mosaica vietava tor moglie fuori della stessa tribù, perchè il mondo antico, a più fedelmente conservare le tradizioni e gli affetti, abbisognava di materiali ripari e quasi argini. Ma una civiltà più liberale fa delle parentele, così come d'ogni altra corrispondenza, novelli e sacri vincoli sociali. La religione nostra poi, non escludendo verun uomo dalla sua grande cittadinanza e dalla patria sempiterna, c'insegna non restringere gli affetti civili in limite angusto e odioso: chè ogni angustia, alla fine, è meschinità e schiavitù, e tormento a noi stessi......

Spesso in gastigo dell'aver provocato gli stranieri le nazioni si conducono a empiamente invocarli, e sperano dal nemico la pietà negata al fratello. Spesso, per non ubbidire a' proprii, si sottomettono agli estranei con gioia stolta e feroce del proprio male e del disonore. E più sono in balia di quelli, e più vantano di non voler dipendere, e puerilmente minacciano.

DIFESA DELLA PATRIA.

..... Ha suoi pericoli anch'essa la pace, quando ammolisce gli animi e i corpi, quando divezza dal provvedere in tempo alle necessità della patria, quando l'orgoglio e la vanità e le cupidigie disordinate che l'incauta sicurezza fomenta, attizzano una guerra morale intestina, dell'un ordine di persone con l'altro, dell'uno con l'altro uomo, e di ciaschedun uomo seco stesso; guerra tanto più dannosa e vituperosa, quant'è più segreta e intima, più meschina e fiacca. Quella è vera pace che di giustizia si nutre; e c'è paci ingiuste più d'ogni guerra. Quella è pace vera che vive di mutuo affetto: e laddove non è affetto, ivi non è di società se non la maschera e l'ombra. Quella è pace vera che compone in concordia non solo il cittadino col cittadino, ma le facoltà di ciascun'anima tra sè stesse; che vieta e previene la lotta tra l'intendere e il volere, tra il volere e il potere, tra la ragione e il senso, tra la coscienza e le cose. Laddove sia lotta tra le facoltà dell'uomo singolo, o tra la volontà di molti uomini, ivi è pace apparente, che scoppierà da ultimo in guerra tanto tremenda più quanto più vilmente indugiata. Non già che tra le facoltà e le volontà possa essere sempre intera armonia, non concessa all'imperfezione dell'uomo su questa terra: ma debito suo è bramare e cercare che le disarmonie interne ed esterne cessino al possibile

o s'attenuino, desiderare seco stesso e con gli altri la pace, e procurandola prima in sè, quindi agli altri comunicarla. Questo desiderio di pace non ci deve abbandonare anche quando necessità ci sospinga a resistere con la forza al nemico; deve consigliarci di proporre a lui, innanzi di venire agli estremi, tutte quelle condizioni di accomodamento che la giustizia comporta e la dignità. Così Amedeo VIII soleva dire: Abbiamo in odio i cimenti di guerra, e, alla pace aspiriamo.

Ma lo stare pronto sempre a difendere da' pericoli la patria e i diritti de' nostri fratelli, è debito non men sacro, del non assalire i diritti e le patrie altrui: e gli apparecchi alla guerra sovente sono guarentigia all'interna ed esterna pace; e questo significavano gli antichi con una bella parola: meditare la guerra. Prepararsi cioè dall'un lato con l'animo e coll'opera a prevenirla, a scansarne le dure necessità; ma dall'altro prepararsi con le virtù dell'animo e con l'esercizio del corpo, e con gli apparecchi e le munizioni opportune a validamente sostenere la guerra. Perchè la forza del corpo, esercitata con degni intendimenti, è di quella dell'animo non pure effetto, non pure strumento, ma causa e confermazione. C'è degli esercizii nella mostra militari, ma che, coltivando le mere apparenze e la vanità fomentando, depravano. E ne' tempi antichi ve n'erano assai più, che inferocivano gli animi: onde la Chiesa provvidamente vietava i torneamenti, troppo, come diceva quel Turco, se da burla, troppo poco, se davvero. Ma gli esercizii che addestrano il corpo, e lo rassodano, che fanno men grave e meno tre-

mendo il pericolo insegnando come superarlo e come evitarlo, quelli giova che siano accomunati a tutti i cittadini validi, acciocchè tutti possano al bisogno respingere non tanto da sè quanto dalle persone e da' luoghi cari l'impeto della forza nemica.

Bisogna che guerre siano: e checchè ne predichino e ne promettano i desideratori di pace o per amore dell'umanità o per meglio vendere il loro cotone, guerre ci saranno per assai tempo ancora, siccome tempeste in mare, e in aria turbini. Il più probabile a sperare, si è che da entrambe le parti non ci sia torto marcio, e che l'una almeno possa dire di commettersi a guerra giusta. Sarebbe, dice un padre della Chiesa, un tentar Dio l'astenersi da guerra allorchè necessità stringe, perchè sarebbe un pretendere miracoli del cielo a salute nostra. Giusta è la guerra che si fa contro l'ingiustizia, anzichè contro gli uomini ingiusti, e si fa non coll'impeto matto che rende il valore non dissimile dal terrore, e in questo sovente cambia quello, ma con pacata intenzione di cansare il male e promuovere il bene. Quando il condonare l'offesa facciasi per bene altrui, non per codardia o per inerzia, il condonare è magnagnima cosa; ma diventa imperfezione, anzi vizio, potendo impedire il male, non volere impedirlo. E questo se nelle private, troppo più nelle pubbliche offese, dove talvolta non è luogo a perdono, ma trattasi o di repellere l'imminente pericolo ingiustamente portato, o di perire, e lasciar perire innocenti. Talvolta la guerra con le morti di pochi vieta le morti di troppi più, con la morte

de' corpi previene la ben più mortifera corruzione degli spiriti; è operazione di chirurgo che, amputando, conserva a' membri rimanenti la vita; è medicina violenta che, negli estremi, il corpo intero risana. La gloria s'è posta per fine alla guerra o a qualsiasi opera umana, ne abbassa la dignità, e la fa da ultimo fallire, e fallisce essa stessa siccome falsa: ma la gloria è l'effetto delle imprese giuste, anco che siano infelici e paiano infruttuose. Giusto è combattere per difendere i deboli ed il Comune per la *salute pubblica*: parola che non è della rivoluzione di Francia, ma di Tommaso d'Aquino. E però ordini religiosi militari istituironsi nel medio evo; e per penitenza de' peccati imponevasi il militare.

La divisa che un Pagano dava a un eroe d'età semibarbara, dovrebb'essere, e per isventura di rado fu, quella degli uomini cristiani: non oltraggiare ma reprimere i violenti; cioè non provocare neanco i tristi, non far loro neppure una dramma di male di più che non occorra a vietare che ne faccian essi. Quindi le guerre tentate per ismania di dominare, per cupidigia di nuocere; quindi il desiderio stesso della guerra per solo il vanto di guerreggiare, son colpe o follie. Follie e colpe, punite o, come ne' matti, con la catena o con la chiusura, o, come ne' rei, con la carcere, la vergogna, la morte. E però così i popoli come gli uomini che danno noia inutile ad altri, n'avranno il cambio o tosto o tardi; i popoli la cui vita è più lunga, e le generazioni son ore, la pena avranno forse più grave e più lunga. Il detto, *chi percuote di spada perirà di spada,* intendesi

della percossa non giusta, e spiegasi, se non della spada materiale, di quella che ferisce lo spirito, e divide l'uomo o il popolo in sè, mettendolo a guerreggiare seco medesimo.

Può nell' intenzione e nel cominciamento la guerra essere giusta, e anche pia; ma poi, o per la provocazione dell'altrui offese imperversanti o per l'ebbrezza della vittoria, o anco per lo sdegno della sconfitta e per la pietà de' proprii cari che diventi vendetta, farsi implacata ed atroce. Non solo dovrebbe l'uomo e il popolo rendere o compensare l'iniquamente tolto, ma nell'esercitare la guerra dovrebbe serbare l'animo sempre placabile, astenersi non pure da atti ma e da parole crudeli, e risparmiare gl'innocenti e i deboli (deboli sono anche i forti se perdenti, e tanto solo conviene abbassarli quanto non si levino all'altrui nocumento). Le resistenze dell'una contro l'altra parte della nazione sono discordie fratricide, o ribellioni rovinose. Deve il cittadino non dar di piglio alla spada, ma sì riceverla commessagli dalla pubblica fede come strumento di edificazione e di sacrifizio se non nel caso che il pericolo urgente tolga spazio agli indugi. E può talvolta anco la concessione tacita tenere luogo d'espresso comando, quando l'autorità ordinata a indire la guerra sia timida o inerte, o per cautele di più o meno scusabile prudenza s'astenga dal cenno manifesto.

Combattesi per le leggi e per la patria, e pe' buoni che ne sono l'ornamento e il sostegno, non solo in campo e con l'armi, ma e in pace nella città, e in tutte le occorrenze del vivere quotidiano. Onde Ambrogio dice, la fortezza esercitarsi

e nelle cose di guerra e nelle domestiche; e Cicerone di più, che maggiori cose sonosi fatte nel campo civile che nel militare. Liberare il povero dalle mani del tristo, è impresa che troppo spesso cade di dover sostenere anche ne' paesi che diconsi liberi, giacchè le istituzioni più liberali non guarentiscono tutti e in tutto da ogni tirannia e da ogni schiavitù: e i germi e i primordii del male posson essere più pericolosi del male aggravato; e, non foss'altro perchè meno percettibili e più palliati d'innocenza, più difficili a vincere.

Se la guerra giusta in campo aperto è un martirio, cioè una testimonianza solenne recata alla verità del bene; ogni pericolo o disagio che incontrisi per attestare il vero e il bene, è guerra santa e martirio: siano viaggi pericolosi in lontane terre, sia una semplice gita incomoda o tediosa. Talvolta il disagio o il tedio ha più merito che i grandi sagrifizii del valore, perchè non ha seco il solletico degli alti e onorati cimenti.

Agli uomini consacrati alla religione si conviene in ispecie tal sorte di guerra; ma non è ad essi vietato eccitare i cittadini a giusta guerra anche d'armi, appunto come tra' Giudei i sacerdoti suonavano le trombe che accendessero il valore guerriero: ed è loro debito assistere alla battaglia sì per incuorare i lottanti, sì per consolare de' conforti supremi l'agonia de' cadenti, sì per compiere atti d'umanità verso amici e nemici. Ma propria guerra del prete è resistere, dice Tommaso d'Aquino, non solo a lupi che spiritualmente uccidono il gregge, ma anco a tiranni che corporalmente molestano. Egli deve offrire l'esempio

della resistenza che tutti dobbiam fare alla forza della materia invadente la regione dello spirito, i progressi del quale soli sono da ultimo progressi veri.

DELLE SCUOLE IN PIEMONTE, E SEGNATAMENTE DELLE MILITARI.

Fin dall'ottocenventicinque l'imperatore Lotario, tra le nove città italiane in cui fondò scuole, sceglie Torino ed Ivrea. Nel 1220 apresi studio generale a Vercelli, e dura fino al trecento. Nel 1365 Amedeo VI chiede all'imperatore Carlo IV, ma invano, che apra uno studio in Ginevra; e nol potendo, aiuta studenti che approfittino delle università d'Italia e di Francia. Nel principio del 1400, la guerra cacciando di Piacenza e di Pavia professori, Lodovico principe di Acaia li accoglie in Torino; se non che la città indebitata, e molestata un po' dalla vivacità soverchia degli studenti, par che mal soffra lo studio; a mantenere il quale le è conceduto imporre a sè una gabella: siccome poi Amedeo VIII trae rendite all'università, da lui detta sua diletta figliuola, come usavan a quella di Parigi i re di Francia, dalla gabella del sale; ed impetra da Martino V che vescovi e prelati sovvengano allo studio di Torino con le rendite loro. Nè però gli studenti si tenevano sempre quieti; chè s'azzuffavano, massime per la elezione del loro Rettore, ch'era esercizio di quasi civile diritto. Nel 1421 i professori passano di Torino a Chieri; nel 37 ritorna lo Studio da Chieri a Torino: nel 52 la pestilenza lo fa migrare in Ivrea.

Nel 1536 l'università torinese, per la invasione de' Francesi, langue. Nel 42 dànnosi le prime lauree nell'arte chirurgica, così levata da mestiere a grado di scienza. Nel 58, per contesa tra scolari e soldati francesi, chiusa dallo straniero invasore l'università. Nel 59, per merito dell'avere valorosamente respinto il Brissac, concedesi alla città di Cuneo un collegio di dottori, e facoltà di conferire le lauree: nell'anno seguente Emmanuele Filiberto apre lo Studio a Mondovì, il quale, di lì a sett'anni per le istanze e pe' doni della città di Torino, a questa ritorna; se non che fino al 1719 dura a Mondovì il privilegio. Nel 1729 un decreto del re amplia l'università « con l'intento di » conservare sempre illibate ed incorrotte ne' loro » buoni e veri principii le scienze, e per agevo» larne il progresso, e per allontanare que' molti » pregiudizii che porta in sè la sconnessione de» gli studii, la scissura de' sentimenti, e la non » virtuosa emulazione d'opinioni pregiudicate e » discordi. » Nel 1764 apresi l'università di Cagliari, nel seguente di Sassari. Nel 92 la guerra minacciante chiude l'università; ma stampansi i trattati che facciano a qualche modo le veci delle lezioni vive. Nel 1805 Prospero Balbo è preposto all'università, e con zelo e coraggio ne promuove il decoro; e l'ammaestramento religioso ne affida a Giulio Sineo, oratore raro; imitando l'esempio di Nicolò Balbo suo degno antenato, che ad Emmanuele Filiberto consigliava curare che fossero eletti parrochi non meno dotti che buoni, i quali sapessero con dottrina piana dichiarare al popolo le verità del Vangelo, e illustrarle con gli

antichi esempi della virtù cristiana. Esso Balbo, ministro dal 19 al 21, aiutato da Cesare Saluzzo segretario del Consiglio, uomo di molte lettere, favoriva gli studi, apriva le scuole d'economia politica, d'archeologia, e di paleografia; istituiva un museo d'antichità egiziane; e il salario della seconda sua carica di preside all'università destinava a premiare la gioventù studiosa.

Il secolo precedente al nostro era al Piemonte, siccome al resto d'Italia, così negli studii come in altro, secolo di speranze operose. Vittorio Amedeo invitava da Padova il Vallisnieri e il Lazzarini, ma non li poteva ottenere. Veniva nel 1723 il Maffei, e consigliava a raccorre nell'atrio dell'università iscrizioni antiche e monumenti: ci veniva il Gravina; e sul punto di partirsene, qui lasciava la vita nel 1718: Vitaliano Donati, padovano, inviato di qui a viaggi scientifici, nel corso di quelli, l'anno 1749, moriva. Il Nollet nel 1740 ampliava il gabinetto di fisica: nel 1749 il Beccaria promoveva in nobilissimo modo questa scienza; dieci anni dopo, Angelo Saluzzo, e il Lagrange, ed il Cigna, a cui la scienza dell'elettricità deve tanto, fondavano quella società che poi diventò l'Accademia delle scienze, illustre in Europa. Sin dal 49 diffondeva già lume di dottrina quel Gerdil che fu precettore di Carlo Emmanuele IV; dacchè parecchi di casa Savoia non solo amarono gli studii, ma li coltivarono felicemente. Nel 1341 Amedeo di Savoia era a studio di legge in Orleans: nel 44 a Bologna, nel 47 a Padova; e i libri per lui comprati costarono 270 fiorini d'oro; cioè lire circa 20,000. Più d'un duca assisteva alle lezioni

nell'università ed agli esami. Amedeo VIII era dotto; Emmanuele Filiberto si faceva leggere a mensa libri di storia; e fioriva l'università di nativi ed esteri di nome assai chiaro: Aimone Cravetta, che aveva insegnato in Avignone, in Pavia, in Ferrara; Giovanni Argentero, medico innovatore; Giovenale Ancina medico, poi prete dell'Oratorio con Filippo Neri, poi vescovo di Saluzzo: degli esteri, l'illustre Cuiacio, il Bresciano Pancirolo, il Goveano leggista portoghese, Cinzio Giraldi. L'università di Torino diede alla giurisprudenza Antonio Fabro; e in Torino aveva studiato nel 1506 Erasmo di Rotterdam, in quel tempo che tutti quasi i professori appartenevano agli ordini religiosi. Così dal monaco Anselmo d'Aosta, il santo e dotto vescovo di Cantorbery nel secolo XII, e da Gerberto abate di Bobbio, che fu poi papa Silvestro II, e che non si scandalezzò dell'attingere alla scienza araba nelle Spagne; al non mai abbastanza lodato Gerdil, la scienza in Piemonte porta altamente impresso il sigillo della religione.

E per dire d'altri istituti d'insegnamento, la duchessa Giovanna Battista nel 1677 apriva un'accademia de' nobili, la qual non diede, nè poteva dare, quel frutto che il collegio delle provincie fondato nel 1729, in cui cento giovani de' varii paesi dello Stato erano accolti e allevati alla scienza; collegio chiuso nel 1821, riaperto nel 45 da Carlo Alberto, a cui devesi il ristabilimento della scuola d'economia pubblica, e il principio delle scuole tecniche, e l'istituto agrario, (già dal 1729 c'era l'orto botanico), e le scuole pubbliche fem-

minili. Fu egli che fece pubblica la galleria de' quadri, e donò alla città ed allo Stato una preziosa armeria; per ammenda di quel tempo non lontano da noi, quando il valore de' quadri era con ignoranza barbarica misurato dalla grandezza della tela o del legno. Già dal 1738 avevasi uno studio d'arti belle; e Vittorio Amedeo II affidava al Ricca, genovese, l'edifizio dell'università: ed Emmanuele Filiberto proteggeva, con le meccaniche, le arti belle; e chiamava e favoriva due stampatori rinomati, il Torrentino ed il Bevilacqua. Non so se alle Belle Arti appartenga (ma credo che almeno in parte, quantunque abusato) il lusso che pose Carlo Emmanuele I ne' suoi giardini, onde dicesi che togliesse il Tasso l'imagine de' giardini d'Armida.

Ma importa ritornare un po' sulle scuole tecniche; delle quali non si può dire che fossero neanche preludio l'ammaestramento dell'oriuoleria in Clouze, e gli esercizii delle miniere in Moutiers; giacchè trattavasi di fondare un istituto che fosse anello tra la pratica dell'arte e l'astratta scienza, tra l'università e l'officina, al quale l'artiere salisse per imparare i principii che reggono il suo lavoro, e l'allievo delle maggiori scuole scendesse per avvicinarsi all'artiere, e imparasse il come insegnarli. Nel 1845 s'incominciò dalle scuole di chimica e di meccanica applicata alle arti usuali; e si sarebbero anche prima del 48 ampliate se non insorgevano tra un ministro e il magistrato degli studii differenze, che per piccole cagioni ritardarono un grande pubblico benefizio. Nel 1851 aggiunsesi la chimica agraria e la scienza

delle foreste: nel 52 proposersi nuovi perfezionamenti, per consiglio segnatamente di Carlo Ignazio Giulio; il quale aperse la scuola con orazione elegantemente faconda; e dalla natura delle cose dedusse le norme del metodo, e trovò l'arte rara d'essere precettore *famigliare e dignitoso, severo e non spiacevole*; esempio a dicitori da cattedra, da ringhiera, da pergamo. Se i consigli di lui saranno ascoltati, riceverà nuovi perfezionamenti la scuola: ma non conviene che la Camera, in tante cose meno rilevanti corriva, per inopportuna cura di risparmio anche economicamente dannoso alla nazione, rinnovi il rifiuto del cinquantaquattro, che fu negata non grande somma chiesta per la necessaria scuola di disegno geometrico e per altre cose d'utilità manifesta. Nè le provincie s'hanno a dolere che un grande istituto aprasi a ciò nella città capitale, di dove esse stesse avranno poi maestri idonei e norme e sussidii alle collezioni occorrenti per aprire scuole simili nel loro seno, le quali potranno, se nelle provincie è animo da tanto, la scuola torinese emulare. Di coteste municipali gelosie diedero un altro esempio doloroso alcuni deputati, rispettabili del resto e per senno e per amore della comune patria, allorchè, trattandosi d'assegnare un leggiero sussidio all'Albergo di Virtù, istituzione antica che viene sotto a quella delle scuole tecniche e sta tra esse e le private maestranze, il sussidio fu negato per essere l'Albergo in Torino; come se da tutto il Piemonte non ci concorressero allievi senza distinzione niuna nell'ordine del tempo che ciascheduno ha fatto la chiesta: uguaglianza

sapiente, e maravigliosa pe' tempi in cui venne ordinata.

All'ammaestramento militare era già provveduto, ma non quanto si conveniva a paese la cui storia è quasi tutta fin qui militare: e questo forse dimostra che non tanto le scuole quanto le pratiche educano alla militare così come a ogni altra professione. Ma poichè scuole ci sono, fu sentito il bisogno di riformarle, di rinforzare certi studi, e sopratutto fornire all'esercito Generali valenti, senza i quali il soldato è come braccio senza testa. A tal fine apersesi da un anno una scuola, che dà buoni frutti: ma richiedesi che gli allievi più idonei escano poi a conoscere gli ordinamenti militari di tutti gli Stati d'Europa, che si trovino su tutti i campi ove s'alzi una bandiera sotto la quale possa uomo italiano onoratamente combattere; giacchè senza le grandi prove dell'armi può tornare più importuna che vantaggiosa negli scontri militari la scienza.

E fu già da altri notato che le scuole dovrebbero fornire un numero d'uffiziali maggiore di quel che strettamente bisogna agli usi consueti; giacchè un'improvvisa necessità d'aumentare l'esercito, una mortalità, una mezza disfatta (dove gli uffiziali, siccome d'ordinario più consci del proprio dovere e più pensatamente devoti alla patria, per dare l'esempio esponendosi al pericolo, in maggior numero, a ragione degli altri, periscono); questi e simili casi possono mettere l'esercito e la nazione in gravissime e forse disperate angustie. Fu notato che l'Austria (giova imparare da tutti) con cotesta provvida soprabbondanza

d'uffiziali belli e pronti, potè, dopo quelle tante disfatte, ciascuna delle quali pareva annientarla, rifare l'esercito e ritornare al cimento.

Fu già notato come l'uffiziale debba educarsi non solo agli studi e all'amore di patria, ma a sapere altresì le proprie cognizioni e i sentimenti comunicare agli uffiziali minori e al soldato semplice; chè troppo alto e spesso è il muro che ha fin qui divisi i gradi militari; nè cotesto avanzo di feudalità o di tirannide giova tanto alla militar disciplina, quanto il difetto di pieno consentimento tra tutte le membra di questo gran corpo risica di rendere le vittorie o men facili o meno compiute, le disfatte meno riparabili e più rovinose.

Il collegio di Racconigi fondato da Carlo Alberto pe' figliuoli de' soldati li condannava a servire sedici anni, e non poter diventare più che uffiziali inferiori, per grandi disposizioni e benemerenze che avessero; il che era un punirli della loro origine, e un disperarli in doppia maniera. Il soldato semplice deve aver l'adito aperto ai gradi più alti: e fu questo sentimento di civile uguaglianza, fu questa fiducia nelle fatiche proprie e nella giustizia e gratitudine altrui, che fece così ricchi di nomi famosi e di famose vittorie gli eserciti sorti dalla prima rivoluzione di Francia. Adesso per nuova legge il collegio di Racconigi non ha più l'uso di prima, e non serve che come preparazione, a similitudine d'altri collegi, all'accademia militare: il che altri notò essere poco, e renderne la spesa poco meno che inutile. La nuova legge ordina che le scuole forniscano all'esercito due terzi del numero de' sottotenenti, l'altro terzo sia dato dal-

l'esercito stesso: e a tal fine nel seno di quello apersersi nuove scuole, che fanno già bene grande. Fanno bene perchè mostrano al povero soldato speranze legittime; perch'esercitano la sua intelligenza, non più soli i suoi muscoli, come se egli non fosse che macchina o bestia da macello, destinata a capitare al macello non già ingrassando come le bestie fanno, ma sempre penando; perchè gli danno coscienza del suo dovere e della sua dignità; perchè risvegliano tra gli allievi dell'esercito e que' delle scuole emulazione senza pericoli, ma non senza frutto. Se non che, il determinare la quantità di due terzi che diano perennemente le scuole, e d'un terzo soltanto che dia l'esercito, può riuscire cosa non provvida sempre nè giusta; dacchè può l'esercito fornire maggior copia di degni, e que' delle scuole, sicuri del numero loro comunque riescano, possono addormentarsi in colpevole negligenza. E già troppo dà ad essi vantaggio l'essere più dottamente ammaestrati e più signorilmente allevati. Que' dell'esercito, possono, secondo la legge nuova, con esame entrare alle scuole: e gioverebbe che tali esami facessersi solennemente, mettendo a fronte l'umile popolano col figliuolo del dottore e del patrizio, acciocchè l'ingegno e la diligenza, non il broglio, prevalesse. Nè le qualità morali avrebbero a essere trasandate; e, a cose pari, tenuto di conto delle corporee altresì; e il popolano più robusto e meglio formato prescelto al gentiluomo delicato o infermiccio. Vero è che l'accademia militare cooperò a fomentare gli spiriti guerrieri in Piemonte, e che le tradizioni delle famiglie patrizie

giovarono a via via rinfrescare gli antichi esempi memorabili di valore: ma quel ch'era privilegio di pochi, non può oramai che non sia diritto e dovere di tutti gli ordini sociali. E già lo riconoscono nobilmente i nobili uomini stessi, collocando i loro figliuoli e nelle scuole militari e nelle altre alla pari con gli altri cittadini tutti. E però l'altra disuguaglianza tra il numero degli uffiziali inferiori che darà l'esercito, e quel che le scuole, dovrebb'essere, almeno in principio generale, abolita, e stabilirsi che, d'ovunque escano, saranno prescelti i migliori, e che la scelta verrà regolata specialmente dalla preminenza negli studii che sono d'importanza maggiore. Già, per volere che sessanta uffiziali inferiori fornisca ogni anno l'accademia militare (chè tanti ne richiede l'esercito), converrebbe che il luogo delle scuole fosse più ampio che non è: onde, per dare quel numero, il Ministro fu costretto di confessare che sarebbe forza accorciare il corso degli studii, per l'infanteria restringendolo a soli tre anni, a quattro per l'armi dotte. E così per favorire le scuole a ragione che quivi si fanno studii più forti, vengonsi a debilitare gli studii delle scuole; e per mantenere una inuguaglianza dannosa tra queste e l'esercito, viensi a togliere quel vantaggio ch'era pretesto unico all'inuguaglianza. Certamente anco i semplici soldati che studiano, possono far non buona riuscita; ma possono non riuscire anco gli allievi della stessa accademia: e se cotesto non è colpa loro (nel qual caso dovrebbero portarne la pena rimanendo esclusi dal collocamento promesso), gioverebbe che a cotesti immeritamente dis-

graziati lo Stato serbasse altra occupazione modesta, e che gliela promettesse la legge.

Altra inuguaglianza è creata dalla troppo costosa retta richiesta non solo dall'accademia, ma dal collegio di Racconigi rinnovato: se non che più pericolosa inuguaglianza è quella che commette all'arbitrio d'uomini, certamente retti ma non infallibili nè inaccessibili a tutte le intercessioni, l'arbitrio d'assegnare posti gratuiti o semigratuiti non solo ai giovani di migliori speranze (e come discernerli sicuramente?), ma a' figliuoli d'impiegati benemeriti; come se i servigi sebbene onoratissimi e indubitati, del padre, dovessero in tale maniera essere rimeritati. Ed è accaduto, e può accadere, che le benemerenze paterne impetrino a famiglie agiate siffatto privilegio, il quale per sua natura è a più poveri destinato, e così rendasi più odiosa l'inuguaglianza.

Fu buon consiglio il non separare, in collegi diversi, dall'infanteria le armi dotte, acciocchè gli esercizii e le cognizioni si vengano al possibile mettendo in comune, e, che più importa, i militi tutti sentano d'essere una sola famiglia. Nè però son da abolire gli istituti speciali d'Asti, Ivrea, Pinerolo; e quest'ultimo s'amplierà forse col tempo per rendere sempre più cospicua al paragone delle migliori d'Europa la cavalleria del Piemonte. Ma quel che preme si è che il milite acquisti la conoscenza delle leggi che reggono la sua patria, e apprenda ad amarle: preme che impari non solo la corretta lingua italiana, senza la quale egli non sarà pienamente italiano, ma anco i dialetti de' paesi al Piemonte più prossimi; acciocchè, se

guerra rinasce, non accada quel che troppo è accaduto, che il contadino lombardo, non intendendo il milite piemontese, e non inteso da esso, innanzi il cimento se ne tenga lontano, dopo la calamità ne rifugga come da sospettato nemico.

ELEMENTI D'ISTITUZIONI LIBERALI, ANTICHI IN PIEMONTE.

Non è da credere che il vecchio Piemonte fosse insino dall'origine e quasi per natura alieno da quelle istituzioni che guarentiscono al debole i suoi diritti, e tendono ad appianare le inugua-glianze, per quanto è possibile sulla terra. I principi stessi sentivano sè non iscioltì da ogni freno, e molto meno avversi alla nazione; la quale anzi venne colla sua fiducia ampliando la loro autorità: onde poi nacquero, come accade nel mondo, gli abusi.

Umberto III muore al bando dell'impero, siccome più amico all'Italia che a quello. Amedeo VIII, che aveva per sua divisa *servire a Dio è regnare,* fa un codice di leggi, volentieri accettato insieme da baroni e Comuni; e a lui nel 1431 l'abate di Filly presta libri da usare a sua norma nelle pubbliche udienze: il che dimostra e docilità di studiare il giusto, e docilità di stare a una norma. Ma le giurisdizioni allora erano miste troppo; miste di preti e laici, di baroni e mercanti: al prete la civile, al barone la criminale: in un luogo dare la carcere, in altro la corda. Emmanuele Filiberto ascoltava pazientemente consigli severi; ed era suo consigliere un Nicolò Balbo prematuramente toltogli dalla morte, pre-

decessore degno a quel Prospero e a quel Cesare i cui nomi saranno con più vanto onorati quando gli esempi ne vengano con più modestia imitati. Meglio faceva Vittorio Amedeo III se teneva più in conto l'illustre Bogino, e non privava piuttosto sè dall'aiuto di lui, che non lui del penoso onore di assistere a regii consigli. Prospero Balbo, ministro delle cose interne del regno, riformò leggi, istituì l'insegnamento di pubblica economia; provvide alla liberazione di feudi spagnuoli. Nel 1819 pensavasi a quel ch'è prima condizione di pubblica e privata prosperità e dignità, scemare il numero de' pubblici uffizii; se non che troppo vicina era la trista retrogradazione del 15, quando tutte le decrepite istituzioni vollersi ringiovanire, e, per ischerno de' tempi e di sè, e per simbolo quasi della impossibilità di quello sforzo, richiamaronsi agli uffizii pubblici sino i morti. E non s'avvedevano che il diritto qualunque si fosse, restaurato per la forza dell'armi, non colla forza dovevasi mantenere acciocchè si chiamasse veramente diritto, e non si avverasse l'umano lamento di Carlo Emmanuele II: *non sanno e non sentono la giustizia, fuor quella del cannone.*

Ma per ritornare alle vecchie istituzioni di civiltà, fin dal 200 il conte Pietro poneva Statuti col consentimento e di nobili e di popolani. Ad Amedeo VI pupillo sono contutori non principi; e durante la minore sua età due procuratori spacciavano le faccende men gravi, in Parlamento trattavansi le più rilevanti. Amedeo VI poi quattro volte all'anno teneva placiti con assistenza di baroni e prelati, e ascoltava i richiami. Nella mi-

nore età di Amedeo VIII incominciano gli Stati a formarsi in più regolari adunanze: e da' consigli de'Comuni dipendeva fin la scelta che avesse a fare il principe della moglie. Amedeo VIII nelle cose più gravi soleva triplicare e quadruplicare il Consiglio. Il che attesta, col male, la necessità del rimedio confessata. Emmanuele Filiberto nel 1561 intende annullate di per sè le lettere del principe non conformi a giustizia. E nel 68 il Senato di Savoia si dimostra memore del volere regio e del proprio diritto, negando riconoscere lettere ducali da giustizia aliene. Giacchè era diritto de' magistrati non registrare decreti di cui non andassero persuasi; e solo dopo il terzo rifiuto, seguiva il forzato registro, ma a patto che essi decreti non avessero vigore di legge se non durante la vita del principe. Tanto degenerarono poi le cose, che parve un gran che, nel 1831, il Consiglio di Stato, fatto per semplicemente dare un parere intorno alle leggi e ai bilanci.

Ma (ripeto, e giova ripeterlo) le istituzioni antiche erano, e tendevano a divenire, ben più. Umberto II favoriva i Comuni; Amedeo III a loro si collegava, e dava a Susa franchigie municipali. Nel 1285 il Piemonte ha Stati generali: nel 1300 certe leggi facevansi col voto de' deputati del Comune, dal quale però erano esclusi i villici quasi tutti; poi col voto de'nobili e de'prelati. Nel 1400 ai Parlamenti presiedeva o il principe o un rappresentante suo; e convocavansi anco per correggere i mali dello Stato, convocavansi provvidamente in terre minori per iscansare le brighe più domi-

nanti nelle città principali. I Comuni educavano il sentimento della patria dignità: e consultavansi su le guerre da muovere, sui trattati e sulle confederazioni che da loro dovevano essere confermate, fin su le contese tra il foro ecclesiastico ed il secolare, consultavansi in fatto e di religione e di moralità. Negli Statuti de' Comuni provvedevasi alla protezione de' poveri e delle vedove e degli orfanelli: se non che essi Comuni col tempo dovevano diventare vedovi e orfani, e baroni e usurai angariarli; al che il principe s'opponeva, parte per amore d'equità, parte per quell'istinto e bisogno che fa i principi gelosi de' prepotenti più grossi, e li conduce, schiacciando quelli, a appianare il terreno a più soda uguaglianza. Nel cinquecento, le cose in Piemonte come altrove volgendo a peggio, i deputati eleggono tre che li rappresentino in tutto con titolo di eletti della patria. Nel 1551 quelle adunanze generali erano così ammiserite che tutti e tre gli Stati ci stanno in una sagrestia di Torino. Dopo i vent'anni della invasione straniera, Emmanuele Filiberto non convoca più siffatte adunanze. Ne rimasero però simulacri in Aosta fino al 1770, e fino al 1797 in Albenga.

GRADI DEL PIEMONTE VERSO L'ITALIANITÀ.

Ma il senso e l'affetto di nazione in Piemonte era forse più vivo quando meno si sfogava in parole; come ogni altro senso verace dappertutto e sempre. Ne' primi tempi, quando le parti della nazione più civili e più forti, più disservivano all'unità di nazione, in Piemonte ci tendevano per istinto e senza quasi avvedersene. Non dirò d'Ariperto longobardo duca d'Asti e poi re, nè di Berengario: ma nel secolo XIII Pietro di Savoia teneva in suo linguaggio la potestà propria come non dipendente punto dalla potestà imperiale. Ed Emmanuele Filiberto, a cui forse, a meglio sentire d'Italia, giovò esserne allevato fuori, diceva d'essere italiano, e tale volev'essere tenuto; nè lo speditamente parlare spagnuolo e francese e fiammingo e tedesco gli toglieva parlare corretto l'italiano più che certi italianissimi letterati d'adesso; e imponeva che in italiano stendessersi i processi, e scriveva « la giustizia s'è esercitata in lingua » latina; il che forzava i nostri poveri sudditi a » rimettere ogni loro bene e facoltà alla balia di » certi pratici, il cui povero senno rovinava affatto i nostri sudditi. Desideriamo che la giustizia sia amministrata puramente e sinceramente, » senza che sotto pretesto d'un oscuro linguaggio il popolo sia indebitamente travagliato.» Carlo Emmanuele I, che tanto ostinatamente contrastò alla

prepotenza di Spagna, scriveva anch'egli e francese e spagnuolo, non però si da non sapere scrivere l'italiano, e da non onorare gl'ingegni italiani. E a lui Urbano VIII consigliava non si servire nè di Spagna nè di Francia, e essere lui il difensore d'Italia; a' quali consigli non ben seguirono le opere del pontefice siccome potevano. Ma quegli che fu poi pontefice illustre col nome di Benedetto XIV, giovò e al Piemonte e all'Italia e alla Chiesa, ingegnandosi di conciliare le differenze tra Savoia e Roma. E quello stesso Carlo Emmanuele aveva indarno proposta ad Urbano VIII una Lega italiana; come nel 1791 Vittorio Amedeo III la proponeva indarno a Venezia; come nel 1846 stringevasi tra Piemonte Roma e Toscana la Lega delle Dogane; e nella differenza delle Dogane tra Austria e Piemonte, stavano per la dignità dell'Italia i ministri La Margherita e Revel.

E poichè siamo all'italianità del Piemonte, per meglio tener dietro alla nazionale educazione di quello, rifacendoci da' primi germi che se ne vennero svolgendo lentamente, rammenteremo come sin dall'anno 218 innanzi a Cristo Torino resistesse ad Annibale; come nel medio-evo non solo Savoia ma e Piemonte denominassersi col nobile titolo Patria di Savoia, Patria di Piemonte, al modo che nel Veneto fino all'ultimo dissesi Patria del Friuli; e come sulla fine del 300 le Assemblee di Savoia si componessero di *proceres* e di *patriotes*, titolo benissimo serbato a' non patrizii, semplici cittadini. Nè tutta impregnata dello spirito del patriziato poteva o può essere la na-

zione a cui si vennero mano mano aggregando e Novara e Tortona, sì celebri per l'assedio fortemente sostenuto contro il Barbarossa, e Alba e Vercelli e Chieri e Asti, che furono nobil parte della santa guerra lombarda; Vercelli nel secolo XV aggregatosi al Piemonte; Chieri che, distrutta dal Tedesco nel 1155, ben presto risorge tra le città più fiorenti e del Piemonte e d'Italia; Alba, colonia romana, che, denominandosi da Pompeo, prenunziava col nome figliuoli nemici alle prepotenze di Cesare; Asti fin dal secolo XI repubblica ricca, con la quale Umberto II in quel secolo si collegava, e che il Barbarossa poi disfaceva.

Lenta l'unione, più lenta l'unità. Non solo a ogni provincia, ma a ogni terra diverse consuetudini e leggi, diverse monete e pesi; impedimento ai commerci, ai diritti e ai doveri catena e laccio. Amedeo VI distende più e più il suo potere al di qua dell'Alpi, e comincia a fare Stato italiano. Amedeo primogenito d'Amedeo VIII, primo piglia il titolo di principe di Piemonte; valoroso giovane, che, ardendo d'andare nel 1431 a combattere i Mori, n'è rattenuto per assistere alla cerimonia dell'incoronazione d'un imperatore straniero, e muore nel fiore degli anni. Nel 1448 il duca Lodovico stringe alleanza con la repubblica di Milano, rivaleggiando contro gli Sforza e i Bracceschi e quel d'Orleans in nome di Valentina Visconti. La figlia d'Amedeo VIII, moglie a Filippo Maria Visconti, dà al Piemonte nuove occasioni meno d'ingrandimento che di negoziati e di guerre. Morta Violante, gli Stati del Piemonte intendono affidare la reggenza a sei di Savoia e a

sei di Piemonte: ma Luigi XI chiama in Francia il duca Filiberto dell' età d' anni sedici, e manda reggente un Francese; poi, per mal governo di questo, il vescovo di Ginevra. Gli Svizzeri, compri da Luigi XI, guerreggiano il duca di Borgogna; e Luigi invade la Bressa: ma poi, fatta pace col Duca, si vendica sul più debole, e trae dalla Bressa prigioni legati corto alle code di cavalli, sì che dovessero correre loro dietro, strascinati col passo di quelli, a piè nudi. E quando Carlo il Temerario, duca di Borgogna, ebbe presa Violante e il principe Carlo, essendogli sottratto il piccolo Duca, i tre Stati levano 12 mila fanti per custodire i passi, oltre la cavalleria degli uomini nobili; e pregano il Re liberi la Duchessa, *ma non transalpinassero* armati di Francia: e questo acciocchè lo Stato abbia quiete e salvezza, chè Italiani, ingelositi non corrano ad occuparlo. Precauzioni vane, e presentimenti veraci troppo; chè dalla metà del 1400 alla fine, Savoia coll'occasione delle parentele di Francia n'è sempre dominata gravemente. Nel 1494 scènde Carlo VIII in Italia, e nel passaggio del Piemonte fa sentire la molestia della sua soldatesca sfrenata di disciplina: ne' seguenti anni il Piemonte non pure è varco ma campo di guerra straniera. Nel passaggio dopo la lega di Cambrai, il paese taglieggiato, saccheggiato, mangiato; gl' imperiali suoi collegati riscuotono imposte in nome proprio, aggravano della spesa delle fortificazioni lui solo. Poscia, i ventott'anni d'ospizio incomodo ch'ebbero qui i Francesi, ponendovi radici d'averi e di mogli e di congiunti, non nocque tanto alla nazione, quanto

il dividersi in sè lo spirito de' Piemontesi stessi, parteggianti chi per Francia e chi per Spagna, non più memori nè conscii della patria vera e di sè. Emmanuele Filiberto, vincendo fuori d' Italia, ricrea l'Italia in Piemonte, perchè italiano egli nell'anima; adopra uomini italiani, forma nuove industrie italiane: compra (nè cotesta è la miglior maniera d'acquisto) Oneglia nel 76; reda dalla madre il contado d'Asti, o piuttosto dalla mano di Carlo V, il possesso del quale contado gli è però ritardato si per geloso sospetto, e si per la spagnuola tenacità e avidità. La quale, mutando in Asti guarnigione spesso, e moltiplicando i dispendii, insulta a' deboli facendosi a suon di legnate dare la ricevuta del non dato danaro. Ma tanto più s'affezionava il paese a' suoi Duchi; chè le sventure, se sempre non sono vincolo che obbliga i potenti a' deboli, son quasi sempre vincolo che obbliga questi a quelli. Casale in prima, e poi Nizza nel 1538 si dimostrarono fedeli a Savoia infelice. Nel seguente secolo, quantunque Carlo Emmanuele I per le spese esorbitanti gravasse i popoli tanto da soverchiare con le imposte le rendite, era amato da' sudditi, e dagl'Italiani tutti, perchè professatosi difensore dell'onore d'Italia, e pronto ad esporre per esso la vita propria e de' figli. Egli, dopo venticinque anni dalla invasione francese ripiglia finalmente Saluzzo; e Vittorio Amedeo II acquista pel 1708 Alessandria, la Lomellina e Valsesia, parte della preda tedesca; e due anni prima aveva con Eugenio vinta la battaglia di Torino. Nel 1738 aggiungonsi Tortona e Novara. Con la fine del secolo le sventure incominciano. Ai

principi di Savoia non resta che il rifugio dell'isola di Sardegna; la quale proponendo gl'Inglesi di voler difendere con soldatesca loro, Vittorio Emmanuele I, più da cittadino che da principe, risponde: mi pigliate forse per un Nababbo?...

GRADI VERSO LA CIVILE UGUAGLIANZA IN PIEMONTE.

Tuttochè il patriziato in Piemonte sia cosa, se non politicamente, civilmente più importante che in altre storie di paesi italiani; non è da credere che l'elemento italiano di popolarità e d' uguaglianza, specialmente nelle provincie, non potesse anche qui. Troviamo i principi di Monferrato e di Saluzzo costretti a giurarsi cittadini d' Asti: troviamo il Conte che a Nizza dominava, mutato reggimento, accomodarsi all'uffizio di console: troviamo nel quattrocento gentiluomini, qui come in Firenze e in Venezia, negozianti, in ammenda di que' signorotti che prima si divertivano a rubare alla strada.

Non però che le inuguaglianze non rimanessero gravi e nelle istituzioni e nelle opinioni. L' anno 1435 Stefano Burdet tesoriere generale, consigliere del Duca, avendo acquistati feudi nobili, il Fisco gliene nega il titolo, e gli nega facoltà di testare, siccome nato di padre soggetto a taglie, cioè non privilegiato d'origine. Che nel 1267 un ladrone fosse per dispregio impiccato in compagnia d' un asino, non è tanto strano a rammentare, quanto, che nel 1446 Guglielmo Bolomier vice-cancelliere fosse gettato nel lago presso Chillon con un sasso al collo, *ridente et plaudente nobilitate universa.* Che in tempi più remoti facessesi il conto della quarta parte d' un villano,

e gli si squartasse civilmente col corpo l'anima, non è tanto strano a pensare, quanto, che artigiani, anche poi, in segno di devozione baciassero le ugne al nobile cavaliere. E fin sotto Cristina i nobili non solo disprezzavano la plebe, ma la opprimevano di gravezze: e loro eredi, in parte almeno, volevano essere que' retrogradi dal 1815 in poi, che distinguevansi col soprannome di *Branda*. In Sardegna erano 374 feudi; 27 del Demanio, 159 Sardi, 188 degli Spagnuoli; degli Spagnuoli più di 130 villaggi.

Emmanuele Filiberto però voleva che la giustizia fosse al povero ugualmente ed al ricco distribuità: Amedeo VIII dava con *graziosa umiltà a grandi e a piccoli grata udienza*; nel 1452 ordinavasi che, nelle elezioni, a'Magistrati non alle persone ma sibbene agli uffizi si provvedesse. Che se ne' giudizi l'autorità regia troppo sovente interveniva a favore de' nobili, interveniva altresì per riparare alle ingiustizie de' giudici: il che per vero sarebbesi più civilmente fatto con elezioni più caute e più caute istituzioni. Nel 1725 Vittorio Amedeo II non dubita di condannare a morte il Conte delle Lanze governatore di Savoia; il quale però fuggendo ne scampa.

Aveva Emmanuele Filiberto fino dal 1561 abolita la servitù della gleba e nelle persone e ne' poderi, riscattabili col quaranta per cento: e riscattaronsene di molti. Carlo Alberto, che aveva già ristrette le caccie reali (orma di servitù barbarica e ferina), diede poi finalmente leggi di più giusta uguaglianza. Ed era più che di civile uguaglianza, d'accorgimento, il decreto che nel 1819 destinava

agli uffizi del debito pubblico cittadini di Genova del ceto medio: nè solamente seguirlo ma bisognava ampliarlo, ragguagliando i Genovesi agli altri cittadini non solo in diritto ma e nella proporzione delle elezioni, e verso di loro abbondando, massime in quel che concerne le cose di mare; il che era conforme a politica e ad umanità, a giustizia e a ragione.

I NOSTRI SBAGLI E LE NOSTRE SPERANZE

(SCRITTO DEL S. FRANCESCO GUIZOT).

Quando un uomo autorevole, quale il signor Guizot, e dotto e probo, e nella sua vita pubblica di ben quarant'anni più costante a sè stesso che non paja a molti e ch'egli forse talvolta a sè non paresse, alza la voce in un momento di trepidazione e d'aspettazione; giova ascoltarlo e come testimone de' fatti passati, e come documento di parte almeno delle opinioni e de' sentimenti presenti, e come indizio dell'avvenire che può attendersi da Francia, dalle cui sorti quelle dell'Europa, amica o no che le sia, non si possono separare. Porremo mente ai principii generali che accenna l'illustre autore nel recente suo scritto, e quindi ai giudizii ch' e' porta sui fatti, per vedere se quelli siano stabile fondamento a nuove speranze, se questi confessino tutte le vere cagioni degli errori commessi e de' patiti dolori.

I.

Giustizia, simpatia, libertà; sono le tre parole nelle quali è da lui compendiata la storia del mondo civile, passata e futura: delle quali parole la seconda, dico la simpatia, come semplice sentimento e più prossimo a natura, giovava forse

premettere; e la seconda e la terza virtualmente contengonsi nella prima; dacchè giustizia, essendo l'abito razionale di rendere il suo a ciascheduno, rende a ciascun cittadino que' diritti che lo fanno libero in quanto egli è degno di libertà, e quegli affetti che lo fanno contento in quant'egli è meritevole di riceverli, e a rimeritarli potente. Se una triade di parole volevasi, tant' era starsene a quella già nota, *libertà, uguaglianza, fraternità*: senonchè quivi pure, uguaglianza, siccome fondamento di libertà, andava posta per primo; e comprendevansi nella fraternità le altre due, nobilitate di senso, e d'efficacia accresciute. Giacchè dove tutti sono fratelli, e' sono insieme uguali per natura e per diritto, per abiti e per affetti, salvo la inevitabile natural differenza delle facoltà, e la spontanea dei meriti; e dove tutti vivessero da fratelli, vivrebbero liberi, obbedienti al Padre comune, l'un dall'altro senza violenza dipendenti in quelle cose che senza dipendenza, cioè senz' ordine, non si possono incominciare nè compiere nè mantenere. Sempre così, le parole più comuni e più semplici sono le più potenti, e liberali di nobili significati.

Afferma il signor Guizot che il principio della giustizia e della simpatia e della libertà, da soli quindici secoli si viene svolgendo su questa terra; ma sebbene nessuno più vivamente di noi senta quanto debba al Cristianesimo l'umanità, confessiamo che la preparazione dei disegni divini, al cui eseguimento esso Cristianesimo apportò agli uomini ragioni più splendide e più alta sanzione e mezzi più forti, si viene facendo dalla prim'alba

de' secoli, e si verrà continuando per infino all'ultima combustione che ringiovanirà l'universo. Non è da credere che i secoli anteriori al Vangelo fossero orbati d'ogni senso di simpatia e di libertà e di giustizia; quando gli stessi difenditori del Vangelo attestano che l'Egitto prima del Cristianesimo era in certa guisa cristiano, avea cioè in germe o in ombra le verità da Cristo e da' suoi fecondate e illustrate; quando li veggiamo dedurre dalla tradizione pagana argomenti alla testimonianza novella. Ed è per ciò che coloro tra' moderni i quali si staccano dal Cristianesimo, si dimostrano o ignari o malconoscenti delle tradizioni e degli istinti di tutto il genere umano; si sforzano di ritrarre l'umana mente non solo di là dagli Egizii e da Persi, ma in infanzia più infante di quella onde il mondo ebbe cominciamento; e rinnovano in fatto di storia le favolette filosofiche della statua che acquista un senso alla volta, e della tavola rasa. Con costoro non c'è via di poter disputare senza perdere la pazienza o la serietà; dacchè, facendo la propria intelligenza principio dell'Universo, Prometei senza fuoco e con un tizzo spento palleggiato a modo di lancia, mettono sè medesimi in tale stato di mente da non meritare che una compassione tacita, rispettosa alle strane malattie cui va soggetta la povera umana natura.

II.

Ma per ritornare all'egregio uomo, il quale col suo franco rispetto alla verità religiosa risponde a'saputelli beati di sè; quand'egli dice che la coscienza e la legge civile son freno del pari necessario a tenere gli uomini nella via retta, noi non ci fermeremo a cotesta parola, dacchè la ritratta egli stesso là dove nota sapientemente che quel che rende i cittadini degni di governo libero, egli è il saper governare ciascuno l'anima propria. Nè intenderemo alla lettera l'altra sentenza, che il resistere è dei governi il principal ministero, o, com'egli dice, *missione*, parola a' di nostri torta a usi più che profani; giacchè ribatte quella sentenza egli stesso insegnando esser debito de' governi precedere alle società che camminano, e aiutare ai lor movimenti.

Le lodi ch'egli dà al ceto medio, al nostro parere son troppe; perchè il ceto medio, dacchè è sottentrato ai patriziati, e ha perduta quella potenza che a lui veniva dalla opposizione e che, conquistato il potere, sovente si perde, dimostrò poca coscienza di que' diritti per cui combatteva; assumendo l'arroganza di chi comanda, non depose i vizi di chi serve; e le colpe dell'autorità vecchia fece sovente schifose e ridevoli con la trivialità e la meschinità. Il signor Guizot gli porge una savia ammonizione, avvertendolo della impotenza sua a nulla fare di per sè solo: ma non dice di quali il consorzio dovrà il ceto medio invocare? lo dice. E questa è reticenza sugge-

ritagli non tanto dal presente stato della Francia, il quale fa necessarie le reticenze, quanto dalla coscienza sua retta. Senza tema di parere denunziatori, noi possiamo dire che il nuovo collegato da lui consigliato a coloro che in Francia distinguonsi per celia col titolo di droghieri, sono i gentiluomini vecchi; non sono punto *coloro che nulla posseggono,* i quali par ch'egli condanni a sempre nulla mai possedere. Doloroso vedere questa si nobile intelligenza figurarsi le *masse popolari* (e già la parola dice non so che d'informe e d'inerte; nè credo che gli antichi gentiluomini francesi l'avrebbero usata; e lo stesso *canaglia* dice non so che di più vivo, e di conoscente e fedele nella bestialità) figurarsi la povera plebe come *una regione vasta e scura*, e così confessare che la gli mette insieme dispregio e sgomento. Ma per quell'ampia oscurità guizzano fiamme minacciose, che possono levare in incendio distruggitore: e se oscurità rimase per tanti secoli, se lo statuto di Luigi Filippo non vi fece in diciott'anni di pace albeggiare pur un raggio di luce; di chi la colpa? Or la questione sta tutta in questa vasta oscurità; ed è, come lei, grande e buia. Queste *masse* son uomini a cui la *simpatia* del Cristiano è dovuta; a cui fecersi sentire parole di speranza inebriante, provocante, vorace: e rivocare coteste parole, che non siano state dette ed intese, non è in potere d'uomo, non è nel potere di Dio. Dio può farle dimenticare, può far suonare in quella vece parole più miti e più veramente liberatrici; la bontà, o bonarietà che si voglia dire, del popolo, l'invitta coscienza del senso comune e del pubblico pudore,

può non voler recare in atto que' suoni tremendi: ma, riconosciamolo, il tratto è dato; nuove idee e desiderii son penetrati là entro, e lavorano lentamente, ma tanto più infaticabilmente lavorano. Nè solo i così detti demagoghi concorsero a questo; ma i vecchi governanti e i novelli, coll' invocare il suffragio delle moltitudini, coll'istigarle o indirettamente o sfacciatamente all' odio degli ordini superiori e all' invidia dei possedenti, col fomentare le arti del lusso che seminano nuovi bisogni, quasi messe d'armi fratricide, e ingannano coll' esca di facili guadagni, e coll' esempio della corruzione corrompono; tutti hanno gettato in quella vasta oscurità tizzoni ardenti che mandano fumo tenebroso, ma forse domani arderanno. E quando pure cotesto non fosse, quando non corresse a' governanti dovere sacro di venir preparando le plebi alla comunicazione verace e non fittizia di que' diritti a cui la natura e la religione le chiama appunto perchè sono doveri; rimarrebbe tuttavia a' governanti avvertimento di continua minaccia lo stato miserabile in cui si giace, nelle più civili e più ricche regioni d' Europa, tanta parte, e non la più rea, della povera umanità; peggio che affamata, malsanamente nutrita; peggio che ignuda, sudicia; peggio che senza tetto, in abituri pestilenti; peggio che rozza, educata falsamente; peggio che disperata, tentata da brame tormentatrici. Sono questi, o degno uomo, i veri nostri sbagli; di qui, finchè sorgano nuove speranze meritate dalla virtuosa previdenza nostra, aspettiamoci la pena di sempre riercscenti terrori.

III.

Le passioni, dice il signor Guizot, dominanti la generazione nostra essere l'ambizione e la smania di novità. A noi non pare che queste siano le con più tirannia dominanti. Gli animi e gl'intelletti avviliti non aspirano neanco a quei fumosi splendori di cui l'ambizione è vaga, non osano quegli sforzi ch'essa richiede imperiosamente a' suoi servi; e i più sono stomacati omai degli onori, vedendo com'essi s'acquistino e come si perdano. Nè la mania del progresso è passione; dacchè la voce *progresso* è oramai diventata uno di que' suoni accademici da cui per pudore di buon gusto s'astiene chiunque non ama la volgarità, e chiede che tra i vanti e i fatti corra una proporzione onesta. E per innamorarsi del nuovo, converrebbe averne un concetto; ch'è quello appunto che manca all'età nostra, sterile ripetitrice. La passione davvero predominante è la brama dell'utile; per la quale vorrebbersi i gradi e gli onori, e anco le cose nuove, se si sapessero inventare e operare. L'ambizione e il progresso non sono oggidì che satelliti di quell'altro abbietto tiranno; il quale da gran tempo ci veniva educando, ma poi mise fuori le corna e pronunziò il proprio nome nel cominciamento del regno di Luigi Filippo. Il *Globo*, giornale allora trasformato, che consacrava in religione le utilità e i godimenti materiali; non era già una gazzetta delle solite, era l'apocalissi del tempo: e, se pochi posero mente alla gravità di quel

segno, ciò stesso dimostra il letargo della pubblica coscienza. Luigi Filippo, non che sgomentarsene, intese farne argomento alla monarchia sua novella; e non creò già il male (neppure i re son da tanto), ma ci speculò; delle utilità materiali e de' godimenti ignobili ch' esse procacciano credette fare a sè esercito e rocca munita; e attraverso alla turba de' cortigiani bottegai più non vide la statua di Spartaco di faccia al suo palazzo, notte e dì ritta e vegliante, e atteggiata a minaccia. Non più l'avarizia vorace che accumula per possedere, ma la cupidità che agogna a godere; non più la febbre degli squisiti piaceri, ove al senso s' incarna l' affetto e l'intelligenza, e a qualche modo li contiene e li affina; ma l' ignobile bramosia del guadagno in servizio dell' ignobile godimento, mala passione di quelle fiacche comodità che fanno le passioni marcire in vizio; ecco quel che ha domato non dico la Francia, ma la città che assorbe la Francia. Memorie abbiamo (dice il signor Guizot) senza idee; eloquente sentenza e tremenda: ma più vero ancora sarebbe forse il dire che gli uomini de' cui falli la Francia patisce la pena, avevano appetiti senza idee, peggio dei bruti stessi, ai quali norma e freno è almeno l' istinto. Le cupidigie incitate dal bisogno degli agi, cioè dell' inutile utilità, penetrarono negli ordini sociali inferiori: quel mare profondo cominciò a mugghiare sordamente come per sovrastante tempesta: e allora gli agiati, gelosi degli agi loro ben più che dell'ordine, s'armarono, si serrarono insieme, respinsero il primo assalto; e la quiete pubblica fu, contro alle nuove

cupidigie guarentita dalle cupidigie vecchie, e il terrore diede il coraggio; il terrore e la stanchezza delle novità consacrarono un novello imperante. Il quale piacque perchè sapeva di vieto; e altri sperarono poter passare da lui all'antico rinfrancescato, altri al vecchio rattoppato: e si fece una cospirazione di connivenze e d'inerzie e di credulità perfide, punita memorabilmente dalla natura delle cose, e dagli uomini che ne eran presi per zimbello freddamente e beffardamente in modi ancor più memorabili vendicata.

Il clero francese, più ragguardevole per virtù che altri molti, e che incomincia a rifornirsi altresì di dottrina, non compiè in quel frangente il suo ministero. Sotto gli antichi re ligio a quelli, smanioso di controversie che spengono la carità e che discreditano; poi in parte svergognatamente corrotto; dalla rivoluzione compressa risorse devoto ai potenti, che lo rimettevano in seggio, sospettò al secolo e ombroso di quello, sequestrato dalla società, impopolare, e quindi impotente. Non già che la parola religiosa, senza la cooperazione di tutti o di molti, potesse far argine a tanta rotta; chè la religione non è voce soltanto, è opera sociale: ma il prete, che in Francia per sua ventura più non aveva materiale potestà, ben poteva additare il male, consigliare i rimedii, volgersi a quelli tra' ricchi (e ce n'è) che credono tuttavia, consigliare e pregare che qualcosa facciano per alleggerire non con elemosine ma con istituzioni la miseria del povero, per allevarlo ad arti più sicure e più innocenti e più fruttuose, per prepararlo all'esercizio de' suoi diritti che ne'

doveri hanno fondamento, per temperare i suoi sdegni e le brame impazienti, e dimostrargli che il ragguagliamento delle umane condizioni non si conquista nè per disordinata rapina, nè per legale confisca, nè per rumore tumultuoso di meditate minaccie. Poteva il prete interporsi mediatore tra i non aventi e gli aventi, tra i sudditi senza diritti e i governanti senz'obblighi, a costo anche di rimanere schiacciato da'cavalli incorrenti degli assoldati da principi e dal carro che porta le ire delle moltitudini furibonde.

Che se il prete o non previde o non osò, e si rinchiuse in quella rassegnazione inerte che non fu comandata dagli Apostòli; tanto più correva dovere alla società e a' governanti di lei antivenire il comune pericolo con istituzioni, con ammaestramenti che illuminassero la povera plebe, e non la lasciassero traviare a speranze false: giacchè ad antivenire il pericolo non bastavano di per sè sole le concessioni di qualche nuovo diritto, le quali sono a'disordini sociali quel che a' fiumi sopracrescenti l'aprire nuovi canali senza sgombrare il primo lor alveo e senza rivestire le alture, che non però meno s'ingorgano nel primo alveo le acque e minacciano devastazione. Quel che facesse Luigi Filippo, abbiamo accennato: la repubblica, erede sua, dopo aperte le officine comuni in Parigi (sbaglio grossolano), nulla fece nè disse nè pensò nè sentì; e stette a vedersi cadere, come bambina supplicante o come vecchia imbecillita. L'erede della repubblica, accortosi del male, fece promesse alla plebe, e in sul primo accennò d'attenerle: di quel che poi segue, non

diremo, lasciando che della sua giornata sia giudice la sua sera.

IV.

Quando il professore imputa i mali presenti alle dottrine del secolo diciottesimo, del quale da altri dicesi troppo bene, troppo male da altri, e troppo bene e male insieme talvolta da un medesimo; gli si potrebbe rispondere che danni così gravi non vengono da sola una generazione o da due, che la Francia ci si veniva maturando da secoli; che il Rabelais precedette al Voltaire, il Montaigne al Rousseau, il Bayle al Volney, il Saint-Evremond al d'Holbach, il La Rochefaucault all'Elvezio. Soggiunge il signor Guizot che vizio delle dottrine del secolo andato fu credere l'uomo interamente buono, sperarlo oltrepotente, fare un idolo all'umanità di sè stessa. Ma se il Rousseau disse buona e senza macchia la nostra natura, si contradisse e in iscritti e in fatti egli stesso, sospettando di tutti, e ritornando pure a morirsene in Parigi siccome in nido di selvaggi innocenti. Nè quella sua sentenza è che prese radice, come altre, nella mente de' suoi coetanei; e altri più accreditarono la contraria coll' avvilire l' anima umana, e predicarla materia impotente d' ogni sacrifizio, dall' amore dell' utile irresistibilmente sospinta. Nè pare che gli uomini del 1793 credessero alla bontà dell'uomo ingenita; e molto meno coloro che succedettero ad essi: nè Napoleone dimostrò d'onorarla, egli che nelle moltitudini non vedeva altro che bronzo da fondere in cara.

noni trionfali; e faceva strumenti suoi un Fouché e un Talleyrand e altri tali, che del suo non dissimulato disprezzo presero col tradimento vendetta. Che poi il secolo decimottavo avesse gran fede nella potenza dell'uomo, non istimerà forse chi pensi ch'egli fu esageratore in sul primo e schernitore, poi spietato più per ebbrezza e paura che per meditata crudeltà, poi prono a ogni giogo e avvilimento. I forti non declamano e non beffano e non istraziano. E nè anco potevano le dottrine di quel secolo fare un idolo dell'uomo, quando ne avevano fatto fango; ma potevano, confondendolo alla materia, renderlo della materia schiavo: e questo è il male che fecero, il male che dura. Quella Natura che allora mettevasi innanzi, era la natura del bruto; e n'è tristo segno il combattere che facevasi insieme le leggi che l'umanità rispettò siccome naturali, i vincoli del sangue, non solo nel *Compar Matteo*, ma e nel *Figaro*, che risponde alla madre quell' atroce suo *rien*. Il Rousseau stesso, che tanto si vantava e tanto era diviso da quella turba, piegò anch' egli senz'avvedersene sotto dottrine materiali, quando procaccia la stampa del libro del Condillac, sì contrario a' principii suoi; quando pone per madornale guarentigia di libertà il numero dei suffragi senza pesarli; quando nutrisce il suo *Emilio* d'idee tutte attenenti al mondo dei corpi, e gl'invidia per anni il sentimento di Dio (sentimento di cui tutte le età sono capaci, dell'intero concetto capace è nessuna); quando con pedanteria incredibile in tale uomo gli nega poter sentire una favola o apprendere un verso, per la ragione che

le trasposizioni sono cosa troppo ardua, e troppo dura i traslati. E pure quest'uomo sentiva quelle bellezze della natura che diritto pe' sensi, quasi senza toccarli, penetrano nell'anima; sentiva la potenza dell'arte, sentiva il ribrezzo de'lucri immondi, sentiva la santità del disagio, sentiva le delizie dello spirito, sentiva Dio.

Ma lasciando il Rousseau nella solitudine ch'egli ha fatta a sè stesso, affermiamo che la dottrina del secolo passato era dottrina di negazione, perchè negava lo spirito, perchè negava all'uomo conforti oltre quelli delle materiali utilità; che le conseguenze di questa dottrina, influenti anco sopra coloro che la rigettarono, sono la presente piaga nostra; che una delle sventure toccate al signor Guizot si fu di tenersi obbligato a governare la Francia in compagnia d'uomini imbevuti di quelle dottrine, egli tanto migliore di loro.

Gli uomini, dic'egli, sono adesso migliori negli atti che fanno che non ne' principii che professano: ma la bontà, o la minore dannosità, de' loro atti viene da questo, che, e prima e dopo delle dottrine del secolo passato, la Francia aveva ed ha nel principio cristiano (che gli Scettici stessi respirano coll'aria non volendo, e ch'ora risorge più pensato e si fa sentire più necessario per la miseria de'tempi e per l'amore ch'è in Francia de' contrapposti, i quali danno al vero la sorpresa del paradosso), nelle sue tradizioni, ne' costumi del popolo delle sue provincie, negl'istinti invitti dell' umana natura quantunque corrotta, ha altre guide che la conducono al meglio e da' mali estremi la frenano. Non già che nelle tradizioni e ne'costumi

della Francia non fosse un germe corruttore, inseritovi da' suoi stessi re. Crediamo noi che educassero a cose degne la nazione le cupide atrocità di Luigi XI, le abominazioni di Enrico III, il soglio di Enrico IV comprato con una messa; le inverecondie pompose e di religione ammantate di Luigi XIV, le turpitudini della reggenza, e quelle d'una Pompadour e d'una Du Barry; e Luigi XVIII che regnava per la grazia di Dio, e non abborriva dalle grazie del Voltaire, e faceva ridevole d'amori che non erano amori l'arguta decrepitezza; e Carlo X a cui la devozione degli anni ultimi poteva cancellare dall'anima, non dall'altrui memoria, le leggerezze della gioventù impregnata de' vizii del secolo andato; e Luigi Filippo che, notoriamente discepolo di quelle dottrine, si prostrava a Dio ringraziando d'averlo salvato dalle palle del Fieschi, e (dimentico dell'Inghilterra a cui l'umile osservanza de' dì festivi non tolse nè vigore d'operosità nè ampiezza di concetti nè altezza d'ingegni nè dignità di sentire), faceva palesemente nel suo palazzo lavorare il dì di domenica gli operai, e lasciava a' libri e alle imagini oscene tutta licenza, serbando ad altri usi le cure della sua polizia? Così sovente i monarchi scalzano la monarchia, i patrizi scavano la fossa al patriziato, i repubblicani fanno inverisimile la repubblica.

V.

Ma chi più crebbe l'impero della forza materiale e delle materiali utilità, si fu Napoleone, che la forza e la cupidigia incoronò de' bagliori della gloria; che scendendo in Italia, in quell'Italia della quale era figlio, diceva a' Francesi soldati della libertà: *Non avete scarpe? venite meco e le avrete;* che innanzi di vedere i secoli contemplanti il suo esercito dalla cima delle piramidi, contemplava dalla cima dell'alpi l'Italia come una preda a lui accumulata da secoli; che vinse per rapire e per vendere e per barattare, e per da ultimo perdere tutto; che lasciò impuniti i ladronecci magnifici de' suoi commilitoni, i quali, impinguati come quel rustico milite di Lucullo, non ebbero più impeto alla vittoria; che fiaccò gl'ingegni co' premii, e li fece del servire superbi; e de'ribelli al premio si vendicò con facezie di dispregio affettato; che lasciò alla Francia e all'Europa e a'suoi nemici stessi in retaggio la centralità dell' amministrazione, strumento potente di tirannide, e spegnitrice nelle provincie d' ogni vita; lasciò la scienza nuova della polizia, della quale egli è il Vico e il Galileo. Quando tra il 1830 e il 40 io vedevo sui ponti di Parigi l'accattone, inginocchiato a mani giunte dinanzi all'imagine dell' imperatore, aspettare senza dir motto e senza battere palpebra l' elemosina in grazia della sua stupida idolatria; prenunziavo agli amici miei (e non certamente a quest' unico segno) la rovina di Luigi Filippo; e dicevo che il senti-

mento della libertà vera, nè quindi dell' ordine, non potrà allignare in Europa infin che un avanzo napoleonico rimanga vivo. E Luigi Filippo, che sbandiva dal regno i Napoleonidi, inviava il suo proprio figliuolo a richiamare da Sant'Elena l'imperatore, che, secondo la poetica e profetica superstizione del popolo, era tuttavia vivo; e lo ripose agl'Invalidi, in seggio di dove nè esercito nè sommossa poteva sbalzarlo; riassoggettò la Francia a una memoria, a un'ombra, a un cadavere. Di lì a poco lo Stretto ingoiò un re, e gettò sulle spiagge di Francia un imperatore.

VI.

Che Luigi Filippo abbia, come il signor Guizot dice, attenute le promesse del trenta; che abbia governato a buon mercato; che non abbia governato egli troppo più che non fosse lecito a re da Statuto; che abbia osservata la Carta nel suo spirito, rendendo gli uomini più meritevoli di libere istituzioni; che alla commedia dei quindici anni non sia succeduta un'altra rappresentazione dell'*Ambigu* con attori nuovi, taluni dei quali recitavano con coscienza la parte imparata come se loro propria; noi non vorremmo nè consentire nè negare al degno uomo; il quale si mostra sì pago e di quello Statuto e del modo come fu messo in atto, da compararlo al legno del sandalo che odora di sè quella sega che lo recide. Fortunato lui che può imbalsamare il passato con memorie di tale fragranza! Ma noi, ripensando con che maravigliosa agevolezza la Francia pas-

sasse dalla repubblica al consolato, e dal consolato all'impero, come vedesse senz'amore e senz'ira andarsene al cimitero dell'esilio Carlo X e Luigi Filippo, come rassegnatamente sostenesse la seconda repubblica, e come rassegnatamente stesse a vederla trucidata nelle vie e deportatine i brani a Cajenna; domandiamo a noi stessi se in quella nazione ci sia vita politica veramente. Noi riconosciamo in lei con ammirazione una vita militare, che può riposarsi, ma non s'è sfibrata mai; ci riconosciamo una vita morale, latente nelle provincie, e oggidì rinascente in Parigi stesso; ci riconosciamo una vita intellettuale, per tutte le provincie già diffusa, adesso condensata in sola una città, con pericolo continuo d'infiammazione cerebrale e d'accidente di gocciola; ci riconosciamo una vita civile, animata già dalla emulazione delle varie provincie ch'erano regni, e poi dalla lotta de'grandi co're; vita conservata da quell'ordine di magistrati cospicuo per sapienza e probità, che opponevano a're lo scudo della legge, che la legge affinavano meditando com'arme, i libri e le tradizioni de'quali maturarono il benefizio del codice, creato da uomini educati già prima della rivoluzione, e portato in giro da Napoleone per l'Europa sull'ali delle sue folgori, ma che pur senza quelle si sarebbe pacificamente a più gran parte d'Europa comunicato. Vita veramente politica in Francia, ripetasi, non la ritroviamo, pari a quella d'America, d'Inghilterra, pari a quella di talune tra le greche e l'italiane repubbliche.

VII.

Non di vita politica si tratta oramai; molto meno trattasi di quelle mascherate politiche delle quali gli astuti fecero balocco troppo lungamente a' buoni e a' generosi: non si tratta di rappattumare pochi uomini tenaci de' vecchi nomi con altri pochi invaghiti di nuove apparenze. Trattasi di conciliare gli ordini sociali, o ignoti fin qui l'uno all'altro o disgregati o avversi; trattasi di temperare le cupidigie irritate, di tenere in pace le finora tranquille, e però di soddisfare ai veri e urgenti bisogni delle moltitudini, bisogni d'aria e di vivanda, d'amore e d'idea. Quanto poco si sia fatto sin qui, quanto imperfettamente applicato il principio cristiano, quanto indegnamente abusatone, qual è uomo di cuore e di coscienza che non lo senta con dolore e con umiliazione profonda? Francia, Inghilterra, America; nessuna nazione ha in questo di che gloriarsi, pensando a'debiti da adempiere terribili, alle imprese da compiere immense. L'Europa è vecchia e sfruttata (e in Europa la geografia morale rinchiude l'America stessa, che all'ulcera della schiavitù aggiunge i tumori delle conquiste tra frodolente e violente, i quali la infracideranno forse tutta); l'Europa è vecchia: e per rinnovellarsi ha, tra le altre cose, di bisogno di respirare le grandi aure dell'antico Oriente. Ma non ci si va per la via di Crimea; nè conquiste guerriere ci faranno all'Oriente discepoli nè maestri; sibbene colonie esemplari, e commerci onesti, e missioni letterarie

e scientifiche e religiose; e l'umile brama d'attingere a quelle tradizioni serbateci intatte da secoli, a quelle lingue documento e comento di tradizioni, a que' costumi cui la superstizione e la schiavitù non ancora in tanto volgere di tempi ha rapita ogni freschezza di verginità; e il desiderio di misurare la breve nostra persona col dito mignolo del gigante sdraiato, d'ispirarci a quelle tombe esuberanti di pensiero e di vita, a quelle rovine fumanti ancora la superbia dell'uomo e la giustizia di Dio, a quella solitudine minacciosamente pacata, a quella serenità arcanamente mesta, a quella vastità sfolgorantemente tremenda.

In quella vece il signor Guizot si conduce a ammirare Nicolò delle Russie, lodandolo dell'avere spese le cure in *isvolgere e migliorare lo stato sociale, in secondare la graduata emancipazione de' servi.* Quel che l'illustre autore dice indirettamente dell'Italia (1), ma troppo chiaramente,

(1) In un libro del quale io non dirò nè l'autore nè il titolo acciocchè non sia peggio il rimedio del male, trovo senza mio consentimento stampata una lettera che io scrivevo al Governo di Venezia da Parigi. Nessuno ignora che lettere tali sono non pur private, ma di loro natura segrete, nè è da divulgarle se chi le ha scritte non lo permetta egli stesso; giacchè sì fatto genere di proprietà intima è ben più sacra che la proprietà d'un anello o d'una moneta: nessuno ignora che in lettere tali è non pur lecito ma debito riferire le opinioni altrui e le voci che corrono sull'andamento delle cose, e che l'opinione dello scrivente non può essere con coteste relazioni confusa; e tanto meno allorchè egli per suo costume sappia i sentimenti proprii fare all'occorrenza noti in pubblico assai chiaramente: nessuno ignora che, quand'anco di parola o di cosa fatta l'uomo non abbia punto a arrossire, anzi possa tenersene, non è però nè deve essere tutt'uno nella maniera e nel tempo quel ch'egli dice e fa privatamente e in segreto, e quel che in palese; giacchè e il vestire e il tenor della voce e gli

dimostra ch'egli non l'ama e non la conosce; nè di cotesto ci dorremo, vedendo com'egli conosca la Francia, e in che ponga le speranze di degno avvenire. Nè a noi parrebbe consolazione l'esasperare con rimproveri inutili l'animo nostro, l'animo di lui, che sinceramente onoriamo. Egli è disgraziato; disgraziati siam tutti: e tempo è oramai che le passate calamità, le presenti, le imminenti, c'insegnino, se non altro, il mutuo compatire, la mutua riverenza.

atti della persona non sono i medesimi ne' pubblici luoghi e tra le pareti domestiche, quand'anco negli abiti domestici nulla sia di contrario al decoro. Nè era lecito stampare una sola delle tante lettere intorno a quel soggetto scritte da me, le quali l'una con l'altra si confermano o dichiarano o temperano: e, volendo stamparne una sola, potevasi o lasciare certi nomi in bianco o levarne quelle parole che, di per sè, risicano d'essere frantese e di suscitare rancori; tanto più che una parola, importante al concetto e allo stile mio, se n'è tralasciata. E per questo io mi dolgo: perchè mi rincresce vedere gl'Italiani sì poco curanti della comune concordia, anco quelli che vivamente la bramano; mi rincresce vedere gettare dalla finestra in piazza documenti che i nostri nemici ritorcono contro di noi; i nemici, dico, che nella divulgazione di scritti e fatti segreti dalla quale potevano figurarsi di trarre partito, si mostrano o più generosi o più cauti: mi rincresce vedere la narrazione delle cose passate trasformarsi in processo, in cui l'avvocato di sè o di sua parte accumula allegazioni delle quali non prevede qual uso farà l'avversario, quale il giudice; dico la nazione, dico la posterità, che in questa età di vicende sì rapide, a quanti qualcosa operarono, vecchi o giovani, è già cominciata.

LA FAMIGLIA E LA PROPRIETÀ.

La giustizia domestica è cosa più intima e più profonda, e perciò stesso più ampia ed alta che la giustizia civile, la quale non riguarda che le relazioni più estrinseche, e in quelle si limita piuttosto a vietare il male con modi materiali che a direttamente promuovere il bene con mezzi spirituali, che soli sono potenti. La giustizia del foro e della polizia dovrebbe fermarsi al limitare del sacrario domestico, respinta non dalle tenebre dell'astuzia e del segreto, ma anzi dalla luce della virtù, che, illuminando abbondantemente di sopra e d'intorno, non ha di bisogno della lanterna con la quale i bargelli vanno in traccia de' ladri. Allorchè la mera legge civile diventa la norma delle famiglie, non c'è più famiglia. Il mio e il tuo, tra genitori e figliuoli, tra moglie e marito, tra fratelli, almeno in questi primi gradi di natural congiunzione, dovrebbero essere ignoti nomi; o se, per rispetto alla consuetudine e per obbedienza alle leggi e per difendersi dalle insidie degli estranei, le proprietà di congiunti sì stretti dovessero essere in carta distinte, avrebbero a rimanere comuni nel fatto e nel cuore. La società presente, ben so, è imperfetta e guasta; e certe precauzioni, le ingiunge lo stesso amore non tanto di noi quanto de' cari nostri: ma tutto l'apparecchio della nuova educazione dovrebbe tendere ad ispirare

questo sentimento di umanità generosa, senza il quale essa società non potrà mai essere ricreata. Perchè, quando sorge una nuova istituzione grande, incomincia ella dal comprimere la trista brama dell'avere, e a mettere tutte in comune le forze e le utilità? Perchè siffatta comunanza, e il disinteresse che n'è radice, è la condizione di tutte le opere memorande? Perchè tutti gli uomini, anco gli avari e i rapaci, lodan eglino simili esempi, e sono talvolta sforzati a imitarli, o fingere d'imitarli? Egli è perchè non l'amor dell'avere, ma il desiderio del comunicare con altri e l'avere e ogni bene, è l'istinto della non corrotta umana natura. Quest'è così vero, che un Dottore della Chiesa cattolica, gran filosofo e cittadino e santo, Tommaso d'Aquino, non dubita d'insegnarci, che per soccorrere alle altrui urgenti necessità si può prendere anche l'altrui, quando nulla s'abbia in pronto, e da chi ha non si possa, spontaneamente ottenere, e il pericolo gridi e incalzi. A dichiarare queste cose, giova formarsi della proprietà un'idea retta.

L'uomo non possede in proprio se non le facoltà dell'animo suo e del suo corpo; e anco queste, le deve prima al Creatore e conservatore del tutto, poi a' genitori e agli educatori e a' benefattori suoi; e quel tanto che glie ne resta di proprio, non n'è egli già padrone in maniera che possa abusarne a capriccio. Quest'è la misura del suo diritto a' beni esteriori; perchè se della mente e del corpo suo stesso egli non può fare uso nocevole a sè e ad altri, nè può nemmanco restare dal farne uso alcuno, ma dee farlo buono; molto

più dovrà essere il simile della ricchezza; la quale, se inutile a lui, se a lui o ad altri nociva, già non è moralmente sua proprietà. Civilmente può essere per alcun tempo, perchè la legge civile è imperfetta e materiale; ma il titolo della moralità al suo diritto vien meno. Dico che civilmente la proprietà gli rimane per alcun tempo, perchè, s'egli non s'affatica a conservarla, con la stessa inerzia la perde in tutto o in parte; se troppo s'affatica a custodirla e aumentarla, s'espone a' pericoli della cupidigia e dell'avarizia, e prima che la sua ricchezza, perde sovente sè stesso; s'egli ne abusa in vanità, la consuma in breve; se ne abusa in corrompere sè ed altri, nuoce al corpo e alla mente propria, e va incontro alla severità di quelle leggi stesse che la sua proprietà gli mantengono. Condizione dunque della proprietà è la virtù, appunto quella virtù che c'insegna a non essere tenaci, e farne, ove occorra, magnanima annegazione.

L'amor dell'avere, e l'inuguaglianza che dagli averi consegue, è che cagiona il più sovente la divisione delle famiglie, la qual riduce la società in frantumi e minuzzoli. La bellezza del vedere sotto al medesimo tetto e alla medesima mensa raccolte tre o quattro generazioni, dimostra di per sè il benefizio morale di tale unione, dove i vantaggi per le forze congiunte moltiplicansi, e scemansi le spese, e confortansi i dolori, e tengonsi lontani i pericoli o vinconsi, e, ch'è il meglio, compiesi e si corona l'educazione domestica e sociale e dell'animo e della mente.

IL BENE COMUNE. — LA LEGGE.

Comune, parola ch'è tanta parte della storia italiana, ha perduto i suoi più fecondi significati; e le sottentrò *pubblico*, più angusta voce e ambigua, e torta da due contrarie parti a senso sinistro, siccome dicono la *salute pubblica* e l'*impiegato pubblico*, la *pubblica cassa* e l'*ordine pubblico*. La politica, così come la filosofia, dalla persona veramente morale della intera città o della umanità, si restrinse nell'uomo singolo, e sovente nella più material parte di quello; e per emanciparlo dalle tirannidi e da'pregiudizii, lo fece schiavo delle proprie apparenze, e d'un giudizio senza principio, ch'egli imponeva a sè stesso. E siccome la filosofia del senso e quella del soggettivo mettono capo al Panteismo, così la politica dell'utile riesce, per deduzione strana ma non inesplicabile, al *comunismo*; il quale richiederebbe tanti più sacrifizii e virtù che la stessa repubblica, quante più virtù e sacrifizii richiede la repubblica tollerabile che il tirannico reggimento. Importa dunque capacitare quella parte del popolo delle città che più corre pericolo d'essere tradita da cupidigie promettitrici, capacitarla che sola la comunicazione delle verità e degli affetti, sola la comunanza de' dolori e delle fatiche e dei danni anzichè quella dei piaceri e degli ozii e de'lucri, sola la comunione degli intimi spiriti in quella regione che tra-

scende i limiti del senso e del tempo, può preparare la comunità dell'estrinseca vita. E perchè, questa verità prática dipende da principii generali, e perchè di generali principii o piuttosto di vocaboli che li adombrano e li dànno a frantendere, si fa oggidì lusso e abuso; non paia alieno dagl'intendimenti di questo scritto che noi de' principii ragioniamo.

Non si confonda il giudicare che fa l'uomo per riconoscere se il suo atto sia conforme a verità ed a bontà, col giudicare come autorità superiore la verità e bontà delle cose, e per forza del proprio giudizio quasi crearla. Chi dà all'uomo tanta potenza di giudizio, lo fa quasi più che Dio; giacchè Dio, Vero e Bene supremo, ha necessaria in sè la misura della bontà e verità d'ogni cosa: ma l'uomo, imperfetto com'è, se avesse la facoltà del giudizio creatore, avrebbe l'effetto senza la causa. Gli è dunque vero che, in certo senso, sono due uomini in uno, cioè il giudice conscio della legge, non facitore di quella; e il giudicato, cioè l'uomo conscio dell'avere o no adempita la legge. Ma il Kant, col suo imperativo, dall'un lato confonde i due uomini, anzi confonde non solo la coscienza obbligante colla obbligata, ma confonde coll'uomo l'obbligazione stessa e la manifestazione e la causa d'essa obbligazione: dall'altro lato, dividendo la ragione teoretica dalla pratica, rompe l'umana natura in due pezzi sì, chè non c'è più verso di riattaccarli. E cotesto suo imperativo, alla fine, non è che una delle figure rettoriche. detta ellissi, perchè sottintende colui che vuole e fa che la volontà voglia, suppone due volontà. Il sepa-

rarsi da sè per meglio conoscere quanto abbia luogo in noi l'intelligenza sincera, e quanto la passione; il combattere sè medesimi, l'annegare sè stessi, è tutt'altra cosa dall'imperativo del Kant: quello non solamente non rompe ma compisce l'umana unità.

Quando dunque i filosofi cristiani affermavano che *l'intelletto dell'uomo non è vero di per sè, ma in quanto consuona alle cose,* concordavano con Aristotele, il quale insegna che *la ragione umana non è la misura delle cose.* E Aristotele e Tommaso appropriano alla legge l'immagine di misura sapientemente; perchè quel che a' corpi è la misura, la qual reca le loro dimensioni varie a regola uniforme e certa senza alterarle e senza alterarsi, quello agli atti è la legge, se legge vera. Or se l'uomo facesse a sè medesimo la legge, avrebbe misura alterata, ciascheduno secondo il proprio sentire, e alterabile nell'uomo stesso che se la fece, secondo i casi. Anco fuor di passione e d'errore, la mente finita non può trovare a sè un principio immutabile. Assoluta dev'essere nell'uomo la legge, non relativa com'è il suo sentire: e appunto perch'egli non è assoluto, è soggetto a una legge non foggiata da lui. Il soggettivo, non potendo non essere relativo, non può che non sia non pur vario, ma spesso contrario alle cose e a sè. Il soggettivo riducesi al sentire, il sentire al parere: e così l'imperativo diventa un'illusione dell'uomo a sè stesso, e per tale è confessato dal Kant, il cui *noumeno* del resto è anch'esso un *fenomeno.*

Fatto è che *l'animo comanda a sè stesso di vo-*

lere, e pure non fa; fatto è che anco fuor di passione, imperfetto è l'impero della ragione quand'ell'è fluttuante tra due motivi. E tant'è vero che l'amore di sè non è la regola de' doveri, che chi più ama sè, men li adempie. La legge dunque è in noi, non da noi. Da noi ci viene la cognizione e l'esperienza dell'umana natura: quest'è norma del come adempire i doveri, non de' doveri.

Dice il Kant: *io non posso tenermi obbligato ad altri senza tenermi obbligato a me stesso*; e dice vero se intende che ogni obbligazione obbliga l'obbligato: ma questa sarebbe massima di troppo triviale evidenza; e sott'essa egli vela con avveduta semplicità di tedesco (come i filosofi sogliono, che delle parole comuni frantese si fanno visiera e lancia) vela la falsa sentenza, che l'obbligato non è obbligato in verità, ma obbligante. Senonchè l'uomo non si può legare moralmente da sè, senza il diritto di sciogliersi e di rilegarsi a capriccio ora poco ora troppo. L'uomo non obbliga sè, ma si sente e si afferma obbligato: e affermando così, conferma sè stesso nella propria obbligazione, e questa conferma è un'azione, questo riconoscimento della legge è una specie d'autorità legislativa di sè.

Aggiunge il Kant che *nella obbligazione morale entra il credere d'operare senza dipendenza dalle cose esteriori.* E lasciando stare che quel *credere* è una specie di fede la qual distrugge la fede in ogni realtà di dovere e di coscienza; ognun vede che l'esperienza quotidiana smentisce cotesto detto, e che non nel non dipendere dalle cose di fuori la moralità sta riposta. Se per cose di

fuori s'intende una legge superiore, è già dimostrata dalla ragione la necessità d'essa legge, e la realtà sua è dimostrata dal fatto; giacchè, se l'uomo ha pure l'idea d'una legge assoluta e immutabile, e se questa non può derivare da soggetto mutabile (non potendo l'effetto essere maggiore della causa), ne segue che qualcosa d'esteriore e d'oggettivo ci sia: e il Kant lo confessa col suo imperativo, il quale, non si originando dalla ragione pura, da qualcosa si deve originare. Se poi per cose esteriori egli intende le forze minori della libertà umana, cotesta è la vecchia dottrina stoica; e torniamo a un di que' giochi di parole di che si compongono tanti di quelli che diconsi sistemi nuovi. Quando poi il Kant confessa che la ragione teoretica non dimostra nè insegna la libertà; egli riduce la ragione pratica a necessità cieca, necessità senza impulso, senza sanzione, senza realtà; triplice canzonatura: e così egli moltiplica i misteri invece di toglierli: e i misteri filosofici, sono dei teologici più gratuiti e più bui . . . .

. . . .

Il *bene comune* non esclude, anzi rafferma ed amplia quello degli uomini particolari, a' quali la pubblica utilità, comunicata, per questo solo diventa comune, e si può così nominare. Ed è l'ordine che concilia il fine del ben comune con quello degli utili parziali. Nè solamente deve conciliare il bene interno all'esterno, ma il comun bene componesi di elementi molti: onde la legge deve a molte cose por mente secondo la varietà della materia, delle persone e de' tempi.

Dall'avere la legge il comun bene proposto a suo fine, consegue ch'ella sia *precetto comune;* chè di casi singolari non si fa legge, ma o privilegio, se diversi, o enumerazione, se uguali. Perchè *se tante misure fossero quante le cose misurate, inutile la misura, la qual serve appunto a conoscere molte cose da una.* A' casi speciali provvede il consiglio de' prudenti, e quelle decisioni che bene chiamansi leggi sentenziali: ma non si deve all' arbitrio de' magistrati commettere quel che si può con legge comune ordinare; e questo, perchè men difficile è trovare uno o pochi savi i quali pongano una norma giusta, che non trovare tanto numero di magistrati che impongano norma giusta a sè stessi e accettabile ad altri; perchè ne'casi speciali la mente del magistrato si perderebbe, e la memoria stessa, o infedele, non saprebbe richiamare nella stretta delle faccende tutti i casi simili giudicati dal giudice medesimo, non che da' colleghi suoi, nel medesimo paese e tempo, non che in diversi (onde verrebbero contraddizioni assurde), o, troppo fedele, si rammenterebbe que' giudicati che fanno meno al caso, o che sono i meno esemplari; perchè la passione del fatto presente, o la preoccupazione d'affetto anche buono, o la moltitudine delle faccende varie accumulantisi nella medesima giornata, risicherebbero di far più sbagliare il giudice, e anche il sospetto di ciò potrebb'essere scandaloso, e, se non altri, la coscienza del giudice, se scrupolosa, ne farebbe a sè importuna e tormentatrice querela; finalmente perchè il magistrato quand' anco abbracciasse col pensiero i casi

passati consimili, e li coordinasse di subito in corpo di scienza, inteso al caso presente, di rado saprebbe riguardare più là; mentre pregio e debito della legge si è riguardare, quanto umanamente è possibile, eziandio alla successione perpetua de' casi avvenire.

CONDIZIONI DELLA LEGGE VERA.

(Quel che concerne la compilazione chiara delle leggi, la prestabilita convenienza delle civili con le penali, delle civili con le economiche, e di tutte e ciascuna con ciascuna e con tutte; quel che concerne la interpretazione e applicazione, e segnatamente la promulgazione loro tra gli artieri e nel popolo delle campagne; lascia qualcosa a desiderare in parecchi paesi inciviliti d'Europa, e rende forse non inutili talune delle osservazioni seguenti.)

Quando Tommaso afferma, la legge essere *dettame della ragione pratica, significato da chi governa la comunità;* nella voce *comunità* abbraccia ogni forma possibile di governo in quant' ella è buona, cioè rappresenta e conserva e svolge i comuni diritti per l' adempimento de' comuni doveri; e con dire *ragione pratica* determina le due condizioni della buona legge, il principio ragionevole, e la ragionevole applicazione di quello. Perchè *della ragione è proprio l'ordinare gli atti al fine, al fine ch' è il principio di ogni atto:* e vuol dire che legge la qual non abbia scopo fermamente determinato nella intenzione di chi la dà, nè chiaramente e fermamente determinabile nella mente e nell' animo di chi la riceve, non solo non è legge feconda d' atti, ma non è atto niuno essa stessa. *Le operazioni,* dice altrove,

sono conclusioni de' principii; e intende che non solo nel concetto del legislatore dev' essere un principio generale da cui si deduca logicamente e moralmente la legge, ma che esso principio dev'essere almeno intravveduto da coloro che la seguiranno operando. *L'uomo impon leggi agli enti razionali in quanto dà loro una regola:* la legge dunque che in sè stessa e nelle altre sue compagne, o, ch'è meglio, nelle istituzioni, non porge un aiuto per essere regolatamente applicata; che rimane da sè come precetto arido, o come ammonizione impotente, o come ancor più impotente minaccia, e che non rende armonia con le altre leggi e istituzioni tutte; non è legge vera.

Di qui si conosce come la ragione del governante, bene o male usata o espressa, non è la legge; come sia falso il detto del giureconsulto romano, *che ha vigore di legge quanto al principe piacque;* si conosce *che volontà non regolata da ragione è iniquità più che legge;* che legge tirannica, quantunque sia una *perversione di legge, può senza colpa talvolta osservarsi in quelle parti ch'ella ha ragionevoli e giuste.*

S'è detto che la legge *riguarda gli atti al ben comune ordinati.* Non solo dunque tutto ciò che al comun bene non giova, ma quello altresì che potrebbe giovare ma non è civilmente ordinabile per via di leggi, sotto la legge umana non cade.

Quando fu detto che della legge è comandare, vietare, permettere, punire; non fu già inteso che tutte queste cose non siano nel comandare

abbracciate; perchè la legge che vieta agli uni, agli altri comanda; e a coloro stessi comanda a cui vieta: e legge che fosse mero divieto, sarebbe possibile come una negazione che non affermasse neanco indirettamente nessuna idea, come il nulla: perchè chi permette all' uno, comanda agli altri che lascino fare, e comanda che non si faccia al di là della permissione: perchè la pena è, piuttosto che legge, guarentigia di legge o rivendicazione, e suppon sempre un principio o civile o morale che sia comandato. Ond'è che la legge penale la qual prescinde da principii o fa loro contro, non è legge, ma baratteria o carneficina. Ma dal dover guarentire o rivendicare la legge, segue che in lei debba essere forza di efficacemente obbligare. Non è già che *legge* derivi, come dicevano, da *legare*; ma sì da *dire* e quindi *leggere* il giusto approvato dall'autorità competente; o, meglio, dal *raccogliere* i casi speciali e le speciali norme in principio di generale equità.

Ciò detto, sottintendonsi le altre condizioni: che la legge *sia possibile e secondo natura; che convenga alle consuetudini della patria e a' luoghi e a' tempi.* Possibilità comprende non solo la conformità alla natura, e le non insuperabili difficoltà a osservare la legge nella maggior parte del popolo, ma anco ne' singoli: e però, quando sia dimostrato che un tale osservarla non potè, egli è esente da pena; e più crescono le difficoltà dell' osservarla, più dovrebbe la pena scemare; al che molti facitori e interpreti di jus penale non badano. Nè solamente possibile, ma la legge dovrebb' essere necessaria: giacchè, dove

comincia a venir meno la necessità sua, comincia l'impotenza. Nè di ciò si capacitano coloro che ad ogni anno stampano volumi di leggi, e di supplementi alle leggi, che contraddicono quelle di prima senza abolirle, le infermano quando l'ammazzarle era meglio. E questo dicasi segnatamente di quelle leggi economiche, tanto sminuzzate che paiono indici di vocaboli senz'ordine d'alfabeto, nonchè d'idee; e tanto spesso in certi paesi rimpastate, che non c'è servitore del fisco, per capaci e bene architettate ch'egli abbia le celle della memoria, che possa tenersele a mente: onde a ogni tratto gli è giuocoforza dar di piglio al codice indice, come l'impiegato alle poste ricorre al suo Dizionario per sapere la tassa di lettere da inviare in regioni di nome inaudito a lui; e come il botanico, per riconoscere e nominare una pianta, definita con quella parsimonia e eleganza di parole che ognun sa, si getta sull'erbario e su i libri.

La necessità della legge è specialmente per fuggire il male o presente o iminente; l'utilità per conseguire il bene non disperato, e civilmente operabile. Le condizioni poste poi da Isidoro, che la legge convenga a religione e a disciplina e a salute, cioè sia confermata dalle credenze, rassodi l'educazione e ne sia rassodata, rinvigorisca e agevoli i moti del vivere sociale; e le altre che potrebbersi porre, ch'ella sia non freno ma stimolo al bene operare, che sia apparecchio ad avvenire più alto; comprendonsi anch'esse nelle prime, e ne sono effetti degni che il legislatore e i cittadini li abbiano nel pensiero. La

legge, come dice Tommaso con potente parola, dev' essere impressione fatta nelle volontà; non semplice espressione d' una volontà, molto meno reprimere, comprimere, opprimere: tre gradi di tirannide differenti, ma che l' uno all' altro mettono per lubrica via.

Una delle condizioni tant' ovvie che non dovrebb' esser neppur rammentata, e troppo rammentarla è forza da che adempiesi così malamente, è la promulgazione fatta in verità; giacchè, se la legge non è nota, ben nota, gli uomini v' incappano come in laccio; e allora propriamente è legge quand'è promulgata. Ma il gridarla in una piazza a pochi che non l' ascoltano e non la sentono, l'affiggerla a' canti in linguaggio che non è inteso dai più, il voler che la legga chi non sa leggere, il non la far dichiarare in ciascun paese e borgata, il non si accertare se chi è accusato di trasgredirla la conoscesse, e ne intendesse il significato e gli effetti, non è un promulgare le leggi, non è esercitare uffizio di governante ma di carceriere e aguzzino, operare come macchina sopra macchine. Promulgazione di legge non si può fare se non ad uomini che ragionano. Educate il popolo in forma ch' egli conosca e la legge e la ragion della legge: allora punirete con giustizia; con ragione governerete.

POTENZA DELLA CONSUETUDINE,

IMPOTENZA DELLA LEGGE SCRITTA DI PER SÈ SOLA.

La storia italiana in modo più splendido che altre molte dimostra ne' suoi tempi migliori, come le arti e le industrie, e tutte le professioni dal cui consorzio, se felice, riesce la felicità della vita civile e la gloria, crescessero e fiorissero non per leggi scritte ma per consuetudini e per costumi. Or la moderna civiltà, grandemente scrivana, quand'ha messo in carta le norme del fare e del dire e del pensare, si crede d'avere beatificata la terra.

....Più che nel mutare le leggi, importa andare a rilento nel mutare le consuetudini, da sole le quali viene alla legge osservanza fedele, perchè raffermate dall' abito e dal consentimento di parecchie generazioni; il quale è tanto più solenne, che viene espresso nei fatti. *Ridevole e abbominevole, le tradizioni, che antiche ricevemmo da' padri, lasciarle infrangere. E invero, le leggi veggonsi tuttavia trasandate senza scandalo; ma quel che si fa contro la comune consuetudine, ancorchè men reo, par più grave.* E però quelle Leggi che sono da consuetudine confermate, prima di mutarle, si badi che l' utile della innovazione sia evidentemente maggiore del danno che viene dal rompere il rispetto alla consuetudine, la quale, se non sia affatto nel falso, è di tutti i vincoli, ap-

punto perchè il più spontaneo, il più prezioso. E quelle mutazioni di leggi sono maggiormente efficaci, che per atti moltiplicati di molti, significanti la pubblica volontà, vengonsi a gradatamente abolire.

.... Il Costa, che dispensa dalle leggi morali se dannose alla patria (come se l'uomo fosse giudice assoluto e profeta dell'utile e del danno), qui non ci avrebbe difficoltà; ma Cicerone pagano gli aveva già risposto insegnando: « C' è cose sì « sozze, sì ree, che neanco per cagione di sal- « vare la patria il savio le farà. » E il buon senso e la coscienza del genere umano gridano: che legge non giusta, sia fatta da molti o da pochi, legge non è; che governo tirannico, sia di pochi o d'intere moltitudini, non fa legge.

Legge umana che non sia misurata da una superiore misura, turba, anzichè acquetare, gli animi e le menti; e se i suoi motivi non sono ragioni, ella non ha autorità, nè il Legislatore può dargliela, da che questi *porta*, secondo la bella parola romana, non crea, le leggi: le porta da più alto innanzi alla nazione, la quale deve con tacito o espresso consenso approvarle, e co'fatti provare a sè e ad altri che le siano possibili e buone a eseguire. La legge, dunque per meritar questo nome, richiede primieramente in sè stessa un' autorità morale, poi nel Legislatore un' autorità legittima, poi la cooperazione del popolo, poi la prova dell'esperienza ne' luoghi varii e ne'tempi. La volontà dell'uomo, uno o molti, per legittima che sia la loro potestà civilmente, non potrebbe farsi norma al volere nostro, se non ob-

bedisce ella stessa a una norma; perchè tale è l'altezza dell'anima umana, che nessun'altra anima umana, e neppure altro spirito superiore, può sottometterla a sè in suo nome proprio, ma in nome di quel Legislatore supremo dinanzi a cui ogni inuguaglianza estrinseca si dilegua.

Il Costa che fa le leggi morali poste da'filosofi, e i popoli avere consentito a' filosofi, e che deduce da tale consentimento, non da altro, l' inviolabilità d' esse leggi; fa celia. Un po' più sul serio, Cicerone pagano, il quale, se in un luogo esclama rettoricamente alla filosofia, *tu inventrice delle leggi, tu maestra de' costumi;* altrove confessa, la legge non escogitata dagl' ingegni degli uomini, nè volere di popolo, ma cosa eterna, che regge il mondo universo. E invero, se il senso morale non è forza o caso (e il caso è forza), deve avere una norma assoluta; o d'impulso in impulso si va all'infinito. Or infinita serie di leggi senza ragione necessaria, è come infinita serie d'effetti senza causa.

.... Il senso del dovere morale è quel che educa la civile libertà; perchè, essendo più intimo, non può non essere più tenace, e però più fecondo. Il dovere morale è prima sentito che riflesso; e però, come cosa più presente all'anima, non può non fornire applicazioni più facili e più dirette, e dedotte vieppiù fortemente. Che se l'abito dell'eseguire la legge esterna giova a bontà; molto più gioverà la coscienza, ch'è il naturale abito di giudicare secondo il vero le cose. Nell'esecuzione della legge esterna, si può trasgredirla anco per eccesso di zelo; giacchè basta a ciò, come suona

la voce stessa, ire un passo più là; ma la coscienza, siccome misura più delicata insieme e più ferma, ci può sola insegnare quella perfezione dell' operare la qual denotasi con la bella parola *puntualità*. Se nel dovere pertanto due son le cose da notare, il sentimento e l' idea d' esso dovere, e il modo di ben conoscere questa e di bene attuare quello; la moralità, più che la legalità, servirà ad ambedue queste cose; e il dovere verrà adempiuto con maggiore libertà insieme e maggiore docilità.

Ho detto che l'eccesso di zelo trasgredisce la legge fino nel volerla eseguire: e questo accade segnatamente nelle cose civili in tempi di passioni e di dubbio; che si teme di non mai fare abbastanza per compiere il proprio uffizio, e gli altri, mossi da spirito di parte, rimproverano che mai non si faccia abbastanza. Ma quando in un corpo vivente il moto disordina, più cresce esso moto, e più il male cresce; e quel che pare forza, è peggior debolezza. Si pensi che, per bene obbedire alla legge esterna, conviene già essere buono in cuore; che il peso della legge bisogna saperlo ben portare e coll' animo e colla mente, acciocchè non s' avveri il tristo senso di quella voce che, grazie al Cielo, non è a questo modo d'uso italiano, che il *dovere incombe*. Le sentenze che: *chi è guidato da legge privata, non è costretto dalla pubblica; che a' ben disposti e a' bene usi basta la legge domestica; 'che il giusto è legge a sè, in quanto obbedisce alla legge scrittagli in cuore; che la legge non è fatta pe' giusti;* sono sentenze conformi a libertà sapiente. E così i primi Cri-

stiani, conciliando le loro differenze tra sè, si francavano dal Governo pagano; così voleva in Irlanda l' O'Connell, impeditone dal Governo inglese, che non lo poteva moralmente impedire. Il fatto si è che se l'idea e la pratica del giusto fosse ne' popoli retta, legge ingiusta sarebbe impossibile anco a' tiranni.

.... Queste cose importava notare acciocchè sia bene impresso negli animi, che la libertà de' popoli e la dignità non giacciono in pagine di Statuto morte, nè fumano in vampo di cerimonie vane, nè si coagulano in guarentigie di cautela diffidente; ma spaziano ne' sereni dell' alto pensiero, ardono inviolate e inconsunte ne' sacrarii della coscienza profonda.

LA POSTERITÀ.

Se le cause e gli effetti pur del mondo corporeo sono collegate nella successione de' tempi, (senzachè, successione non ci sarebbe, e il mondo si dissolverebbe in atomi vaganti); se la legge della generazione distende i suoi influssi di secolo in secolo per maniere indubitabili e che verranno più mirabilmente illustrate quando l'osservazione concorde e continuata tramanderà più fedelmente il passato agli avvenire, e quando la scienza un po' meglio scoprirà gli arcani della vita de' quali non ha sin qui riguardato che alcuni estrinseci segni; egli è d'evidente necessità che non solo le opere più strepitose e le vicende più appariscenti, ma ogni atto e parola e pensiero dell'uomo singolo, nonchè d'intere nazioni, porti le sue conseguenze col tempo, e si venga di generazione in generazione con efficacia, proporzionale all'intimo suo valore, comunicando. La legge della macchia originale, e quella della redenzione, e quella che premia o punisce le virtù e i falli de' padri e degli avi ne' figli e ne' lontani nepoti, non sono che applicazioni di quell'unica legge mondiale, altre tremende e altre consolanti, ma consolanti ben più che tremende nel riuscimento supremo.

L'imprecazione, *il sangue suo sopra noi e sopra i figli nostri,* era già verseggiata dal poeta

pagano: *Sic est. Acerba fata Romanos agunt Scelusque fraternæ necis, Ut immerentis fluxit in terram Remi, Sacer nepotibus, cruor* (1). Onde Dante: *Spesse fiate già pianser li figli Per le colpe del padre* (2). E i figli e i nepoti, anzichè inebriarsi della sanguinosa gloria de' maggiori, dovrebbero porgere l'orecchio alla minaccia che n'esce, come tuono che mugghia sordo e in lontananza da cielo ancora sereno.

Scrivi quel che parlarono i sette tuoni (3). La minaccia, siccome abbiam detto, precede sempre al gastigo; ma è vero tuttavia che il gastigo giunge più presto che non si attendesse, non solamente per punire la spensieratezza degli uomini la quale aggrava la colpa, ma talvolta eziandio acciocchè l'aspettazione affannosa non prolunghi il tormento; e talvolta anco acciocchè l'espiazione più presto incominci, e i testimoni della pena siano più fortemente scossi, e possano ravvedersi.

E per ragionare più specialmente de' posteri, quel ch'essi sopportano a causa delle colpe dei loro antenati, è un salutare richiamo alla commemorazione delle età precedenti, un vincolo storico e morale che unisce i secoli, quasi coetanei tutti, e conviventi sotto il medesimo raggio e la medesima ora di sole; è un consiglio pur troppo necessario a scansare in presente quei

(1) Hor. Epod. E altrove, od. II. *Victorum nepotes Rettulit inferias Jugurthæ;* quasi sentisse ch'anco il sangue de' tristi, versato senza necessità estrema o con intenzioni non pure, chiama a Dio dalla terra.

(2) Par. 6.

(3) Ap. 10.

falli che portano così lunghe sequele, a non rinfrescare reità con reità, e tramandare ai nepoti nostri eredità meno grave.

Meno è meritato il patimento, e più cresce il merito del ben patire; e per ciò solo che i figli scontano il debito de' padri senza farlo più rovinoso con debiti propri e senza sforzarsi di scuoterlo da sè con inutile sconoscenza, perciò stesso i figli si fanno migliori, e debbono benedire la sorte loro. Qui cade il principio importante della educazione che tutti gli uomini a tutti gli uomini debbono, perpetuamente condiscepoli e mutuamente maestri. Può a certe stagioni il progresso delle idee e degli affetti, così come della ricchezza, restringersi in pochi; ma in que' pochi può essere più sapienza e virtù condensata, che già non fosse in moltissimi sparsa. Così se per terremoti o vulcani, se per alluvioni o per lenti accrescimenti nascono sul suolo inuguaglianze, quanto la bassura più profonda, tant'è più l'altura eminente; e questa è di per sè più munita e più libera, e abbondevole d'acque salubri alla soggiacente campagna, e gode d'aria più vibrante e di più ampi prospetti e di men breve sorriso di luce.

Ma chi bene considera, nel passato, per tristo che appaia, rinviene ivi stesso più beni che mali: felice se sapesse trascegliere quelli e seguirli. Se non che i beni stessi o per mala imitazione si sformano, o per inerzia ricevono detrimento, e giacciono infecondi e si disperdono, o per vani vanti si convertono in fallo ed in vitupero. *Ed in terra lasciai la mia memoria Siffatta, che le genti lì malvage Commendan lei, ma non seguon*

la storia (1). Più bello che il seguire di Dante è l'*estendere* di Virgilio: *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* Nè senza ragione i Latini davano titolo d'amplissimo all'uomo autorevole per senno e virtù; la quale parola disegna le grandezze della mente e dell'animo in quella sapiente semplicità che è compagna del grande, e sdegnosa delle anguste e tortuose duplicità; disegna insieme la potenza dei continui incrementi. Ma tosto o tardi vien la stagione che le tradizioni e gli esempi obliati si vengono ravvivando nella ricordanza de' posteri; se non nella nazione stessa che n'ebbe la prima eredità, in altre o prossime o lontane, fors'anco nemiche o tiranne. Così talvolta un fratello o un lontano parente serba e aumenta la ricchezza e lo splendore dei maggiori, intanto che il fratello anziano o altro discendente diretto impoverisce e s'infama.

Alla gioia delle grandi memorie ne' posteri corrisponde l'esultazione de' grandi presentimenti ne' progenitori, i quali sono come le primizie della futura umanità. La quale esultazione, oltre all'essere più beata, è eziandio di merito morale più alto; e il merito appunto la fa beata. Dico che il prelibare in pensiero i beni avvenire è sovente allegrezza più piena, perchè questo è il proprio della speranza, che dia maggiore soavità dello stesso godimento, con l'immaginazione amplii l'affetto, e faccia reale il possibile, e nel punto presente raccolga con divina virtù la dispersione de' tempi, e faccia sua propria la feli-

(1) Par. 19:

cità di molti e di tutti; ma specialmente perchè questo antigioire così, è un atto di fede nel bene e nel vero, un levarsi a volo dalle angustie misere e tormentose in cui l'uomo si trova, ad altezze più libere, e per tal via vincere i limiti della materia e dell'essere proprio, della pena e del piacere presente, signoreggiare le cose e sè stesso. Quindi una terza fonte di gioia, che con quelle due fa tutt'una corrente; che il presentire i beni non posseduti da noi proprio, e che noi nella vita nostra non raggiungeremo, è una voluttà pura fin di quella sensualità, se così posso dirla, spirituale, che nelle gioie dell'anima stessa è quasi la feccia del calice, e porta pericolose ebrietà. Chi gode in mente e in credenza, non patisce nè le vertigini nè il letargo del godimento; non soggiace ai pericoli della smemoraggine e della tracotanza, che sono alle anime felici insidia più tremenda di tutte le sventure, appunto perchè men temuta. Ha luce di qui la sublime parola: *Abramo esultò per vedere il mio giorno; vide e giol:* parola interpretata da quella di Paolo: *Credette, e gli fu reputato a giustizia*; giacchè la fede stessa altro non è che *sostanza delle cose da sperare, e argomento a indurre le non apparenti.*

Per la legge universale, che il limite si fa strumento, il dover la mente umana ignorare innumerabili cose, ma il potere insieme, per l'analogia di quelle che s'ha, intravvederne innumerabili nelle regioni della possibilità, e il riconoscere la sublime necessità che il possibile non abbia limiti misurati da noi, ci moltiplica e

la materia delle idee e la cagione de' godimenti; e l'avvenire indefinito ci fa, quant'è dato quaggiù, pregustare le gioie del Bene infinito. Non c'è che un Uomo il quale potesse con verità piena dire: *so onde vengo e ove vado*. Ma più viene l'umanità procedendo, e meglio conosce le origini e il fine proprio; meglio verrà comprendendo con l'occhio l'intiero disegno dietro il quale si svolge con lentezza che ora pare penosa e ora agiata, l'umanità. Non è certamente il concetto di questo disegno in quella sentenza che alcuni filosofi spacciano, che il fine della morale è la conservazione del genere umano. S'e' non badasse che a conservarsi, perirebbe, e prima già di perire, s'imbestierebbe. Le leggi della stessa natura corporea vogliono che una specie, pure per conservarsi, moltiplichi oltre allo stretto bisogno; che una vita, per non venir meno, si svolga più e più. E giacchè conservazione non s'ha senza perfezionamento, tant'è lasciare da banda quella pesante parola che ci trae giù alla terra quasi massa di piombo, e presceglierne quest'altra che ci leva in su come penna. L'educazione dell'uomo singolo è modello a quella dei popoli e del genere umano; e a vicenda: e secondo che l'una fiorisce o langue, anche l'altra fiorisce o langue. Ma e nell'una e nell'altra, e più nella più universale, fu proceduto fin qui per istinto anco da'buoni e dai sapienti: e nulla vieta che all'istinto s'aggiunga la riflessione e il volere deliberato. E la fede stessa, il cui lume nei libri della vecchia e della nuova Legge e nelle parole di taluni de'Padri ha vibrato un qualche raggio

sul totale disegno degli umani destini, non solamente comporta la riflessione e il volere deliberato, ma per necessità morale e logica lo richiede.

È continua querela de' vecchi, che il mondo invecchia, che declina, che péggiora: con che vengono a smentire sè stessi; giacchè la vecchiaia loro propria, essendo un peggioramento del senno e della virtù, toglierebbe ad essi l'autorità di dolersi. E d'altra parte i rimproveri de' giovani contro i vecchi si smentiscono da sè; giacchè, se col volgere del tempo la virtù e il senno si vengono necessariamente svolgendo nella vita del mondo, dovrebbe ciascun uomo altresì, più che egli è attempato, sapere di più e amare meglio. Se non che alla legge, non negabile, dei naturali progressi dell' uomo e della specie nel tempo, può ostare l' umana libertà abusata; la libertà ch' è primaria condizione all' osservanza di quella medesima legge. Può l'uomo nato sano e robusto, per incuria e disordini infermare e ammalare, farsi decrepito innanzi tempo; può il ricco degli averi paterni o degli acquistati da sè, per prodigalità o storditaggine impoverire, o per avarizia vivere peggio che se pezzente; può l'agile al corso, se dormiglioso o se troppo fidato nella sua agilità, essere superato dal men lesto ma più sollecito; può per jattanza o per sbadataggine precipitare.

Il Vico, da taluni accusato del restringere il corso dell' umanità in sempre uguali giri di cerchio, quasi in carcere di più stanze le quali, passate tutte, forza è riandare da capo senza uscirne mai, il Vico vide, meglio di tanti intelletti po-

tenti che lo precedettero e gli seguirono, questa legge dell'umanità, allorchè con parole che, come i vaticini, anco nei numeri tengono del poetico, disse in una delle opere sue minori: *Mundus enim juvenescit adhuc.* Ed era gran merito d'ingegno e di cuore l'accorgersi e il confessare la giovanezza del mondo in età che all'Italia era di decadenza, che non pareva di crescenza all'Europa, accorgersene nel regno di Napoli sotto la dominazione spagnuola, confessarla lui, uomo infelice e franteso. Ma appunto perch'egli intravvide talune delle leggi che reggono lo svolgersi della specie, per conciliare la loro costanza con l'applicazione ai casi che si vengono evidentemente variando, doveva riconoscere quest'altra verità che pare contradicente alla prima; appunto perchè meglio indovinò nel lontano passato le origini delle nazioni, doveva presentire meglio i loro andamenti verso un fine supremo nel lontano avvenire. Ed è questo un de'segni fausti di progresso in questa età nostra che porge pur tanta materia di dubbietà e di querele; dico che egli è un fausto segno il desiderio di risalire alle origini de' costumi e delle idee, de'popoli, e della umanità tutta quanta, e del pianeta ch'ell'abita, e dell' intero universo; e insieme la cura dell'interrogare, quasi augurii, gl'indizii del futuro, il pensare al destino di que'che verranno, il sentire non solo l'ambizione de'loro applausi (pur troppo sentita con vanità tra puerile e accademica), ma il pudore de' loro severi giudizi, e la pietà dei loro antipensati dolori, e la gioia e il vanto della loro sperata grandezza. La scienza

nuova che sorge col titolo di Filosofia della Storia (e la novità sua attesta appunto la immaturità del mondo), non è che una parte della moralità della storia.

Dall' uno eccesso trascorresi anche qui nell' altro; e se altri negano possibilità al corpo della società umana di svolgersi e crescere, altri si figura che siano accrescimenti le escrescenze e i tumori. La natura sconoscono e questi e quelli. Fu vaticinato che l' uomo troverebbe maniera di protrarre a indefinito termine la sua vita, come se la vita prolungata non fosse spesso una anticipazione lunghissima della morte: fu vaticinato che tutta l' acqua del mare diventerà limonata, e che per apice di beatitudine l' uomo si sentirà nascere dietro una coda in cui saranno raccolte tutte le più dilettevoli perfezioni: ma più stupenda profezia che la coda beatifica e che l' oceano potabile, è il voler darci a credere che gli Statuti regi, o il nome e le insegne di repubblica, possano di per sè felicitare le genti. Certamente il secolo nostro ha i suoi progressi, e maggiori dei precedenti, perchè erede di quelli, e perchè tale retaggio, quasi fedecommesso inalienabile, abusare si può, non sprecare tutto; ma forse i progressi sono per l' appunto nel verso contrario di quel che si figura taluno che più ne va allegro, o debbonsi a cagioni contrarie ai pensamenti e agli sforzi loro.

Così, per esempio, la nuova scienza che sorge della geologia, non è tanto utile a discernere con le qualità varie de' suoli della terra i varii tesori di fecondità ch'essa porta e nasconde, quanto a

adombrare la storia del pianeta scolpita nei massi delle montagne, scritta nel libro chiuso delle sotterranee caverne a caratteri di fuoco, coi liquori arsenti che il tempo rapprese, o incisa dalle acque con lento arcano lavoro di lunghissime età; utile ad esercitare gli occhi nostri alla lettura di questo linguaggio simbolico di forme e di colori, il qual non si può compitare senza un'induzione potente, che da una parte arguisca le proporzioni del tutto, che da un singolo corpo o da un'orma di quello indovini le specie spente, le generazioni per le quali Dio ha preparata la creazione dell'uomo; risusciti e chiami dinanzi a sè gli animali che più non sono, come se di fresco balzati dal seno della terra, e li nomini, e possa popolare di loro il vergine deserto dei campi e delle acque. Così il microscopio e il telescopio affinati servono, più che alla curiosa vanità dei presenti, allo studio da farsi, appena incominciato, delle misteriose grandezze che si celano negli atomi quasi in altrettanti universi, delle arcane vie per le quali si svolge nel germe e dal germe la vita, delle armonie tra la natura degli enti e i loro movimenti e le forme, tra i numeri e le idee, tra l'utilità e la bellezza; servono a vincere coi limiti dello spazio i limiti del tempo, a decifrare i segni celesti, e dalle leggi e perturbazioni presenti indurre le rivoluzioni passate, congetturar le future, abbozzare il disegno de' cieli, tracciare, come della vita d'un uomo, la storia dei mondi. Così la chimica applicata ai mestieri, e segnatamente alla coltura dei campi, col partire una scienza in grandi rami che fanno ciascuno una scienza da sè, coll'inse-

guarci a mescere in proporzioni varie gli elementi più prossimi e più comuni, e così risparmiare e dispendi e fatica, e correggere l'un corpo con l'altro, curando che i difetti degli uni siano agli altri perfezione; col far della terra stessa un animale vivente, capace di digestioni e assimilazioni sue proprie, avvantaggia non tanto noi che sovr'essa passiamo quasi effimeri, ma i posteri nostri, i quali, riconoscendo viemmeglio come la scienza sia oramai necessaria alle opere più manuali, troveranno il terreno solcato e fecondato non tanto da' vomeri e da' sudori nostri, quanto da traccia e da germi d'idee. Così l'impeto del vapore obbediente all'intelligenza dell'uomo, quasi destriero non men docile che ardente a usi e di pace e di guerra, darà nuovo coraggio a domare la materia con imperii sempre più agevoli e più sicuri, a fare dello stesso pericolo sicurtà, e dell'ostacolo strumento; a governare i corpi col mezzo dei corpi, fatti quasi intelligenti, appunto come terra si feconda con terra; a risparmiare le forze dell'animale ragionevole, che, non logore da fatiche men che bestiali, più snelle si levino nella regione dello spirito; a fare non tanto la persona dell'uomo pressochè onnipresente per la velocità in luoghi remoti a brevissimo termine, quanto onnipresente per affetti e consorzi il suo pensiero; non tanto a dominare lo spazio, quanto a conquistare il tempo, quel tesoro dell'anima prezioso. E l'elettrico che, scomponendo e componendo, sviscera e ricrca e abbellisce le cose, e le fa palpitare d'un fremito di comune vita; più che con questo, gioverà col dare alle comunicazioni del

pensiero la rapidità della luce, coll'adempiere le veci della luce stessa del sole, col fare i popoli divisi da alpi o da oceani, consci del medesimo sentimento in un attimo, col preparare, quanto i mezzi esterni valgono, l'intima sociale unità. La scoperta del Daguerre, e le conseguenti e le nasciture da quella, potranno trasmettere a chi nascerà dopo secoli la vista viva e dei volti e dei siti, perpetuerà in quasi vivi documenti la storia; e rendendo fedelmente le immagini sfuggevoli delle minime cose, aiuterà e l'arte e la scienza, quanto posson essere da esterni sussidii giovate: perchè i sussidii di per sè soli mai non diventano ispirazioni. E che sia così, pur troppo l'età nostra lo prova; che tanti incrementi accumulati alla scienza, non solo non l'hanno composta in un grand'ordine di principii, ma la sminuzzarono e divisero inimichevolmente in sè stessa; e le arti, per tanti versi perfezionate, servirono ai piaceri di pochi, lasciando le plebi, se non dappertutto più affamate e più immonde, più scontente e corrotte e discordi, cioè per triplicata miseria infelici. Onde noi, col retaggio de' nostri trovati ammiseriti dall'uso e profanati dall'abuso, lasciamo ai posteri l'eredità d'un insegnamento che raccomandi ad essi temperanza nel vantare e sapienza nell'adoprare i progressi che troveran fatti e che faranno essi stessi; dolorosa eredità, ma più di tutti i progressi, a chi la sappia bene accogliere, preziosa.

Che se la storia delle bestie e delle piante fossili si collega con quella degli astri, e ruine a ruine narrano la scienza; molto più gioverà alla notizia del presente umano e ai presagi del futu-

ro la contemplazione delle antichità stesse del genere umano; delle quali, allontanandoci più, meglio comprendiamo con l'occhio della mente l'intero prospetto, e più spassionatamente la loro moralità giudichiamo. Lo scoprirsi e il diffondersi di documenti e di monumenti finora ignorati, la loro illustrazione letterale più esatta e più arguta, sarebbero di poco profitto se non ci si aggiungesse appunto il giudizio morale, e l'affetto civile che ne risulta; se nella lettera morta non si rinfondesse lo spirito, per cui gli avanzi sparsi si ricostruiscono, gli edifizi parlano, le pergamene cantano, le statue si muovono spiranti vita; se non si riconoscesse nel mito la storia, nella storia il simbolo, nel simbolo la verità generale; se per tal modo la filologia non ridivenisse filosofica, la filosofia poetica, divinatrice l'archeologia; se comento vivente alle cose vetustissime non si facessero le tradizioni tuttavia volanti ne' popoli, le quali la civiltà falsa si sforza a disperdere, e che son l'alito della vera. Le quali tradizioni muovono tutte da religione, tendono a religione; e si può ben fremerne, ma non già negarlo; si può nel futuro fingere un'altra umanità tutta diversa da quella che ci ha procreati, ma quello che è stato non si disfà. E al numerare i grandi intelletti che a questa ubbia della vecchia umanità s'inchinarono e sorsero potenti di grandi concetti e d'imprese grandi; al numerare i concetti e le imprese che questa ubbia ha ispirate o non ha almeno impedite; allo scorrere con la memoria talune delle goffaggini e delle servilità che la smania del combatterla ha generate o almeno non ha riparate; al

ripensare le confessioni che in parole e in opera i dubitanti o i neganti fecero dell'utilità e della necessità della fede, e alle contraddizioni in cui caddero; non si può non vedere che questo presente rispetto del principio religioso nella scienza e nell'arte, questo inevitabile incontro d'una questione religiosa in ogni questione più astratta e più pratica, più minuta e più ampia, in ogni bisogno intellettuale e morale e fin materiale dei popoli, è un grande ammaestramento, un grande progresso.

L'unificarsi della religiosa con la questione politica, della politica con la sociale, della sociale con la filosofica e letteraria e dell'arte, non le avviluppa già di più, ma anzi aiuterà a conciliarle; chè un solo di tutte è il nodo. E per toccare della politica, si sarebbe fatto un gran passo se si cominciasse (come pare che si cominci), a vedere che le forme di governo consistenti nei titoli e nelle cerimonie esteriori non fanno l'essenza delle cose; che i nomi di Statuto e di Repubblica possono essere meri suoni, laccio di semplici, maschera di furbi, cosa opportuna a legittimare gli arbitrii frodolenti e violenti, a adonestare la corruzione e la servilità, e a fomentarla; che le guarentigie moltiplicate attestano la diffidenza e forse la irritano, non sono mai esse stesse la libertà, così come la cauzione prestata, per valida che sia, non è l'estinzione del debito, al quale può farsi fallo per molti artifizii o casi fortuiti. E se il disinganno è un progresso nella continua educazione degli uomini; se in questo solo rispetto può dirsi che il progresso è continuo perchè continuo l'ammaestramento, ancorchè non tutti ne

approfittino e non pochi ne abusino; sarà da tenere per progresso, sperabile almeno e possibile, l'accorgersi che le rivoluzioni di per sè, come gli statuti di per sè, posson essere una volta che dà l'infermo sul letto, un capovolgersi in basso con più deforme ruina; che le cospirazioni il più spesso fan giuoco a coloro contro i quali si tramano; che l'opposizione indiscreta alle persone dei governanti e non alle massime, a tutte le opere loro del pari, e non più severa alle meno lodevoli, senza mai temperamento di scusa o di compatimento, senza mai saggio o cenno di conciliazione, è sofistica senile e rettorica puerile, e puntella, anzi che scrollare, l'edifizio assalito; che c'è delle vittorie più perniciose d'ogni sconfitta, delle perdite che ci rifanno umiliando salutarmente e insegnando la via vera smarrita. Ma il principale dei progressi sarebbe appunto se noi avviassimo i posteri nostri a meglio intendere questa parola tanto ripetuta e sacrilegamente abusata, *popolo;* a non fare del popolo sovrano un nuovo tiranno da molte teste, un oppressore di qua della plebe, e di là degli agiati e dei governanti; a educare il popolo, che, per virtù e per amore e per senno e per fatica concordi, si costituisca in unanime nazione. La qual cosa è tanto lontana da noi, che sarebbe già di molto lasciarne in retaggio non ai figliuoli ma ai nepoti nostri l'idea limpida e la speranza efficace.

È già avviamento al meglio il sentire che fanno artisti e filosofi come il senso comune delle moltitudini sia non criterio per sè, ma conferma al criterio del vero e del bene; come gli esemplari

del bello, quanto alla forza e alla grazia espressa nell'immagine umana, rincontrinsi meglio nell'umile popolo e in coloro che più s'accostano in ispirito ad esso; come dal popolo movano e a lui tendano le più veraci ispirazioni del bello; quale tesoro siano le poesie popolari; qual tesoro le lingue, che i gentiluomini falsano, e che i grammatici scompongono, ma che i popoli fanno. Lo studio delle schiatte umane, che più profondo è, e meglio le riduce a unità; lo studio dei costumi diversi che la geografia, fatta ministra alla scienza e alla politica, porge opportunità a investigare; lo studio dell'estere letterature; il solletico dell'utilità e lo stimolo della necessità, e i cospiranti impulsi della libertà e della tirannide, che sospingono uomini e nazioni a pellegrinaggi lontani, a dimore in terre già inospitali, aprono fondachi e fondano colonie, e provincie novelle e repubbliche; ogni cosa prepara quel tempo che gli abitatori di questa piccola terra s'accorgeranno, il rispetto di tutti i diritti mutui essere una legge di natura, legge non violabile impunemente. Ma l'esca dell'utile e la dura esperienza della pena non bene lo insegnerebbero, se noi con l'educazione non incominciassimo ad attenuare i dispregi e le diffidenze e gli odii e le cupidigie prepotenti che dividono città da città, non che regno da regno, e ci fanno parere che una nazione o una schiatta possa essere fruttuosamente schiava dell'altra, anzi debba essere inevitabilmente schiava. E questo tanto dire e scrivere d'educazione, per affettato che sia e pedantesco, è nondimeno buon segno in quanto dimostra che gli uomini ne sentono il

dovere e il bisogno, ancorchè si pensino soddisfargli con chiacchere e con cerimonie.

Ancorchè i beni della presente età trovinsi così misti ai mali che l'invanirne sarebbe semplicità se non colpa; ancorchè noi li dobbiamo nella massima parte ai nostri maggiori dimenticati o calunniati, (onde può dirsi ch'eglino *lavorarono e noi siamo entrati al possesso dei loro lavori*); ancorchè della loro eredità noi non sappiamo nè anco godere, e a mietere la semente cresciuta gli operai siano pochi e fiacchi; non è però che questa generazione sulle precedenti non abbia vantaggi sì grandi che non si possa ripetere che molti uomini buoni e sommi di quelle desiderarono indarno di vedere ciò che noi vediamo e vedremo. Ma perchè di noi non si ripeta quell'altra parola tremenda, che *vedendo non veggiamo*, ci conviene abbracciare con l'anima il passato e il futuro, e del nostro destino cogli antenati insieme e co' posteri ragionare. *Adjungit atque adnectit futura* (1); bella parola dell'oratore pagano, ampliata da quella del Cristiano: *abbattere la parete di mezzo* (2). L'*anno accetto del Signore*, quando sarà non solo annunziata ma promulgata coi fatti la buona novella *ad ogni creatura* (3), è lontano tuttavia; ma colui che può *dalle pietre suscitare* una generazione degna di sè, può, invocato, affrettare quell'anno, egli che ce ne ha dato il concetto.

Noto è il concetto di Dante che rappresenta la

(1) Cic., *Off.* 1.
(2) Ephes. 2.
(3) Marc. 16.

vita dell'umanità nella statua d'un gran vecchio il quale ha la testa d'oro fino, di puro argento il petto e le braccia, poi sotto di rame, più sotto di ferro; se non che di terra cotta ha il piè destro sul quale più la statua s'appunta. Questa immagine si conveniva in Daniele a certi regni e a una parte della storia del mondo; ma a tutta intera l'umanità non conviene: perchè l'età della prima innocenza (che, al dire di Dante, durò un'ora, come la ribellione celeste scoppiò in men d'un minuto dalla creazione, in meno che non si conta dall'uno al venti (1)), quella prima età, quand'anco si voglia oro puro, e lo consenta la debolezza umana della quale in essa era il germe, finisce nella medesima generazione, e infonde nelle seguenti altra lega che di puro argento; e argento e oro trovansi misti fin nelle membra inferiori; e gioverebbe figurare d'argilla, invece del destro piede, il sinistro. Ma l'esule stanco, che sperava la vittoria della gran bestia da un imperatore alemanno, non era in condizioni nè di tempi nè d'animo da formarsi della sua specie idea meno misera e tetra; e anche questa è prova che il mondo non finisce tutto in ferro e in argilla, il poter noi meschini e tanto minori ascendere più alto col pensiero e con la speranza. Così come i corpi celesti rotando affinano la loro materia per forma da farsi nido più accomodato a più perfetti abitanti; così, col succedere delle generazioni, l'intero corpo della società umana viene per rifusioni o lente o violente immutandosi e rendendosi più

(1) Par. 26. 29. Inf. 14.

prezioso e più abile strumento allo spirito. Immagina Dante che ciascuna parte del corpo del vecchio, salvo la testa, abbia una fessura che geme lagrime, le quali scendono in fiumana di fango o di sangue, fumante in bollori o rappresa in croste di ghiaccio, a ministrare gl'immortali tormenti: la quale immagine può ritenersi conciliata alla fede nell'umano perfezionamento, credendo che nessun tempo sia libero da errori, nè però da dolori; che il dolore sia sempre dell'errore effetto; che anzi quanto più crescono gli aiuti al bene ed al vero, più cresca la colpa dell'abusarli, e quindi il rimorso, e l'agonia del ribellarsi al rimorso. La statua di Dante tien volte all'oriente le spalle, e in Roma si specchia: ma la grande persona dell'umanità non invidia a' proprii occhi veruno dei grandi lati della terra e del cielo; che anzi oggidì umiliata e lassa delle meschine e loquaci borie europee (e già America non è che una coda d'Europa), si rivolge a Oriente con cura ansiosa. *Surgit, et ætherii spectans orientia solis Lumina, rite cavis undam de flumine palmis sustulit* (1). Ma che recheremo noi alla terra da cui nasce il sole, alla patria comune nostra? Le meschine nostre borie loquaci, i nostri còmputi di rivendugliuoli, il nostro vischio d'uccellatori, i nostri dubbi ragionacchianti, le nostre libertà congelate con sapore di zucchero e odore di fragola, solletico di palati stanchi? Innanzi di

---

(1) Virg. 8. Purg. 4. Volti a levante.... Che suole, a riguardar, giovare altrui.

provvedere ai lontani nepoti, provvediamo a noi stessi; e avremo già fatto assai se desideriamo davvero di non essere impedimento al procedere dell'umanità nel suo corso misterioso.

L'UMANITÀ E L'UNIVERSO.

Tre storie nuove, dico della letteratura, della civiltà, e dell'intera umanità, potrebbersi comporre con questo concetto; quali nazioni, e in che luoghi e tempi loro, e per quali uomini o ordini d'uomini, abbracciassero col pensiero e con l'affetto, con la parola e con l'opera, più grande misura di spazio e di tempo, più ampia regione di terra e di cielo. Vedrebbesi, salvo i debiti temperamenti e eccezioni, che l'Oriente si estende nell'indeterminato dell'idea, ma che a questa non corrisponde nè la salda costanza dell'opera nè l'ampiezza dell'amore modesto; che il Settentrione è un Oriente men chiaro e men caldo, con minori e pregi e difetti; che Grecia ha più determinata l'idea, però più limpida la forma dell'arte, più vivo il senso della libertà, ma l'affetto civile e il morale angusti, e fatti vani sovente dalla vanità che genera le discordie e impiccolisce; come in oriente fatti vani dall'orgoglio che genera il disprezzo e l'umiliazione, cioè la tirannide e la schiavitù. Vedrebbesi che Roma, la quale raccoglie in sè o per istinto e per tradizione o per imitazione e per rapina i pregi e i difetti dell'Italia antichissima, e poi li rifonde meno abbondevoli nella moderna, ha il sentimento di quel mondo ch'ella può dominare, ma non n'ha l'affetto, appunto perchè vuol dominare; che il suo

orbis è l'*urbs*, e ch'ella non altro domanda al sole se non ch'e' non possa vedere cosa più grande di lei; grandiosità tutta municipale, la quale doveva provocare contr'essa la vendetta di tutte le nazioni, che per colpa sua si sarebbero riversate su tutta Italia a allagarla di corruzione più pestifera d'ogni guerra. Vedrebbesi che l'Europa moderna in gran parte della sua letteratura e della sua civiltà è una copia, più infedele che libera, di Grecia e di Roma, con mistura d'un po' d'Oriente venutoci in gran parte da Settentrione; e che l'unico genere di vero progresso, cioè l'idea e l'affetto più universale insieme e più uno, ci viene dagli Ebrei, dagli Ebrei ben più veramente che Roma signori del mondo.

Per avvedersene, basta considerare in questo rispetto le più grandi opere di tutte le età e nazioni, e cercare se vi si trovino concetti d'universalità così chiaramente e così di frequente significati, simili a questi che io reco per esempio, tolti quasi a caso tra mille: — *Lodate Dio, genti tutte; tutti lodatelo, o popoli; perchè ferma è sovra di noi la sua misericordia, e la verità del Signore è manente in eterno* (1). *Lodate il Signore da' cieli, lodate lui negli eccelsi: lodatelo, Angeli tutti suoi, lodatelo, sue potenze tutte; lodatelo voi, sole e luna; lodatelo voi, stelle e luce* (2). Il pensiero e l'amore delle cose infime e delle grandissime, della famiglia e della città, della città e della nazione, della propria nazione e di tutte, dei presenti e

(1) Ps. 116.
(2) Ps. 148.

dei posteri, della materia e dello spirito, dello spirito umano e dei sovrumani, della terra e de' cieli, della bellezza e della bontà conciliate nel vero; comincia a svolgersi nella Legge vecchia, si dilata e s'innalza nella novella, giunge a comporre nella speculazione, e, quanto comporta la nostra debolezza, nell'opera, i misteriosi contrapposti che fa l'amore di sè con l'amore degli enti tutti, l'umiltà con la cura gelosa della dignità di tutti e di ciascheduno, l'istinto della felicità cogli inevitabili anzi proficui dolori, il libero arbitrio con la Grazia, la libertà civile con l'ordine, la ragione con la fede, la giustizia con la misericordia, il limite colla infinità. E questa appunto è la condizione della universalità, che la non si possa dalla unità separare, ch'ella nel suo giro abbracci ogni cosa, e raggiunga arditamente i confini estremi del vero senza punto trascenderli; accoppiando così la luce dell'idea col calor dell'amore, la soavità con la forza, la sublimità con la grazia.

Lo spirito non si mesce già, come il poeta pagano cantava, al gran corpo delle cose per alimentarle agitando; ma penetra, motore desiderato, perpetuandone i giri *Con l'armonia che tempera e discerne* (1); *e la sua volontà è la pace loro, è quel mare a cui tutti muovono gli enti, più o meno splendenti della sua gloria* (2).

La questione, se il nostro sia l'ottimo dei mondi possibili, sciogliesi, come le altre tutte, ampliandola, ponendo che esso non è se non una parti-

(1) Par. 1. Virg. 6.
(2) Par. 3 e 1.

cella d'un tutto, al quale ell'è corrispondente non tanto nel presente esser suo, quanto nell'intero suo svolgersi passato e futuro; e che in questo congegno il nostro globo compie tale uffizio che altro non ne potrebbe eseguire senza danno del tutto e di sè. Il vaticinio dell'*unico ovile* è adombrato dalle parole del Pagano, che l'umanità è una repubblica sotto il reggimento di Dio; ma questa unità non è che il simbolo d'una più grande che abbraccia in sè tutti i mondi creati, e nascituri ne' secoli. Siccome nel globo nostro la materia si viene a intervallo di grandi giornate affinando per farsi più docile strumento allo spirito; così giova credere di tutte le parti della creazione, che sono come gli elementi d'un'unica vita. Degli antichissimi rivolgimenti del globo nostro fa fede e la tradizione e la rivelazione e la scienza; la quale nelle regioni del cielo scopre e congettura altri simili e ben maggiori rivolgimenti. E qui, come nel resto, alle tradizioni corrispondono i presentimenti. E sarebbe soggetto d'un libro fecondo l'investigare per quali ragionevoli aspettazioni o predizioni o indizi siano stati annunziati agli uomini i più notabili avvenimenti che cangiarono la condizione di moltitudini grandi, e la faccia del mondo. Le tradizioni, anco non cristiane, attestano su questa terra accadute rovine innovatrici per forza d'acque e di fiamme; attestano altre grandi mutazioni future, e una fine delle cose senza ragione morale e senza norma d'idee: il Cristianesimo, annunziando una moralità suprema di tutta questa gran favola della storia, dichiara splendidamente que' vaticini, che son meglio che simboli:

Ogni isola fuggì, e i monti non si ritrovarono (1). *Il cielo si rimosse come libro avvolto* (2). *Le virtù che sono in cielo si commoveranno* (3).

Le intime corrispondenze del nostro pianeta con tutte le regioni celesti, vengono comprovate così dal senso e dalla scienza come dalla induzione logica e dalla teologia naturale, nonchè dalla rivelazione, la qual riconosce data al Verbo mediatore *ogni potestà in cielo e in terra* (4). Se ogni minimo atomo de' corpicciuoli che compongono la terra, ha il suo effluvio, e si risente della comune vita spiegantesi nella virtù magnetica, elettrica, calorifera, luminosa; se non solo patisce l'impressione ma risponde anch'esso con azione sua propria; or come figurarsi staccati l'un dall'altro e l'un sull'altro impotenti gli effetti di questi gran corpi, la cui stessa misura ce ne dà a riconoscere l'efficacia? E nel loro graduato ascendere a maggiore potenza i libri sacri simboleggiano i gradualmente ascendenti ordini degli spiriti superiori all'umano: e siccome il poeta vede dall'alto *L'ajuola che ci fa tanto feroci — Tal, che sorride del suo vil sembiante* (5); così sarebbe più meschinità che superbia pensarsi che l'intero universo sia formato in servigio della famigliuola abitante questa povera casa ch'è sì umil parte delle contrade *della città del gran re.* Innalzare il pensiero a questa sublime e fida cittadinanza,

(1) Apoc. 16.
(2) Apoc. 6.
(3) Math. 24.
(4) Math. 28.
(5) Par. 22.

è il *cantico nuovo da cantarsi* al concento di tutte le sfere, al quale rispondano tutti gli spiriti, abbracciati da noi in un amore, e al nostro destino cooperanti. E noi consentiamo al loro ignoto destino; e non solo i mondi presenti ma i futuri ne' secoli in un amore abbracciamo; acciocchè sia adempiuta quella preghiera che tanto sublimemente avvera il desiderio del Pagano, *divina mallem ad nos,* preghiera che invoca la volontà dell'Eterno farsi *come nel cielo così sulla terra.*

Al Sig....

Ella non ha di bisogno ch'io Le indichi il modo di bene studiare la storia; e altri più vicino potrebbe insegnarglielo meglio di me. Nondimeno, per secondare il suo desiderio e, quant'è da me, darle animo a questo nobile studio, Le dirò poche cose. Giova dapprima acquistare un concetto generale dell'ordine de' fatti più cospicui, e della vita quasi estrinseca del genere umano. Può a questo giovarle la storia del Cantù; la quale del resto offre altresì materia a pensare co' giudizii che reca sul valore morale d'alcuni fatti, e coi documenti. Ma importa conoscere poi più al vivo la storia negli autori più veraci, e ne' più grandi scrittori. E non si può non prendere Le mosse dalla Bibbia, alla quale è comento il discorso del Bossuet. I più lodati storici e greci e latini e italiani già sono a Lei noti: ma de' greci le parrà segnatamente ammirabile Erodoto per la sapiente esattezza, la sincerità, l'eleganza; de' latini Cesare e Tacito: Cesare per la semplicità avveduta del dire e la signorile rapidità; Tacito per il meditato, ma forse troppo cupo, disdegno de' vizii dominanti. Degl' italiani, Le piaceranno il Compagni e il Villani, e poi il Machiavelli, al quale però la perversione del senso morale (colpa più de' tempi che sua) annerisce e offusca la rara lucidezza e

vastità della mente. Nel più delle storie, forza è dirlo, manca quella moralità sicura e severa che consegue dai principii religiosi degnamente applicati. Se appunto a questo fine Ella mirerà ne' suoi studii, farà sua propria l'erudizione, e vedrà le vicende de' popoli in luce nuova apparirle. Ponga mente a quello che nel più delle storie è negletto, le costumanze, gli affetti, le istituzioni. Concilii l'osservazione de' fatti minuti, che raccolgonsi dalle cronache, dalle vite, dalle lettere famigliari, dagli stessi poeti, con la meditazione de' grandi principii generali, pe' quali il Vico può dirsi, se non creatore, educatore alla filosofia della storia.

Al Sig.... a Savona.

1855.

Giova che le città minori si destino a vita propria, che son quasi serbatoi d'ingegno e di virtù e di sanità, da rinfrescare le grandi. Ed è bello che i giovani consentano nelle cose generose, senza insultare a vecchi; e lascino questi avviarsi al sepolcro senza cacciarveli dentro, nè gettare ghignando palate di terra sulla canizie ancora viva. Cotesta società farà bene se gli studii, e specialmente gli storici, volge a usi civili, e a pratiche di beneficenza, e a fine di concordia tra provincie divise da odii fratricidi, e per più maledizione impotenti. Io ringrazio dell'onore, e

prego essere scusato se più lungo carteggio mi vietano non tanto le occupazioni quanto le infermità.

.... Il codice di Dante, bisogna vedere se abbia varianti buone, e non note o rare negli altri, e quelle far pubbliche; non già dare un testo nuovo, inutile o peggio, per moltiplicare gli Allighieri e le Commedie, come molte sono le lingue italiane e le Italie.

D'UN DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI UOMINI ILLUSTRI DELLA DALMAZIA.

Il compilatore ci appone il titolo di *uomini illustri della Dalmazia*; della quale quantità grande d'illustri si beffa un giornale italiano con severità non ingiusta, ma che poteva essere più benigna; perchè la grazia de' modi (e le donne lo sanno) rende la riprensione più efficace e la celia più frizzante, a chi piace la celia. Del resto, se di questa ajuola facessersi tante particelle quanto è la Dalmazia, e la felicissima schiatta umana si contasse per famiglie di mezzo milione ciascuna; troverebbesi forse che in luoghi più prediletti dalla natura e dagli accademici correttori della natura e dai giornali modelli della natura, in nazioni più celebrate e più affaccendate a illustrarsi con biacca e vignette, c'è degli spazii di terra abitati da più che un mezzo milione, che in certe stagioni non hanno germinato e non germinano gl'ingegni e le virtù della infelice Dalmazia. De' suoi figli appartengono alla storia del genere umano e dell'umano pensiero, il De Dominis, il Patrizio, il Baglivi, il Boscovich, il Veranzio; altri ebbero parte ne' fatti e ne' patimenti dell'europea civiltà, altri l'Italia ritenne onorandoli meglio che ospiti, li amò come figli. E parecchi di questi continuarono a riguardare siccome madre

la terra ove nacquero, a pensare non inutilmente di lei, a scrivere la sua lingua non meno armoniosa dell'italiana, e più antica, e più prossima in efficacia alla latina e alla greca e alle lingue d'Oriente. Che se il giornale italiano domandasse chi sono il Boscovich e il De Dominis e chi sono quegli altri non affatto estranei all'Italia e all'Europa, io lo pregherei di ricorrere alle donne italiane che sanno di storia; e inoltre lo supplicherei di considerare che il compilatore di questo Dizionario, chiamando illustri que'tanti, ebbe riguardo al lustro che, secondo lui, può venirne al loro paese natio, da ciascuno o da tutti insieme; giacchè anco i mediocri, pur coll' assunto delle opere loro attestano l' incivilimento d' un popolo, attestano dell' incivilimento il desiderio almeno e la possibilità, massime se siano opere oneste e modeste, non venali e non macchiate d'odio fratricida. Se gl' illustri d' un luogo (non parlo degli illustrissimi nel senso italiano, e specialmente nel veneto) dovessero essere noti a tutte e cinque le parti del mondo, guai alla povera umana gloria! C'è degl' illustri in Russia e in America, che non hanno mai letto nè i libri nè il nome del Cavalier Marino, e di Melchior Cesarotti.

Il giornale sopralodato (dico chi scrisse in quel giornale quelle parole, ch'è un solo e forse non dei soliti a scriverci) fa ai poveri Dalmati un rinfaccio che alle donne pietose e gentili parrà troppo severo; dice che avrebbero meglio fatto a starsene con la lingua loro, badare alle cose patrie, e non s'impacciare con la lingua italiana; e dice che amare e coltivare le lettere italiane è ne'Dalmati

apostasia. Così dice; e forse intende cotesta parola in un senso nuovo a me, che sono straniero alla lingua italiana. E però alle donne italiane domando se siano letterariamente apostati tutti que'Romani illustri davvero, che studiarono come lingua propria e parlarono e scrissero il greco; e l'imitarono fors' anche troppo. Sì dirà che ai Romani era lecito impossessarsi del greco siccome di cosa propria, non per diritto di conquista (che in tal caso diventavano essi i conquistati, secondo che confessa Orazio con più umiltà forse che verità), ma per diritto d'origine, dacchè tutti pelasghi. Io non risponderò che se Virgilio dottissimo e tenerissimo dell'Italia, e che cantò: *Tu regere imperio, e victis dominabitur Argis*, si teneva di quel sangue, non avrebbe mai detto: *dolis instructus et arte pelasga*; non domanderò se, dopo il tanto già scritto per dimostrare che gli Italiani, perchè pelasghi, sono il popolo principe e sacerdote, si sia ancora dimostrato di che razza sia la schiatta pelasgica. Ma lasciando stare i Romani e le Romane che parlarono e scrissero greco, e gli Italiani e anco le Italiane cristiane che lo studiarono, domanderò se siano da scomunicare per apostati tutti quegli Italiani che scrissero e scrivono francese e inglese e altre lingue non sue, e le scrissero e le scrivono taluni meglio che parecchi tra coloro che le hanno native; domanderò se tutti gli stranieri che imparano e cantano l'italiano, se tutti coloro che scrivono il latino, e non parlano lingue romanze, e che il latino tengono come parte d'educazione civile, e lo fanno risuonare nelle università e nelle acca-

demie e ne' parlamenti, e lo posseggono in proprio più che certi italiani deputati o accademici o professori, anzi le tre cose insieme cumulate in triade nè divina nè umana, tutti quanti pecchino d' apostasia.

Se non questa voce di maledizione, io assentirei che fosse indirizzata una voce non tanto di rimprovero imperioso quanto d'umile desiderio e di confidente preghiera a coloro che, avendo una lingua e una letteratura e una scienza e una civiltà famose da secoli, accattano di fuori e parole e idee e sentimenti e costumi non per modestia docile, ma per volubile vanità: a coloro che di modi francesi e di letture esotiche inebriano a bello studio le povere donne, e cotesto vagheggiano come fiore d'educazione e d' eleganza e di patrizia dignità; a coloro che in casa potendo procacciarsi e arnesi e arredi meno costosi e più solidi e di pari decenza, li vanno con l'oro alla mano mendicando di fuori, e non sanno nè anco vestirsi a proprio gusto, ma servono alle goffaggini di stranie fantasie, e fanno coll'esempio servire la donna italiana, come s'ella non avesse per istinto il giudizio dei colori e delle forme che più le si avvengono, come se fosse da meno del cane e del giumento, a cui senza ch' egli ne sappia il perchè appendonsi ciondoli e campanellini per vezzo; ma specialmente a coloro che l'ingegno e il sapere attinti alle fonti della propria nazione, fanno o venalmente o spensieratamente serventi alle violenze e alle frodi, alle cupidigie e ai pregiudizii politici o religiosi di estere nazioni. L'infelice Dalmazia per le condizioni della sua natu-

rale struttura, per la povertà e angustia sua, per la vicinanza di popoli prevalenti, *Cui fu prodezza il numero, Cui fu ragion l'offesa,* non potè mai essere nazione: e nondimeno il sentimento patrio, lo conservò sempre vivo, tanto che invece di nominarsi col nome suo proprio, si distingueva col titolo di *Nazione*; e se parecchi de' più rinomati tra' suoi acquistarono fama vivendo fuor del suo seno, non rinnegarono mai il paese natio, non lo tradirono, non lo corruppero. E la fama loro è argomento a credere che non soli essi eran atti a meritarla; ma che, in pari opportunità, taluni dei rimastisi oscuri in umile stanza, li avrebbero saputi emulare. Venendo il maresciallo Marmont in Dalmazia a lucrarsi a buon patto il titolo di duca di Ragusa, e a far mostra più di scandalosa licenza che di guerriero valore; e vedendo, contro la sua benigna e arguta aspettazione che, i Dalmati non andavano a quattro piedi e non entravano a lui con la parte dove sono le spalle come l'eroe del poema noto; stupì: e il suo stupore, ch'era una nuova insolenza, lo espresse a un Dalmata come lode. Questi a lui: Generale, gl' imbecilli da noi stanno a casa. Il motto andava giusto all'eroe, non a caso qui nominato da me: chè la vita di quel traditore fa per il contrapposto risaltare l'esempio de' Dalmati lealmente animosi e dignitosamente fedeli.

Dico che i Dalmati ne' paesi in cui vissero, e segnatamente in Italia, intesero rendere un qualche servigio non ignobile, con più danno loro e pericolo che lucro e vanto, senza arrogarsene il merito, ma lasciando ch'altri ne giudicasse a suo

senno e coscienza l'utilità o e altri più volte degnarono giudicarla con qualche indulgenza. Nè però i più di loro scordarono le cose patrie: ma chi scorre l'annunziata raccolta di nomi, può vedere dai titoli delle opere e dalle vite degli uomini, che le cure loro in non piccola parte furono alla patria lingua e civiltà consacrate. Se c'è de' Dalmati i quali maltrattarono l'italiano e il latino, non lo fecero però peggio di certi Italiani, perchè peggio non si poteva; e anco scrivendo inelegante, non iscrissero infrancesato a grand'arte: e vuol dire che se la loro è barbarie, non è almeno barbarie studiata e laboriosa. Ce n'è poi taluni che scrissero italiano in modo tollerabile; e di latino seppero tanto che illustri italiani non arrossirono d'averli ad interpreti de' loro pensieri e a colleghi di magistero e a maestri. E se si riguardi alla strettezza del sito, alla miseria del luogo, al difetto di scuole interne non che di stamperie, al non trovare i libri illirici nel paese lettori che pochi, alla divisione de' riti latino e greco, la quale diradava anco i pochi facendo due alfabeti e due linguaggi sovente affettatamente discordi; si troverà che quanto i Dalmati fecero per le lettere slave è pochissimo sì, ma è più che gl'Italiani, in tanti milioni d'uomini e di ricchezze e d'esempi e di tradizioni e di libri e d'aiuti, non facessero per le loro. Aggiungete che la Dalmazia, sì piccola gente, è più nazioni, perchè contermina a popoli divers; onde in lei concorsero colonie e conquiste, migrazioni ed esilii di vicine e di remote regioni: anzi dico che a lei ricorsero; perchè la bellezza del cielo

mite; e la saporosa fecondità del terreno non abbondevole ma non ingrato, e l'ospitalità cordiale degli abitanti, se non attraevano in prima gli stranieri a dimora, ce li allettavano poi; ch'è l'effetto graduato ma potente della vera bellezza e bontà in ogni cosa. E però que' molti Italiani e Veneti e Napoletani e Toscani e d'altre parti, i quali o da Venezia o addirittura dal luogo natale loro venivano in Dalmazia a porre sede e popolavano specialmente le città, nelle più delle quali i più sempre hanno parlato italiano, quelli almeno preghiamo non siano chiamati apostati; nè quelli che da loro discesero, o che all'Italia appartengono per alcuna affinità: tra i quali è chi scrive questo trattatello sulle apostasie; ch'è anche sangue italiano per parte di donne, ma non se ne vanta, perchè nel sangue non è l'anima nè la nobiltà nè la patria.

Aggiungete che, essendo i Dalmati governati da uomini e da leggi italiane, per intendere a un dipresso quello che i loro signori dicessero, per non toccare la pena di leggi violate senza saperlo (come accade a milioni d'uomini in nazioni civilissime), per potere aver parte nel reggimento di sè medesimi, e non essere trattati da bestie mute e da masserizie senza senso, erano politicamente costretti e moralmente obbligati a studiare un po' d'italiano; e se taluni montavano un po' più in su della grammatica, alla quale e sotto la quale stanno contenti parecchi maestri e professori odierni di razza pelasgica pura, se ardivano mordere un po' di latino, la modesta e cortese posterità dei signori loro è pregata di

perdonare il rigoglio di cotesto lusso, (oramai conosciuto superfluo e ridicolo), a quella povera gente. Il fatto si è che la lingua italiana serviva ad essi non solo per servire meno malamente, ma anco per servire meno, e per comandare un po' in casa loro. I Dalmati insomma, coltivando l'italiano, quand'anco non volessero per amore e per gusto, per dovere e per forza, venivano con esso a poter amministrare le cose del Municipio; giacchè la Repubblica veneta non era a'suoi sudditi avara nè invidiosa di questo soddisfacimento o, com'altri machiavellicamente direbbe, divertimento; e lasciava ad essi con prudente umanità l'esercizio de'diritti municipali: i quali non si potevano nè porre in atto nè rivendicare in lingua slava, sì perchè non ne avrebbero inteso nulla i Veneziani, i quali pur volevano e dovevan sapere quello che si dicesse e facesse, non foss'altro per ascoltare i desiderii e le querele; sì perchè quella lingua avrebbe esclusi dal comune diritto più che mezzi gli abitanti delle città, i quali erano d'origine italiana, o altra che slava. E i desiderii e le querele, i Veneziani assai volte ascoltavano docilmente; e i Dalmati sapevano qualche volta farsi capire e in parole ed in atti. Dico in atto; perchè un certo Reggente di Sebenico, non volendo farsi capace delle parole, i consiglieri del Municipio lo presero senza più per le gambe, e lo buttarono dalla finestra. Per la quale dimostrazione, la Repubblica li condannò a rizzare al disgraziato una statua, che vedesi tuttora, e pare fatta proprio per dispetto. Io non ho avuto agio ad avverare il fatto; ma vera è la

statua, e la tradizione è viva; e prova che la gente del luogo credevano la cosa credibile, e non trovavano modo di spiegare o scusare quella spesa se non rappresentandosi il Reggente sempre a gambe levate e in via di precipitare per tutta la china de' secoli.

Tale evidenza e sincerità di dimostrazioni si conciliava ne' Dalmati con un affetto non men sincero ed evidente, e ben meglio coraggioso. Il che deve doppiamente piacere alle leggitrici italiane ch'io ho invocate a conoscere di questa causa. Una donna-uomo disse che *il genio non ha sesso*; io dico che *il sesso non ha patria*, in questo senso, che la donna, nata a più schiettamente attingere dall' amore del nido domestico l'amore del nido natio, perciò stesso s' investe meglio nell' affetto altrui, del suo non fa un fomite all' odio delle altrui patrie, e dalla propria condizione è portata a essere vincolo di consanguineità e di consorzii tra genti lontane, ignote, avverse; ad apparecchiare la nazionale unità, l'universale concordia. Acciocchè esse scusino la lunghezza insolita del mio dire, sappiano che quella taccia d'apostasia viene ai Dalmati da uno scritto stampato a Venezia in un giornale pregevole molto. Al sentir ciò, le donne gentili diranno: Ma come! Se Venezia ha fatto tanto per avere a sè quella povera terra! Se ha versato per questo il sangue de' guerrieri suoi, dei suoi Dogi? Doveva lasciarla stare, e che apostatasse per altri. Io non dirò che altri avrebbe resa la Dalmazia più civile e più lieta: e quando al governo veneziano mossesi accusa dell'aver maltrattati i Dal-

mati sempre, io difesi il governo veneziano, perchè io sono sempre della patria degli accusati e dei vinti. Ma, dopo voluta col ferro e col fuoco la devozione d'un popolo, rinfacciargli la sua devozione, generosamente obliviosa, come un sacrilego oblio di sè stesso, egli è come alla donna, con tutti gli sforzi soggiogata e fatta sua, gridare da ultimo rigettandola: va, ricordati i tuoi doveri, sciagurata.

Ma la Dalmazia, amando un governo e una civiltà italiana, non si scordò, ripetiamo, i doveri suoi e sè stessa; ritenne l'indole propria, i proprii costumi, il vestire, il linguaggio; si conservò meglio slava che l'Italia non si conservasse italiana; fu anzi notata e beffata di troppo originale singolarità: onde il titolo che diedero i Greci a' suoi di teste dure, e la facezia del teologo cattolico che scherzò argutamente e piamente tra slavo e schiavo. Abbiam visto che quella schiavitù usciva a volte in atti alquanto vivaci; e chi sa punto di storia, e non ama perdutamente le facezie teologiche, potrà dire come la Dalmazia, tratta da forza prevalente a obbedire alla Repubblica veneta, e poi persuasa dal paragone di quel governo con altri, e assennata dall'esempio di popoli liberi invocanti con querimonie e con rimproveri lo straniero lento a ricrearli e a bearli, di necessità facesse virtù daddovero; e nel valorosamente combattere per Venezia il nemico di tutta la cristianità, nel sostenere scontri e assedii gloriosi, intendesse difendere insieme col nome veneto il nome cristiano, e difendere le terre sue, le sue chiese, le sue povere case, povere

ma incontaminate e ospitali. L'immedesimare sè alla repubblica era atto di fede non solo nella repubblica, ma in Dio ed in sè stessi. E però quando venne il giorno della rovina, i Dalmati si ritrovarono essere più italiani di molti veneziani, rimanendo pur dessi. Solennemente composero sotto l'altare con parole eloquenti d'amore e di lagrime la bandiera di S. Marco, rimpetto alla bandiera austriaca già rizzata sulle lor teste dure; e già le delicate mani dei Veneti deponevano la bandiera di S. Marco ai piedi dell'avventuriere che, dopo calpestata e bruttatala della mota sanguinosa di vittorie sterilmente felici, la tradì in Campoformio con atto non di trionfatore, ma d'avaro treccone. Quelli de' Veneziani ch'erano divoti a disfar sè e la patria, e che vinsero col darsi vinti, ebbero un bel che fare a liberarsi dallo zelo importuno de' Dalmati, che con altri Italiani intendevano pur resistere: e potete credere quanto fosse nojosa cotesta fedeltà, più dell'odio. Il simile accadde più di cinquant'anni dopo, in piccolo e quasi in simbolo: chè nelle angustie di Venezia assediata, premendo a un patrizio veneziano, il quale aveva pure consentito al decreto del resistere ad ogni costo, premendo di liberare sè e la sua patria da quella disagiata libertà; e alle parole sdegnose d'un Dalmata borbottando non so che dell'essere lui gentiluomo veneziano, dovette sentirsi rispondere: Già altra volta, quando i gentiluomini veneziani non vollero resistere, i Dalmati vollero.

Queste son le mercedi che riscuote l'amore. Donne, e voi lo sapete. Ma la compas-

sione e la stima d'un popolo buono, d'un'anima pure di quel popolo, sarebbe e a queste dispiacenze e a più gravi sovrabbondante compenso.

Agli Allievi di un collegio in Torino.

Luglio 1855.

Questo, o giovani diletti, è di lieto a voi, chè taluni rimeritati dell'onore debito alla sostenuta fatica, e gli altri tutti godono dell'onore de' loro compagni, come se proprio: giacchè qui non ha luogo quella emulazione astiosa intorbidata d'un misto d'invidia e di vanità, che tenevasi per grand'arte da certi educatori di un tempo; qui non solamente nessuno s'attrista del piacere del suo collega ed amico, nè vorrebbe sottrargliene per arrogarlo a sè, ma del suo volentieri gliene cederebbe, e di buon grado entrerebbe in parte negli altrui dispiaceri e disagi: il che devesi e alla buona indole vostra, e ai tempi da questo lato volti in meglio, e anco allo spirito dell'istituto in cui siete allevati. Quelli, del resto, tra voi che non ebbero i primi onori, altri son degni in qualche rispetto di lode per quel tanto che fecero; e tutti, io spero, vedendo come sia cosa non difficile guadagnarsi la stima e la riconoscenza de' propri maestri, vorranno negli anni venturi con sempre più allegro e animoso studio acquistare a sè il pieno soddisfacimento della coscienza, che non cerca la lode come fine al benfare, ma s'appaga di poter meritarla.

Questo massimamente è di lieto a voi, perchè vi fa già gustare prossima la gioia del rivedere i

congiunti cari e gli amici, del godere le autunnali bellezze della campestre natura, del prepararvi coll'osservazione degli uomini e delle cose a essere parte viva della società in cui nasceste, a diventare figli utili, utili cittadini. Gli affetti e le consuetudini della famiglia, conciliando per provvidenza di Dio i buoni istinti alla retta ragione, il piacere al dovere, l'utile alla virtù, le tradizioni del passato alle speranze dell'avvenire, formano potentemente l'intelletto e l'animo dell'adolescente agli uffizi dell'uomo adulto; fanno della famiglia quasi il nido da cui le virtù civili, nutrite a bell'agio, spicchino il volo in più libere altezze: fanno della casa come un tempio in cui celebrare il culto del bene con que'sacrifizi quotidiani senza i quali non vive la pubblica libertà; fanno delle pareti domestiche un muro contro gli assalti di quegli abiti discordi e fiacchi i quali guerreggiano la patria ben più fieramente che non possano i più accaniti e violenti nemici. Andate dunque a ritemprarvi nel consorzio de'vostri diletti; e da cotesto quasi lavacro d'affezioni ritornerete più sani e più forti. Il collegio e la scuola v'avranno, io vo' credere, liberati da alcuni di quei difetti che contraggonsi nell'educazione casalinga, per accurata che sia; v'avranno resi più degni di farvi esempio e ai minori e agli uguali, di consolare con atti di docile riverenza i vostri maggiori, che hanno lavorato e patito per voi, per voi spendono, da voi aspettano non tanto mercede di lucri, quanto conforto d'onore ed amore ne' loro tardi anni.

E quelli di voi che hanno abitazione in grande città, e quelli che nelle terre minori e che in villa,

possono, purchè vogliano, più o meno nei diporti autunnali gustare delle gioie campestri: a nessuno è vietato lo spettacolo del cielo e delle acque, delle aurore ridenti, delle sere tranquille, delle pure notti; spettacolo ben più lieto e più grande che que' delle scene e delle piazze, e di quanti può l'arte apprestare torbidi o scipiti piaceri. Nella contemplazione delle naturali magnificenze, il corpo si corrobora, s'innalza il pensiero, si purifica il cuore, l'immaginazione acquista a un tempo e modestia e ardimento; e da tutte le cose che circondano l'uomo, egli può dedurre ispirazioni e ammaestramenti alla vita.

Alla vita civile che tra poco vi attende, dovrete voi, ritornando alle vostre famiglie, indirizzare il pensiero; se non avete già scelta la vostra professione, interrogarne i consigli de'parenti, de'più esperti di voi, interrogarne le disposizioni e le forze dell'ingegno e dell'animo vostro; se l'avete già scelta, o conformarvi nel proposito preso, o con matura deliberazione pensare di meglio. In questo avrete certamente riguardo alla vostra condizione, da cui voler uscire è sovente cagione d'infelicità; avrete riguardo alla possibilità di far buona prova, per poi non ve ne pentire tardi; avrete riguardo allo stato del paese in cui siete, per dedicarvi a quelle occupazioni che più vi possono tornare onorevoli e fruttuose. Il badare solamente a'privati vostri vantaggi, alle private vanità sarebbe semplicità insieme e colpa; perchè l'anima avida di lucri o d'onori, anco di questi rimane digiuna, e disinganni la attendono amari, e perdite rovinose e umiliazioni; dove all'incontro chi cerca il bene e

il decoro altrui, trova il proprio da quella via, senza accattarlo stentatamente e vilmente; s'addestra per tempo a quelle che sono le condizioni della vita, dico la benevolenza, la generosità, il sacrifizio, la fatica.

Ispirata è la sentenza che dice: nascono gli uccelli al volo, gli uomini alla fatica. Perchè siccome al volante il volo è bella e gentile necessità, così è provvida agli uomini e santa necessità la fatica. A questa legge della fatica voi vorrete lietamente ubbidire anco negli autunnali riposi, alternando con essi una qualche lettura, un qualche ricorso sugli studi fatti, acciocchè il lavoro durato non vada indarno, acciocchè poi, nel ritornare alle scuole non vi sia grave pena; acciochè le cose apprese, rimeditate a bell'agio, vi appariscano quasi nuove di chiarezza e di fecondità; acciocchè i diletti si facciano per questo modo più vivi, e non vi colga in mezzo ad essi la stanchezza e la noia, la noia che c'è data come salutare avvertimento e quasi principio di rimorso.

I colloquii degli amici, se scelti bene, vi gioveranno insieme e a insegnamento e a diletto. Fatti più accorti dal senno cresciuto (chè un anno nella giovanezza è di molto, segnatamente ai tempi nostri) saprete scegliere, tra i conoscenti di prima e i nuovi, i migliori, e dagli altri scostandovi senza ingiurioso distacco, a quelli attenervi. I meglio colloquii, così come le meglio letture, sono quelli che più v'insegneranno ad onorare gli uomini buoni e le cose degne, osservare nelle parole e negli atti la convenienza e il decoro, indizi di morale bellezza. I meno buoni quelli che tendessero ad

ispirarvi odio o spregio del vero o del bene, d'un ordine di persone qualsiasi, di un'opinione, pur d'una persona sola. Peggio se all'odio s'aggiunge lo scherno. Perchè l'odio tormenta chi ne patisce, lo spregio avvilisce il disprezzatore più che il disprezzato; lo scherno è malattia che rattrae la mente, contraffà l'anima, e il suo ghigno è uno sforzo impotente insieme e violento, come di paralisi convulsiva.

Queste sian dunque, o cari miei, vostre norme, tolleranza delle opinioni diverse, fin delle contrarie; indulgenza agli sbagli, alle colpe scusa, quanto la virtù e la ragione consentono; alle offese perdono; rispetto all'onore altrui come al proprio, stima agli uomini lodati, ammirazione agl'ingegni grandi, culto alla religione coraggioso, alla virtù riverenza, gratitudine ai meriti, commiserazione a'dolori.

E con questo io vi dico addio. Le sorti del vivere sono incerte ed oscure; e chi sa se noi tutti ci rincontreremo ancora, e udiremo l'un dell'altro la voce? Ma, uniti o divisi, voi serberete, io spero, memoria non ingrata di quegli educatori, anzi amici che desiderano il bene e l'onore vostro; che e a loro e a voi stessi farete onore con l'esercizio di quelle virtù delle quali eglino vi hanno raccomandato l'amore, virtù che sole fanno i piaceri gentili, i lucri non turpi, consolati i rammarichi, venerande le stesse calamità, luminose le vie della vita.

Caro Professore.

Noi si ondeggia tra il *Voi* e l'*Ella*, che fa doppia disarmonia. Le son cose che non hanno valore se non dalla intenzione dell'affetto; ma, preso un modo, convien seguitare. Già il *Voi* nel mio sentimento non è meno riverente, nè l'*Ella* men cordiale. Dunque dirò che io non ho mai dubitato dell'animo vostro verso l'Italia nè verso di me: spero che nè voi del mio. Non siamo fin qui entrati mai di politica, nè io raccontati i fatti che sono in parte altri dalle apparenze. E prima e dopo il quarant'otto la politica non fu a me questione di nomi ma d'intima moralità. I sapienti delle due parti mi dànno del semplice, e io me ne tengo: ma badino che l'esperienza e la storia non dia loro un nome che ha la medesima origine, e significato ben altro. Addio di cuore.

13 agosto 1855.

ESEQUIE DI GUGLIELMO PEPE.

In quest'addio che a Guglielmo Pepe dà per mia bocca Venezia riconoscente, non è luogo a scorrere i fatti della sua vita; ma debito è rammentare com'egli con tutta la vita si preparasse all'onore, ultimo e massimo a lui, del meritare la gratitudine d' un'infelice città. Importa rammentare come in quel terzo di secolo che durò il primo esilio, Guglielmo, in tanto mutare di cose e d'animi che parevano immutabili, e di coscienze che si gridavano incontaminate, si serbò fedele all'Italia; come non potendo la spada a difesa, adoperò la parola a insegnamento e a preludio di difesa, e il sapere gli parve arme bella e debita a buon guerriero; come agli stessi esercizii militari si tenesse nella forzata inerzia addestrato tra le pareti domestiche, non gli concedendo il suo grado darsi a spettacolo, per conservare negli anni non giovani la vigorosa agilità delle membra; come, al contrario di tanti capitani non meno famosi per cupidità che per impeti bellici, egli fosse, non pure non avido di lucri indegni, ma largo del proprio a' bisogni degli esuli; come quell'affetto di patria, che a tanti si concuoce in disdegni e ire selvaggie, fosse a lui ispiratore di cortesia e di benevolenza, onde il nome suo, sgomento ai prepotenti, ai deboli era conforto; come al cuore di lui, non meno che a quello del fra-

tello suo Florestano, torni in onore l'amicizia tenera e riverente che li tenne legati nella diversità dell'operare e del vivere, nella lontananza dell'esilio, ch'è a' congiunti e ad amici cimento pericoloso; come, ovunque egli è vissuto, ha trovati e lasciati uomini degni di stima e d'amore che lo stimarono e amarono costantemente, e le novelle generazioni, avare per solito di rispetto a coloro che le precedettero nella vita, s'inchinassero confidentemente a lui siccome a coetaneo, a collega autorevole ed innocente. E però questo nome già vecchio nella storia d'Italia, risuscita quasi ringiovanito in Venezia; e rimarrà dettato storico, e quasi proverbiale ai trepidanti tra la falsa coscienza dell'obbligo materiale e la immortale coscienza de' morali doveri, rimarrà il motto da lui pronunziato all'esercito esitante sulla riva del Po: *di qua la vergogna, di là l'onore.* E onore egli diede e onore ricevette, qual più grande non so, dalla schiera poca, ma eletta, che seguì fino a Venezia i suoi passi; dove la sua presenza ed il nome tornò fausto all'assediata città. E non negando la lode debita ai difendenti Marghera, non è da tacere che l'apparir di Guglielmo Pepe addì 4 di maggio nel punto che cominciava la improvvisa grandine della battaglia, le bianche piume del suo cappello ondeggianti al sibilo della morte, incuorarono maggiormente quella gioventù nuova al tuono dell'armi, e la prepararono alle ultime tre giornate, le quali, senza vanità di boria imperdonabile ai vinti, possonsi dire onorate, giacchè tali le ha dette il nemico.

Ma non è questa, o Guglielmo, la tua beneme-

renza maggiore: tu sapesti vincere, meglio che i nemici, te stesso; sapesti con longanimità sostenere amarezze lunghe, e, anche sciolto dal freno che ti poneva la necessità del comune onore, coprirle di silenzio pio; di che ti ringraziano gli amici di Venezia e d'Italia, e sulla morta tua spoglia ti chieggono scusa di quanto per loro e non per loro colpa patisti. Senza te, vessillo vivente, quelle poche forze e ancora men use alla concordia che alla guerra, si sarebbero dissipate, e forse fatte vergognosamente in sè medesime riluttanti: perchè il nome tuo ispirava fiducia, non dava ombra; serbava una spirituale e quasi insensibile unità di comando, ma lasciava a ciascheduno liberi i suoi movimenti; le gelosie prevenendo anzichè comprimere, le utili ambizioni eccitava; e tu, sicuro della tua vecchia fama, non avido di dannose preminenze, stimavi che al sole c'era luogo per tutti; e non pure intendevi che a tutti luogo facessesi, ma di per te lo facevi. E le amarezze tue son passate, ma resta la lode dell'averle rassegnatamente sofferte; e tu vivi e vivrai nel cuore de' Veneziani, nel cuore e nel braccio di que' Napoletani animosi e dotti a cui la città de' quattordici secoli deve tanto.

Sulle sepolture de' morti in concordia d'affetto le canzoni del popolo fanno nascere piante che allo spirare del vento si piegano per congiungere quasi in bacio fronda a fronda. Dalla tua sepoltura, o Guglielmo, fioriscano insegnamenti alla generazione novella, che apprenda a preparare di lunga mano alle imprese degne il braccio e la parola, il senno e l'amore; apprenda la costanza

non rigida ne' modi ma ne' principii inflessibile; apprenda l'abborrimento da guadagni vili, l'operosa pietà verso i miseri; apprenda la mansuetudine nella forza, la tolleranza delle contraddizioni, la temperanza da' biasimi, l'equità delle lodi, la concordia dei fatti nella varietà de' pareri, l'arte del conciliare, la scienza del patire e del compatire. Ricorra al tuo sepolcro la benedizione de' prossimi e de' lontani; e quest'aure di terra italiana, ch'è pure terra d'esilio, risuonino memori, insieme col tuo, il nome d'Alessandro Poerio e di Cesare Rossaroll.

CORONA DALLE DONNE ESULI DI VENEZIA DEPOSTA NEL CIMITERO DI TORINO A CUORE DI GUGLIELMO PEPE.

Le donne di Venezia che posero ad Alessandro Poerio una memoria di gratitudine cordiale pensando ai dolori ineffabili della misera madre, offrono a te, Guglielmo, questa corona che tu non solo colle opere di guerra ma con la bontà dell'animo, rara più de' militari ardimenti, ti sei meritata. È bisogno al cuor loro, onorandoti come possono, confortare sè stesse, e consolare con quest'atto di ossequio il dolore della Vedova degna, la quale, sentendo quanto possedeva, sente quanto ha perduto. Così gli esilii, le sventure, la morte stessa, stringono tra persone di patrie diverse, e quindi tra le diverse nazioni, di quelle alleanze dell'anima che la fallace utilità non concilia, e che un nuovo fantasma d'utilità che apparisca non può lacerare. Così fu veduto sulla tua bara parlare e lagrimare insieme un Francese d'illustre nome, sospinto anche egli dal turbine a questa terra che pochi anni fa certamente non s'aspettava d'accogliere profughi di schiatte e pensieri così differenti, ed aprire il suo seno alle loro ossa stanche. La comunanza de' patimenti c'insegni la concordia del sentire; giacchè non d'odii si nutre (e il cuor della donna lo sa) il

vero amore di patria. Saranno modeste, come il dono che qui deponiamo, le nostre parole; e pure rammenteranno che le tue esequie solenni per sincero compianto accadevano appunto il di undici di agosto, giorno all'infelice e a te cara Venezia memorando. Ma acciocchè questa non paia memoria di divisione, che anzi è vincolo di tanto più efficace quanto men materiale unità, ricorreremo col pensiero al maggio di quello stesso anno, a quel giorno veramente di primavera, quando i legni napoletani approdando alle nostre lagune fecero per un momento di tre bandiere italiane una sola bandiera; quando il sogno della potenza d'Italia parve cominciato a avverarsi; quando il compagno e quasi figliuolo tuo, il buon Poerio, sollecitatore animoso di quell'armamento, gettandosi fra le mie braccia vide la gran piazza gremita di popolo festeggiante, e udì suonare a gioia le campane di S. Marco, memori d'altri di gloriosi e di men fugaci allegrezze. Nè egli, il Poerio, morì nell'esilio, se i Veneziani lo sentirono, dopo perduto, più concittadino e più congiunto che mai: nè tu nell'esilio sei morto, se terra italiana ti copre, se tanti tuoi compagni e di guerra e di speranze e di lutti circondano di benedizioni la tua sepoltura. E io so d'essere interprete e di queste pietose che, privilegiate dall'esilio, son qui presenti, e delle lontane che si uniranno ad esse in pensiero, e c'invidieranno la sacra mestizia di quest'ora, se in lor nome ringrazio la pia ospitalità del municipio di Torino, se ringrazio coloro il cui suffragio ti destinava ancor più solenni onoranze,

perchè le sapevano debite non tanto alla lode tua quanto al comune decoro. Ma l' onore più grande che alla memoria tua possa rendersi, gli è l' onorare te come vivente in que' prodi che tu con l' autorità del nome tuo raccogliesti, con la mansuetudine dell' affetto tenesti fortemente congiunti fin che non fosse suonata l' ora ultima della patria de' Pisani e de' Dandolo, della tua, della loro patria novella. Era destino che i diciotto mesi di quella vita esultante d' angoscia componessero un' imagine storica intera, simile a un de' musaici dell' antica basilica, dove ciascuna pietruzza non avrebbe disegno di per sè, ma insieme commesse, quale in parte più cospicua e quale in meno, formano una figura d' uomo che parla al pensiero. Nell' ultima pagina di quella grande storia, come in libro d' oro della verace nobiltà, stanno scritti, o Napoletani, i vostri nomi, scritti per mano della patria riconoscente con la penna elegante d' Alessandro Poerio intinta nel sangue di lui e nel sangue di Cesare Rossaroll. E chi sa che quell'ultima pagina non sia la prima d' una storia nuova non a una sola città, ma a tutta la nazione infelice? Temperiamoci dai vanti vani e dalle incaute speranze, che son forse insidia tesa a noi da' nemici, e che noi tendiamo a noi stessi: ma, apparecchiando con opere generose e con sacrifizi perseveranti sorti men dure, se non per noi, per la generazione crescente che ce ne saprà forse grado, non disperiamo della patria e di Dio. Addio, Guglielmo. Le virtù degl'Italiani, e se non la loro civile grandezza, i dolori con grande animo sopportati, siano la tua più degna corona.

Al Sig. professore Albini.

24 Agosto 1855.

Sebbene Ell'abbia nelle mie parole veduti chiaro i miei sentimenti, nondimeno, acciocch'Ella possa più asseverantemente attestarne e le ragioni e la schiettezza e l'intensità, Le ne scrivo. La prego dunque di nuovo di significare a S. E. il signor Ministro la mia gratitudine per l'ospitale e cordiale profferta, onorevole a me; e domandargli scusa se, innanzi di risolvermi, io debbo interrogare il consiglio de' miei. Quel po' che mi resta da tanti naufragi della fortuna e da' miei volontari sagrifizii, è nelle mani dell'Austria; la quale, tuttochè io sia da essa sbandito e però libero di scegliere qual cittadinanza mi piaccia senza ch'ell'abbia titolo di sequestrare gli averi miei come di suddito, me ne ha però fatta intendere la minaccia (1). Se dall' onore de' principii ch'io professo e dall'altrui bene mi fosse richiesta anco quest'ultima perdita, la patirei volentieri: ma, padre di famiglia e infermo e quasi cieco e con l'ingegno stanco, e obbligato dal privilegio della sventura a convenienze che non mi permettono nè certe occupazioni nè certi risparmii, io non posso, senza estrema necessità morale, affrontare

(1) Non ho prove, e non credo, che dall'alto del governo austriaco la minaccia venisse: ma gl'infimi sono e più zelanti, e sovente a nuocere più potenti.

un'estrema miseria, la quale m'esporrebbe non a tentazioni pericolose, ma a umiliazioni amare, dopo tante altre amarezze; a sconoscenti e spietati sospetti. Ella sia interprete di queste cose a S. E., che le sentirà certamente nell'anima propria; e accetti i ringraziamenti di chi Le è di cuore.

Al Sig.... a Firenze.

Agosto 1855.

Il signor Franco, indotto da persone benevole, venne senza ch'io ne cerchi, a propormi di stampare quelle mie Preghiere in due parti, l'una delle usuali, l'altra più propriamente per il *cittadino:* e se c'è utile, si partirà; e intanto m'ha dato un cinquecento di franchi, ch'io non dovrei neanco in caso di perdita. Lucri, non ce ne sarà; ma sento ch'egli è uomo onesto, e desidero, giacchè le ho fatte, che qualche anima preghi le mie Preghiere. Quanto al pettegolezzo di costì, voi vedete che s'era in me spirito di vendetta, potevo in tanti anni e dell'esilio e in Italia vendicarmi prendendo in esame le tragedie e le dottrine del povero...... sulle quali c'è tanto da dire; ma io non ho trovato che parole di lode in que' rispetti ch'e' merita lode; e questo, sapendo ch'e' sparlava di me, che l'ho sempre compianto. Morto il Rosmini (nè io l'ho fatto morire apposta per questo), dovendo non solo per bisogno del mio cuore ma per altrui desiderio ragionare di lui, e avendo a dire delle relazioni mie seco, mi cadde del soverchio usato-

mi dal Gironi anima schiava, che fece contro me sua satellite la censura: e qui cadeva del ...... anima libera, che della censura si servì nel medesimo modo e in peggiore. Credetti e diritto e dovere mio non tacere questo raffronto che vale per molti e ammaestramenti e consigli. Senza rancore lo feci, e con parole temperate, sentendo che me ne dava e l'autorità e quel che ho fatto e quel che ho sofferto. Veramente il vedere certe figure sedersi giudici e citare dinanzi a sè, come rei disonorati, uomini che hanno consumata la vita nella fatica, nel sacrifizio, e nel patimento, è spettacolo di pietà: pietà per il paese disgraziato ove tali cose possonsi commettere impunemente, senza un grido di indegnazione che prorompa da un'anima, senza una fiamma di rossore che baleni da un volto.

Io intanto, dopo più di trent'anni che non facevo versi latini, mi sono divertito a tradurre la Francesca da Rimini, che mi dice d'essere contenta di me: e oggi stesso, tra il correggere i miei esametri e il mandare a Stresa trascritti i passi di Giobbe, ai quali la vita del Rosmini è comento (stamparli parrebbe celia, ma è cosa di buono) e tra lo scrivere a voi e ad altri parecchi, e tra il correggere le mie Preghiere e il far visite, e il ripetere a mente Virgilio e Dante e Orazio e i Salmi e degli inni della Chiesa, ho mandato al Valerio un articolo sopra un nuovo libro promesso dal Sega, ch'io ho la mania di credere un uomo che pensa, e di voler ne' suoi scritti imparare, e un altro articolo al Mannucci sulla cattedra di Sanscrito che qui minacciano di

buttare a terra. Le quali faccende non mi vietarono leggere il *Diritto,* e un po' del giornale *Agrario,* e di molto della regola dell'Istituto Rosminiano e un giornale francese sul metro, e un opuscolo del Leoni sulla civiltà; e de' proverbi toscani, e della grammatica sanscrita, e d'una storia delle rivoluzioni di Serbia; e correggere delle stampe, e dormire più d'un'ora fra giorno, dopo dormito quasi nove ore la notte. Ho anche letto una vita dell'Azeglio con piacere, perchè a me piace l'Azeglio; e nelle Letture del Houar due scene della *Malattia d'una bambola,* che sono una delizia. Chi è quel Carducci che fa quelle note a Virgilio, dove i raffronti delle traduzioni diventano un bel comento? Per compire l'esame di coscienza di quest'oggi, vi dirò che ho fatto dire a mente alla mia Caterina de' versetti fatti apposta per lei; e a voi, protestante ma tollerante, dirò che ho sentito la messa. E ora ritorno a letto, e vi dico addio di cuore.

Proposta di G. La Masa, mostrata nell'agosto del 1855 *a me e ad altri, innanzi, cioè, che uscisse proposta simile di Daniele Manin.*

PAROLE DI G. LA MASA.

« Ora che le moltitudini sono pronte a sorgere armate, appena che l'occasione si mostri, contro lo straniero, è indispensabile e vitale mezzo la *dimostrazione* concorde, generale, coscienziosa, delle notabilità nostre politiche e militari, che in-

nalzi un centro alla pubblica opinione, nel quale l'Italia convenir possa unita, disciplinata. »

« Con questa potenza morale ch'è la più forte d'ogn'altra, si dimostra alle sette, ai nemici interni ed esterni, agli stranieri, che l'Italia, se non esiste materialmente, esiste e grandeggia in modo solenne nell'opinione, nel carattere, nell'affetto, nel volere concorde di 24 milioni; esiste nel modo che crea indubitatamente la forza materiale, la nazione e la libertà. »

Interrogato dal signor La Masa, il quale già me ne fece parola innanzi che proposte simili uscissero ne' giornali, interrogato intorno a questione ch'io vorrei tanto prossima quant'è rilevante, e così meditatamente e lealmente e animosamente sciolta come porta la sua gravità; non perch'io dia soverchio valore al mio suffragio, ma perchè il mio suffragio m'è chiesto, dico che assento, intendendo che le due condizioni essenziali siano, il concetto dell'intera unità, e il concorso delle forze militari e cittadine di tutta l'Ialia, dal Piemonte incuorate, sorrette, ordinate, senza diffidenze reciproche, cagione di calamità ne' passati anni, quando nè le idee nè i voleri si trovavano a concordia preparati.

Caro Valerio.

Settembre 1855.

Giacchè nelle parole da me dette in compianto di Guglielmo Pepe, taluno confuse con altri del medesimo casato, distinti per altri pregi, quell'Alessandro Poerio che al Pepe fu seguace ed amico; mi è dolce debito ricordare che l'uomo del quale io intendevo, andò nel 1821 compagno d'esilio al padre, oratore illustre ancor più che avvocato, e ne' tardi anni maestro a quel Mancini della cui facondia il foro e l'università di Torino si onorano; ricordare che, ornato di lettere e italiane e latine e greche, e non digiuno del sanscrito, sicuro parlatore delle più colte tra le lingue d'Europa, Alessandro conobbe in Germania il Goëthe, in Francia e in Italia parecchi de'più celebrati scrittori e cittadini; che scrisse versi meditati e limitati con coscienza d'artista, lodato da altri, scontento di sè; ricordare che egli, al mio invito, affrettò con calore lo sciogliere de'legni napoletani alla volta delle lagune; che, devoto a un secondo esilio e agli estremi sacrifizii, prescelse Venezia a ogni rifugio più sicuro; che, dolutosi al Pepe del non esser chiamato compagno a una prima sortita, in quella di Mestre con brama di onorata fine che lo togliesse alle angosce della vita, esponendosi solo ai nemici incorrenti, cadde ferito e lasciato per morto; e, sostenuti con lieto vigore gli spasimi del taglio d'una

gamba, religiosamente morì, cittadino novello di Venezia, antico d'Italia, coetaneo e famigliare a quante i secoli contano anime generose. Nella dolcezza amara di queste memorie, un dolore più vivo mi punge, il vedere anco qui come gl'Italiani conoscano poco sè stessi, e i lor vanti veri poco di conoscerli curino. Ma un altro dolore ancora più grave sottentra quando si vede la conoscenza de' fatti necessari a sapersi negletta da coloro che si danno lode di pratici, e dicono di stare ai fatti. Come l'Europa civile possegga la sapienza de' fatti, lo sa Sebastopoli; la Russia per sua troppa ventura lo sa; le cui forze e le arti si venivano di lunga mano svolgendo, e quasi mine sotterranee penetrando nel bel mezzo della civiltà, consenzienti o inscienti amici e nemici. Di questo offre notabili documenti il libro del dottore Cunibert, *Essai historique sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie depuis* 1804 *jusque à* 1850; libro il qual merita che sia letto, e dal quale io torrò, se trovano luogo nel vostro giornale, alcune cose che fanno ai casi odierni. Se nè voi potete in tutto accettare per vostre le opinioni mie, nè io tutte quelle del *Diritto*, cotesto non fa che noi non amiamo ambedue d'amore onesto l'Italia, e che io non abbia a rammentarmi d'avere già scritto nelle vostre *Letture* quando ci scrivevano uomini autorevoli senza divisione di sinistra e di destra e di centro; quando il coraggio, con più merito, aveva altresì più modestia e più carità. Or perchè le *Letture* non potrebber elleno rivivere con lo spirito stesso, giornale di moralità civile, a uso delle famiglie e de'

non letterati, fuori delle passioni politiche perchè al disopra di quelle? Parlatene al Pomba; ch'è cosa degna di lui.

Al Sig.... a Corfù.

12 Settembre 1855.

.... Il peggio credesi facile anco dai non peggiori. Vi basti che al Rosmini fu dato dell'uccellatore di testamenti e del ladro; e ci fu chi prestò fede; e convenne smentire la calunnia con alla mano documenti.

Quanto ai foglietti da stampare, con gente che intende di frantendere a ogni costo, c'è da perdere sempre: a usare parole di indegnazione onesta, griderebbero provocazione; affettuose, paura. Io pensavo di fare semplicemente stampare que' passi che suonano pietà e riverenza al popolo greco, e in ispecie al corcirese: ma prima di mettermi in questa spesa e briga, amo sentire se a voi paja che basti. Quanto al servirmi dell'ambasciatore inglese qui, e del governo della regina nelle isole, a cotesto ripugna il mio modo di fare e il sentimento che ho della mia ragione e della mia dignità. Intendo bene che qui trattasi di riparare a un pregiudizio che è fomite d'odii, e di nuove sciagure forse; trattasi di cosa civile e morale, il cui eseguimento in qualsiasi governo, foss'anco l'austriaco, si può da qualsiasi uomo più libero a fronte alta invocare. Ma costoro direbbero ch'io ebbi ricorso agli stranieri,

ai tiranni: e quindi alle passioni popolari, nuovo e più pericoloso fomento. Se io stampassi i foglietti, sarebbe debito e utile e onore del governo divulgarli da sè; e forse, consigliati, farebbero. Ma a taluni di loro non dispiace che i Greci si avviliscano e si disonorino, per indi argomentare che e' meritano di peggio.

Quanto a' pareri de' giureconsulti, mi ci adoprerò; ma mi cascan le braccia. Toccherebbe agli altri Italiani; non a me, che pare mi brighi per picca e per vanità.

Pensavo di scrivere al .... lettera nè supplichevole nè minacciosa, ma d'avvertimento schiettamente severo, come la voce della coscienza sua stessa, per fargli conoscere ch'io lo conosco, e che posso punirlo; e che se non l'ho fatto, fu riguardo agli affini di lui ch'io amo e che m'amano, fu pietà mista a ribrezzo di quella sua canizie contaminata. Non so se troverò tempo da fare la lettera questa volta, perchè da tali pensieri rifuggo; e, prima di mettermici, ricerco tutte le altre faccenduole da sbrigare, contento che la giornata mi passi senza discendere in cotesta mota.

Al Sig.... Console greco a Corfù.

.... Non v'ho mai parlato d'un certo mio libro, e nè anco del fatto atroce che n'è materia, allora che accadde; rispettando certe convenienze alle quali io ho riguardo specialmente verso i da

me amati e stimati. Adesso che ne menano rumore costà, vi dico che non giudichiate il libro innanzi di leggerlo: e, letto, ci troverete ragione anche troppa; e non una parola ingiuriosa alla nazione greca, e nè anco a' preti o al popolo di Corfù. Ma era debito giudicare i pochi istigatori e consumatori del legale misfatto: e nè anco di costoro dissi tutto quel che potevo. Hanno fatto un tristo giuoco a sè stessi: non è colpa mia se il costoro nome rimane segnato d'infamia immortale.

1 Settembre 1855.

A un congiunto di sangue.

.... La cittadinanza potrebbe forse risparmiarmi il pericolo d'essere a un tratto, per sospetti vani o per richiesta d'altri governi, scacciato di qui, come accadde a persone che non lo meritavano punto; ma, durando le cose al modo che sono, cotesto è pericolo lontano, sì perchè la mia vita solitaria e inferma non può dar cagione a sospetti, sì perchè, prima di divenire a tanto, forse ci penserebbero un poco: e se le cose mutano per interne o esterne vicende, che son da aspettare, la qualità di cittadino non mi salverebbe. Aggiungasi che, accettando, io parrei bramare o sperare, dopo questo titolo, qualche altra cosa: e io non ho nè speranze nè brame. Grazie a Dio, fino ad

ora, in mezzo alle ingiurie e alle calunnie che lacerano i nomi più onorati e più chiari, è stata da tutti i partiti rispettata la mia disinteressatezza e la mia probità. E a me importa lasciare, poich'altro non posso, a'miei figliuoli, se sono condannati a vivere, un nome intemerato. Quanto a me, dunque, non ho nessunissima ambizione di consentire a questa profferta, che accolgo del resto con gratitudine, tanto più che a nessuno fu fatta in termini tali. Altri, e ricchi e illustri e devoti al Piemonte, chiesero e desiderarono a lungo il diritto di cittadinanza, e non tutti l'ebbero: a me che in altri tempi fui tenuto per avverso, e che non ho domandato nulla, mi si offre, e senza l'obbligo di chiederlo espressamente, ma solo di dire che non l'avrei rifiutato. Or ditemi quel che a voi altri ne pare.

1 Settembre 1855.

Al Sig.... a Corfù.

Settembre 1855.

.... Se costoro stampano le parole dure dette da altri contro di me, non provano che il proprio torto e la debolezza, confessando di non sapersi altrimenti difendere, nè offendermi. Ma e' mi rendono servigio: perchè, o quell'accuse son false e passionate, e il vederle raccolte così, ne dimostrerà meglio la ingiustizia e la sconoscenza, la quale non avrà fatto che offrire un'arme ai

nemici del nome italiano; o le son vere, e io a mente riposata, senza la fatica di pescarle in tanti libri, me le farò di tanto in tanto rileggere per rendere al possibile meno imperfetto me stesso.

Al Sig.... a Firenze.

1 Settembre 1855. Torino.

Le cose corse a cagione de' sequestri lombardi dimostrano che il Piemonte non spedirebbe trentamila savoiardi per rivendicare la mia povera eredità. Sebbene io senta sincera gratitudine della profferta, e mi ci tenga obbligato siccome già cittadino; non posso per gratitudine commettermi alla balía de' casi e delle umane calunnie. Nel mio accettare, certa gente sospetterebbe un ambire, un accattare, un vendersi, un essere già venduto. Mi scrivono da Corfù che il libro mio fece colpo; e che un de' giudici, quegli che sottoscrisse e alla morte del Ricci per omicidio premeditato, e alla minore pena d'un greco per non aver premeditato in similissime circostanze, anzi più gravi, e per le stesse ragioni voltate in contrario nelle due sentenze contrarie, risponda. Vedremo.

Al Sig.... a Corfù.

Settembre 1855.

.... Adesso non resta che aver pazienza, difficile più del coraggio. Attenetevi ai consigli del Solomos, che vi ama, e ama l'Italia, e ama me; e conosce i suoi polli (se pur polli sono); e col cuore aiutato dall'attico ingegno vi scorgerà fuor delle secche. Del .... non mi fa maraviglia: e anco di ciò prevedevo. Io l'ho lodato quanto la coscienza consente; e mi parrebbe canzonatura il di più. Ma quando rammento com'egli, invece di studiare le ragioni opportune a salvare quel capo, o almeno a fare onore a lui stesso, e mettere la sua coscienza in riposo, se ne andasse la notte precedente al giudizio di sangue, se ne andasse al teatro di Corfù, al teatro italiano; sento d'avergli soprabbondantemente pagato il debito di gratitudine per le prudentissime sue e languide e quasi arcadiche cure. Quel giornale avrebb'a essere lo ..., dove il ..., che pare buona persona del resto, a lodi soprabbondanti, mescola critiche le quali dimostrano ch'egli non ha colto l'intendimento del mio lavoro; nè poteva coglierlo chi non conosca addentro cotesto incredibile paese. Egli mi rimprovera del voler negare il fatto dell'omicidio, quando bastava dimostrarlo non premeditato; la qual cosa il ..... confessa riuscire evidente. Io l'omicidio non nego; ma affermo e provo che le prove giuridiche manca-

vano, e che i giudici in coscienza dovevano sentenziare: *non consta.* Il .... dice minuziosa quella prima parte della disputa, non badando che, quando trattasi della vita d'un uomo, ciascuna minuzia pesa tutto il suo sangue; e che in cause criminali l'essenza dei fatti l'arguisce, così come nelle creazioni poetiche, da circostanze che paiono ai profani minute; e che quella disamina richiedevasi altresì alla chiarezza delle argomentazioni seguenti. Del resto, senza compiacermi soverchio nella mia arte oratoria o nella mia perizia forense, mi pare poter dire che quella prima parte; compilata con la pazienza che sola la coscienza può dare, non è senza parsimonia e snellezza; e che i Causidici di Corfù scrivono e dicono cose (e forse anco taluni di que' di Firenze) un po' più tediose. E si vede ch'egli non conosce le cose quando m'accusa di troppo acre disprezzo verso que' giudici e *secondini* eruditi che fanno l'altare sgabello alla forca: e non sa quante cose io abbia temperate, quante taciute, da meritare fin la riprensione vostra, di voi che raccomandate a me temperanza. Da ultimo il .... si volge alla Grecia, pregando la non s'abbia a male i miei disdegni, e che l'Italia le sarà sempre sorella: ma coteste son cose da pastori arcadi, quando si parla ai *Greghi* che la buona Venezia sapientemente distingueva dai *Greci,* come *gastigare* distinguono da *castigare* i Toscani. A quel giudizio non ho risposto per non parere insofferente d'ogni censura e sconoscente alle lodi, e di lodi insaziabile.

Al Sig.... a Firenze.

Settembre 1855.

.... Il Salghetti è l'artista rimasto vedovo, come sapete, e che riprende il pennello per onorare la memoria della sua buona moglie. Godo che abbiate nell'*Archivio* lavori dell'Odorici, ch'avrebbe a essere un valentuomo, a quello che il Troya ne dice in un libretto sull'*Architettura gotica*, del quale vi prego di far menzione abbondante di lode. Mi piace che il popolo fiorentino abbia fortemente sostenuto il flagello del morbo. Il popolo è come gli eserciti, che, tollerabilmente guidati, combattono senza paura. Ma la miseria è morbo più contagioso e inerente. Le questioni si fanno più sociali che mai; senonchè il loro ravvilupparsi è principio, per solito, al cominciare di sciogliersi. Il .... mi scrive innanzi ch'io legga lo .... (ne leggevo già quanto e quando potevo: ora mai non lo leggerò più), che c'è dell'impertinenze per me; e' mi confessa di avergli mandato un pezzo dello scritto mio sul Rosmini. Lo fo venire per sentirne il perchè: risponde, perchè quel foglio gli pareva benevolo a me. Benevolenza per vero ce n'era poca, e poca delicatezza in ammettere certe parole sul conto mio, dopo pregato e ripregato ch'io scrivessi per loro, e dopo ch'ebbero approfittato de' consigli e del nome mio per avere aiuti da più parti d'Italia. Ma il .... si credeva così di dar

credito alla sua bottega; senz' altra malizia però. Quanto a me non intendo come possa esserci al mondo uomo tanto scemo da imaginarsi che io, che fo tutte le cose alla luce del sole, mandassi sottomano uno scritto; il qual doveva a giorni uscire in un giornale che è letto in Toscana. A tali stoltezze non risponderò, occupato da ben altri pensieri: ma se mi facessero perdere la pazienza, non ci avrebbero gusto. E non li consiglio di stuzzicarmi. Le non sarebbero delle mie. Sentite questa. Tempo fa mi veggo comparire una letterata (figuratevi!) di Lugano, la quale entra a dirmi: «—Io vorrei parlare alla marchesa ...; ma la servitù non mi lascia entrare, sebbene io l'abbia conosciuta a Parigi. — Anch' io l' ho conosciuta a Parigi; ma non la conosco più. — Ah non è Lei dunque ch' io cerco. — Non saprei. — Io sono madamigella .... — Non mi è nome nuovo. — Ho scritto. — Non ho letto. — Vorrei scrivere ancora. — C'è l'*Eva redenta*. — Verrò qualche volta a trovarla. — Son pieno di brighe. — Io son tanto contenta d'aver fatta la sua conoscenza. — Servitor suo. » Poi càpita il Rosellini, e mi racconta qualmente la signora .... amerebbe mettersi nelle Peschiere di Genova per allevare con la signora Rebizzo quelle ragazze, e manda a me per notizie sul conto suo, imperciocchè son io che la raccomando. — Son io che la raccomando! Fatemi una commedia. Eccomi, senza saperlo, protettore d' una poetessa della repubblica di Lugano. Lasciamo stare le donne, che non sono mai tanto pittime come gli uomini. Quante volte e' non sono venuti a tirarmi

per i capelli fuori della mia porta, per poi dire che io picchiavo e m'appostavo alla loro! Entrano con la noia, escono con la calunnia.

Al Sig.... a Firenze.

Settembre 1855.

....Si vantava d'avere indarno provocato un Italiano a duello, perchè a mezza bocca aveva detto *sofismi*. L'Italiano gli preparava una lettera, della quale si sarebbero fatti un'arme a gridar lui provocatore e cacciarlo via. Il Solomos gli consigliò di scrivere al ..... sole queste parole, attiche veramente: Vi domando, signore, un aiuto e un consiglio: come faremo noi a provare che io non ho paura di voi? — Il figliuolo e il padre chiesero scusa e la sfida andò a monte.

Al Sig..., Editore.

Settembre 1855.

Non per iscusa, (chè non ne ho di bisogno), ma per render ragione della proposta che sono per farle, incomincio dal rammentare che, invitato amorevolmente da Lei a scrivere nel giornale senza che io conoscessi il socio suo, che credevo unanime seco, sperando volessesi fare un giornale italiano davvero, io spontaneamente, e contro

quello che volgarmente direbbesi l'utile mio, additai più di cento scrittori ai quali ricorrere; e indicai anche i soggetti da proporre a ciascuno, più accomodati a' suoi studii e all'ingegno: e permisi che usassesi il nome mio scrivendo a essi, e mi proffersi di scrivere: e il giornale n'ebbe un qualche lavoro de' più notabili che ci siano finora comparsi; ed Ella sinceramente m'attestò che in cotesto io non nocqui, e io lo so d'altra parte. Sebbene, volendo lavorare per giornali, io potessi da' miei poveri scritti trarre allora più mercede della proffertami con amorevoli parole da Lei, non mancai di mandare parecchie cosette, delle quali talune non furono volute stampare, nè resemi a mia reiterata richiesta; di che non fo colpa a nessuno, e molto meno a Lei, che al giornale non prende diretta parte. Io non posso dire di leggerlo attentamente; ma scorrendolo m'abbattei in giudizii sul mio conto, la cui severità non mi parve potersi conciliare col desiderio che io ci scrivessi, e con la cura di notare il mio nome tra gli scrittori di quello. Fu detto, tra le altre cose, che le pagine che io scrivo *son vuote*; questo fu detto nell'Italia e nella Firenze del secolo decimonono, da chi deve certo saperle empiere meglio di me. Non per la qualità del giudizio, ma del luogo dal quale esso usciva, io avrei dovuto non più ricevere quel giornale; ma me ne tenne il pensiero di far cosa dispiacevole a Lei. Or vegga Ella se io potessi ambire che in foglio tale uscissero più scritti miei, o sperare che ci fossero accolti. Ne avevo già fatto la prova in tempi migliori, quando richiesi direttamente io

stesso, come soglio sincero in ogni cosa, che fosse ristampato costì, dopo già bell'e stampato in Torino, il mio parere sopra un nuovo dramma del ....; e ciò non per altro se non per difendere un uomo d'ingegno, un esule, un povero, maltrattato crudelmente. Il suo socio mi negò aiuto a quest'opera buona, che fu non per tanto compiuta. Queste sono le mie perfidie e le mie timide arti. Ma il socio di Lei doveva, prima d'avventarmisi contro, accertarsi che io avevo commesso atto vile; poteva, anco accertatosene, purgare sè, asseverando d'aver dato luogo a quello scritto senza saperne l'intento. Io non ho letto le sue parole, che mi si dicono non amiche; e risponderò senza risentimento, accennando l'incredibilità della cosa. Se potessi giovare al suo socio, anco diviso da Lei, lo farei senza nè sforzo nè vanto. Ma Ella ben vede che io non posso ormai desiderare d'avere faccende seco....

Al Sig.... a Firenze.

Ottobre 1855.

Le parole di quello sciocco, e nessun atto che venisse da lui può offendere me: ma mi dispiace dovere fermare il pensiero sopra tali miserie, e il po' di tempo che mi resta, spenderlo in trovare a stento le scuse dell'altrui malignità nell' altrui stupidità, quand' io ho più bisogno che mai d'amare quietamente e di liberamente ammirare.

Al Canonico....

12 Ottobre 1855.

Per norma della sua coscienza e per discarico della mia, mi tengo in dovere di farla avvertito che di quegli scritti ch' Ella dice non conformi allo spirito della Chiesa Cattolica, taluni furono approvati da censori preti autorevoli e dotti e buoni, nelle stampe che se ne fecero in Firenze, in Venezia, in Milano due volte o tre, e sino in Modena; e che i non stampati finora sono nello spirito e nello stile conformi a quelli. Io nondimeno ero pronto, e avevo già cominciato, a mutare, secondo i suoi cenni, i passi additatimi, sebbene non creda che l'opinione di Lei nè d'altro uomo nessuno, per sapiente e santo che si voglia, abbia infallibilmente a tenersi per la credenza della Chiesa Cattolica stessa. Quegli che giudicherà me e Lei, sa se, a picchiare alla porta d'un prete torinese nel 1855 mi movesse umana speranza o paura. Queste cose ho indugiato a scriverle, perchè non paiano dettate da sdegno: e posso soggiungerle che non solo io non abuserò del documento ch'Ella mi ha dato del suo sapere teologico e della sua carità, ma crederò alle buone intenzioni dell'animo suo, alquanto nascosto sotto un linguaggio inutilmente incivile, e incautamente severo.

Al Sig..., Medico.

Torino, 12 Ottobre 1855.

Mi chiamo in colpa, ma non mi pento, confesso, dell' aver data occasione alle nobilissime parole, le quali e mostrano in così onorevole modo l'animo sincero di Lei e m'offrono il destro di meglio palesare i miei sentimenti. Non Le dirò che scrivendo i *medici*, io intendevo, come discorrendo si fa, non di tutti. E similmente suol dirsi: gli *uomini*, le *donne*, i *poeti*. Evitavasi il suo rimprovero e il risico d'essere troppo letteralmente inteso e dar luogo negl' inesperti o ne' leggeri a un torto giudizio, dicendo: *certi medici*, che non nuoceva punto nè all'eleganza nè al numero dello stile. E tanto io ho in pregio la sua osservazione, tanto m'è a cuore che le deboli mie parole non suonino diffidenza, che prego sull' atto il signor Reina di voler notare quell'*i* malaugurato fra gli errori miei, non di stampa. Del resto, che questa interpretazione ch' io do a quella voce non sia un rappezzo, l' attestano e i versi miei, ch'Ella ha sì amorevolmente rammentati, e gli altri luoghi dei miei scritti ov' io parlo della medicina e de' medici con riverenza ed amore; dico di que' medici che, levandosi sopra la materia, innalzano l' arte loro a grado di scienza e di ministero, la fanno liberale arte e bella. Nè posso sentire altrimenti io che da parecchi medici ricevetti prove d'affetto memorando, e consolazioni e, posso dirlo

con tutta proprietà, benefizii: io che, quel tanto che posso di libri di medicina intendere nella ignoranza mia, leggevo con desiderio, quando mi era dato di leggere; e che in un racconto il qual voleva essere più che romanzo, rimasto, per risparmio d'altrui noia, incompiuto, intendevo dipingere il medico cittadino, credente, artista; e con esso dipingere la società qual'è, qual potrebbe, qual io nell'idea la vagheggio. Che se di qualche medico in qualche luogo del mondo civile, in qualche occorrenza, l'umanità può dolersi; molti esempi dati da molti di pietoso coraggio e di meglio che militare generosità, valgono a consolare chiunque si compiace delle opere degne, e le men degne non imputa in tutto agli uomini, e molto meno alla professione che esercitano, ma ai tempi altresì e all'educazione comune e a'mali della società tutta quanta. Io Lei ringrazio, Signore, non solo dell'avermi onorato della benevola sua querela, ma anco dell'avere, colla riverenza ch'io gli sento debita, ricordato quel suo buono e grande concittadino, il Manzoni, il cui ingegno e l'animo non ha di bisogno di lodi, ma l'Italia e il secolo deve, per onore proprio, ben sentire il bisogno di dimostrargli in ogni modo e a ogni proposito venerazione.

Al Sig. L. Chiala.

Novembre 1855.

Sento da Lei l'accusa mossami da un giornale, che io non leggerò. Ella dica (giacchè a tale siamo giunti in Italia) se io Le abbia mai in modo diretto od indiretto espressa la voglia o la gioia che mandisi a altro giornale veruna parte de' scritti miei dati al suo; s'io potessi avvedermene prima del fatto; se a me potesse importare che in foglio circoscritto a solo quasi un paese d'Italia escano parole le quali dovevano allora allora uscire nel giornale suo che leggesi e in quel paese stesso e in tutta Italia e fuori; s'io abbia tempo e pazienza da perdere per ispargere sottomano uno scritto che si divulgava da sè certamente; se io potessi sperare o curare di nascondermi dietro a Lei nell'atto che apponevo al mio scritto il mio nome; se da ultimo io sia tanto disprezzatore degli uomini da poter pure imaginare la possibilità che altri affermi o sospetti di me o d'uomo qualsiasi cose tali. Questo per ora: il resto a tempo migliore. La coscienza delle mie intenzioni e del mio diritto, e la qualità degli assalti, mi assicura ch'io posso aspettare.

AL POPOLO DI CORFÙ.

Al vostro buon senso, del quale ho prove, e alla vostra onestà mi rivolgo, sicuro d'essere inteso da voi, perchè parlo e col cuore in mano, e coi fatti alla mano. Ci fu chi ha osato dire che io intesi screditare il popolo di Corfù in un libro nel quale al contrario io mi reco ad onore di rendere giustizia al suo buon giudizio e alla sua probità. Non avendo niente di meglio da rispondere alle mie ragioni, certuni si nascondono poco coraggiosamente dietro alle spalle del povero popolo, e tentano metterlo su con falsità manifeste. Per dimostrare che le sono falsità, io non ho che a copiare le parole nel mio libro stampate, notando il numero delle faccie, perchè chi vuole, le vada più facilmente a trovare con gli occhi propri. Ecco quel ch'io dico del popolo di Corfù:

« Non si tratta del popolo di Corfù, il quale senza rumore ascoltò le difese dell'accusato, e la prima sentenza più mite udì senza sdegno, e la sua morte compianse; non si tratta del clero, che o nella cosa non prese veruna parte, o la prese onorevole e pia. » (Faccia 1).

Basterebbero queste parole per smentire ogni accusa, e far chiare le mie intenzioni. Ma ce n'è delle altre che le dimostrano ancora più chiaro a chi sa leggere e intendere:

« A me che posso asseverare che nessun Greco, per ardente che sia, ha concepiti per la gloria della patria sua desiderii più ampi di quelli che io nutro nell'anima; a me sarebbe pur lecito dire, se bisognasse, parole severe al popolo d'una città, alla nazione tutta, senza che altri sospetti odio o spregio tracotante. Ma io qui alzo la voce per difendere la Grecia vera, per tergere dal popolo e dal clero d'una città, nella quale dimorai per quattr'anni senza nulla chiederle, anzi ricusando profferte che mi avrebbero dati diritti (ma io non amo i diritti senza i doveri), d'una città a cui m'obbligano legami non dissolubili neanco da morte, per tergerne una macchia che pochi le vorrebbero apporre. » (Faccia 3, 4).

Di queste parole, sapete voi quali furono scelte dal mio accusatore, anzi dal vostro accusatore, o Corciresi, per farmi parere vostro nemico? Queste sole che io *dimorai a Corfù per quattr' anni.* Era dovere d'uomo onesto ripetere tutta intera la mia professione d'affetto verso di voi. E già era una prova d'affetto anco il dimorare tra voi per quattr'anni potendo scegliere il soggiorno d'Inghilterra, di Svizzera, di Francia, del Piemonte, dove ho conoscenti e amici sinceri, che per quello spazio di quattr'anni non cessarono d'invitarmi a venire. Io sono stato tra voi senza chiedere nulla, nè onori, nè guadagni; senz'essere gravoso a nessuno; senza prendere parte, quantunque eccitato, nelle discordie del paese, stimando e amando tutti gli uomini degni di stima e d'amore, fossero amici al Governo o no, fossero di questo rito o di quello; ma non ap-

provando mai se non le cose che a me parevano utili al popolo veramente. E posso dirvi che mi è stata profferta la cittadinanza delle Isole Jonie, che la vostra legge concede anche ai forestieri in certe condizioni; ma perchè questo mi veniva proposto in un momento quando il diritto di cittadinanza volevasi da certuni incautamente negare a uno de' Corciresi più dotti e autorevoli, io non volli che l'onore promesso a me paresse uno smacco fatto ad altri, e per amore della concordia ringraziai.

Nelle parole del mio libro che avete lette più sopra, io parlo di *pochi* che presero parte in un fatto deplorabile a tutti i veri amici della patria: ora *pochi* è parola che voi tutti intendete benissimo, e che il mio accusatore, anzi il vostro accusatore, non ha intesa quand' ebbe il coraggio di dire che io screditavo il popolo tutto quanto.

Ma nelle parole che leggerete qui sotto, ecco di nuovo non solo il *pochi*, ma il *pochissimi*; parola che non può essere oscura a voi che parlate un dialetto italiano, più chiaro di quello di molti Italiani; come parlate la lingua greca, dico voi uomini del popolo, più chiara e più bella che il linguaggio di certi Greci i quali si chiamano letterati.

« Intendo, e giova ripeterlo, spegnere anzichè riaccendere le scintille dell'odio fra nazione e nazione, riducendo la questione ai veri suoi termini, restringendo in pochissimi il torto che vorrebbesi accomunare a un popolo, a un rito. » (Faccia 5).

Quando vengo a raccontare il fatto e le ingiurie che lo provocarono, subito soggiungo:

« Ingiurie nelle quali nè il popolo propriamente detto, nè il clero, presero parte veruna. » (Faccia 7).

Poi seguono queste altre parole, che tolgono via fin l'ombra del sospetto che i maligni potessero fare sulle intenzioni vostre o sulle mie:

« Il vero popolo, che fin dal primo aveva giudicato rettamente, condannando l'omicidio, ma dando insieme titoli severi all' ucciso, il vero popolo condolse e compianse. » (Faccia 166).

E in altro luogo:

« La sentenza che non condannava a morte nessuno dei due, non levò scandalo nel popolo, nè rumore neppure tra quei pochi che minacciavano, o piuttosto spargevasi che minacciassero, morte ai giudici che non sentenziassero a morte, e a quanti Italiani trovassero. E ad onore del popolo debbo soggiungere, adducendo me stesso per semplice testimonianza, che subito dopo il caso, quando i furori apparivano più minacciosi, io, contro il mio solito, uscii a bella posta la notte senza che ombra pure di pericolo s'affacciasse; e poi quando tutti sapevano che io con pochi altri m'adopravo a campare il condannato, e facevansi correre somiglianti minaccie, mai non fui assalito neppur da una voce nemica. » (Faccia 118).

La colpa dunque di quel ch' è accaduto, non è vostra; è di coloro che, spargendo false voci sulle intenzioni degl' Italiani abitanti in Corfù, è di coloro che, non curando di placare gli sdegni, condussero e lasciarono condurre le cose a quella fine misera che tutti noi deploriamo.

Io, per discolpare voi altri, nel mio libro affermo:

« Con rammarico dobbiamo soggiungere che in questo processo uomini di qualche autorità s'ingegnavano falsare la pubblica opinione diffondendo mali umori nel popolo, e che uomini del popolo col senno e la bontà propria delle nature non guaste respingevano le istigazioni. » (Faccia 181).

E qui posso attestarvi, perchè l'ho sentito da uomini del vostro popolo, uomini del rito greco, che un certo signor dottore, entrando da un onesto rivenditore di erbaggi con famigliarità non solita a quei signori, che non si degnano di conversare con la povera gente se non per secondi fini, cominciò a tentarlo e aizzarlo: ma l'onest'uomo rispose ch'egli di coteste cose non s'impacciava, che attendeva alle proprie faccende e ai proprii doveri. Ma quando io dico di signori che parlano per secondi fini o di ambizione o d'interesse o di odii per servirsi e burlarsi di voi, non intendo di tutti, anzi di pochi; e voi potete conoscerli a questo: se vi tentano a odio contro qualunque si sia. Chi v'insegna a odiare, non vi vuol bene: il vostro buon cuore intende che questa è verità; e i buoni vostri preti v'insegnano che questa è verità di Evangelo. La tentazione non viene da Dio, ma da Satana. Io dico, nella medesima faccia 181 del mio libro, che le *moltitudini, lasciate a sè stesse, tendono, come il grave al centro, a quel ch'è generoso;* e vuol dire che, come la pietra abbandonata al suo peso, andrebbe da sè fino al centro della terra; così il

popolo, se non è turbato nel suo natural movimento da amici falsi, pensa e dice e vuole e fa quel ch'è puro e nobile e bello, ama la concordia, la dimenticanza delle ingiurie, il perdono, la beneficenza verso gli stessi nemici.

In altro luogo del mio libro io soggiungo:

« Se per popolo intendonsi gli uomini che vivono onestamente del proprio lavoro, o quel ceto medio che non apparisce nè nel basso della società nè nell'alto, ed è la parte migliore di quella, e meglio conserva gli antichi costumi senz'essere troppo tenace dei vecchi pregiudizii, si può dire che neppur uno di questo tal popolo volesse il supplizio: e dopo compiuto, per iscusarlo a qualche maniera, dicevasi inevitabile a fine che non ne pericolassero gl' innocenti, minacciati nella vita loro se risparmiassesi l'omicida. E taluni del popolo se lo credevano; e per questo solo si rassegnavano, come a necessario sacrifizio, a quella morte. Nè quest'arte sola fu da taluni adoprata per palliare maligni intendimenti. Ma pochi di cotesti conigli, avidi di leccare sangue, ha Corfù. » (Faccia 182, 183.)

Sentite? Pochi, e non del popolo: *e taluni del popolo* furono *ingannati* da questi *pochi*, non a volere la morte di nessuno, ma a *rassegnarsi* al supplizio, come cosa necessaria per risparmiare altri mali. Tutte queste parole il mio e vostro calunniatore ve le ha voluto nascondere per irritarvi contro di me; e perchè non aveva ragioni da opporre alle mie ragioni: ed è andato cercando qua e là per il libro delle parole sparse, male intese non so se per poca testa o per ma-

lizia; quasichè queste e altre parole mie non dicessero il vero mio sentimento. Era dovere d'uomo onesto nascondere le parole che potessero dispiacere a voi, giacchè il darvi dispiacere era inutile, e era dannoso: ma, volendo ripetervi le cose del libro mio che non paressero favorevoli, tanto più era dovere d'uomo onesto ripetere quelle che dichiarano il mio affetto e la stima verso il popolo corcirese. Facendo altrimenti, egli viene ad accusare solo sè stesso, e dare a sè medesimo una mentita; perchè nel momento di negare che alcuni pochi irritassero il popolo falsamente, egli lo irrita contro di me falsamente.

Che se io rendo onore al popolo così propriamente chiamato, non intendo accusare la parte che suol chiamarsi civile: e già dicendo *pochi*, s'intende che anco di quella parte dovevano essere pochi.

Coloro stessi de' quali più io e voi, o Corciresi, avremmo a lagnarci, coloro stessi, quanto posso, io li scuso:

« E in costoro stessi, che pur sono pochissimi, gli atti malvagi non sono già mera malvagità; e la gravità loro stessa è invito agli onesti a cercarne le scuse. Ma la migliore scusa è quella antichissima: non sapevano quello ch'e' si facessero; nè vorrebbero averlo fatto, nè lo rifarebbero adesso; nè io glielo crederei quand'anco giurassero di volerlo rifare. » (Faccia 184).

E il calunniatore ardisce farsi beffe di voi col dire che io intendo screditare il popolo di Corfù perchè ho detto che erano d'altre isole alcuni dei giudici che volevano pena più mite; come se

tra questi non ci fosse uno di Corfù, come se non fossero di Corfù i sacerdoti che io ricordo con riverenza, e quel dotto e pio arcivescovo, del quale io parlo sì lungamente nel mio libro e con tanta gratitudine, meritata per lo zelo veramente religioso che lo fece intercessore di perdono e di pace (faccia 144, 145, 146, 147). Il vostro, più che mio accusatore, non dice di questo; perchè l'esempio e il nome di monsignore Attanagio Politi è un rimprovero a coloro che fecero altrimenti da quel ch'egli fece. Ecco dunque le mie parole:

« Ma ciò che consola, e m'è debito e caro notare, si è che il clero in tali ludibrii non ebbe parte: e il modo più amico e riverente del solito, come dopo il caso più d'un prete volse a me la parola, li dimostrava dolenti e vergognosi, ma che non osassero, per troppo noti riguardi, significare di più.

« Da nessuno di cotesti laici io sentii le parole di tolleranza e di concordia, che mi vennero intese con gioia da taluno di voi: nessuno conosce il popolo e consente con esso così come voi.... E chi di cotesti apostoli da conversazione ha patito per la patria e operato quel che tanti di voi operaste e patiste? » (Faccie 186, 187).

Voi dunque vedete che non solamente a un magistrato di Corfù, non solamente all'arcivescovo di Corfù, non solamente ai sacerdoti di Corfù, non solamente a voi, popolo tutto, io rendo la lode ch'è debita, ma restringo il torto in quanti più pochi è possibile, e anche in questi in parte lo scuso. E, non contento di questo, perchè l'a-

nimo mio ha bisogno d'amare e stimare, in un altro luogo del libro dico così:

« Pochi son rei delle cose che con dolore esponemmo; e tanto più grande è dovuta a riconoscenza, primieramente a coloro che si sforzarono d'impedirle, poi a coloro che pur con qualche parola sommessa, o con desiderio segreto, consentirono all'umanità; e a coloro che, tentati, non presero parte alla crudeltà altrui, o non tanta quant'altri avrebbe richiesto. E quanto a me proprio, dopo aver biasimata pubblicamente l'opera ostile di taluni, mi corre debito di pubblicamente altresì riconoscere gli atti che ho qui ricevuti di cortesia e di amorevolezza ospitale, de'quali serberò ricordanza più viva che d'ogni altra cosa. » (Faccia 210.)

Avete sentito le parole *taluni*, *pochi*, *pochissimi*, ripetute tante volte che a voi stessi parrà superfluo; eppure non era superfluo; e la malignità del calunniatore è tanto stupida ch'egli non si vergogna di dire, che la mia è una *invettiva contro noi tutti* (confessando intanto d'essere egli di coloro che vollero la morte contro la volontà del vostro arcivescovo); che il mio libro è *ostile contro tutto il paese.*

Ma se non bastano le parole mie, che stanno stampate, e che vi ho recate sopra, fatevi mostrare il libro stesso: alla faccia 165 troverete *taluni*, alla 166 *altri pochi*, alla 182 *pochi* due volte, alla 221 *alcuni pochi*, e anche questi *istigati*. Ma al calunniatore premeva nascondersi tra di voi; e, fingendo di credere me vostro offensore, vi offendeva intanto col tentare di disonorarvi in

faccia di tutto il mondo. Perchè egli non prova in nessuna maniera che sia stata cosa santa dar morte ad un uomo al qual potevasi perdonare; e che monsignore Politi; pregando per il perdono, cercasse cosa ingiusta: dunque se fosse vero che tutto il popolo era contrario al sentimento del suo arcivescovo, il calunniatore, spargendo questa notizia, avrebbe, esso e non io, fatto a tutto il popolo disonore.

Col vostro buon senso potete capire che non son io che, quand' anco non vi amassi, ho interesse a spargere la discordia tra la vostra e le altre isole, tra i cittadini della stessa città. Prima di accusare me, che non ho mai fatto nulla per dare pretesto a tali sospetti, pensino essi a riconciliarsi con le altre isole e coi loro avversarii, pensino a dare a voi prove di stimarvi ed amarvi, non in chiacchiere, non con mormorazioni nascoste, che spargono l' odio, ma con atti di beneficenza e di coraggio generoso.

Invece di rispondere alle ragioni del mio libro, quell' accusatore che pare faccia apposta per disonorare l' ingegno greco (perchè guai se tutti a Corfù avessero la sua testa e la sua sciocca malizia), mi fa un delitto dell'aver lodato il lord alto Commissario perchè chiese modestamente al Senato che facesse la grazia. Io non entro in politica; e cotesto farcela entrare per forza in una questione di umanità, è da imbroglioni. Ho lodato il signor Ward, come ho lodato l' arcivescovo di Corfù, per un atto di buon cuore; la qual cosa se dispiace a quel calunniatore e ai suoi suggeritori segreti che paurosamente gli si nascondono

dietro, accusino non me, nè il governatore inglese, ma monsignore Politi e l'Evangelo di Cristo. Vogliono farmi parere ligio al Governo inglese, per quella maledetta febbre che li consuma di sempre seminare discordie; ed essi intanto ricorrevano alla polizia del Governo inglese acciocchè proibisse il mio libro: se non che il lord alto Commissario che, ancorchè nuovo, li conosce e conosce la propria dignità, rigettò l'abbietta richiesta. Volevano far proibire il mio libro; e intanto accusano me del non averne mandate copie a Corfù, come se io temessi di loro, come se non avessi stampato nel libro il mio nome, come se io facessi il libraio, come se a Corfù non ci fosse un libraio che vende libri italiani. Ma perchè ricorrevano quei pochi miserabili alla polizia per far proibire il mio libro? Perchè temevano che voi lo leggeste; perchè volevano parlarvene essi a modo loro, e strappando una parola di qua e una di là, cucirle malamente, e tingerle di quel colore nero ch'è nell'anima loro. Non vengano dunque cotesti uomini da polizia a parlar di politica; chè il mio libro non è di politica; e non son essi che possono insegnare a me a dire il vero schietto ai Governi senza secondi fini, e ad amare il popolo veramente.

Io li invitavo a rispondere alle ragioni mie a una a una, senza saltarne nessuna, senza sotterfugi, con la diritta schiettezza degli onesti e dei forti: e costui non risponde neppure a una delle mie tante ragioni, cavate dai fatti, dalla legge, dal senso comune, dal sentimento dell'umanità,

dall'Evangelo che, Greci e Latini, in comune crediamo. Figuratevi quel ch'è andato a pescare per ispargere odii tra isola e isola! Perch'io non nomino se non quelli che si mostrarono più disposti a umanità, e dico il luogo dove son nati, costui pretende ch'io lo faccia per far parere le altre isole umane più della vostra. Bisogna avere un gran torbido nella testa e nell'anima, e stimare voi altri molto semplici, per sperare che voi possiate dar fede a cotesti giudizii storti. La principale ragione del non nominare taluni, ch'è questa: *di chi non possiamo lodarci, non piace a noi dire il nome;* questa ragione, il calunniatore non ne tiene di conto, perchè non è degno d'intenderla. Di nessuno di quelli dei quali io non ho da lodarmi, io non dico la patria; e questo prova che non bado ai luoghi di nascita. Se no, avrei detto: il tale e il tale che ha voluto la condanna, è nato a Corfù. Allora solo, ci sarebbe pretesto di farmene accusa; ma nè anche allora potrebbesi dire che io intendevo disonorare il popolo tutto. Potrebbesi anzi dire al contrario, e dovrebbesi: questi tali non fecero quell'onore che potevano al popolo, il quale non c'entra.

Ma vedete quanto siano poco avveduti costoro, e non degni del nome greco. Se l'essere nominati come amici del perdono è un onore, dunque ho ragione io di credere che il fare grazia fosse più onorevole del dare la morte. Dunque costoro si danno della zappa sui piedi; e col presentarsi per vostri difensori, anco con questo v'insultano: perchè se voi aveste bisogno di difesa, sapreste trovarla più sensata e più onesta.

Il mio libro non solo non è avverso al popolo, ma è pieno dell'amore di lui. Due questioni si trattano in esso libro: se in quel giudizio la legge non permettesse meno severità: e se, quand'anco la legge condannasse, i magistrati superiori per grazia non potessero perdonare. Voi vedete che queste cose importano a tutti voi. Domani, uno dei vostri concittadini può, per una colpa qualunque, per un'accusa, per un sospetto, essere sottoposto a giudizio. Se si accetta la massima di attaccarsi sempre alle pene più severe, di non perdonare mai, anche quando si può perdonare senza pericolo e con onore, anche quando uomini rispettabili e prelati pregano del perdono; quest'uso potrà far comodo a qualche uomo a cui piace odiare, ma non ai poveri che gemono in mano della giustizia, non alle loro famiglie innocenti. Nè voi certamente vorreste che ai Greci soli si facesse grazia; anzi, generosi come siete e devoti all'onore vero della patria, vi vergognereste che tra Greci e non Greci in fatto di giustizia non ci fosse uguaglianza. Con cotesto principio dunque della estrema severità delle pene, chi ci perde nel gioco, o buon popolo, siete voi.

Queste cose io posso ben dirvele, perchè vi conosco, perchè son vissuto in mezzo a voi; e quel poco che conversai, fu piuttosto col popolo che coi ricchi di Corfù; perchè dalla mia stanza, di me povero esule, nessuno infelice fu mai respinto, taluno se ne partì consolato, lasciando però più consolato e più riconoscente me stesso.

Che vantaggio avrei io del mettere male tra voi? Che prove v'ho io date di volervi divi-

dere? Che posso io sperare dalle vostre discordie, o dalla vostra concordia temere? Non ho io, prima ancora di venire esule nella vostra isola, lodati in istampa taluni dei vostri concittadini, tra gli altri Andrea Mustoxidi, il quale come si sia prestato d'accordo con monsignore Politi per la pace e per l'onore della sua patria, tutta Corfù lo dice, e glielo dice il suo cuore? (1) Non ho io onorata con pubblici segni la memoria di Nicolò Delviniotti, e stampate in lungo discorso le lodi di lui (2), e paragonata la sua traduzione d'Omero a quella d'un Italiano illustre, e detto in più luoghi migliore il lavoro del vostro Corcirese? (3) Non ho io anche da Corfù raccolti e tradotti, e altamente lodati, di que' canti del popolo greco che sono l'ammirazione del mondo incivilito, e che sono non nella lingua *logiotata*, ma, o popolo, nella vostra? (4) Non sono io nato in un paese non lontano dal vostro, soggetto per secoli a Venezia come Corfù; in paese dove tanti sono del rito greco, uomini degni e amati da

---

(1) Del signor Mustoxidi parlo nel mio Dizionario Estetico all'articolo *Esopo* e all'articolo *Plutarco*; ne parlo ne'miei Sinonimi, e altrove. Del signor Asopio, professore nell'università di Corfù, nel Dizionario Estetico, parte 2.ª, pag. 10: Parlando della storia del signor Rizo Nerulo, accenno come le Isole Jonie giovassero al risorgimento di Grecia. Ivi, pag. 287. Nelle Vite dei Cefaleni scritte dal padre Masaraci allievo dell'università di Corfù, e tradotte da me, sono le lodi di molti Corciresi. Queste Vite io ho tradotte, senza essere storiografo delle Isole Jonie, per amore al popolo jonio e a tutta la Grecia, e per gratitudine all'autore, mio maestro di greco moderno. Venezia, stamperia Cecchini: un volume di 400 pagine e più.

(2) Archivio storico. Nuova serie. Terzo quaderno. Firenze.

(3) Dizionario Estetico, parte I, pag. 259. Milano.

(4) Venezia, stamperia Tasso.

me; in un paese dal quale si trapiantarono nella vostra isola tante famiglie, come dimostrano i nomi schiavoni di tanti vostri casati? Non ho io in un libro apposta fatto il paragone delle Isole Jonie con la Dalmazia e la Corsica, e ragionato della vostra patria con lungo amore? (1) Non ho io lodato all' Italia il dialetto che nella città vostra si parla, per istringere un nuovo vincolo di fratellanza tra i due popoli, dei quali ciascuno può seguitare il proprio destino senza volersi odiare, giacchè l' odio porta sempre malanni? (2) Non è forse nata tra voi, tra voi cresciuta, non ha forse tra voi congiunti strettissimi, la donna alla quale io ho dato il mio nome? Amatevi tra voi com' io v' amo, procurate l' uno all' altro quel bene che io a voi desidero e prego da Dio, da Dio che legge ne' cuori; e sarete felici e grandi.

(1) Milano. Ed. Pagnoni.
(2) Dizionario Estetico, parte I, pag. 117.

Caro Valerio,

Ben dite che, se non fosse il riguardo debito al popolo di Corfù, non meriterebbero risposta gli sfoghi impotenti del.... (seguo a non voler nominare chi non posso lodare, e prendo il suo titolo dal *Beaumarchais*, che creò Don Basilio, il quale nascosto sotto la toga del giudice canta con un vocino di femmina l'aria della Calunnia) del giudice Bridoison. Come rispondere a chi non conosce il senso delle parole che legge, nè di quelle che adopra? Vi basti, ch' egli chiama me *giurato spergiuro*; come s'io fossi giudice giurato, se giurati avesse Corfù. La gran fatica ch'e' fece a mettere insieme le mie parole mutilate, frantese, attossicate dalle sue interpretazioni, gli fu alleggerita da qualche mandarino chinese che prese questo Bridoison a strumento delle sue malizie pigmee. Ma il mandarino insieme con lo strumento non riuscirono, dopo tanta spesa d'ingegno, a mettere insieme una mezza ragione; e, chiamati a scusare que' pochi ch' io accagionavo del male, non seppero che affannarsi a accusare me, come se quelle accuse, anco vere, fossero scusa loro. Io chieggo ragione del sangue sparso; ed essi gettano fango, per fare che anche il fango sia sangue. Se fossi altr' uomo, gioirei di tale confessione di reità: ma ne arrossisco per loro;

e li vorrei più greci, più attici, foss' anco a mio danno.

Io mi dolevo delle provocazioni da taluni pochi lanciate contro l'Italia; e costui, per negarle, cita un passo del Foscolo ingiurioso all'Italia: ma il ricorrere all'autore della Ipercalissi prova quanto siano smemorati dagli anni i mandarini chinesi, e dall'astuzia istupiditi. Io mi dolevo che s'addossasse a tutto un popolo il fatto di pochi; e costui grida che io addosso a tutto un popolo il fatto di pochi: e per ismentir me, cita una parola detta da un contraddittore mio, cortese del resto, che pare addossare quel fatto alla *parte men culta* del popolo. Le parole poco favorevoli alla concordia, se nel mio scritto pareva a lui ce ne fosse, egli doveva per obbligo d'onesto cittadino tacere, le favorevoli con gioia ripetere; ma questo non è mestier suo, ch'e'. contro i suoi stessi concittadini vibra allusioni indirette, perchè non osa di più. Raccolse con gran pena un gran fiasco di veleno, e c'intinse uno stecco per ferire con quello: il veleno e l'intenzione c'è, ma la forza e l'acume manca.

Il poveretto vuole inimicarmi perfino con quei giudici che io ho lodati d'umanità, perchè credettero il fatto giuridicamente provato, e pure non condannarono a morte. E non intende che questo è un argomento di più in mio favore.

S'ingegna di mettere male anco tra me e i difensori di quella causa infelice; sogna che io a un di loro attribuisca un ragionamento strano, che nessuno di loro ha fatto, per quanto io ne so: si duole perfino ch'io lodi gli avvocati greci,

e non nomini l'avvocato italiano, il quale non arringò; e si fa tenero dell'onore d'Italia. Io ringrazio Bridoison del suo zelo per gl'Italiani; ma sopratutto lo ringrazio, e sul serio, dell'avermi fatto nota cosa ch'io non sapevo, e che sapendo avrei detta, cioè che per il soggiorno di quell'infelice in Corfù entrò mallevadore un Corcirese: il che mi è grato ripetere, e stendere anco a lui i sentimenti di riconoscenza che verso i Corciresi esprime il mio libro. Ma il non avere, prima delle provocazioni che riuscirono a sì mala fine, il mallevadore ritratta la sua guarentigia, è prova che accresce, non iscema, la pietà verso quella misera fine. E s'egli m'avesse, come doveva, narrati i meriti recenti che a pro della concordia e dell'onore comune s'è acquistati il cavaliere Marcoran, corcirese; io gli rendere grazie sincere anche di ciò: ma non son questi i meriti che garbino a' mandarini.

Egli poi chiede che io mi faccia mallevadore della onoratezza della famiglia del giustiziato; come se avesse prove del contrario, come se bramasse stendere a tutta la famiglia il suo laccio di carnefice, come se Dio avesse messo al mondo lui per vegliare sull'onoratezza delle origini umane, l'avesse creato il Catone del Blasone.

Non c'è affermazione, in que'quattro travagliosi articoli, che non dia luogo a una o a più risposte, o che non sia risposta a sè stessa e alle sue vicine, o che non sia una confessione, o un delirio, o che non accoppii l'inumanità alla goffaggine. Gli scappa fin detto che il mio libro

giunge *forse un po' troppo tardi.* Ma nello scrivere l'atroce parola non ti sentisti, disgraziato, tremare la mano e le viscere fremere? — Se non che io mi dimentico d'aver che fare col giudice Bridoison.

Il quale dice, che son io che vorrei *veder cadere a' miei piedi l'oggetto del mio odio*; che le mie *vittime mi sarebbero di eterna onta;* che son io che *turbo le ceneri di un individuo, che giustamente o ingiustamente patì la morte sul patibolo.* L'ebbrezza del sangue gli ha tolto la mente: lasciamolo dov'egli giace.

Dolente di cuore de' nuovi germi d'odio che voglionsi spargere in cotesta terra, dolente come s'ella fosse la mia terra natale, prego i cittadini autorevoli per probità, per sapere, per popolarità guadagnata senza lusingherie e senza frodi, che vogliano farsi ministri di pace; prego sacerdoti e magistrati, e gli uomini di qualsiasi opinione, che adempiano quest'uffizio di pubblica carità. Li prego non per me, che nella coscienza e nel nome mio, ne' fatti notorii e nel libro ho guarentigie assai; ma pel loro paese stesso. Quanto a coloro che intendessero rispondere a me, li fo sin d'ora avvertiti che gli applauditori di quel supplizio non si scolpano se non dimostrando che al fatto non precedette rissa, non precedette provocazione; che premeditazione ci fu, e può provarsi indubitabilmente; e che qui si avverano le condizioni volute a questo proposito dalla legge e dalla scienza, dall'umanità e dal buon senso. Se nella interpretazione delle testimonianze o delle sentenze intendono notare sbagli, badino che

questo li obbliga a stampare intero il processo con la loro traduzione accanto: e allora io o confesserò i miei sbagli, o difenderò la mia interpretazione, o dimostrerò che la differenza non cade in cose essenziali alla causa; e il mondo civile giudicherà. A chi non tiene quest'ordine di argomentazione, a chi non ribatte prima le ragioni mie tutte quante; a chi non dimostra che la condanna, anche giusta, non dava luogo, non dico a perdono, ma alla commutazione della carcere perpetua col patibolo; che era una necessità, un onore del nome greco e del cristiano; io non perderò il mio tempo in rispondere, giacchè costui, altrimenti facendo, si darebbe per vinto. Badino poi, che il fatto è omai noto; e che, se disseppelliscono di nuovo quel capo misero per mostrare l'opera loro con vanto, provocheranno la riprovazione de'popoli inciviliti che protesteranno contro, in nome dell' umanità e della scienza; che testimonianze d'illustri giureconsulti verranno a marchiarli di non desiderabile segno, lasciandoli tuttavia nella loro oscurità; e che quel teschio dalla loro caparbietà ravvivato e spento di nuovo, non rallegrerà i loro sogni, nè la loro agonia. Non seminino maledizione. Prenderebbero un tristo giuoco a giuocare. Per l'utile loro non li consiglio.

LE CONFISCHE [1].

Tre rivoluzioni a un tratto sarebbero, volere o no, da iniziare in Italia: la militare, alla quale non siam preparati, com'era la Francia nel secol passato, la Francia esercitata da guerre recenti, bellicosa sempre e per tradizioni e per indole; la rivoluzione politica, alla quale se siamo maturi lo dice l'esperienza di pochi anni fa, e le voci e i sensi discordi de'giornali e de'libri e degli uomini, anco esperti e dotti, anco ingegnosi ed onesti; la rivoluzione civile, la quale se non s'incomincia subito da' primi moti, ne segue quel ch'è accaduto nel quarantotto, la diffidenza, il disperare, e una stupidità con vertigine. Delle tre rivoluzioni, che debbono correre di pari passo, basterebbe una sola a dare pensieri e travaglio. Aggiungasi la quarta, gravissima, del dividere il sacerdozio dal regno. Non so se sia cosa prudente sopraccaricarci di due altre rivoluzioni ancora, dico del dividere il sacerdozio dalla proprietà d'ogni suo avere, e dell'aprire così la via a una questione sociale, quella cioè dello spossessare gli aventi tutti che sono, o che a noi paiono, possidenti illegittimi o indegni.

Se amiamo avere il popolo dalla nostra, non

(1) Ottobre 1855. A chi proponendo l'aggregazione delle forze di tutta la nazione al Piemonte in caso di guerra, proponeva insieme, per avere danaro, la confisca di tutti i beni della Chiesa.

il popolo che legge la *Gazzetta del Popolo*, ma la massima parte della nazione, e specialmente la campagna e la montagna, senza le quali non si fa guerra popolana davvero e senza il cui consenso non si fa governo che non sia violento; bisogna non irritare opinioni radicate da secoli, e, comechè indebolite, più vive tuttavia che non sia l'insofferenza dello straniero, e la cognizione e pietà della patria. Dico che, per poco che i preti possano sulle moltitudini, possono più de' liberali nemici de' preti. Anco quelli tra loro (e ce n' è) che credono conciliabili libertà e religione, anco quelli che sarebbero per sè disposti a spropriarsi, una generale spropriazione o non la vedrebbero di buon occhio o non oserebbero predicarla. I più buoni, spogliati, parrebbero martiri, e muoverebbero a più riverenza e pietà; i men buoni la farebbero da martiri, e aggiungerebbero alle altre armi di molte, ch'egli hanno, anche questa. Senza possessione, sarebbero moralmente più forti che mai: nè già, privati di possessioni rimangono senza danari; chè in breve ne avrebbero più di prima. Guardiamo alla Francia. Le persecuzioni finiscono col Concordato di Napoleone imperatore, e un altro Napoleone imperatore sopravviene a compiere la vendetta, che voglia chiamarsi, o la pena.

L' esempio della Francia dimostra che la confisca de' beni di Chiesa è il primo passo a cui segue l' incameramento de' beni d' altri e altri aventi. Il fermarsi lì, sarebbe contraddizione al principio, e iniquità. Se togliete l'avere a' preti perchè male acquistato o perchè male usato, do-

vete metter la mano sui beni tutti di mal acquisto e mal uso. Se cotesta è la ragione del vostro diritto, questa stessa v'ingiunge distinguere i leciti dagl'illeciti acquisti, l'uso buono dal reo. Sarebbe più risibile che calunnioso affermare che tutti e soli i beni di Chiesa sono stati rubati e spendonsi malamente. Per discernere dunque i rubati, bisogna immergersi in inquisizioni storiche e archeologiche e diplomatiche, interrogare biblioteche e archivii, litigare sul senso di voci oscure e barbare, sul valore legale di documenti vecchi; i quali, se fossero distrutti dal tempo, cotesta (lasciando anche stare la prescrizione) non sarebbe ragione buona a negarli o averli per nulli. E quanto al mal uso, bisognerebbe aprire una generale inquisizione civile e morale su tutti i cittadini che posseggono qualche cosa; e chiunque non usa o pare a noi che non usi debitamente del suo, rimandarlo ignudo, e fargli un' annua pensione. Nel punto che trattasi d'operare, d'operare speditamente e unanimamente, eccoci condotti a questioni di libreria e di sagrestia, a esplorazioni di pedanteria e di polizia; se pur non vogliamo dare colpi d'ascia a caso, e avere senz' alcun pro, per liberare il popolo, taccia da esso popolo di tiranni. Dico, senza pro, perchè non solamente le moltitudini credenti, o credule che vogliansi dire, ai preti, starebbero contro di noi per coscienza o per superstizione, se così piace, e perchè dal nuovo scompartimento de' beni poco ha da sperare la misera plebe; ma starebbero contro e i possidenti, che sono non pochi, e i più ricchi, i quali hanno o coscienza

o superstizione, e anco gli altri che da questo primo saggio di ragguagliamento sociale rimarrebbero spaventati.

Se cotesto si fa semplicemente per raccorre danari, giusto è che si faccia in proporzione sopra ciascheduno di quelli che hanno danari. Bisogna per primo (principalmente in guerra, dove non c'è tempo da perdere in vendite nè in speculazioni mercantili nè in computi lunghi e operazioni incerte), bisogna ricorrere al danaro vivo, e avere non muraglie e terreni, ma sì capitali. Sappiamo che tristo amministratore e mercante sia il Fisco; sappiamo quanti ministri di lui rubano in quel parapiglia, e sprecano la ricchezza accumulata da secoli; sappiamo come di là spunti una borghesia avventuriera, boriosa, imbrogliona, che ha tutte le odiose ridicolaggini del patriziato degenere e le trivialità della plebe depravata, senza la magnificenza autorevole dei casati antichi e senza l'umilmente altera virtù popolana. Se fin nelle faccende domestiche non è buono amministratore chi pensa ai lucri d'oggi, e tura una buca aprendone una più grande; molto più nelle pubbliche è debito pensare alle lontane sequele dannose o moleste di passeggere utilità e momentanei spedienti. La Francia del 1855 col suo morale e civile avvilimento, con le sue cupidità fomentate da guadagni subiti, salda il conto di sessant'anni fa. Nè ha finito di saldarlo, e forse incomincia appena adesso.

Se con la confisca intendesi insegnare a' preti e ai credenti ne' preti un cristianesimo migliore; badisi che l'astinenza da beni materiali è un ef-

fetto della credenza sana e della vera virtù, non cagione; chè l'uomo spogliato può tuttavia nutrire brame ree di rei lucri; chè anzi la perdita forzata, confermando nell'opinione sua e altrui il suo diritto, può renderlo più bramoso e più aborrente da magnanimi sagrifizii. Bisogna dunque mutare le opinioni: nè a cotesto è opportuna la stagione della guerra e del comune cimento; nè le opinioni mutansi provocando, sfidando. Le petizioni dai Municipii scritte al Parlamento in Piemonte, ognuno sa che non attestano la sincera opinione dei più, che petizioni contrarie in maggior numero furono presentate, che molti soscrissero la confisca o non sapendo bene quel che si facessero o colla speranza che quella alleviasse le pubbliche gravezze. Or cotesta speranza in quel caso era fallace, dacchè è dimostrato che l'incameramento per ora porterebbe più spese vive che rendite vive. Nè un atto che vuolsi di giustizia e di moralità dev'essere da speranze d'utilità consigliato: e fin l'apparenza e il sospetto di ragione tale è a fuggire come ignobile cosa. E se questo è in governo regolare e in tempi sicuri, molto più nelle incertezze e negli incendii di guerra mossa per rigenerare la nazione, e nobilitarla negli occhi suoi proprii, e di popoli che la calunniano per abito e per orgoglio, per invidia e per paura.

La speranza di materiali vantaggi, di per sè sola, avvilisce l'anima umana; fiacca anco le materiali forze, le quali dalla maggiore altezza del fine acquistano viemaggiore intensità, e più e meglio si distendono in lontananza di spazii e di

tempi. Promettere salari più pingui e cibo più unto, è mercato da tiranni a servi, da padroni a bestie; e non veggo come la conformità de'mezzi non debba riuscire da ultimo a fine simile, e come l'incitare le cupidigie cupe giovi a tener deste le splendide affezioni. Non bisogna certo richiedere dagli uomini cose sovrumane; ma neanco diffidare dell'attitudine loro alle umane, e disperare che quel che si è fatto in tempi migliori, ai tempi nostri non possa rifarsi. Coloro che nel quarantotto e nel quarantanove patirono fortemente i disagi e le umiliazioni, le ferite e la morte, e prima e poi l'esilio famelico, le carceri schifose di lezzo e di vizii, speravano eglino forse tutti ingrassare di confische, sdraiarsi nella libertà come in un letto di sonni oziosi e immondi? Sempre la libertà e tutte le cose grandi guadagnaronsi per sagrifizio: e se talvolta i disagi o i danni furono fomite alle sommosse, più spesso alle guerre giuste de'popoli cagioni morali furono eccitamento; e le stesse ingiure materiali in tanto li sciolsero in quanto denotavano violati i sociali e i morali e i religiosi diritti. La promessa ignobile del Buonaparte all'esercito scendente dalle Alpi, *volete scarpe? calate, combattete, e le avrete*, era degna dell'avventuriere che dalla tradita e barattata Venezia accettava il regalo d'una collana per la moglie sua, da tradirsi anch'essa e da barattarsi con merce tedesca. Il corno ducale ch'egli con la spada sua buttò a terra, gli crebbe in gran selva di corna. E i suoi soldati ingrassati da lui a spese dei popoli (di che egli svergognatamente faceva mestiere di regno, e lo in-

culca al fratello Giuseppe con parole infami), i suoi soldati gli fecero provare da ultimo quanto le cupidità satollate riescano sconoscenti e infedeli. Fatto è che chi spera spronare a cose generose aguzzando le brame ingenerose, tradisce e i lusingati e la patria e sè stesso; dacchè i così lusingati, se non trovino presto la soddisfazione promessa, si stancano, si scuorano, diffidano, la pretendono a ogni costo, ne fanno scopo alle loro fatiche e al coraggio: e ottenuta che l'abbiano, o si accasciano in ozio neghittoso, o si dolgono che la sia men del merito; e per averne una maggiore, rinnegano e combattono quelle cose per le quali s'erano messi a cimento.

Nel fatto del prendersi i beni di Chiesa, tre ragioni s'intrecciano, che giova distinguere, perchè l'una debilita l'altra: i bisogni del popolo per la guerra di libertà, l'originaria illegittimità del possesso, l'uso della possessione nocivo a moralità e a libertà. Se salghiamo all'origine; ripeto che tutti gli acquisti non legittimi debbonsi confiscare del pari, per non commettere sotto colore di giustizia nuove iniquità. Se non s'intende vietare se non l'abuso; primieramente di tutte le ricchezze abusate deve farsi il medesimo; poi cotesto non sarebbe titolo a prendere per sè tutti i beni de' quali altri abusa. Per questa ragione un tutore potrebbe appropriarsi gli averi del pupillo acciocch'e' non gli sprechi, e il maestro, acciocchè il garzone non giochi al lotto, tenersi la sua settimana. Perchè cotesto diventi titolo sacro, converrebbe che il fisco potesse guarentire a sè e a ciascheduno del popolo, che dei

beni confiscati neppure un centesimo sarà male speso o per tristizia d'alcuno de'tanti servitori del popolo o anco per semplice negligenza.

La libertà consiste nel non fare forza alla coscienza altrui: e certo è che il maggior numero degl'Italiani, chiamato a suffragio universale sinceramente, non darebbero il voto per l'incameramento de' beni di Chiesa; e coloro che lo dessero, ci verrebbero indotti da speranza di alleviamento alle proprie gravezze, cioè da ragione men alta di quelle che attingonsi alla coscienza. E quand'anco il numero de' contrari fosse minore, sarebbe tuttavia tanto da aggiungere agli altri, pur troppi, un fomite di discordia molesto; cioè da portare un pericolo ben maggiore del giovamento che potrebbesi dalla confisca aspettare. Io non cerco se l'opinione de' molti sia diritta o torta: dico che la c'è; e chi la negasse, si dimostrerebbe all' Italia tanto straniero, che certo ella non potrebbe sperare da lui redenzione. A vincere cotesta opinione, richiederebbesi agio di tempo e d'ammaestramento, agio che la guerra certamente non lascia: onde per la necessità delle cose gli uomini più riverenti al popolo e alla libertà, più giusti e più miti, sarebbero tratti a operare senza render ragione e per vie di fatto, al modo che opera la tirannide e la rapina. Di che fin le apparenze debbonsi in tali casi evitare. E i più di coloro stessi che consentissero in principio, rifuggirebbero da modi violenti; e il vederli adoprare fredderebbe l'impeto loro verso la libertà, li farebbe men pienamente disposti a' pericoli della guerra. E giacchè a tali mosse invocasi

l'opera del Piemonte, è già noto e certo che la ripugnanza comincerebbe da lui, e si comunicherebbe a gran parte degl' Italiani che hanno potestà e possessioni, per riguardi o di coscienza o d' utilità o d' entrambe le cose, com' è sopra detto.

Trattasi d' avere danari. La confisca in momento di guerra è ella il miglior modo d'averne? Averne il più che si possa? Averne sull' atto? Averne senza quegl' inconvenienti che preparano il fallimento morale, e fino il mercantile, anche quando danari abbondassero? Si può con tutta certezza asseverare di no. Ognuno sa che ne' pubblici turbamenti o pericoli il danaro s' appiatta, sparisce; che costa caro; che quindi le rendite anco di cose su cui non cada nè dubbio di possesso nè scrupolo di coscienza, si rendono difficili, e costringono i necessitosi, o i vogliosi, a condizioni dure. Peggio se il venditore sia il fisco, il fisco di un governo povero, novello, incerto, combattente, non accettato da tutti. O dunque i confiscatori stessi sono che fanno i prezzi, e li impongono di forza a maniera di taglie, e dicono a tale o tal uomo danaroso, *prendetevi quel convento di monache*, in *quella tal città di provincia*, in *quella tal terra o borgo, e datemi tante migliaia di scudi*; e cotesta non è vendita, non contratto bilaterale; ma è una seconda violenza che segue alla prima violenza dell' incamerare; e la libertà prende auspizii da atti che la tirannide stessa più audace paventa. O si sta buonamente ai prezzi che fa la piazza; e ognun vede che possessioni d' acquisto non bene sicuro, odiato da una parte e non piccola di con-

cittadini, possessioni le quali ne' paesi fuor di mano, poco commercianti e non molto abitati, avrebbero anche in tempi tranquilli poco valore; possessioni che, per essere ridotte a nuovo uso e diventare fruttifere, richieggono spese grandi, possessioni che tutt'a un tratto venendo in tanta copia a cadere nel pubblico commercio, si rinviliano di necessità l'una l'altra; non possono essere smaltite se non malamente. Aggiungasi che, i valori di quelle essendo di somme non leggiere, sarebbe forza o darle ai pochi più ricchi, e così, restringendo il numero de'compratori, peggiorare al governo le condizioni; ovvero a molti piccoli prestatori abbandonare in comune il possesso d'un fondo, e così moltiplicare le brighe e le cupidigie e le liti, o piuttosto far cadere cotesti creditori al minuto in bocca a qualche incettatore usuraio. Quindi malcontento peggiore di quello de' vecchi governi tristi, corruzione peggiore di quella de' tristi frati.

Per avere danaro pronto, averlo con equità, averlo senza destare scrupoli in altri, in altri malcontento, in altri diffidenza; pare a me che convenga scegliere in prima i più agiati di tutte le condizioni, sian preti o laici o frati; e fare che ciascun municipio ne dia esso la lista e il conto delle rendite nette; e in proporzione di queste imporre a ciascuno la somma del prestito, assicurato prima sui beni del dominio pubblico, poi sopra que' de' comuni, poi sopra que' beni di chiesa che sono superflui al sostentamento dei religiosi presenti; de' quali quand'anco non avessimo che pochissimi pronti a secondare la guerra

di libertà, questi pochi non sarebbero nel cimento da disprezzare e gettar tutti nel campo nemico. Il governo non solamente dovrebbe affidare a'municipj le liste e i computi occorrenti, ma anco la distribuzione delle somme da prestare, acciocchè l'odiosità non cada sovr'esso, e acciocchè i cittadini l'un con l'altro si facciano i conti addosso, e reciprocamente si guarentiscano da ingiusta gravezza. S'intende che alla distribuzione de'Comuni dovrebbe assistere e sopravegliare uno o più uomini del Governo. Gravando la rendita netta (non esclusa quella di capitali nè quella delle professioni lucrose) viensi a riscuotere danaro vivo; e lo Stato non si fa, con tedii e ritardi pericolosi, negoziante e barattatore, nè simile a impresa mercantile una guerra di libertà e di comune decoro. I meno agiati, vedendo quelli che possono sottostare ai pesi per primi, sottostare con proporzionale uguaglianza, ne rimarrebbero più soddisfatti, e si disporrebbero meglio a sostenere anch'essi la parte loro di pesi, quando più stringesse il bisogno. E i primi gravati, sperando che la offerta loro acceleri la fine dei danni e risparmii a tutto il loro avere più gravi pericoli; e trovandosi, come creditori, associati più strettamente alle sorti della patria, ci si rassegnerebbero con meno querela. Il governo poi, intervenendo ne'casi dubbii quasi conciliatore di giustizia più mite, guadagnerebbe fiducia e benevolenza.

Ma più fruttuosi del prestito, perchè più durevoli e nel tempo del cimento e poi, sarebbero i guadagni de'risparmii severi da farsi senza miseri-

cordia su tutte le spese non necessarie, le quali rendono minacciosi e corruttori i presenti governi che dicono sè regolari. E però, non meno urgente delle giunte di guerra sarebbe la giunta di riforma de' pubblici uffizii, da istituirsi il dì stesso che incomincia la guerra. Indugiare sarebbe un volere la propria vergogna e perdizione. I governi così detti *provvisorii*, non provveggono che alla continuazione fedelissima, anzi al ringiovanimento o alla vendetta de' governi a' quali intendono farsi succeditori. Come mai, con gli arnesi della servitù vecchia, fare non dico libertà nuova, ma servitù meno grave? I vecchi strumenti, quando non distruggano nell' atto stesso l'edifizio che il valor militare edificherebbe, lo scalzerebbero poi con rovina più ignominiosa. E se il nuovo governo fin dal primo non mostra almeno un saggio di quel che sa e che vuol fare, gli antichi abusi aggravati da' danni, da' disordini inevitabili della novità e della guerra, lo infameranno. Dunque la giunta di riforma dovrebbe ridurre allo stretto necessario gli uffiziali pubblici; i già noti per servilità e inonestà congedare sull'atto, se agiati, senza pensione; se poveri, con tanto solo quanto bisogna alla vita. Incauta e vile prudenza è tenerli perchè non nocciano: nuoceranno, anche promossi e impinguati, parte per l' abito vizioso, parte per tema d'essere tosto o tardi rimandati, parte per odio e per invidia de' governanti novelli. Nel quarantotto ne abbiam fatta la prova. Tolti di mezzo, avranno meno adito a scoprire i segreti e a tradirli; dove al contrario, rimanendo nel posto, della stessa loro opposizione, come d' atto

di coscienza e coraggio, si faranno un vanto e presso i partigiani e presso i governi caduti. Sollevandosi da tutti i salarii o superflui o soverchi, da tutte le pensioni di lusso; restringendosi nelle spese di finanza e di studii, ma assicurando ai meritevoli per una stagione più tranquilla ciò ch'è debito ad essi, non si viene punto ad accrescere il numero degli avversarii da temere. Impiegati che si dolessero di cotesto, con ciò solo perderebbero autorità: e già non sono gl'impiegati e i professori che fanno la guerra e che liberano le nazioni. Che se i salariati d'un paese fossero tutti quanti di sì rea pasta da farsi nemici per paga scemata o differita, in paese tale sarebbe inutile fare guerra perchè sia liberato.

Altra fonte di guadagno, ben più abbondante che ogni confisca, e ben più conducevole a moralità, dovrebb' essere la severa amministrazione del danaro pubblico, guarentita da commissarii civili, che esaminassero severamente, denunziassero prontamente, inesorabilmente punissero tutte non solo le ruberie, ma le prodigalità, nelle spese di guerra. La confisca, gettando nella gola aperta di que' lupi rapaci che conosciamo tanta quantità di grassa preda, li farebbe più voraci e feroci che mai contro il povero popolo; tutta quella ricchezza si dileguerebbe in brev' ora: e per la ragione dell'esempio, per la ragione della necessità, per la ragione dell' appetito, bisognerebbe trovare via via sempre altra e altra preda. Le somme del primo prestito dovrebbero subito essere scompartite, in proporzione debita, alla guerra, all'amministrazione interna, alle spese straordinarie (e questa parte

dovrebb' essere intangibile e come sacra); al prò del debito pubblico, da pagarsi fedelmente anco in tempo di guerra. Ripeto che siccome i compensi da dare in contratti legittimi ai fornitori di guerra dovrebbero essere copiosi per riguardo ai risichi e ai pericoli ch' e' sostengono, per premio alla idoneità loro, che è merce rara, e alla prontezza e allo zelo, merce ancora più rara; così le punizioni a ogni abuso dovrebber essere pronte e sommarie, come di codice militare, da multe gravi per infino alla morte. Le multe, cred'io, basteranno: ma ne' casi estremi la pena di morte, anco che tolta dalla legislazione civile, nella militare dovrebbe pur rimanere, giacchè qui certamente trattasi di sociale urgente supremo pericolo. Se si punisce di morte un soldato che fugge, e porta via forse seco il contagio della viltà; non veggo perchè debba essere risparmiato chi impedisce o rende vani o funesti i movimenti di tutto un esercito; chi semina la fame, lo scoramento, la discordia, gli esempi della corruzione, acciocchè ne nascano frutte velenose alla patria, e corone trionfali al nemico.

Al Sig.... Editore.

19 Ottobre 1855.

Il nome del suo compagno rimane tuttavia unito al nome di Lei: e dopo le parole ch'egli disse di me, le quali io non lessi, ma uomini non appassionati di me le dicono indegne, io posso ben perdonargli e compiangerlo, ma non debbo mettermi a risico d'aver che fare mai seco. E se non esso, chi non conosce me, vedendo ch'io lascio lavori miei stampare all'uomo che mi ha senza provocazione ingiuriato, direbbe ch'io lo fo per abietta cupidità. S'egli sentisse la dignità del suo giornale e la propria, se i dolori piombatigli addosso riscuotessero la sua coscienza e gli facessero sentire la vergogna e la colpa dell'aver tentato scagliare il disonore e di togliere il pane a un padre di famiglia infelice, dell'aver chiamato, egli, al suo tribunale un uomo che ha spesa la vita ne' patimenti onorati e nel sagrifizio; avrebbe a quest'ora ritrattata la stolta, più che maligna, parola. E lo poteva salvando perfin le apparenze non solo dell'onore mondano, ma del puntiglio, dicendo con ischietta franchezza, che informazioni non bene avverate avevano eccitato in lui un sentimento la cui radice era onesta, l'amore di patria. Questo dico, perchè voglio sperare che l'amore del municipio l'abbia così tratto fuori di sè. Ma rimanendo il suo giudizio sul mio conto, sebbene non nocevole che a lui, io debbo

pregarla di nuovo che cotesto vincolo, anco di mera apparenza e di suono, tra me e lui sia sciolto. Se non ci fosse di mezzo danari, lascerei correre: ma ricevere una mercede, per meschina che sia, da una società dove egli entra, non posso. Quand'ella saprà che a questi dì appunto, per isciogliermi da contratti che pur potevo mantenere con più dignità che non questo, io povero e con sulle spalle una famiglia di sei persone, e infermo, e costretto a chiedere, con ispesa che non detrae alla gratitudine l'opera altrui per leggere una lettera e per iscrivere il nome mio, mi sono spropriato d'un migliaio di franchi; saprà scusarmi e esaudirmi. Io le chieggo in grazia di poter perdere cinquecento altri franchi; come un benefizio glielo chieggo: m'ascolti e mi lasci nella desolata mia pace.

Al Sig.... a Firenze.

19 Ottobre 1855.

Il ....., come sapete, appena capitato io a Torino, m'assediò per il dizionario; e per farmi aspettare e che non m'impegni con altri, prese sei volumi di mio, e del primo mi diede franchi cinquecento: di lì a poco arrenò. Quel volume era la prima parte della Bellezza educatrice: onde nè a me nè a lui conveniva tenercene una metà per uno di cotesta Bellezza disgraziata. Fin dal dicembre d'anno, proposi di rendergli il suo danaro: egli, sperando sempre di riaversi, indugiò; e final-

mente giorni fa mi riportò il mio volume, quando più il pagamento a me scomodava. Questo dei cinquecento. Vi scrissi del Franco, che prendeva a stampar le Preghiere, e cinquecento franchi m'aveva già dati a conto. Non tanto per lo spaccio del libro, quanto per non fare scandali e avere in pace la mia coscienza che in quelle Preghiere non ci fosse proposizione dannabile, nè altri potesse dannarla; contuttochè non ci sia censura se non pe' libri liturgici, e questo non sia propriamente tale; lo presentai a un prete che mi era stato additato per questo, e ch'io non conoscevo punto. Il prete, tenutomi a bada un buon poco, e fattemi certe orservazioni, cavillose le più, e con malgarbo, finì col dire che il libro tutto, parte del quale approvarono Venezia Austriaca e Modena, era non conforme allo spirito della Chiesa Cattolica. Il Franco voleva pure stamparle; ma io gli resi i suoi danari: perchè se al Rosmini prete, e non sospetto punto, e approvato da tutti gli uffizii di censura, e accetto a Roma, si avventarono contro, trovandovi eresie; pensate quel che avrebbero detto e fatto di me. Nè io ho pazienza e tempo da perdere in questioni di teologia sofistica; e il dare addosso ai preti è cosa oramai triviale. Certo che lo scandalo avrebbe dato spaccio al libro; ma io di cotesti lucri e di coteste glorie non ne voglio. Eccomi dunque in via di diventare più ricco di Giobbe, quando Giobbe possedeva diecimila somari: ma io me ne veggo intorno di più.

7 Novembre 1855.

Il giornale non vi sarà più mandato, dacchè più non ci scrivo: ed in questo saranno contenti coloro a cui dispiaceva che il mio nome apparisse in giornali; come se io ce lo mettessi per vanità, come se a cinquantatre anni, suonati ignorassi quel che sapevo di ventitre, che non sono i giornali che diano la fama; come se quel po' di riputazione concedutami non si fosse fatta senza i giornali e senza i letterati, a dispetto de' loro dispregi e ingiurie e calunnie. Ma coloro a cui *dispiaceva* ch'io fossi costretto ascrivere in giornali, non provvidero, ch'io sappia, ai modi ch' io ne potessi far senza. E cotesta tenerezza della mia dignità è piena, in verità, di pietà. Vero è che non sempre le necessità corporee e i doveri di padre m'obbligarono a questo; e che io più d'una volta spontaneamente e gratuitamente scrissi, affrontando pregiudizii e ire letterarie e civili, esponendomi a essere maltrattato per amore del prossimo, cioè per giovare un più necessitoso di me, o per difendere l'altrui nome vilmente assalito. Lasciate ch'io ve ne adduca un esempio.... Com'io ne sia rimeritato, non importa dire: si sa. Ma io son pago di quel che ho fatto; e se bisognasse, a risico di far *dispiacere* ai teneri dell'onoro mio, rifarei. Se avessi a render ragione, innanzi a un tribunale, d'altri atti simili, potrei renderla; ma voi certamente non richiedete che io spenda in tali discolpe quel po' che mi resta di tempo e di pazienza. Non vi dissimulo peraltro che il dover

pure con una parola render ragione di cose tali a chi dice di voler bene di conoscere, è cosa dura. La sola dura. Questo vi scrivo per nulla tacere di quanto ho in cuore, e per segno di stima e d'affetto. A estranei, non degnerei.

Al Sig.... Deputato.

20 Novembre 1855.

Stamane ho riscontrato un ...... della Mirandola, giovane di poco più che vent'anni, il quale perdette un braccio all'assedio di Roma, e aveva già combattuto a Vicenza; ma perchè il braccio glielo portarono via i Francesi, e non i Tedeschi, il Piemonte non ce lo vuole tra gl'invalidi suoi, dove pure potrebbe rendere un qualche servigio insegnando, perchè gli ha una bella mano di scritto, Chiederà al Parlamento; e se l'Arconati e il Melegari faranno per esso, voi uomo della sinistra, non sarete però men pietoso a quel braccio sinistro. Potreste annunziare altamente che i tempi sono mutati, gli animi composti a unità; e che, quand'anco i governanti non vogliano di questa disposizione approfittare nell'atto, non debbono però ripudiarla, e ricacciare la Nazione nella iniqua e oscura via delle discordie diffidenti. Cogliere il destro a predicare qui i sagrifizii che dall'una parte e dall'altra son debiti, e inevitabili, non dico per vincere ma per non perire, sarebbe opera di buon cittadino, e degna di voi.

LA SERBIA. (1)

I.

Il Pozzo di Borgo soleva dire che all'uomo di Stato due cose richieggonsi: collocare sè stesso un grado più su che il comune degli uomini per meglio osservarli, e sapere la storia. Sentenza più sapiente in sè, che non era forse nell'animo di quell'uomo che tanta parte ebbe nelle vicende d'Europa; e dico, nell'animo, perchè il collocarsi un grado più su della folla, il Corso astutissimo l'intendeva piuttosto dell'accorgimento della mente che degli intendimenti morali, dai quali soli è da ultimo assicurata l'antiveggenza, e la grandezza, e la gloria. Ma l'altra condizione del possedere la storia, è tanto più importante al senno politico, quanto più da troppi degli odierni politicanti negletta, i quali promettono ad altri e a sè di disfare e rifare il passato e il presente senza conoscerlo, cioè senza discernere la parte di bene che si può conservare, anzi devesi mantenere e rivendicare con coraggiosa costanza; senz'accorgersi quali siano dei mali tuttavia radicati che non si svellon di colpo, quali tanto dappoco che perdere

(1) *Essai historique sur les révolutions et l'indépendance de la Serbie depuis 1804 jusqu'à 1850, par le docteur Barthélemy-Sylvestre Cunibert, ancien médecin en chef au service du gouvernement Serbe,* — Vol. II, Leipzig. F, A. Brockaaus, 1855.

le forze in combatterli a uno a uno è vana e dannosa iattanza. Il Pozzo di Borgo praticava il suo detto, e studiava la storia non tanto negli storici di mestiere, accademici sovente o sian retori o siano sentenziatori, quanto nelle cronache e nei libri non di proposito storici, dove la verità esce inavvertita al dicitore stesso, e la testimonianza, per non essere prestata con apparato dinanzi ai giudici coetanei o posteri, si rende tanto più credibile documento.

Il libro del Cunibert, medico piemontese, portato in Serbia da quei provvidi venti dell'esilio che fin dall'infanzia dell'umanità sparsero per la terra i germi del bene, e avvivarono l'aria stagnante, è libro che sa della cronaca in quanto discende a particolarità da' magnati della storia disdegnate con danno e del vero e del bello. Ed è libro opportuno a leggersi oggidì che la Turchia è l'Elena di una nuova guerra troiana, ove combattono due mondi, di qua e di là misti d'Asia e d'Europa, in confusione non esplicabile ai meschini fini de' più tra' combattenti, ma che trova la sua ragione profonda nella storia ideale dell'umanità e nel grand'ordine delle cose, ben altro da quello che così chiamano le polizie. Tanto più notabile testimonianza di storia gli è questo libro, che fu scritto da uomo non partecipante ai pregiudizi o alle passioni del popolo ch'è prende a ritrarre, ma conoscente e affezionato per lungo e onorato soggiorno; scritto in tempi che Serbia, riconoscente al patrocinio della Russia, ne vedeva per altro i pericoli, e tendeva a scansarli; onde qui si presentano i due lati opposti della questione; cosa ne' libri storici rara.

C'è de' libri storici scritti senza coscienza, e ce n'è contro coscienza. Quelli senza, sono così per diverse cagioni: o perchè l'uomo è corto, e non arrivando a farsi un concetto delle cose, non si può dire che sia nè in buona nè in mala fede; o perchè le notizie mancano al pieno giudizio, e l'uomo nondimeno s'incaponisce a voler farci un libro sopra, e più lungo lo fa, più gli par di saperne; o perchè le notizie ci sono, ma l'uomo non sa o non degna cercarle là dove sono, e tutte comporle in giudizio e contesserle in narrazione; o perchè egli non ha principii con cui giudicare, e si lascia portar via alle apparenze o alle impressioni prime o alla sua rettorica, e s'investe del tema come improvvisatore o della parte come mimo; o perchè non ha sentimenti, e li accatta da' libri, li prende dalla bandiera di parte sua, li acchiappa tra i ragnateli dell'anticamera o della sagrestia, li razzola tra la mota della piazza e la spazzatura delle strade, il quale ultimo mestiere i Fiorentini nobilitano col titolo di Paladini. De' libri contro coscienza ce n'è più genie; ma l'ispiratrice è una sola, la paura; o mascherata d'audacia, o impellicciata d'odio, o palliata di speranza, o trasfigurata in cupidità: giacchè audacia è paura di non parere bravaccio; l'odio, attestando debolezza, attesta la cagione e gli effetti della paura; speranza è paura che, mancando quell'unico oggetto a cui si tende, il mondo finisca; cupidità è paura che quel seggio, quel nastro, quel soldo a cui anelano, dileguandosi, porti via seco la vita. Notate però, che non pochi libri e di storia e d'altro, sono più o meno arti-

fiziosamente cuciti di parti, altre con coscienza, altre senza, altre contro; e che nella medesima faccia, nella medesima sentenza talvolta, le tre fila vengono a formare un'ordito, ora accorgendose lo scrittore e ora no. E questo studio di critica morale sarebbe nuovo e dilettevole, ma di doloroso diletto, come tutto quello che nella vita è profondo.

Il libro del Cunibert è scritto in coscienza, perchè con cognizione prossima della cosa, e con amore al paese del quale egli narra, e con giudizio suo, e senza pretensioni accademiche nè politiche: imperocchè l'uomo era medico; e i medici e i soldati, quando non facciano apposta per far male, scrivono meglio dei letterati e (Dio mi perdoni) anche degli avvocati. L'autore non dissimula il suo favore a Milosio Obrenovitsch, il principe caduto (e il non dissimulare è già segno di sincerità); e nell'atto d'attenuare le colpe e i falli di lui, li confessa; e addita le colpe e i falli dei suoi avversari, senza però farne a lui titolo di lode o di scusa piena; e dice della Russia quant'essa fece per costituire i Serbi in nazione da sè, senza tacere con che intendimenti lo facesse, con che precauzioni non lo facesse che a mezzo. Ond'è che il suo libro, dicendo e il bene e il male, e dei grandi e dei piccoli, e dei vincitori e dei vinti, non piace a nessuno di quelli: e però piace a noi. Milosio, se potesse, l'interdirebbe, tuttochè pieno della difesa di lui; la Russia ne vorrebbe strappate non poche pagine, se pure non è ne' desiderii della Russia che di lei parlisi in Europa o sia in bene o sia in male, purchè se

ne parli. E ciò potrebb'essere: e io credo che se Austria col troppo lasciar fare fin dentro ai proprii Stati la Russia dal 1815 al 49, ora come cospiratrice, ora come aiutatrice, le rese servigio, molto più gliene rese Inghilterra col gridarle per tanti anni contro e mostrarsene paurosa, senza intanto conoscerne la vera forza e la debolezza, nè tener dietro ai nascosti influssi di lei, più morali e religiosi che militari e politici sopra milioni d'anime sudditi ad altri governi. In questo rispetto la Russia non è conosciuta, e ci è lume a conoscerla il libro che annunziamo, come documento da interrogarsi nella involuta lite che con gli argomenti e della forza e della frode si viene agitando.

Storici, viaggiatori, e uomini di Stato, accortisi della importanza della stirpe slava più al numero delle teste e delle miglia quadre occupate che ad altro, presero a ragionarne come di fossili dissotterrati, foreste incarbonite e mostri giganti di forme strane. Ma la selva selvaggia rispondeva fremendo al cielo tuonante, e i mastodonti la passeggiavano minacciosi. Un compatriota del Vico ci rivelò la civiltà di quei Goti il cui nome suonava barbarie, appunto come slavi suona schiavitù; e nel titolo d'architettura gotica, franteso per secoli e per secoli vilipeso, ci additò il suggello che quella nazione impresse in fronte all'europea civiltà, che, come i superbi fanno, inorgoglisce talvolta di quel che la umilia, e di quel che la esalta, arrossisce. Nuovi Goti ci minacciano adesso, non edificatori ma distruggitori, e che tendono un arco ben altro che acuto, sotto cui far passare, come sotto a

forche caudine, il curvato occidente. Cotesta potenza, che non è di soli cannoni e di soli milioni di teste e di ventri, con soli i cannoni non si espugna, non si stermina mandandole contro un cento o dugento mila tra Inglesi e Italiani, Francesi e Turchi, conditi al solito d'un pizzico di Svizzeri, a farsi sventrare. Debellata che avrete la Russia, toltale la Crimea, tarpate le sue ali sul mare (io non domando in quanto tempo, con quanto sangue, con quanti debiti, e fo tutto più facile che al più immaginoso tra i giornali non paia); rimane la Russia tuttavia, rimane un potentato nel cui abbassamento e nelle cui vendette si sentiranno consorti milioni d'uomini, per Europa sparsi, della medesima stirpe e del medesimo rito.

Lasciando la questione del rito, che non tocca ai politici trattare (dacchè i carabinieri non sono apostoli graditi alle nazioni, e i protocolli non sono vangeli), per rompere questa tremenda unità della stirpe, per cui la Russia rimarrebbe forte, anche vinta; bisogna creare un centro slavo che stacchi da lei quanti possono da ordini più prossimi e più civili avere speranza legittima di grandezza. Non parlo nè della Polonia nè della Boemia, sì perchè proporre ai presenti reggitori d'Europa la ricostruzione di que' due edifizii le cui rovine sono sì comode a loro, sarebbe indarno; sì perchè a non pochi, e amici sinceri dei popoli, Boemia pare troppo intedescata, e Polonia troppo lacerata non tanto dall'altrui ferro quanto dalle proprie discordie e diffidenze; e si perchè queste due famiglie slave, facendosi il segno di croce al modo che Francesi e Spagnuoli lo fanno, in que-

sta età civilissima e già franca dal giogo della materia e delle apparenze, parrebbero dover dare a un nuovo moto delle intelligenze slave in Europa un impulso non altro che centrifugo. Ma un popolo c'è di rito greco grechissimo, di grandi tradizioni storiche e poetiche insieme (come è sempre la storia vivente nelle nazioni anzichè ne' libri eruditi); un popolo il cui idioma è a' linguaggi slavi quello che agl' italiani il toscano; un popolo che si ricordò di sè stesso e si rivendicò in nazione prima che la Grecia risorta riempiesse l'Europa di sè; un popolo che, affratellandosi civilmente ai parlanti la sua stessa favella, si troverebbe tender la mano a Grecia insieme e ad Italia e a Germania, e farsi argine insieme e ponte, e dare all'Oriente ed all'Occidente e ricevere sicurtà. C'è la Serbia.

II.

È legge storica (e a queste leggi, sempre meglio confermate dallo studio dell'antichità e dalla accumulata faticosa esperienza de' secoli, debbono i politici porre mente, o pagheranno cara la sbadataggine ostinata), è legge storica che da' paesi piccoli vengano i grandi moti della civiltà quasi sempre; che delle stesse nazioni destinate a ingrandire sia dapprima piccolo come il nido, o, se piace meglio, l'embrione. Degli Slavi del mezzodì la Serbia potrebb'essere centro per le ragioni accennate, che svolgere sarebbe lungo; come lungo sarebbe svolgere le ragioni perchè le cose piccole nello spazio esteriore, e sovente le insensibili,

diano non pure incremento ma cagione alle grandi. Nè il centro slavo nuocerebbe al greco; che anzi, avendo ciascuno l'orbita sua e non tirando a assorbirsi a vicenda, si rinforzerebbero mutuamente, e sarebbero contenti di indebolire la Russia, fin qui piuttosto adorata con trepida venerazione che di conoscente amore amata. E gioverebbesi così a Russia stessa, la quale, liberata dal peso di una potenza estrinseca e più aderente a lei che inerente, avrebbe agio di riflettersi sopra sè stessa, di digerire i suoi proprii elementi; i quali, misti come son' ora di barbarie e di corruzione, le preparano tanto più vergognose rovine quant'essa di fuori più si venisse allargando.

Il fare di Grecia e di Serbia due centri distinti, ma comunicanti amicamente tra sè e liberamente colla civile Europa, sarebbe avvedimento conforme a natura; e io non veggo perchè la politica non possa, quando manifestamente le giovi, avere un qualche rispetto persino alla natura, e le debba essere religione perpetua il violarla. Certo è che, a voler dare la importanza debita a queste due nazioni, bisognerebbe smettere il pensiero d'ingrandire la vecchia Europa con le spoglie del men vecchio Oriente; e che se il fine di questa laboriosa e pericolosa guerra non fosse che arraffare una qualche nuova provincia e fare nel mondo nuove lacerazioni con la spada portante sull'elsa una croce, si operò santamente a congiungere la croce alla luna: e tanto era, come que' militi di Polonia e di Ungheria, farci tutti addirittura turchi. Ma se questo medita e fa l'Occidente; se, invece di sedare, egli irrita i dolori

e delude le speranze legittime delle nazioni, io l'avverto ch'egli non ispende e non suda e non si dissangua e non si diffama se non per accrescere forze alla Russia, con la quale i popoli, speranti per uso e per fede e per disperazione, perpetuamente cospireranno; e che tutte le mezze vittorie ottenute, e anco i veri e grandi vantaggi minacciosamente promessi, affogheranno da ultimo in una Beresina non ghiacchiata ma fumante di maledizioni e di sangue.

Se non che gli apparenti disegni de' combattenti per la civiltà sono, mi si dirà, di lasciare le cose così come stanno, e fare, secondo il proverbio toscano, come la nebbia che lascia il tempo che trova. Io non cerco quanto la politica dell' Occidente metta d'intervallo tra le apparenze e la realtà, nè chi sarebbe il canzonato alla fine; ma dico, anco lasciando l'amica Turchia qual è adesso, e contentandosi di strappare qualche pennuzza al cormorano moscovita, resta pur tuttavia una cosa da fare; dar qualche importanza politica, diplomatica almeno, alla Grecia e alla Serbia, non le strapazzare senza necessità e così per lusso d'insolenza; mostrar d'avvedersi che le ci sono anch'esse al mondo, che son qualcosa di simile a nazione, a gregge di bipedi i quali almeno nella forma arieggiano i bipedi d' Occidente.

La questione de' popoli trae seco quella de' re. Giacchè alle nazioni nè si vuole nè si può dappertutto dare un capo che sia mano mano eleggibile, e non far dipendere la politica dalla embriologia; trattasi di trovare a ciascun popolo da ricostituire una testa che torni bene a quel corpo

e faccia una sola persona seco. Ora c'è delle nazioni, e parecchie, che cotesta testa non se la trovano avere; o almeno i potentati che intendono formare la novella persona, non la voglion vedere: onde vi appiccicano quel capo che primo raccolgono da terra o da' loro musei, come se le nazioni fossero statue; statue, dico, di quegl'imperatori che, tirati con l'uncino per le vie, decapitavansi anco in effige, e mettevasi sul vecchio busto l'imagine del novello imperante, uncinabile e decapitabile anch'esso. Questa è cosa più grave che non paia, non dico solamente ai potentati autori di cotesta cefaloplastica, ma ai popoli stessi, che non solo ricevono buonamente, ma invocano di coteste teste raccattate e rimessiticcie. Io non dico che l'assumere un capo di fuori sia sempre il più improvvido de' partiti; dico che gli esempi di capi presi a balzello e quasi alla giornata sono un po' troppo nell' Europa moderna moltiplicati; e ch'è men difficile fare uno statuto che un re, un buon popolo che un buon presidente. Io qui non parlo nè di Polonia, nè d'Ungheria, nè d'Italia; ma restringendomi nel mio tema, dico che la faccenda del re tiene in sospeso da più d'un quarto di secolo la povera Grecia; e che la Serbia col figliuolo di Giorgio il nero e col figliuolo di Milosio il giallo-nero non può troppo ire innanzi. Che siffatta sospensione a certuni torni assai comoda, intendesi facilmente; ma pensando che nessuno di coloro i quali amano con sincerità l'ordine (della libertà non si parla), non si avveggano che questa è cagione perpetua di disordini in tutto il mondo ci-

vile, dubiterebbesi se la politica sia una scienza e una professione, e non piuttosto un'arte di saltimbanchi e un disumano trastullo.

L'autorità della Russia sui popoli soggetti al Turco e all'Austriaco e all'Inglese non viene da attrazione ch' e' sentano verso Pietroburgo, ma è ripulsione dai governi che stanno lor sopra, e non li intendono e li disprezzano. Sperano dalla Russia vendetta, non libertà; e di lei forse temono più che d'altri: ma i popoli, come le donne, si senton portati verso la forza temuta. Poi, i più astuti di loro (che sono i più semplici) si confidano di canzonare la Russia; e che quand'ella avrà vinto per essi, e' sapranno svilupparsi da lei. Quanto al popolo serbo, anche in questo egli è più sincero, che, avendo già una vita da sè, sente men tenerezze verso i cosacchi; e il clero, non meno popolare ma meno potente che altrove, ricordandosi dei vescovi greci impostigli da Costantinopoli, teme da Pietroburgo simili regali, e si contenta dell'essere proprio, ed è più tollerante che altrove; e par presentire che la tolleranza, in paesi abitati e abitabili da famiglie di genti diverse, è legge di stretta necessità. Questo se non intende la Russia, la sua stessa potenza le ha a tornare in rovina.

Ho rammentato i vescovi greci che taglieggiavano la Serbia, non già per farne colpa al rito, che offerse e offre esempi di vescovi buoni; ma per venire a dire che questa è una delle cagioni perchè Serbia non consentì nel vent'uno ai moti di Grecia. Potrebbesi di cotesta tepidezza accagionare il principe Milosio, che non volesse mettere a

repentaglio nè la propria potestà nè le sorti del paese, il quale era già in via di francarsi senza pericoli di nuova guerra che poteva precipitare ogni cosa: ma le prudenze e le imprudenze de' principi che non siano affatto stranieri alla nazione, sono, anche senza volerlo, ministre ed interpreti de' pregi o de' difetti della nazione stessa, delle tradizioni sue o delle speranze, delle volontà o degli istinti.

Istinto e della nazione slava e della greca è l'avere una vita da sè. Unirle (e questo dico dell'avvenire anche lontano), unirle di forza sotto un solo governo, sarebbe non un fonderle ma un confonderle, o peggio, un soggiogare l'una all'altra, e alla soprastante preparare assai più pericoli che alla soggiacente. Forza è rassegnarsi all'eredità del passato, e alle leggi della storia, che sono o diventano leggi di natura, ancorchè paiono repugnanti a natura; leggi, dico, d'una natura più spirituale e più libera che non sia quella delle razze e de' sangui. Trovandosi nel giro e del paese slavo e del greco genti d'altra stirpe e d'altro rito e d'altri costumi, bisogna unificare i popoli quali sono senza reciderne o comprimerne veruna parte; e lasciando quanta più libertà sia possibile al municipio, alla provincia, a ogni chiesa, a ogni ceto; dalla più grande varietà far che nasca una più grande armonia. In questo i popoli soggetti al Turco erano privilegiati dalla calamità loro stessa, che la vita del municipio in essi era fatta potente da quel dominio nemico, il quale in lei risospingeva tutta la vita civile, e quasi ve la condensava. E se i Greci vogliono libertà vera, convien che ri-

suscitino cotesta scintilla di vita, incominciata a spegnersi sotto la cenere della monarchia bavarese; conviene che in questo si rifacciano turchi: dacchè un'altra legge storica provvidamente tremenda si è che i governi barbarici ravvivino la civiltà, dai civili mortificata. Ed è eziandio provvida cotesta mistione di popoli, convenuti con ispontaneo moto o per forza dei casi a convivere sulla medesima terra; provvida dico, acciocchè siano costretti a soffrirsi e a rispettarsi a vicenda, condotti a poco a poco ad amarsi. Così la tirannide arrota la spada della libertà, e le catene delle inuguaglianze violente si mutano in vincoli di soave uguaglianza.

Al Sig.... a Firenze.

Novembre 1853.

..... Mi rincresce fermare su coteste miserie il pensiero. Il sig .... non l'occuperebbe tanto di certo se non si trattasse di danari da dover ricevere da una società dov'egli entra. S'egli non ritratta la sua parola, o se la società non attesta che nella stampa dello Scalvini egli non ha parte punto, io lascierò che stampino, e riscuoterò con una mano il danaro per darlo coll'altra a un'accademia la quale proponga un premio al migliore discorso sul modo di guarire i Cretini di Val d'Aosta. Vedete voi se sia giusto che io, nella condizione mia, sia costretto a sagrifizii tali. Ma ogni sagrifizio poss'io, non quel dell'onore..... Aggiungete che, per significarmi la convenienza di trasporre alcuni passi dello Scalvini o di meglio distinguerli con lineette o con capiversi, il Giannini ebbe a scrivermi parole di maestro a scolaro e di padrone a servitore. Fortuna ch'e' non possano tirarmi a pensare di loro se non quanto bisogna a scrivere queste cose.

Al Sig.... Professore.

Godo ch' Ell' abbia compiute in Vercelli le sue lezioni di economia sociale; e tanto più ne godo, che veggo dal suo discorso stampato, conciliarsi in

esse le norme dell'utile a quelle del dovere, e la scienza all'affetto, senza il quale la scienza è cadavere che giace e ammorba. Ella ben dice che di fatti minuti e sparsi non si fa dottrina insegnabile, e nè anco operabile. Ed è da notare che l'alta scienza negli alti ingegni sente il bisogno della diligentissima indagine de' minimi fatti; e l'alta conoscenza de' fatti innalza di per sè le menti pratiche daddovero alla contemplazione dei principii generali; come terreno ammontato più si solleva in altezza, e più offre a vedere di campagna e di cielo. Ma la teorica sdegnosa dei particolari e la pratica sprezzatrice dei generali, sono il vanto delle anime fredde e degli uomini mediocri. Le menti italiane naturalmente conciliano le due cose; se non che la servile imitazione degli stranieri e la inesperienza ed inerzia, parte forzata e parte volontaria, le fa talvolta da sè medesime degenerare.

Desidero che altre città del Piemonte imitino il nobile esempio di Vercelli e Saluzzo; e ch'Ella, signore, e i suoi pari, compiano siffatte missioni scientifiche di terra in terra con lode propria e comune profitto. Perchè dal risorgere della vita del municipio verrà alla nazione unità e pienezza di vita; nè membra languide possono ben rispondere ai moti del capo, per forte che sia. Io non dirò che le provincie si dolgano sempre a torto del soverchiare delle città capitali; ma credo che cotesta malattia veramente pericolosa può essere dalle provincie stesse, meglio che dai governi, curata o attenuata, se ciascuna di quelle s'apparecchi ad avere volontà e intelligenza sua propria, ci si apparecchi con dignitosa modestia e con sagri-

fizii generosi. E il procacciarsi ammaestramenti utili veramente, e non di mera vanità letterata; l'addestrarsi a sentire parole temperate, corrette, e con parsimonia copiose, e a proferirne di tali; è apparecchio dei più sicuri e onorevoli ed efficaci.

LA LINGUA INDIANA E LA CIVILTÀ ITALIANA.

La novella che questa città, e però tutta Italia, perde per la rinunzia del professore Gorresio l'insegnamento della letteratura sanscrita, fa a taluni temere che anco la scuola più elementare data con zelo pari al sapere da Giovanni Flechia, uomo probo e ornato di studii eleganti, debba essere chiusa: ma il sospetto è ingiusto e incredibile. Lo studio dell'antica favella degl' Indi è oramai diventato necessità intellettuale e debito di civiltà a tutte le colte nazioni d' Europa; e a più ragione è da dirne quello che il Cuoco scriveva in fronte al suo libro: *antiquam exquirite matrem*; giacchè non può sperare oramai di conoscere le origini e le tradizioni e le lingue delle genti europee chi là non attinge. La mitologia greca e l' italica, e quindi la storia delle migrazioni e delle credenze, delle costumanze e della civiltà, hanno le prime propagini sulle rive del Gange; di dove poi passando allo studio delle altre favelle e dei monumenti d'oriente, si verrà a far matura la scienza delle comunicazioni de' popoli, adolescente tuttavia. Quanto abbiano la filosofia e la poesia da contemplare nelle lettere dell' India antica, le traduzioni e i sunti già fatti ce ne mostrano abbastanza da indurre che sunti e traduzioni non bastano a ciò, e rendere più viva la sete del salire alla fonte. E anco chi non sa di san-

scrito, rincontrando a ogni passo ne' libri dei dotti stranieri radici di quel linguaggio gigante che segnano la derivazione e dichiarano la ragione intima delle più tra le voci delle favelle europee; riconoscendo come le leggi eufoniche le quali reggono nel sanscrito la commutazione dei suoni diventino norme a nuovi e inevitabili studi grammaticali ed etimologici, musicali e fisiologici, norme che non è lecito trasandare senza taccia di leggerezza puerile e di albagia barbarica, confesserà che dell' apprendimento di lingua tale non dev' essere a niun patto privata la prima Università del Piemonte, che potrebb'essere delle italiane la prima.

La spesa è poca: e foss' anco gravosa, non si potrebbe ricusare senza che il pretesto diventi confessione non tanto d' erario povero, quanto di povera mente: la qual cosa temere sarebbe ingiurioso. Per bene amministrate che siano le pubbliche rendite, non sarebbe difficile scoprire dispendii sterili più di questi. La mente ha i suoi bisogni non meno urgenti in popolo civile che quei dello stomaco: e la prima ricchezza per cui gli Stati ingrandiscono e anche materialmente arricchiscono, è la ricchezza delle nobili idee. L' uomo zotico, cavaliere o accattone, gallonato o inzaccherato, potrà domandare con ghigno sdegnoso: a che serve il sanscrito? E perchè non ispendere quelle lire piuttosto in gelati da refrigerare lo zelo di tanti padri della patria, o in patate? Ma, di cotesta ragione, dovrebbesi domandare altresì, che prò d' un cappello tondo (che certamente non è la più bella vista del mondo),

quando i cittadini potrebbero escire in berretto da notte? E altri poi domandare: a che mai il berretto da notte, quando la natura per difendere la sede de' nostri pensieri ci ha dati i capelli? E altri soggiungere poi: ma qual necessità de' capelli, che portano la spesa e la noia del doverli pettinare, acconciare, arricciolare, tagliare da ultimo come inutili o incomodi o sudici, o strappare per stizza e con farmachi velenosi tingere come traditori de' nostri segreti? Ma io non so se i più rigidi dispensatori di quelle rendite che sono il sudore e il sangue del povero, sosterebbero ne' proprii salarii e negli usi della vita propria tutte quelle sottrazioni del non necessario, che intenderebbero imposte alla scienza.

Non rammenterò que' grandi viaggiatori italiani, che, cresciuti in piccola ma libera terra, di là, quasi da nido, spiccavano prima il volo del pensiero per tutte le regioni abitate e deserte, e poi le andavano passo passo misurando con la scienza e con la pazienza, fra ostacoli più duri delle più fiere guerre, fra stenti, d'ogni pericolo più tremendi e più gloriosi. Non dirò come l'intelligenza abbia anch'ella le sue conquiste, e come gli acquisti di terreno non si facciano nè si mantengano sicuri senz'essa; come all'Oriente il respiro dell'Europa affannata per istinto di natura aneli; e come la grande unità a cui si tende financo per via delle guerre, in più diretti e umani modi convengasi preparare. Io mi rannicchio nel guscio del mio tema, e dico semplicemente: se la scuola di sanscrito in Torino non c'era; se non fosse stato meritamente lodato il re defunto del-

l'averla istituita, dell'aver provveduto alla stampa del grande poema indiano; se una grammatica a uso di questa scuola non fosse già cominciata stampare; potrebbe disputarsi tuttavia della cosa. Ma dopo fatti tutti cotesti passi, il cadere in un bel nulla, sarebbe farsi del progresso un concetto assai strano. E già la gioja da certi biasimatori del presente dimostrata al falso rumore di tale sospetto, è ragione a smentirli, ragione sufficente. Se il De Maistre più di quarant'anni fa si compiaceva di ricorrere alle tradizioni indiane, non sarebbe gran vanto al Piemonte, dotato d'un Parlamento, farsi più retrogrado del De Maistre. Il progresso non deve abolire se non le cose incurabilmente cattive; e dico, ***incurabilmente***, perchè quelle che possonsi correggere, volerle distruggere di colpo, è impazienza impotente: ma nello scernere il bene misto al male, e purgarnelo, consiste così l'arte politica come la critica, il senso del buono e del bello. Ora, finchè non si provi che il sanscrito sia cosa intrinsecamente rea, e che non ce ne sia di meno innocenti da sbandire prima di quello, rimarrà che il Piemonte, unico ad averne fin qui scuola pubblica (giacchè la Propaganda non conta), deve per logica e per civile necessità conservarla. Meno incredibile sarebbe che chiudessersi le scuole di greco e di latino; non dico perchè questo greco e questo latino diventa amo in bocca ai figliuoli di tanta povera gente per farli restare a gola spalancata, agonizzanti per tutta la vita; non dico perchè questo greco e questo latino in troppe parti di Italia fa poco frutto, e dopo anni apprendesi

appena, non che a scrivere, a leggerlo senza spropositi, ma perchè di coteste due lingue, tra validi e invalidi, non mancano per ora i maestri.

Itosene l'abate Gorresio, resta coll'egregio Lignana, occupato altrove, il signor Flechia solo; il quale per verità non sarebbe degnamente rimeritato delle sue lunghe e non cupide cure dalla consolazione di vedere stampata la grammatica compilata da lui in uso degli stranieri e de' tardi nepoti, se non de' venditori d'acciughe. I caratteri di stampa fatti per questo venire di Londra, e la prima volta adoprati in Torino per merito della sua pazienza, pazienza che solo l'amor del sapere e quel della patria possono fare che regga, non rimarrebbero dunque se non come documento di quel che aveva a essere e che non fu, a uso soltanto di qualche dotto straniero che, passando di qui, si pensasse di fare stampare tre o quattro parole in lingua sanscrita, non leggibili che agli stranieri. Le cose fatte o lasciate fare sin qui, impongono il debito di seguitare; debito morale ancora più che civile, in quanto che i giovani ingegni chiamati a studii pellegrini, vedendo in quest'esempio quanto avrebbero dalla patria loro a sperare, non ne trarrebbero stimoli certamente, nè augurii felici.

Questo sia detto, non già per isconsigliare i governanti da cosa che noi non crediamo sia ad essi caduta in pensiero, ma per dedurne raccomandazione ai giovani, che di questa istituzione vogliano approfittare in maniera da togliere agli Avari ed agli Eruli ogni pretesto di dispregiarla come inutile, e seppellirla fradicia innanzi che

nata. Può il Governo (e gioverebbe, cred'io) ingiungere a certe cattedre la conoscenza della lingua sanscrita; ma l'opinione de' dotti e dei giornali che amano daddovero l'onore patrio, essa è che deve aiutare e indirizzare il Governo. Non lascino dunque (ora che una nuova grammatica agevola ad essi la via), non lascino i giovani la scuola del signor Flechia deserta, se non vogliono che tanto disonore ne venga al paese che non sa profittarne, quanto onore ne venne a chi l'ha fondata e a chi desidera mantenerla.

Al Sig.... a Corfù.

4 del 1856.

Il *Diritto* stamperà le notizie, purchè non assalgano persone, e rechino fatti certi; e da potersi, se il Governo inglese lo voglia, anco per le sue vie, comprovare. Meglio ancora se additino il rimedio de'mali; giacchè bisogna tutti noi metterci in capo una cosa, che i governanti, anco del paese e buoni che siano, sian anco pronti a ritrattare il già fatto, e darsi così da sè dello scemo e del poco di buono, non sempre veggono le vie del riparo: e giova accertarli, e incuorarli a cotesto che può essere rischioso cimento. Non si rimedia ai mali piccoli senz' essere inevitabilmente condotti alla cura de' mali grandi; e questo sgomenta anco i meglio disposti e i più risoluti. Pensa, poi, governanti stranieri, Inglesi sprezzanti che governano Greci, e sono quasi sforzati al disprezzo dagli esempi di disprezzo che veggono tra' Greci stessi; pensa, un Ministro che ha sulle spalle le colonie di tutte le parti del mondo, e che dal titolo della *Protezione* è tentato a riguardare le Isole Jonie più sbadatamente ancora che se fossero colonie, abbandonando ai protetti la cura di provvedere un po' a' casi proprii. Le notizie dunque non solo debbon'essere chiaramente e spassionatamente dettate, ma certe e dirette, e circostanziate nella maggior possibile brevità; e, ripeto, additati i ripari. L'aggregazione di coteste isole alla Grecia

così detta libera, non è da sperare senza un rimpasto, cioè una rivoluzione, di tutta Europa e del mondo: e i protetti intanto hanno tempo a disfarsi in putredine. E, fosse domani, gioverebbe pur tuttavia che, dopo quarant'anni di puerili e decrepite querele, le quali piangono i mali (se vero è che discernano i veri, e più si dolgano dei più gravi), senza insegnare mai il come curarli, un documento uscisse, alla fine, civile e storico veramente, il quale, attestando il passato, si facesse consiglio fidato a men cattivo avvenire. Perchè gli Jonii stessi, non conoscendo nè la natura nè la sede delle malattie loro, incorporati che fossero al resto della Grecia, non che riaversene, le comunicherebbero la propria infezione. Il *Diritto* ha corrispondenza col *Times*, e col *Leader*, foglio d'ogni settimana, liberale: e questi due, avvertiti, raccomanderanno le notizie fornite dal giornale italiano, e troveranno chi le ponga sott' occhio agli stessi Ministri. Potete cominciare a mandare; e quanto alla spesa della stampa (giacchè questo è argomento non direttamente importante qui, e il giornale non è dei più ricchi), facciano cotesti signori, e inviino a dirittura il danaro al Direttore; e dicano quanti esemplari ne vogliano, e a quali nomi. Più nomi gioverebbe; non si perdano tutti insieme: e gioverebbe non far vedere che di là si spedisce il danaro a un giornale qui. A me lo scritto, se volete, ma i soldi no. Se la cosa è condotta per bene, può tornare di gran giovamento.

Eccovi parte del mio scritto promessovi. Sebbene e' sia tutto in favore e in onore di cotesto paese dis-

graziato, non lo mostrate se non a' benevoli; chè gli altri del livido degli occhi loro spargeranno ogni cosa. Non so se colla presente potrò mandarvi la proposta del La Masa, alla quale io sottoscrivo, notando però che non credo la cosa prossima; non ritrattando il passato, nè rinchiudendomi in quello, ma riguardando a un avvenire serbato a altri uomini da quelli che ora compariscono in questo Piemonte, paese d'intenti municipali. A me, che nulla ho chiesto e nulla ho accettato da loro, è lecito esprimere il desiderio, non già che il Piemonte ingrandisca dell' Italia, ma con essa e per essa. Se con questo intendimento volete sottoscrivere anco voi e il Morandi (come il La Masa desidera); senza rimandare il foglio potete dirmi del sì: ma potete anco soggiungere quante osservazioni e condizioni vi piace; giacchè non si tratta di starsene a quel che ho detto io; nè io certamente m' aspettavo di trovarmi in capo di lista. Ma il La Farina, leggendo le mie parole, credette che il concetto fosse da quelle determinato insieme e ampliato; e ci pose sotto il suo nome, e altri poi (1).

Caro Gaudo.

3 del 1856.

Son io il primo a scrivervi, e il buono augurio dell'anno novello sia offrire a voi e a' Genovesi

(1) Ciò fu prima ch'egli si facesse segr. tario della Società la quale era d'accordo col conte Cavour.

vostri il destro d'un'opera degna. Il marchese Antonio Paolucci, professore d'alta matematica in un collegio imperiale, poi capo degli Artiglieri di mare in Venezia, poi ministro della guerra, il quale accolse i Piemontesi con ospitalità cordiale, onde i più memori tra loro si lodano tuttavia; nell'esilio, trovò dopo l'aspettazione di più anni, il posto d'ispettore in un ospizio di carità, dal quale adesso, per casi che lungo sarebbe raccontare, ma che certamente non fanno alcun torto a lui, egli passa professore degli elementi della scienza in un collegio di Genova, con stipendio non solamente inuguale al suo grado, al sapere, alla nascita, agli abiti della non più giovane sua vita, ma insufficiente al campamento, anche modesto, della sua piccola e un tempo agiata famiglia. Gli sarà dunque forza dare inoltre lezioni private di matematica, e andare cercando scolari, se la gratitudine, più che la cortesia genovese, non gli risparmi almeno cotesta cura, com'io spero che, da voi e da' vostri amici invitata, anzi semplicemente avvertita, farà. Quel che farete per esso, l'avrò come fatto per il vostro....

Al Sig..... a Piacenza.

7 del 1856.

Debbo ringraziarla e delle cortesi parole che accompagnano il libro, e dell'aver lei confermati certi miei desiderii e speranze lontane con l'ampiezza e la novità delle sue idee, degne d'essere

meditate. Dico *lontane*, perchè non credo che neanco a lei parrà prossimo il tempo quand'Austria e Russia vogliano e sappiano farsi ministre di civiltà avvertitamente, non per la forza delle cose e senza loro intendimento o saputa. A ciò converrebbe che Francia e Inghilterra ne desse l'esempio; e il mondo cristiano, segnatamente il cattolico, si facesse modello al russo, al turco, al pagano.

Al Sig.... a Firenze.

12 del 1856.

.... Egli del resto tien casa da dare conversazioni e accademie, e bália in casa, e moglie da conversazioni, con belle mute di scialli e vestiti; e può senza rossore far di queste figure a me, giacchè tende la mano romana alla mesata che ai Padri Coscritti di Roma paga il re degli Allobrogi. E se un disgraziato che basisce di fame, e che abbia perso un braccio all'assedio di Roma, chiede pochi soldi per pochi mesi o per uno, lo scacciano via dicendo che egli è un semplice soldato, e che non è nella lista.

Al Sig.... a Corfù.

16 febbraio 1851.

Quanto al perdere il Piemonte, già troppo lo temono, pure all'idea di spostare la capitale, pure all'idea di comunicare ad altri paesi parità di diritti: e non c'è di bisogno di rammentarglielo coteste cose. Ma, col tenore della minaccia, da ultimo regalasi a casa Savoja l'Italia, senza dire quel che l'Italia farà per lasciarsi fare una, nè quel che Savoja farà dell'Italia una. Il La Masa almeno propone che il Piemonte non rigetti con diffidenza le forze della Nazione, come già fece; che le ordini, le eserciti le sorregga; propone che la Nazione concorra col re ne'comuni consigli. Tutti sogni, direte: ma tant'è farli che si possano ridire vegliando. Il più sogno di tutti gli è che Savoja e il Piemonte o qual sia parte d'Italia, possa fare l'Italia: s'ella non si fa da sè, non la può neanche Dio; giacchè questo è il diritto dell'umana libertà, diritto e dovere tremendo. Nè può farla Nazione una, paese che non è uno in sè stesso, e che per le discordie aggravate si va moralmente disfacendo. Qui ci vorrebbe un gran capitano e un gran governante, un conquistatore e un liberatore: e delle quattro cose son rare troppo a trovarsi unite le due. Interrogato d'un sì o d'un no, io dovevo rispondere sì, con le condizioni che sapete: e non era nè debito nè opportuno sog-

giungere quanto io le creda fattibili e quando. Ma per dire a voi i miei presagi, io non veggo in Italia chi possa tanto, nè forse chi voglia; e credo bisogni attendere più uomini probi e forti, che liberamente si uniscano nell'impresa, e uno che la compia con impeto violento, e violentemente la mantenga. Que' più ci sono forse latenti, quell'uno è forse nato; forse l'annunziarlo necessario lo farà rivelare a sè stesso. E a sperare ch'egli sia, sotto apparente di quasi violento dominio, galantuomo, conforta il pensiero che un Paoli, un Washington, un Kosciusko, un Bolivar vissero quasi nella medesima età. Checchè sia di questo, se il Piemonte si muove, con qualunque intendimento lo faccia, io tengo sia debito di tutti gl'Italiani aiutarlo, lealmente aiutarlo, lasciando stare i nomi e le segrete speranze di repubblica o d'altro; chè già i nomi non fanno le cose, e i secondi fini le disfanno. E per la repubblica temo che il cianciarne la screditi, e il mal provarla la ritardi di secoli. E questo credo poter dire io che, senza averla gridata per primo, l'ho praticata e ne' pensieri e nelle opere e nelle astinenze.

DEL GOVERNO VENEZIANO IN DALMAZIA.

Al Sig....

Giacchè alla privata mia lettera, contr'ogni mia aspettazione, per uno sbaglio che non è colpa sua, viene a farmisi risposta pubblica; mi è forza riscriverle per la medesima via, si per dimostrarle che il parer mio non è, in certe cose, tanto diverso quanto può sembrare a chi legge il suo scritto, si per accennare non le ragioni ma le scuse del mio disparere in altre cose; e si perchè Ella, dalla verità storica del dramma è, come segue a chi pensa, passato alla verità e moralità della storia: ond'io, vedendo affermati, in lettera intitolata a me, sopra il governo veneto in Dalmazia, giudizii che non s'accordano in tutto co'miei sentimenti e con le memorie e co'fatti del paese, quali io li conosco, temerei non fosse preso per approvazione il silenzio.

E per primo l'indulgenza sua mi conceda che io, senza condannare in bocca di Lei, non accetti quel dettato, che i *pregiudizii* della non retta avversione *sono non meno fallaci di quelli d'un troppo facile affetto.* Direi che l'affetto è in genere meno fallace dell'avversione, per essere l'odio e i varii gradi di quello più contrarii alla natura dell'uomo e della società, che l'amore. Quando

poi, non dico dall'odiare, ma dal giudicare con durezza un governo, una nazione, una serie d'atti e di tempi non consegua nè anco il vantaggio e il vanto d'annunziare verità ignorate, verità necessarie all'ammenda d'errori o abusi presenti; quando dall'un lato i mali che intendesi condannare non sono pericolosi oramai per l'esempio, nè il condannarli porti pericolo o richiegga altro coraggio che quello della rassegnazione a ripetere cose note: allora l'affetto, quantunque eccedente, mi pare tanto più bello dell'avversione, che ci si aggiunge un sentimento di compassione non ingenerosa ai caduti, e di pietà religiosa ai sepolti. Quanto a me, considerando che i Dalmati, per oppressi che adesso si vogliano da Venezia, l'amarono infino all'ultimo, quasi più che Venezia non amasse sè stessa; non credo poter maledire a quel Governo senza maledire a' nostri stessi maggiori, e accusarli o di perversione d'animo o di stupidità di mente, quale non fu mai vista in alcun popolo della terra. Della qual perversione o stupidità eglino, ancorchè uomini imperfetti e semplici, non lasciarono documenti a' posteri loro: e se li avessero lasciati, se ne vedrebbero traccie anco negli animi e nelle menti de' posteri; di quegli stessi che più acremente intendessero giudicarli.

Io non direi veramente che, per la forma del governo veneto, *l'ingiustizia degli atti si aveva bisogno d'imbellirla colla giustizia e la soavità delle parole,* più che non se ne avesse o abbia con altre forme politiche; non lo dire, sì perchè l'attribuire a una forma di reggimento tali o tali condizioni sue proprie, non che bisogni morali,

e molto meno immorali, mi pare massima assai disputabile; sì perchè gli esempii di Sparta, di Cartagine, di Roma, di Genova, e della stessa Inghilterra, attestano che non tutti gli ottimati, nè sempre, sentirono il bisogno di ricoprire gli atti ingiusti con parole giuste e soavi. Che se Venezia sentì cotesto bisogno, ciò dimostra o maggior senno o maggior coscienza; almeno maggiore rispetto al senno e alla coscienza dei sudditi: ch'è la cosa che nella sua lettera io veggo con dolore messa in dubbio, se non negata. Ho detto *non tutti nè sempre,* volendo accennare che quel *più o meno costante scopo* malefico ch'Ella imputa a Venezia nel governo de' Dalmati, a me non apparisce evidente; per questa ragione generalissima, non foss'altro: che ne'governi più pensatamente tenaci, quali di certo son quelli degli ottimati, io non posso riconoscere una costanza di scopo per lunga successione di secoli e diversità d'avvenimenti e di operazioni, segnatamente se trattasi di scopo inimichevole e malfattore; se non là dove tra governanti e sudditi sia durata inimicizia perpetua, il che della Dalmazia non fu. Che se i più severi a Venezia la incolpano dell'esser venuta degenerando da' suoi primi istituti, con cotesta accusa stessa si viene a negare quella scellerata costanza.

Un altro principio generalissimo è posto da Lei; e di cotesto bisogno dell'ascendere a' principii, non dirò che io mi rallegro seco, giacchè la congratulazione, supponendo quasi un merito inaspettato, risica di suonare più offesa che lode; ma me ne compiaccio di cuore, nell'atto stesso di

chiederle licenza d'esporle i miei dubbii. Ella dice che *gli uomini cercano in altri, meno la bontà che il senno; che il senno ottiene più gratitudine, o almeno più memoria, dice, che la bontà; che la bontà, parlando al loro cuore anzi che alla loro riflessione, e non chiedendo nessun concambio o chiedendolo mollemente, li conduce a non vi annetter valore; che essendo odioso agli uomini, non il sentire, di cui sono avidissimi, ma il pensare, dalla profonda aversione ch'è negli uomini a pensare, consegue la disposizione a lasciarsi guidare, perchè il senno scema, o pare che scemi, negli uomini la parte de' loro pensieri e aumenti quella delle loro sensazioni.* Queste sentenze, distendendosi non solo alla storia dalmatica e alla veneta, ma agli istinti e a' destini dell'umana natura, giova accettarle con un certo riguardo. Io non oserei dire per assoluto che gli uomini cerchino in altri più il senno che la bontà; anzi mi par di trovare a questa massima un'obbiezione, o almeno un temperamento, in quell'altra posta saviamente da Lei, che *le umane facoltà sono indivisibili, e che per tanto non si può giovare o nuocere al cuore, che insieme non si giovi o noccia alla mente.* Gli uomini non guasti nel cuore o nella mente, a me pare che cerchino in altrui e senno e bontà; che i senno non buono debbano giudicare stoltezza. C'è de' tristi che in altrui cercano il senno come strumento a lor fini; come ce n'è che cercano la bontà per farne zimbello; ma cotesto è de' pochi, non delle intere nazioni, le quali non possono amare se non quel senno che ad esse non noccia, che paja loro, quand'anco non sia, accompagnato a

bontà. Quindi il senso di *bonus*, che e nel latino e nell'italiano vale anco idoneità della mente e attitudine della mano; quindi *l'optimus* preposto al *maximus;* quindi, per dire degli Slavi specialmente, ne' loro canti e parlari congiunto al nome di Dio un titolo che vale insieme *dolce e caro ;* quindi, e nello slavo e nell'italiano e nel francese, *cuore* aver senso di onesto ardimento; com'ai Latini *cordatus* valeva assennato, il *mente cordis* de' Salmi; quindi, oltre ad altre figure comuni a più lingue, gli Slavi chiamare cuore di terra, la terra più feconda e più lieta, più bello che la *pinguedine* della Bibbia. Nè nelle storie mi par di leggere che il senno consegua più gratitudine o almeno più memoria che la bontà; anzi mi pare che, se ne' libri (i quali non si scrivono, e il più non si leggono dalle nazioni) è fatta più prolissamente memoria del senno, la gratitudine è sempre più conceduta alle opere buone; e appunto perchè la bontà non richiede ricambio, però direi che l'ottiene, per solito, meno avaro; dacchè è legge dell'animo umano, notata da un antico, che noi più di buon grado seguiamo spontanei, che a essere tratti. E appunto perchè gli uomini che di senno si vantano e vogliono dominare con esso, pretendono che a quel senno sia dato valore, appunto per questo gli è negato valore. E non so s'io sbagli; ma quand'Ella dice che la bontà non è stimata perchè parla al cuore e non alla riflessione, e quando soggiunge che il senno è stimato perchè libera gli uomini dalla fatica della riflessione; taluno potrebbe nell'una sentenza trovare con che far dubitabile l'altra; tanto più che per

riconoscere il senno in altri, per poco che ci si rifletta, pare che bisogni rifletterci più che a riconoscere la bontà, la quale, meglio che a meditarla, si sente. Nè già piace a me credere che il pensare sia in odio agli uomini, massime quando trattisi de' loro utili proprii, dico de' più spirituali insieme e più affini ai doveri, e dei più prossimi ai diritti e agli istinti. Nè la disposizione a lasciarsi guidare cred' io che venga dall' avversione al pensiero; ma ne' buoni, dalla fede che il guidatore non solamente sappia adempiere quest' uffizio, ma lo possa e lo voglia; ne' men buoni, dal riconoscere, per riflessione retta o no, che quell'uomo possa o voglia, o sia costretto a volere, col suo stesso comando servire agli utili loro. La fiducia per tanto da cui nasce ne' buoni la docilità e ne' corrotti la servilità, ha per principio una triplice forza: dell' intelletto, dell' animo, della mano. Che se Ella concede che il senno veneziano, *scemando ai Dalmati la parte de' loro pensieri,* aggiungesse a quella delle loro *sensazioni;* concede anche troppo, per giustificare e Veneti e Dalmati. Io non so veramente se quei poveri Dalmati fossero tanto avidi di *sensazioni,* da volere per questo patire e morire nel nome di San Marco; e non so quanto cotesta avidità fosse in tutti loro soddisfatta da que nome: ma dico che quando i Veneti avessero adoprato il senno in maniera da farlo parere bontà, avrebber fatto un miracolo molto più grande che a farsi amare per la semplice bontà; e tant' era essere a dirittura buoni. Dico questo, perchè quella Dalmazia che io conosco nella tradizione vivente e negli scritti e ne' fatti, amò i gentiluomini ve-

neziani non per la loro sapienza civile ma per crederli buoni verso di lei. E dire che centinaja di migliaja d'uomini per più secoli s'ingannassero nel non saper discernere, non il più senno dal meno, ma il senno dalla bontà, cioè la testa dal petto e la parrucca dal cuore, anzi la bontà dalla reità, cioè il bianco dal nero; mi pare cosa un po' forte, e che tornerebbe in disonore non solo di Venezia ma di un popolo intero che avesse così perduta la ragione e il senso comune del retto. Ripeto che nè anco i Greci, i quali solevano dare agli Slavi il titolo di teste dure, non hanno accusata di tanta stupidità morale quella stirpe che si onora del nome di San Girolamo; la qua tradizione, quand'anco non fosse vera com'è, essendo accettata da tutta la cristianità civile, dimostra che la civile cristianità credette non inverisimile che di sangue dalmatico potesse essere uomo di tale ingegno e tale dottrina, di tale animo e tal parola.

Lo scopo, Ella dice, *de' Veneziani era lasciar quella gente nello stato in cui l'avevan trovata; ignorante, povera, e di cuor generoso.* Mi sia concesso notare per primo ch'è meno male lasciare un difetto trovato in uomo o in nazione, del farvelo apposta nascere; chè gli esempii d'ignoranza artifiziata, fabbricata con magistero dotto e quasi elegante, non mancano al mondo, nè mancano gli esempii di quel sapere scipito o amaro o attossicato, ch'è peggio dell'ignoranza d'assai. Mi sia concesso notare che la povertà della Dalmazia non solamente non fu dai Veneziani aggravata con imposte guastatrici; ma fu cercata alleggerire,

contro il vezzo di governi lodati e lodantisi, non foss'altro alleggerire, co' ricchi premii (che del resto non sono i meglio educatori) promessi alla piantagione delle ulivete; la qual poteva coll'esempio lucroso e coll'abito della fatica e coll'esperienza delle novità buone, invogliare a colture novelle, e a quegli studi e istituti che dalle colture fioriscono; e così i germi delle piante venire rampollando in idee. M'è poi debito soggiungere un ringraziamento della lode che a Venezia Ella dà, per aver voluto serbare i Dalmati quali li ebbe trovati, di cuor generoso. Non so da quanti governi, antichi o moderni, interni o esterni, matrignali o paterni, siasi curato di meritare così bella lode. Sian grazie al cielo che Venezia non era dunque una repubblica corrompitrice; che riconosceva il proprio utile non nella depravazione ma nella generosità de'suoi sudditi; che se non aveva scoperto le macchine a vapore e la scienza a vapore, non aveva nè anco indovinata l'arte, ch'era serbata alla libera America, del guadagnare terreno su i poveri Selvaggi vendendo loro archibusi e acquavite. E qui, la stessa corruzione del vivere morale in non pochi de'gentiluomini di Venezia torna in lode di quella repubblica; i cui governanti non trapiantarono nel misero suolo dalmatico la pianta del mal costume, che sì facile alligna: dal che certamente non li distornava il disprezzo, il quale è anzi fomite al vizio; nè il ribrezzo di quella povera gente, le cui forme arditamente belle, tra la greca snellezza e la pienezza italiana, potevano stuzzicare gli stracchi appetiti, e presto facevasi a lavarle dal sudicio della miseria per farle accostevoli ai patrizii ab-

bracciamenti. Ma lasciando stare le forme dei corpi, giacchè Venezia credeva poter dominare uomini generosi, io ne induco che non era in tutto ingenerosa essa stessa; e mi pare d'indurlo a ragione, quando veggo i tiranni tutti (parlo de'morti, s'intende, dacchè di vivi non ce n'è più) tenere l'arte contraria, e fare dell'altrui avvilimento a sè guarentigia e grandezza.

E giacchè, siccome Ella sapientemente dice, *l'afforzamento e sviluppo di una qualità o buona o cattiva non è per l'anima che l'acquisto di qualche altra;* io domando la permissione di poter arguire di qui, che il cuore generoso de'Dalmati non poteva in tutto essere orbato d'un qualche lume d'intelletto; e che i Veneti, lasciando il cuore, lasciavano a que'poveretti anche un po'della testa. Più o meno, non fa, se gliene lasciavano alquanta: giacchè, com'Ella dice, *gli svolgimenti di questo serpe divino* (che sarebbe a dire lo spirito umano) son tali, che siccome l'una facoltà educa l'altra, così l'uno esercizio della medesima facoltà tira l'altro. E di questo si dovevano accorgere i Veneziani, per corti che fossero; dacchè Ella stesso li fa tanto avveduti da poter tenere dietro per secoli al conseguimento del medesimo fine. E già chi dice *generosa*, dice *intelligente*, cioè avente coscienza di quello che fa; nè per certo a Lei, nato in Dalmazia e educato a altre scuole che la machiavellica, generosità può suonare stupidità. Ma se Venezia avesse inteso di mantenere l'ignoranza nei Dalmati, come non solamente guarentigia delle qualità che erano in loro utili al suo dominio, ma come causa d'esse qualità; Venezia sarebbe da giudicare più machiavellica,

cioè più atrocemente e incautamente astuta, di tutti que'principii scellerati dal cui governo il suo si distinse in meglio, per confessione di quanti leggono la storia meditando. Dico *incautamente*, perchè l'ignoranza di per sè sola, essendo un male e un difetto, e risicando di fare gli uomini più ostinati e più fieri, non può essere causa, non solo di sentimenti e abiti generosi, ma nè anco di comodità sicure a' rei dominanti. Chè se i gentiluomini veneziani avessero serbata tutta la scienza per sè, e tutta interdettala a' Dalmati tutti, la cosa parrebbe forse alquanto credibile; ma non è nè un calunniare nè un adulare la Serenissima, attestando che tra' Dalmati avvocati, medici, nobiluomini, vescovi, preti e frati, ce n'era che potevano a parecchi patrizii insegnare qualcosa.

Se Venezia, *mentre non voleva che cuore, e di una certa specie, nell'uomo dalmata, sentiva bene che a muoverlo c'era bisogno di alcune menti, di alcune labbra lì del luogo, per le quali la sua voce arrivasse sino a quell'uomo;* il sentimento di tale bisogno la onora, perchè non tutti l'han provato nè provano: e il voler delle menti, per farsi intendere all'uomo suddito, all'uomo schiavone; il voler delle menti di quel *luogo lì,* non è un dispregiare nè gli Schiavoni nè sè. *L'amministrazione della provincia, a cui, eccettuate poche cariche, conveniva provvedere con gente paesana, stante chè il patriziato veneto, fosse anche stato idoneo, non poteva essere speso tanto in minuto, l'amministrazione recava anch'essa la necessità che almeno qualcuno sapesse leggere e scrivere.* Io vorrei veramente non essere nella dolorosa

certezza di poterle rispondere, coll'esperienza alla mano, che il patriziato veneziano era assai numeroso, da poter essere speso più ancora al minuto per ingombrare gli uffizii pubblici ne'paesi soggetti; che, mancando i patrizii, restavano altri cittadini di Venezia, restavano i patrizii e i cittadini e i plebei di tutte le provincie del dominio; che restava lo spediente di trapiantare que'pochi Dalmati che a dispetto di Minerva apprendessero a leggere e a scrivere, trapiantarli in altre provincie, e mandare in Dalmazia Chioggotti, Alemanni de' Sette Comuni, Greci; che il non avere Venezia sentita la convenienza di questo, ma di lasciare gli uomini del luogo a esercitare l'arte di leggere e scrivere lì nel luogo; è agli occhi miei e, spero anco a'suoi, non tanto dabbenaggine quanto bontà, o, se vuolsi, onesto pudore. E quando tra due giudizii può scegliersi quello che fa più onore ai governanti insieme e a'governati e alla povera natura umana, mi pare che questo sia insieme e il più debito e il meno ingrato.

Occorrevano, Ella soggiunge, *de' preti; i quali dunque non potevano essere analfabeti.* Il *dunque* Le fa grande onore, tanto più quanto cotesta logica di moralità è meno sentita da tanti, i quali avrebbero domandato con riso: E perchè non potevano? Io non soggiungerò che taluno vive pur tuttavia, uomo da domandare: E perchè dunque non possono? Ma non solo tra' preti e frati di Dalmazia ce n'era che sapevano l'abbici, ma e due e tre e quattro lingue, in modo da leggerle senza scambio d'accenti e di quantità (disgrazia per vero leggiera, ma non necessaria, che tocca a preti e laici,

allievi di gente più nemica all'ignoranza che Venezia non fosse); le leggevano, dico, e scrivevano con correttezza, franchezza, eleganza. E Venezia provvedeva anco ai poveri preti ai quali era forza vivere la vita tra' scogli e sotto capanne, provvedeva con quel seminario illirico fatto apposta per essi; dove l'educazione, non li levando oltre all'umile loro destino, non li corrompeva di desiderii tormentosi, non faceva loro una quasi necessità di poi abbandonare per sempre il luoghicciuolo natio. Oltre alle scuole ch'erano in Dalmazia a quel tempo, e che diedero cittadini benemeriti, magistrati ragguardevoli, uomini d'ornato ingegno e di sodo sapere, quanti per lo meno se ne contano adesso; oltre a quelle scuole da'cui allievi il Dandolo potè scegliere abbondantemente persone idonee a tutti gli uffizi d'un governo regolare, d'un governo che, avendo per capi uomini di grande ingegno, richiedeva in tutti i suoi strumenti, per condizione fin d'ubbidienza, l'ingegno; oltre a quelle scuole, era lecito ai Dalmati frequentare il collegio di Capodistria, era privilegio legittimo inviare alcuni a quel di Loreto. E da Loreto uscirono preti ornatissimi di lettere italiane e latine: l'ultimo, vivente ancora, Filippo Bordini di Scardona, vescovo di Sebenico già, e ora di Lesina, nutrito alle fonti di Virgilio e di Cesare; nè io conosco in tutta Italia o in altra parte del mondo cristiano un vescovo che possa a'di nostri formare un periodo latino con più schietta eleganza. Era consuetudine, i più agiati e meglio promettenti, andare allo studio di Padova; nè a'laureati in altre università era vietato l'esercizio della me-

dicina e d'altre professioni liberali nella provincia: e gli ordini religiosi mandavano i loro novizii a formarsi, non solo nelle città venete ma e nelle più fiorenti d'Italia, e, se così piacesse, di tutta cristianità. Se a Venezia importava serbare vergine ne' Dalmati quella generosità che trae forza e bellezza dall'ignoranza, potevano senza taccia di tirannide (anzi senza querela di sudditi tanto corti quanto noi li facciamo) vietare il commercio intellettuale fra Italiani e Dalmati; e senza vietarlo, bastava un'arte che riesce assai più efficace, perchè men diretta, che spegne la voglia laddove il divieto l'accende: bastava, dico, opporre a quel commercio la noja di ostacoli e di impedimenti.

Un'altra lode io leggo nelle parole di Lei, preziosa: *Già i pochi che si recavano a quelle scuole, tornati in patria, restavano Dalmati.* Cotesto agli occhi miei non è poco. Io voglio bene che in tale costanza ci avesse merito il difetto delle teste dure; ma che un governo non faccia nulla per iscancellare il rilievo naturale d'un popolo, che nel conservarlo riponga la propria utilità e il proprio onore, cotesta mi pare una singolarità bella; e, per usare il linguaggio de' governi nemici dell'ignoranza, un'*eccentricità* della quale i *centralizzatori* non risicano di peccare. Vero è che, al dire di Lei, gli allievi degli studii di Venezia *s' erano usati a vedere ne' colori che si vedeva a Venezia:* ma con tutto questo eglino rimanevano patrioti di cuore, distinguevano sè col titolo di Nazione; nè, che si sappia, aspiravano a piacere a Venezia con quelle arti che il secolo dotto scoperse e affinò. E se il governo intendeva davvero avvezzarli a

vedere le cose così per l'appunto come a Venezia vedevansi, non gli avrebbe lasciati ire a Padova in mezzo a una scolaresca di tutti i paesi e di tutte le razze, e sentire professori che non tutti erano veneti nè a Venezia ligi; gli avrebbe meglio imbevuti de' suoi pregiudizii, de' difetti, dei vizii, che pur troppo infettavano la Repubblica degenerata; avrebbe in provincia interdetto tutt' altro insegnamento che nella lingua dominante.

Non intendo io già farne colpa a tale o tale uomo, e a Lei molto meno, confessando un vezzo comune a tutti quasi coloro che giudicano le cose umane passate e presenti, dal quale non ardirei vantare sempre immune me stesso; dico dell'imputare ai governi tutte le miserie e mancamenti de' popoli: con che coloro che più onorano le moltitudini e più bramano rivendicarne i diritti, troppo concedono alla potestà, e troppo rendono esse moltitudini disperate della propria forza, nell'atto del volerle incuorare. Ove tutta una nazione volesse davvero la scienza, o altro bene; ove anche pochi di lei lo volessero fortemente, prudentemente, perseverantemente; io vorrei vedere se un governo, per tristo e avveduto e prepotente che si faccia, potrebbe alla lunga impedirglielo. Se quei Dalmati che già conoscevano il pregio della dottrina, l'avessero voluta diffondere fin negli abituri de' rustici; Venezia non gliela avrebbe potuto vietare se non per poco: e i fatti provano che non lo avrebbe voluto. Ma le difficoltà ivi erano maggiori che altrove, per la diversità de' costumi e dell' idioma; il che, se scusa i Dalmati, scusa i Veneziani altresì. E agli uni e agli altri

è poco men che discolpa troppo accettabile quello che per l'educazione del povero si fa nel bel mezzo di nazioni civili, nel seno di quelle città che si vantano la luce del mondo; quello che si fa per l'educazione di non pochi tra coloro stessi che abitano i palazzi e le reggie. La misera plebe ha cominciati a assaggiare pur troppo i frutti d'un sapere monco, leggiero, arido, dissociatore, tentatore; sicchè i buoni sudditi della vecchia Repubblica, se risorgessero in questa luce di lettere, non ne innamorerebbero tanto, non arrossirebbero di quella ignoranza che li lasciò morire non imprecati, li lasciò vivere generosi.

Ma Venezia voleva ella poi la loro ignoranza? Le istituzioni permesse e favoreggiate a promuovere la civiltà nella seconda metà del secol passato, delle quali io non diedi che un saggio, ma fornito di prove, ragionando del Dalmata Anton Maria Lorgna, mi farebbero dubitare che no. Io non dirò con Lei, che a quel tempo le *ruote del carro volgessero meno lente;* e più in antico mi pare che più sodo sapere e civiltà più franca fiorisse, siccome altrove, in Dalmazia, la quale tenne sempre dietro, ancorchè da lontano, ai passi delle altre genti europee. Ma per non uscire del secol passato, era pure vescovo in Dalmazia quello Stratico ch'Ella nel suo dramma così opportunamente rammenta, frate cittadino, non dimentico della cattedra pisana sulla cattedra della chiesa di Lesina, teologo umano, sacerdote animoso; era pure maestro in Dalmazia quel Giannizzi, al quale Ella rende meritamente onore, e da cui ebbe il Foscolo i primi rudimenti di lettere, e ne serbò gratitudine.

O questi esempii non erano punto nuovi, e ciò torna in lode allo stesso governo; o erano, ed egli, se devoto all'ignoranza, doveva pure avvedersene, per disavveduto che fosse. Ond'io confesso di non poter consentire con Lei laddove Ella dice: « Per quanto Venezia cercasse di tenere ignorante il popolo, la stessa sicurezza in cui era da questo canto e l'abitudine di giudicarlo sempre ad un modo, dovevano farle inavvertiti, se è permesso dire così, gli spiracoli che il tempo veniva nel paese schiudendo alla luce intellettuale. » Sebbene per buona sorte sia vero che l'astuzia da ultimo riesce a goffaggine, e che il più fino degli accorgimenti è da ultimo la semplicità; nondimeno l'accoppiare in un medesimo governo, formato d'uomini molti, nel medesimo tempo e per lungo spazio di tempo, l'astuzia estrema e l'estrema goffaggine, mi pare che passi i limiti sì del verisimile storico e sì del poetico. *Che nessuno pensasse quali potessero essere gli effetti dell'istruzione sulle moltitudini;* che non si vedesse come *questo canchero dell'istruzione portasse l'altro della disobbedienza;* che non si sapesse trovar modo di conciliare l'abbici colla docilità, quando il fatto ha provato che le due cose sono assai comodamente conciliabili; cotesti principii pajono difficili alquanto a credere, a me, che pur non sono per natura o per abito inclinato a discredere; e difficili mi pajono appunto per questo.

Ella crede che l'orgoglio, o piuttosto la legittima ed innocente alterezza la quale nei Dalmati era, della propria origine, del nome e della fedeltà alla Repubblica, *dovesse far levare le parrucche*

tant' alte sulla zucca de' nobiluomini, perchè era a ogni volta da parte di quella povera gente un inconsapevole e, appunto per questo, più pieno riconoscimento, e un nuovo suggello della propria inferiorità. Io concederò che sotto a quelle vecchie parrucche di gentiluomini potesse stare una zucca vuota; ed Ella a me consentirà che, anco alleggerite di parrucca, certe zucche rimangono più cospicuamente zucche; e che se la nobiltà dell' origine non le riempie, nè anco la popolarità è sufficiente a cotesto miracolo, e può talvolta infarcirle peggio che se fossero vuote. Ma la Venezia d' allora, così decrepita com' ell' era, aveva pur teste pensanti, e che non impedivano al cuore i suoi moti. E per onore della specie umana, alla quale appartengono, volere o non volere, e disprezzati e disprezzatori, e governanti indegni e giudici dei governanti già dalla morte fatti innocui, a me giova credere che l' orgoglio de' sudditi in figurarsi amati e onorati non destasse in tutti i nobiluomini solamente una sciocca vanità dell' essere confessati superiori, ma in taluni almeno di loro, in un qualche momento almeno di loro vita, verso taluno almeno di que' miseri, un sentimento, se non di stima e di riconoscenza, almeno di quella amorevolezza ch' è simile alla commiserazione, e che l' uomo anco non buono prova verso la povera bestia che gli va incontro con festa, e gli si getta tra supplichevole e carezzevole a' piedi. E questi miei *almeno* qui accumulati sono una forma di supplicazione ch' io volgo, signore, a Lei, perchè voglia scusarmi se ardisco soggiungere, che fra taluni di que' patrizii, fra non pochi di loro, e

fra non pochi Dalmati, corse infino agli ultimi tempi, non congelata in considerazioni morali o politiche, non saputa esprimere nè anco in parole da uomini che pure avevano sì facile e limpida la parola, una corrispondenza schietta, cordiale, d'affetti; i quali se dall'un lato erano congiunti a obbedienza, dall'altro ad impero, non erano però meno leali, e i certi momenti di privata o di pubblica allegrezza o dolore, oso dire, sublimi. Ella che mostra di attentamente osservare i moti del cuore e di poterli ritrarre degnamente, sa meglio di me che incentivo e quasi condizione all'amore grande è il sentimento della inferiorità; che anco i grandi e forti, quand'amano e in quant'amano, sentono sè in qualche cosa minori della persona amata; che l'amato non abusa di tal sentimento se non quando sia anima vilissima; e che tali anime non possono a lungo nè meritare d'essere così nobilmente amate, e neanco patirlo. Dico che gl'indegni d'amore soffrono impazientemente l'affezione altrui, anco che utile ad essi, e la scuotono da sè come giogo, la respingono come rimprovero nojoso insieme e oltraggioso. Che a questa legge della natura umana non faccia eccezione la storia di Venezia (la quale, con tutte le sue macchie, è una delle men disumane di cui la nostra specie si rammenti), lo provano documenti assai; e senza uscire dalla mia famiglia, io Le potrei recare lettere di un Tiepolo (nome di rivoluzione venuta a patti da pari a pari con la legittima potestà), d'un Tiepolo ad un Tommaseo, lettere di compare a compare, che spirano benevolenza non superbiosa, famigliarità temperata da quel reci-

proco rispetto che non raffredda punto l'affezione, ch'è anzi da lei imposto alle anime dignitose. Ma perchè quelle lettere son del . secento, meglio sarà rammentare parole più prossime al tempo nostro, parole che valgon per fatti; dico l'orazione detta in Senato sul Governo dalmatico da Marco Foscarini; orazione alla quale potevano sedere ascoltatori uomini che sopravvissero a Venezia repubblica. Il Foscarini confessa di molti difetti e vizii del Governo: ma con tale indegnazione li confessa, da chiaramente provare con ciò medesimo che quelli erano abusi, non istituzioni; e per meglio riscuotere i suoi concittadini, fa paragone appunto di quella con le età precedenti; e, ciò che più importa, le sue confessioni e i rimproveri esprime con un accento di zelo così serio, di pietà così riverente ai mal governati, che ben si vede come *nell'encomiare* che e' fa gli Schiavoni, non *tremasse* alcun *riso* nel suo *diaframma*. E se questo che de' Veneziani Ella dice, fosse veramente, le parole di lui sarebbero state udite con riso; nè egli avrebbe osato profferirle, nè trovatele nel cuore proprio. Uomo che parla a quel modo, sentesi ch'è sicuro di non essere il solo a sentire a quel modo; e la sua eloquenza è una storia, i suoi rimproveri stessi una lode.

E che uomini di mente e di cuore men alto riguardassero in fino all'ultimo gli antenati suoi, o signore, e miei senza spregio nè scherno, posso attestarglielo io stesso. Verso l'anno 1820, quando lo sperar di volare da Venezia a Padova per forza di vapore per terra sarebbe parso come volare per l'aria, quando uomini civili e agiati e illustri si

cacciavano in quella barca detta *corriera* che a far quelle poche di miglia spendeva tutta quanta la notte; io mi abbattei là entro nel gentiluomo che fu l'ultimo rettore di Sebenico mia patria; e quantunque per la leggerezza giovanile e per i pregiudizii correnti io fossi disposto ad intendere tutt'altro che rispettosamente le parole del semplice vecchio, posso affermarle che neppur una ne udii la qual non suonasse affezione sincera, cioè rispettosa. Egli si compiaceva nel rammentare che sotto il suo reggimento per primo fossero illuminate la notte le strade della città; cosa che in altre città più illustri non è seguita, io credo, che poi. E per dimostrarle che le parole di Lei severe a Venezia io non posso nè voglio severamente giudicarle, Le confesserò che tanto poco io ammiravo il governo veneto sopra noi, che quel vanto modesto e cordiale allora mi dettò alcuni versi crudeli. A ogni modo, io non ho mai creduto che, nè anche segreto, potesse ne'Veneziani congiurare contro noi col disprezzo lo scherno; e meno potrei credere adesso che i baci loro fossero *baci di Giuda*. Chi schernisce, non tradisce; i Giuda non ridono.

Soggiungo che i Giuda non mi pajono di loro natura ridicoli. In ogni cosa del mondo, fin nell'orribile, è un lato che può muovere il riso; e c'è delle ironie più serie d'ogni tragica declamazione; e un martire sulla grata ardente ironeggiava. Ma sui dolori de'popoli, e segnatamente su quei dolori de'quali è educatrice l'iniquità, non amerei che la storia celiasse. Nè celia suonano a me le parole di Lei: — « Il cornetta, il rettore, o tutt'al

più il provveditore, che alle cerne dalmate, parlando di S. Marco e de' Turchi, mischiava anco non so cosa di patria e di onore, certo non vi annetteva, nessun de' tre, quel senso che deve avervi dato il vecchio Fabio toccando ai trecento e tanti parenti; nondimeno i poveri Schiavoni, intendendo al lor modo, sentivano un po' anch' essi, come il drappello romano, le lagrime e l'ardimento nel cuore. » La fine del suo periodo (come accade ne' periodi della Storia umana, a' quali non mancano trasposizioni più o meno libere, più o meno violente) pare che contraddica al principio; ma io ci veggo, e voglio per nostro comune onore vederci, convenienza di senso e armonia. Quanto a' Fabii sarà lecito imaginare, dietro a que' trecensei, i loro famoli e clienti, formanti un esercito giusto: e quand'anco ciò non si voglia, forza è imaginare pur troppo dietro ai patrizi romani una moltitudine di combattenti, ai quali suonavasi non so che di gloria e di patria, ma che alla fine servivano alle voglie patrizie col sangue versato e sotto le spade nemiche e sotto le domestiche battiture. E chi dicesse che, se non que' trecento Fabii, altri nobiluomini di Roma col patire e col morire non furono che strumento e zimbello all'ambizione vorace e alla fredda superbia d'altri grandi; esprimerebbe sentenza forse meno calunniosa che talune di quelle tanto ammirate in tacito gentiluomo e di sole le ingiurie de' suoi pari pietoso. Ma lasciando di Roma, alle cui glorie detrae ogni di qualcosa la critica storica e l'etica cristiana e l'esperienza politica, e detraendo, le appura e rafferma; io direi senza tema d'incorrere nella sua riprova-

zione, o signore, che il patriziato veneto, quand'anco contasse creditori e governanti usurai come dicesi di Catone, e rapaci come si sa d'altri molti, non farebbe desiderabile a' Dalmati il patriziato ungarico, il quale avrebbe fatta della provincia nostra una seconda Croazia.

Nè il combattere che i Dalmati sotto la bandiera di San Marco facevano per la patria, per l'onore, per la fede, era segno di credulità. Piacesse a Dio che stupidi al medesimo modo fossero tutti quei soldati che si fanno ammazzare e ammazzano per la gloria. Anco chi non è cristiano, deve pur confessare che il rustico schiavone guardando al leone alato, sentiva più rettamente d'avere una patria che non il Romano plebeo guardando alle aquile aguzzanti gli artigli contro gli Italiani non men prodi e più civili di Roma. La fede in un comune principio e fine appareggia il rustico al cittadino, il suddito al principe, meglio che non sapessero le dodici tavole, o che non possano tutti gli statuti fabbricati o fabbricabili al mondo: e, la foss'anco una illusione, ell'è un'illusione che nobilita, che sublimerebbe l'ingannato sopra l'ingannatore, e farebbe lo Schiavone più Serenissimo dell'Eccellenza. Nè canzonarli perchè, combattendo contro i Turchi d'allora, si credessero di combattere per la civiltà, canzonarli per questo non s'addice a noi che per la civiltà abbiam veduto morire centinaja di migliaja in Crimea. Il fatto si è che quella povera e valorosa gente, guerreggiando nel nome della croce, difendeva davvero le proprio chiese, le case, i figliuoli, l'onore proprio; e non solo manteneva intatti i propri confini, ma si li ampliava.

A' Dalmati Venezia deve le ultime sue, anguste sì ma onorate, conquiste; e terre di nuovo acquisto chiamavansi nella mia fanciullezza le guadagnate poco più d'un secolo fa sopra i Turchi, e così forse chiamansi tuttavia.

L'avere cooperato all'onore del nome veneto rendeva i Dalmati (volere o non volere de' Veneziani) partecipi di quell'onore. E perchè è legge del cuore umano voler bene a chi si fa bene più che non a da chi si riceve, i Dalmati amavano Venezia per averla difesa, le erano grati del non le essere inutili. Mirabile istinto e veramente divino della nostra natura, che quando non è depravata o scuorata, stima benefizio fatto a lei il poter fare altrui benefizio. Se Venezia non ci depravò nè scuorò tanto da rapirci questo tesoro che è la potenza e la libertà dell'amore, sappiamgliene grado.

Altra ragione d'amore è la stessa resistenza che i Dalmati opposero in prima alla signoria del Leone. Altro arcano del cuore umano, non meno indubitabile arcano che misterioso, egli è che, quando s'incomincia ad amare davvero chi non piaceva, si ama forte; e che quando la forza incomincia a ispirare affetto, lo ispira soavemente tremendo. Quelle città guaste dal ferro e dal fuoco veneziano, quando il ferro veneziano si diede a proteggerle dagli esterni assalti, l'arte veneta a munirle e ornarle di pochi sì ma ragguardevoli monumenti, che l'Ungheria non avrebbe nè costrutti e forse neppur mantenuti; amarono con quel vigore che già resistettero senza odiare; difesero con quell'altera docilità ch'è propria dei

robusti: protetti, protessero. Enrico Dandolo, Bajamonte Tiepolo, Marino Faliero, Vittore Pisani, collegano i pericoli di Venezia con quelli della infelice Dalmazia; e la catena di servitù si fa vincolo d'affezione, con esempio raro, onorevole ai vinti, non disonorevole ai vincitori. Che se tra uomini slavi e gentildonne venete quell'accorgimento che più nobilmente preludeva a nodi di Caterina Cornaro e di Bianca Cappello, strinse parentele che sembrano favolose ne' canti del popolo; io affermerei che non tanto quella mistione di sangui giovò alla morale concordia, quanto il sangue de' Dogi veneziani battuti, di cui le acque dalmatiche andarono rosseggianti.

Ho toccato de' canti del popolo: e in questi canti che ormai tutta Europa confessa de' più belli di tutta l'umanità, spira il valore della religione, dell'amore, dell'armi; e le armi italiane che nei canti del popolo italiano tacciono, come se fatte polvere insieme co' prodi che le vibrarono, ne' canti dalmatici tintinniscono e tuonano e scintillano tuttavia. Nè questa lingua possente, e tra le viventi la più prossima forse all'efficacia delle antiche, tuttochè da' Veneziani ignorata, fu però compressa o tentata svellere; e l'ignorarla rende il rispettarla ch'je' fecero, più virtuoso e più sapiente. Nè solo ne' canti vivevano le tradizioni venete fresca vita, ma ancora più nelle memorie e ne' cuori e nei colloqui quotidiani. Nella mia infanzia io sentivo commemorare i danni di Cipro, Candia, Morea come domestici lutti recenti; e i tre stendardi che la piazza di S. Marco, abbelliti, abbelliscono e la fanno più maliconica nella sua vedovata magnifi-

cenza, que'tre stendardi parevano tuttavia ondeggiare su i talami delle donne di Dalmazia, e commuoversi ai loro sospiri. E queste cose erano rammentate, anzi piante, nel dialetto di Venezia, conservatosi più puro ed antico che in Venezia stesso, cioè più affine ancora al Toscano: ond'io, quando nell'errante mia vita sbalzato fuor di Toscana e d'Italia, volevo accertarmi se un modo fosse italiano pretto, ricorrevo alla casa paterna, alle memorie della mia fanciullezza.

In que' colloqui domestici toccavasi altresì con quasi terrore della legge delle Mani-morte, e la rovina di Venezia imputavasi a quella; il che dimostra per lo meno una cosa: che nella ubbedienza de' Dalmati era, comechè sia, adoperata una certa libertà di giudizio. Di ciò non mancano prove più chiare: e, mancassero, quello stesso affetto sarebbe la più chiara prova di tutte; affetto così forte e tenace, che ne' petti dalmatici ferveva quando ne'Veneziani era spento; e quando questi non diedero che querele sommesse e troppo più docili che la dalmatica sudditanza non fosse, i Dalmati a voce alta offrivano il sangue, diedero quel che ai forti più costa e ch'è più espresso dalle viscere intime, diedero lagrime solenni in cospetto del novello padrone, lagrime alla storia memorande.

Ella domanda: quanto sarebbe ancora durato l'amore dei Dalmati? Mi dispiace in verità che cotesta interrogazione somigli all'obbiezione che contro il Governo degli Stati d'America da tanti si fa. Per ora sta bene, dicono; ma bisogna vedere poi. Sono giovani ancora; ma verrà la vecchiaja. Io non parteggio per questa forma di

reggimento nè per quella; e credo, e mi par di leggere e d'aver visto, che ci sia e ci possa essere delle repubbliche somiglianti a pascialatichi, e delle libertà turcheggianti: ma coloro che nella scorza e ne' suoni pongono la felicità e la grandezza de' popoli, potrebbero da cotesta obbiezione dedurre un argomento molesto, e rispondere: voi confessate dunque che le altre forme di governo son causa o indizio d'altro che di giovanezza. In siffatte questioni io non entro; ma non posso dissimulare che una giovanezza di ottant' anni, se tale veramente fosse, mi parrebbe di sufficiente brevità. E ritornando alla domanda sua, chieggo la permissione di rispondere: la fedeltà dei Dalmati alla Repubblica è durata più che la stessa Repubblica; e mi pare che basti. E s'altri badasse a dire che questa fedeltà non era altro che stupidità, io non avrei che ridirgli. Quanto a noi due, se ci accordassimo in credere i nostri maggiori non tanto corti, nessuno, io spero, ce lo vorrebbe ascrivere a vanità: chè siccome il senno degli antenati non è che un obbligo di più ai discendenti, così le debolezze e i difetti di quelli accrescerebbero a questi la lode se più avveduti e più virtuosi; io non dico, se più felici. Basti che i maggiori nè danno nè tolgono senno o probità a chi nasce di loro; e che nè della lode, e nè anche del biasimo di quelli, è prudenza invanire.

Ella vede che io ho fin qui ragionato di quella parte della sua lettera che riguarda la storia de' Dalmati e de' Veneziani; alla quale storia giudicare, mi sarà da Lei facilmente permesso ch'io usi i paragoni, perchè li usa Ella stesso. E in vero, se

per conoscere la moralità di un fatto privato o pubblico bisogna conoscere le sue circostanze; e se il valore di queste circostanze non si può misurare se non abbracciando col pensiero le cose che precedettero e seguirono al fatto; chi ristringesse la storia a un punto dello spazio e del tempo, distruggerebbe e la ragione storica e la ragione umana. Se non si può, com'Ella ben dice, nella storia e nel dramma *scegliere un solo lato* e tralasciare gli altri, per qualunque ragione facciasi questo; non si può nè anco distaccare gli effetti dalle cause, e creare per ciascun fatto una moralità peculiare. Senza paragone, nè gli avvenimenti storici nè oggetto nessuno è intelligibile, non che giudicabile civilmente o poeticamente. Ma da questo non segue che non si debba, com'Ella insegna saviamente, considerare dall'artista *il fatto o il tempo in sè stesso;* che nel rappresentarlo, o pur nel narrarlo storicamente, ci si debbano immischiare *opinioni posteriori a esso fatto;* che la verità poetica *deve rimanere indipendente dai confronti che non siano nel soggetto medesimo:* le quali verità, dopo la splendida lettera del Manzoni, rimangono indubitate; e io ne' miei poveri scritti sull'arte da quasi trent'anni mi sono ingegnato di confermarle e di svolgerle. Dico ciò non per vanto, ma perchè godo di trovarmi d'accordo seco; e perchè, temendo essere incolpato del contrario, m'è forza recare un qualche documento, se non d'innocenza, di minor reità. Confesso per altro, che da questa legge del dover la poesia *far sentire il fatto qual fu sentito allora* che avvenne, non mi pare consegua che lo spettatore o il lettore non debba essere dal-

l'arte ajutato a portare sul fatto un morale giudizio; dacchè l'arte dee pur servire a qualcosa: e se non servisse a questo, sarebbe da meno della storia più secca e della cronaca più sciocca. Un giudizio, favorevole o no, deve pur risultare dalla rappresentazione dell'arte; e il tutto sta, ch'e' non sia disforme dal vero de' luoghi e de' tempi; che non si accusi Dionisio il tiranno, per tiranno che sia, del non avere protetta la fotografia.

Tanto è vero che da un'opera d'arte, massime se condotta da uomo di cuore e d'ingegno, un giudizio è inevitabile ch'esca, e dall' opera di Lei esce un giudizio sfavorevole a' Veneziani. Nè di questo io mi dolgo; solamente amerei che il governo di Venezia nel suo dramma fosse *fatto sentire qual era sentito allora*, secondo la sua bella sentenza. Or quello ch'Ella fa dire a uomini dalmati del 1784 in una bottega di caffè, a uomini dalmati che credevano il governo veneto avere orecchi da pertutto, non mi pare ch'e' lo potessero nè sentire a quel modo nè dire a quel modo. — *Ceremoniali d'uso, e che tengon vece di tutto il resto. Domani il Rettore dà pranzo alla nobiltà, uomini e donne; il solito d'ogni volta che s'ha bisogno di addormentarsi sui mali che non si vuole o non si può scongiurare.* — *Se le cose tal qualmente vanno, è merito della Provvidenza che vuol farle andare.* — *Si dee sapere appunto tanto quanto il Provveditore, e piuttosto meno.* Quest' ultime parole, le dice, se la memoria non m'inganna, una specie di fattore. Io non nego che di quel tempo ci potess'essere a Spalato un popolano o un cittadino che s'accorgesse de' vizii del governo veneto.

che non tenesse nessun conto de' pregi, ch' esprimesse i suoi biasimi nelle pubbliche strade e caffè, che li condisse di scherno arguto simile a quello de' giornali francesi d'oggidì, anzi migliore. Dico che cotesti giudizi postumi dei coetanei sono una singolarità; che quello spirito di facezia tiene più del profetico che del poetico; che il grosso della nazione dalmatica, se non era tanto grosso quant'altri lo fa, non era nè anche sì fino. Or il dramma non mi pare sia fatto unicamente per le singolarità, le quali sono eccezioni, ch'è quanto dire mostruosità; giacchè ha i suoi mostri anco il bene, anco il bello, se crediamo ai Latini e al Petrarca. Non dico che le singolarità debban essere sbandite dall'arte, purch'ella ci rappresenti insieme il suolo su cui le si levano, il fondo da cui le risaltano. Or qui il suolo e il fondo era la devozione a Venezia: e di questa meritava che il dramma porgesse un'imagine. Non dirò d'alcuni leggeri accenni che non mi sembrano conformi alla storia del tempo; come del governatore che parla dalla finestra alla piazza, d'un'laico che va a studio a Loreto e che in *due anni incontra altre abitudini* da quelle del suo paese; il che se fosse, renderebbe più dubitabile l'argomento, che i Dalmati, uscendo di patria, ritornavano non meno Dalmati e più Veneziani. Fra tanti altri accenni felici del suo dramma queste sarebbero macchie leggiere, quando pur macchie fossero. E anche il linguaggio di semplicità pensata, che già Le lodai, mi pare assai volte consonante e a natura e a storia, che sovente è tutt' uno. Ma appunto per questo io ardisco notarle alcuni modi di dire che sguagliano, e

non sono tolti dai libri moderni, ma paiono; come nel soliloquio del Conte: — *Questi pochi anni che la natura ci concede. Le cure ond'io la circondo. È solo prudenza, una selvaggia prudenza, l'isolamento a cui nel fiore delle speranze io l'ho condannata. La presenterò al mondo perch'egli me la strappi da canto. E non seppero mai cosa si passasse qua dentro. Ho paura d'accostar l'orecchio al mio cuore. La terribile dolcezza che mi occupa l'anima. Il rimorso mi saetta. Gli occhi miei nuotano dimentichi in una possente illusione.* — Il linguaggio nel dialogo è parte viva di natura e di storia; e i sentimenti più veri, non espressi in modo vero direi quasi che cessano d'essere veri. Or io posso attestarle (mi soffra di grazia non come giudice ma come testimone) che i Dalmati nel 1784 non parlavano per l'appunto come qui il Conte parla. Io lo so, perchè vissi lunghi anni con un mio zio benemerito della mia vita, morto a Roma nel 1837, e che fanciullo fu gettato con una schiavina in dosso nel lazzeretto di Spalato tra i sospetti di peste. La madre di lui e di mio padre fu l'educatrice della mia infanzia; e alla fervente bontà del suo cuore, allo schietto e ardente stile del suo linguaggio (le donne che sentono forte, hanno più proprio a sè che i letterati uno stile), io debbo non poco del meglio ch'è nella mia coscienza, cioè nell'ingegno, il quale è coscienza o niente.

Or questa donna parlava altrimenti da quel che parlano in certi momenti le persone del dramma; e, rammentando sovente le proprie ambasce e la peste di Spalato, mai non toccò che ci avesse

colpa la spietata negligenza de'Veneti. Nè è verisimile se ne dolessero i cittadini di Spalato, per impauriti o per nemici che fossero: primieramente perchè ci andava della pelle de' Veneziani stessi abitanti in Dalmazia, i quali, per parrucche e zucche che fossero, sapevano bene che la peste entrando in una città non rispetta i gentiluomini, e che della peste si muore; poi perchè nel governo veneto le autorità del Comune potevano qualcosa più che sotto altri governi meno zucche (mi perdoni, prego, il paragone postumo; ma qui non siamo nel dramma); finalmente perchè uomini che veggono di così lontano il pericolo e che ne parlano in un caffè senza riguardo a'Veneziani, potevano, mancando questi al debito loro, provvedere da sè alla comune salute, e far atto di mezza ribellione per sottrarre i Veneziani stessi alla morte. E s'altri dicesse impossibile una resistenza di sudditi al principe in quel tempo e in quel luogo; io direi ancora più impossibile quella maldicenza a quella maniera, sì audace insieme e sì timida, sì previdente del pericolo e sì spensierata a scansarlo. Per più disgrazia, il biasimo contro il governo veneto qui cade in cosa dove tutti lo dicono modello di civiltà e salvatore d'Europa. Le norme di pubblica sanità date, e, che più importa, osservate da Venezia per secoli in tanta mistione di commerci, in tante corrispondenze con popoli lontani e barbari, a'quali la peste era quasi domestica deità; sono più storiche, cred'io, de'bisbigli di Spalato; ed è fatto storico che Venezia spendeva più nella sanità pubblica che nelle scuole. Spero ch'Ella di qui non vorrà arguire la sua

tenerezza per l'ignoranza de'sudditi; Ella che, erudito com'è, conosce quel ch'era l'Università di Padova sotto Venezia fin nella sua decadenza.

Non è qui luogo a rammentare quello che fosse il Foro veneto e per sapere e per senno e per eloquenza, il primo d'Italia senza fallo; come i pochi vestigi d'eloquenza civile sarebbe vano cercarli fuor di queste lagune; come la teologia fosse dottamente coltivata, anco da uomini laici; che chiara fama s'acquistasse fors'anco oltre al merito, lo Stellini; come la scuola medica del Veneto si facesse cospicua per eleganza e buon senso; come elevate a scienza le cognizioni del mondo de' corpi; come per primo comunicasse all'Italia le scoperte del Lavoisier Vincenzo Dandolo, nome a' Dalmati caro, farmacista governante, popolano degno di comandare a gentiluomini, scelto a espiare col nome suo stesso l'antica espugnazione di Zara operata da' Veneziani e dai Francesi crociati, scelto, dico, da Napoleone e da Dio. Le matematiche, segnatamente le applicate, come si conveniva a governo dottrinalmente pratico, contano nomi illustri; e rimane portento dell' arte il Ferracina, promosso ne'suoi istinti dalla veneta provvidenza. Ed era veneto il Mengotti, che, continuando la grande scuola idraulica italiana, senza ripudiarne in tutto l'eleganza, vi aggiunge il fregio unico di quella facondia scientifica che infertilisce e infiora la scienza, e direbbesi Tulliana. Nè all'altra grande scuola italiana degli eruditi mancarono sotto il dominio veneto discepoli che sarebbero adesso maestri; e il giornale d'Apostolo Zeno rimane tuttavia esemplare di critica storica e letteraria, e

libro davvero. E i giornali morali del Gozzi sono i soli che possansi a qualche modo contrapporre a quello dell'Addison, e che avessero in tutta Italia lettori e ristampe, come libro davvero anch'esso. Le Relazioni venete, genere d'alta letteratura da sè, misto di filosofia storica, di statistica politica, d'alta polizia, e di memorie segrete, si continua nel secolo XVIII, e si corona col libro di Marco Foscarini. E quel genere di storia che è fatto oramai da meno che romanzo, dico le Memorie degli uomini privati, dopo le incomparabili del Cellini, del Cardinale di Retz, del Rousseau, ha in Venezia un qualche saggio meritevole di ricordanza per opera di Carlo Gozzi e di Carlo Goldoni, del Grattarol e del Casanova.

Un altro imitatore ingegnoso delle cose di Francia, minore de' Francesi, ma non senza sapere nè ingegno, e il letterato della sua età più rinomato per Italia tutta, fu il veneto Cesarotti: amico di novità non sempre nuove, e di originalità di seconda e di terza mano, ma vivace e facondo; le cui Relazioni accademiche sono un genere da sè, da doversi certamente perfezionare, ma un miglioramento esse stesse. Ed è notabile che siccome la facondia accademica in lingua italiana acquistava per lui qualche senso di vita; così la facondia latina, per il veneto Dalle Laste, s'innalzava sopra le timide e languide eleganze dell'elegantissimo cinquecento, e suonava romano. Più romano il Dalle Laste congratulante ai Procuratori di San Marco, romano dico e nello splendore della elocuzione e ne' liberi congegni del numero, e talvolta nelle idee e ne' sentimenti, che non que' tanti fa-

mosi e dotti scrittori che vivendo nella città, donna tuttavia delle genti per la religione, e parlando in nome degli stessi pontefici della Chiesa universa, dovevano non pur conservare ne' suoni qualcosa della grandezza dell'antica Repubblica, ma ne' concetti e negli affetti aggiungere ampiezza e sublimità alla pagana magnificenza. Onde questo Natale Dalle Laste, con la sua rettorica meglio sonante delle volgari, è documento anch'egli della sincera e profonda italianità veneziana. Suo collega e rivale era quel Facciolati ch'ebbe a quei tempi fama europea, ristampato in Germania, invitato in Portogallo; e che gettò le prime fondamenta del Lessico del Forcellini, rimasto dopo più d'un secolo nell'uso e nell'ammirazione de' dotti. Per tale lavoro di pazienza sapiente e di logica estetica (nomi al buon vecchio non noti in questo senso, ma gli erano ben famigliari le cose da questi nomi a noi in confuso rappresentate), per tale lavoro, non foss'altro, vivrà vita immortale il Seminario di Padova, che nutrì tanti uomini dotti e buoni, e che vanta per fondatore un patrizio veneziano, una zucca con chierica (com'altri direbbe), Gregorio Barbarigo.

Scrittore moderno che più tiene del greco (e sia detto con pace degli ammiratori di Giacomo Leopardi, scrittore d'altro sapore che greco) è un Veneziano che di quella lingua non sapeva punto, Gaspare Gozzi; e che nel racconto breve infuse vita migliore che dell'antica novella o del moderno romanzo; vestì la facezia e la moralità d'imagini modestamente fantastiche, e fece dopo tanti secoli sentire non so che d'Aristofane; precorso al Pa-

rini nell'uso della ironia, verseggiatore non meno corretto, forse più spontaneo, nella brevità più copioso e più variato; che nel Sermone tasta i toni dei generi tutti, più serio e meno sdegnoso del prete popolano, egli laico gentiluomo; povero più rassegnato e più gioviale. La sua difesa di Dante è un lavoro di critica nuova e d'arte antica, e dimostra come e nella dottrina e nel fatto l'Italia non avesse aspettato il Monti per farsi accorta di Dante, nè il Cesari per annusare le toscane Eleganze. Carlo, il fratello di Gasparo, diede nelle *Tre Melarancie* (non dico delle altre sue frutte, ghiotte ai palati di certi Tedeschi) un saggio notabile di commedia fantastica, nuovo tuttavia. La commedia osservatrice, fedele ed onesta, se non profonda, malinconica nella serenità, e, fin nelle licenze più morale di certi libri di morale odierni, ha Carlo Goldoni, che per doni di natura sovrasta a tutti forse i comici di tutte le età; se non che l'arte, lo studio, e l'ispirazione de' tempi gli venne meno. Le sue commedie nel dialetto sono ciò non pertanto cosa d'artista; e la commedia in versi men prosa qua e là che quelle, più fredde ancora che eleganti, di tanti Toscani. Nè la commedia con maschere, la commedia improvvisa, era cosa tanto cattiva quanto a esso Goldoni pareva: documento della facilità degl'ingegni, e vendetta che la povera plebe, sotto quelle maschere nascosta, prendeva burlandosi de' suoi padroni.

Quant'ha l'arte in Italia di più vivente e più sano nel secolo andato, o si continua o si inizia o si termina in Venezia e nel Veneto, come per coronare con gli onori di mesta speranza l'occaso

della grande Repubblica. Il Gozzi precede al Parini, il Conti e il Maffei all'Alfieri, lo Zeno al Metastasio; il Goldoni fa nascere la commedia italiana, che muore parlando francese con lui, e dalla fossa escono forse que' fuochi fatui francesi che ci allettano e ammorbano. Il Pindemonte è degno di dare all'Alfieri un consiglio retto e sincero, e, quanto si poteva, ascoltato; nell'Arminio fa prova d'ingegno insieme e di coraggio verso una potestà meno mite dello *Scettro iperboreo,* il cui luccichio non isdegnava il conte Astigiano di contemplare dappresso nelle sale di Pitti. (1)

L'arte della stampa, che s'aiuta dell'intelletto insieme e della mano, doppiamente arte bella, non ha in Venezia e nel Veneto solamente il merito della copia, che si versava abbondantissima in tutta Italia e in parte d'Europa, ma per lo Zatta e per altri dà saggi d'eleganza, e di quasi magnificenza; per il Comino aiutato dal sapere del Volpi, lasciò monumenti invidiabili ancora più che preziosi; e nel Seminario di Padova fece prova di quella correttezza quasi unica della quale sono, se è lecito a proposito di stampe usare questo vocabolo, ispiratori lo studio dotto e l'infaticabile amore. Il Tiepolo viene continuando in modo non indegno le tradizioni dell'arte, altrove dissipate: la pittura prospettica ha il Canaletto, per cui

(1) Fatto attestatomi da chi lo raccolse di bocca al marchese Manfredini, altro nome che onora e i Veneti e il patriziato, e consola d'un nobile esempio questi tempi miseri. Seppe Leopoldo di quel sonetto del conte, e domandò al Manfredini, ajo de' suoi figliuoli, che fare. — Non se ne dar per inteso, rispose quegli. Venne l'Alfieri a circolo; e si parlò d'altro.

Venezia, anco sepolta dalle acque (come taluno arcadicamente diceva) viverebbe: un gentiluomo di Venezia dà all'arte il Canova, senza il quale non sorgevano forse le scuole per cui la scultura italiana è unica al mondo tuttavia. Ma e per onore di Venezia e per onore dello spirito umano, che mai non deve tutto a un solo uomo in nessuna cosa, egli è debito soggiungere che coetaneo al Canova in Venezia visse modestamente uno scultore non meno e forse più spiritualmente affettuoso di lui, un Ferrari, buon padre del buon Luigi. L'eredità del Marcello venne continuata e nella musica sacra e nella profana; e per gli Oratorii e pei teatri di Venezia (allora più molti e più ricchi in novità che non ora quelli delle più ricche città dell'Europa) scrissero i più celebrati maestri d'Italia tutta; e non a caso da Venezia presero il volo il Sacchini e il Rossini per irsene quegli a morire in Parigi, questi a riempire del suo nome e delle sue melodie tutta la terra abitata.

Ma ritorniamo in Dalmazia. *Il mio lávoro* dice Ella, *non indagava la vita di una popolazione, ma alcuni fatti d'alcuni individui.* Io non so se il caso da Lei rappresentato sia avvenuto così; cioè se, due famiglie nemiche riconciliandosi, il giovane erede dell'una nel dar la mano alla erede dell'altra, sia morto di peste: ma dicevo io sul primo: aciocchè la peste non paresse gastigatrice della concordia, conveniva, senza alterare il fatto, se vero è, porre in bocca a taluno degli afflitti da tanta calamità una parola che suonasse: la morte non rompe il novello vincolo, anzi n'è sacramento. Parola tale, da anime così generose

com'Ella esemplarmente le fa, doveva essere pronunziata in quella solennità della morte, e dalla morte essere suggellata. Così dicev' io: ma per accertarmi, ricorsi al dramma, e con gioia, credibile appena a Lei, ci trovai la parola *fratello*. Il nemico affratellato dallo spasimo supremo, così battezza il nemico: parola che vale un dramma: nè il dramma antico poteva trovarla; nè l' italiano nè l'inglese poteva dargli quel pieno senso ch'egli ha in bocca di Slavi o di Greci, ai quali, e ai primi segnatamente, *fratello* non è fervorino di sagrestia o cerimonia claustrale, è la voce famigliare con cui l'uomo chiama l'uomo ch' egli ama pure perch'uomo, qualunque egli sia.

S'io dovessi entrare a parte a parte nelle lodi del suo bel lavoro, sarei troppo più lungo che non sono stato nel dirle i miei dubbii. Ma questa parola, con cui m'è dolce conchiudere, intendo che valga per diffuso discorso: e nel suo cuore varrà.

D'UNO SCRITTO DEL SIGNOR TROPLONG

PRESIDENTE DEL SENATO IMPERIALE

INTORNO ALLA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

Ma perchè dunque il signor Troplong, giureconsulto occupato a comporre le differenze del mio e del tuo, trova egli a un tratto che dire con la repubblica di Roma, che non gli dava molestia? La sua presidenza al Senato gli lascia ella tante ore serene e libere da poter aggiungere alle memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere una dissertazione alquanto indigesta col motto di Titiro: *Deus nobis hæc otia fecit?* O forse cotesta è occupazione appartenente proprio al suo servizio di presidente, e cosa d'uffizio? O le glorie di Capitone gli rompono i sonni? O crede egli che Cesare e Augusto e Tiberio abbisognino del suo patrocinio? Io non so se Tiberio ne andrebbe lieto nelle sue smanie, se Augusto consolato della disfatta di Varo, e se Cesare non udrebbe pertanto la canzone de' soldati che gli rammenta tuttavia Nicomede. Fatto è che il presidente rimane pur sempre avvocato nella scelta delle sue citazioni e nel congegno de' suoi argomenti; se non che forse la sala de' Passi perduti gl'ispirava un tempo argomentazioni più avvedute e citazioni meno pericolose a' clienti.

Noi già non entriamo in politica; e accademicamente notiamo che la storia inzeppata d'allusio-

ni, anzi l'allusione mascherata da storia, può essere un'esercitazione rettorica o un lungo apologo di tempi servili, quando nè chi comanda, nè chi serve osa esprimere la verità; non è lavoro di scienza, e non pare, quand'anco sia, significazione di schietta e libera coscienza. Il dotto patrocinatore sbaglia a prender le mosse all'arringa in favore di Cesare imperatore dagli scherni contro Lucano poeta, nel quale l'Europa civile non ha mai studiato la Storia romana, e che non è il solo a significare le opinioni che correvano intorno a vicende delle quali toccarono un Cicerone ed un Tacito. Il sig. Troplong nega ai poeti la potenza di fare e disfare le fame; e si dimentica delle lagrime d'Alessandro, e del conto in che Augusto teneva i poeti. Sta a vedere che il privilegio di regalare agl'imperatori l'immortalità e l'innocenza toccherà agli avvocati. Ma perchè dunque il dotto senatore reca egli la testimonianza di Dante a fine di dimostrarci che Bruto e Cassio stanno con Giuda tra' denti all'*Imperator del doloroso regno*, e che questa imagine è prova dell'opinione dominante in Italia e nel mondo, intorno alla repubblica e all'impero di Roma? Senonchè rincontriamo anche qui una reticenza forense: e giacchè allegavasi Dante, non era inopportuno soggiungere ch'egli tra'cinque poeti maggiori pose Lucano in quel limbo ov'è Marzia, e Cesare *dagli occhi grifagni*; e pone nell'inferno Curione, l'istigatore di Cesare alla guerra civile; e a'piè della montagna espiatrice, Catone, *Degno di tanta riverenza in vista. Che più non dee a padre alcun figliuolo.*

Crediamo anche noi che i poeti non possono far colombe delle aquile che rapiscono a strani amori il povero popolo, troppo sovente fanciullo, e rubatore meno assai che rubato; crediamo anche noi che Virgilio, negando al Tartaro il benefizio del regno d'Augusto, e collocando il venditore del capo di Cicerone accanto allo Scorpione celeste che si rannicchia per fargli posto, lo canzoni troppo più che no 'l canti: crediamo che il Boileau non alleggerisse a Luigi XIV co' suoi versi la noia del sentire due uomini in un solo monarca (1); e crediamo che il poema di Carlo Magno non faccia nè più nè men grande di quel ch' egli sia stato, Napoleone. Ma crediamo altresì che le arringhe di certi avvocati possono far parere sospetta causa anche giusta. E giacchè il presidente Troplong troppo lungamente si ferma sulla difesa di Cesare, è lecito desiderare ch' e' sapesse, se non l'eleganza, imitare l'avvedimento di que' Comentarii, i quali, se somigliavano a questa difesa, il grand'uomo non li avrebbe, coll'un braccio nuotando e coll'altro tenendoli sospesi in alto, scampati dall'acque. Potente invero e a far cose memorande e a narrarle, rapido operatore, rapido dicitore; chè l'aquila ch' egli teneva in pugno non era tartaruga da farne scatole per valletti di corte.

Ripeto che qui non s'entra di politica moderna,

---

(1) Boileau :... Ta vaste bonté. — Il est vrai que du roi la bonté secourable Jetera sur ma Muse un regard favorable. — Soigneux dans le secours d'une muse fidèle. — Et si ma muse enfin n'est égale à mon roi. — Un Auguste aisément peut faire des Virgiles. — Qui rendit de son joug l'univers amoureux.

e che allusioni non possono parere le nostre, se non a chi troppo ama o teme le allusioni. Ma ragionando de' generali principii, se il lavoro del signor Troplong potesse essere preso sul serio da lui stesso, noi noteremmo che le forme di governo pure, cioè mero Comune senz'alcun patriziato, mero patriziato senz'alcuna partecipazione d'altri ordini alla potestà, e molto meno monarchia mera, cioè arbitrio d'un sol uomo senza dipendenza veruna nè da legge, nè da consuetudini, nè da volontà di persona morale o privata, volontà riconosciuta pubblicamente come necessaria e inevitabile al reggimento, non s'è mai data al mondo, se non forse per brevi momenti e per eccesso violento; e che tutte le forme ordinarie son forme miste o deliberatamente o per necessità o almeno per illudere i semplici. E pare impossibile come l'autore, che ha tanto fedele memoria del Rubicone e di cose simili, l'abbia dimenticato. Onde, quando egli ci parla della *monarchia* di Cesare, non dirò che calunnii il suo cliente, ma con più liberalità che i poeti, gli dona troppa volontà e troppo ingegno. Dovremo noi al presidente del Senato imperiale rammentare che Cesare imperatore non è tutt'uno coll'imperatore Tiberio e coll'imperatore Foca e coll'imperatore Nicolò delle Russie e coll'imperatore Faustino? Che quella di Catone, e quella stessa di Cincinnato, non fosse repubblica in tutto pari all'americana, sapevasi già; e si sapeva che il nome di libertà romana e di libertà greca nelle menti de'Romani e de'Greci significava altra cosa da quello che intende Gian Jacopo e molti politicanti e rètori d'oggidì: ma segue egli

da questo che i *popoli greci non conoscessero che la licenza,* come il signor Troplong vuole, e che Luigi XV fosse cittadino di Sparta, e madama di Montespan cugina a Cornelia? Segue egli da questo che la *gelosia* palliata d'amore d' uguaglianza sia tanto propria delle repubbliche, che altri governi non scorgano esempi se non di modestia generosa? E pure quel Dante che il signor Troplong reca in mezzo a proposito di Cassio e di Giuda Iscariote, dell'invidia diceva: *che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti.* Di troppo generosa modestia ci porge il signor Presidente l' esempio quando sentenzia, che *a far prospera la monarchia un uomo basta, per fare andare una repubblica se ne richieggon parecchi.* Io non dirò che cotesta è una strana lode della monarchia, che raccoglie in una sola testa e in un sol cuore l'intelligenza e il libero arbitrio di milioni d' anime; ma dirò che se il signor Troplong è tanto umile da reputar sè e la sua presidenza inutile all'impero di Francia, nessun suffragio universale ha dato a lui facoltà di rinunziare alla virtù e all'uso della ragione in nome di tutti i suoi compatrioti; e che a cotesta maniera Luigi Napoleone non sarebbe imperatore degli uomini francesi, ma della terra di Francia.

La salute d' uno Stato non dipende mai dalla vita d'un uomo solo, per grande che sia l'uomo, e lo Stato corrotto; giacchè un solo uomo non lo potrebbe campare s'e' non ha in sè stesso elementi di vita; e se li ha, quell'uno gl' impedirebbe di svolgerli naturalmente: onde quell'apparente salvezza, o piuttosto tregua, preparerebbe più tetra

dissoluzione. Che l'impero di Roma (quale il signor Troplong lo chiama già sotto Cesare, mettendo il nome di Cesare quasi una forma d'algebra, invece d'un altro nome) fosse insieme *avido di riposo*, e guardasse a *prospetto di lontano avvenire;* non istà, perchè le due cose contraddicono l'una all'altra; e il più che si possa è ripetere con Tacito la prima cosa, *cuncta bellis civilibus fessa:* senonchè dopo Farsaglia cotesto non era ancor vero; e vita operosa, ne rimaneva tuttavia; e Cesare era uomo da saperla vieppiù destare volendo. Ma egli, maggiore per mente e per valor militare di tutti, migliore di molti per animo, non aveva però nè concetti, nè sentimenti civili maggiori e migliori del tempo. I suoi debiti e vizii, il sentimento stesso della sua forza, la colleganza con uomini indegni, dovevano rendere lui men probo che molti de' suoi avversarii; e la facilità stessa delle maravigliose vittorie, e la prepotenza di capitano esercitata lontano dalla patria, e quelle migliaia e migliaia di Galli venduti come galline al mercato, dovevano maturare la corruzione di quella grande anima. Un suo motto, trascrittoci da Cicerone, ce lo ritrae, e ci fa leggere in fondo de' suoi pensieri: d'un tale raccomandatogli dal discacciatore di Catilina, Cesare scrive: *o io lo fo re delle Gallie, o tu mandalo in Africa con uffizio di legato.* Egli si sente già più che re; facitore di re: e l'imperiosa sua noncuranza non discerni se faccia men conto della stessa potestà o degli uomini che non sanno nè tenerla nè perderla.

Quando il signor Troplong afferma che un punto della costituzione della repubblica, la potestà tri-

bunizia voluta da Cesare propugnare, fu che mosse la guerra civile, si burla di Cesare più che di noi. L'uomo che manomette gli auspizii, ne'quali se non i patrizi, il popolo vendicato da lui riponeva i destini non dello Stato ma della nazione; l'uomo che con giuochi rovinosi fa quasi necessario a sè stesso il fallire civilmente; che insegna l'arte di corrompere con largizioni la plebe; che *arricchisce i soldati per fare che regnino* (così il suo avvocato) *l'ordine e la disciplina;* che si mette intorno o si lascia attorniare da *favoris de bas étage;* che intende riformare il Senato accrescendo il numero de'Senatori; che crea console un Canimio per mezza giornata (peggio da Cesare un tale strapazzo che il cavallo console di Caligola; perchè peggio trattare gli uomini da men che bestie, che le bestie da consoli); uomo tale si curava davvero della costituzione di Roma! Leggesi in Cicerone una sentenza più profondamente limpida, e però più tremenda, che le cupe di Tacito; quand'egli si rincontra in Cesare vincitore, e gli trova intorno canaglia: *li conoscevo ciascuno da sè, non gli avevo mai visti insieme.* E questo è spaventosamente vero non solo de' tristi principi e di quelli che aspirano a scendere nel principato, ma, e de'tristi ottimati, e de' tristi capiparte in repubblica, e di quanti per prepotenza o vera o imaginata d'ingegno o di ricchezza o d'audacia attraggono a sè le nequizie minori quasi satelliti; che cotesti satelliti, i quali sarebbero rimasti dispersi e indiscernibili nella folla, addensati intorno a quella tristizia prevalente, si fanno più laidamente cospicui, e riverberandosi il

vitupero, si sfrontano mutuamente, e trionfano dell'infamia. Costoro, ammolliti dal vizio i più, non istigarono Cesare a cose atroci; nè li avrebbe in ciò secondati l'animo suo mite, e il senno sereno, e la coscienza prudente) che coll'indulgenza sentiva necessità d'impetrare indulgenza dalla patria avvilita e dai cittadini ch'e' conosceva onesti e veggenti, e li temeva giudici più che vindici, sapendo di averli crudelmente e immeritamente feriti.

È egli provato, pure alla maniera che gli avvocati provano, che tutti i non ligi a Cesare (nè erano tutti in potestà, nè patrizii tutti) fossero contaminati? È egli provato che Cesare mutando nome al governo valesse, a purificarli o a spegnerli o a farli impotenti? È egli provato che questo appunto volesse; dico, purificare la città e il mondo, allorchè, soggiogati i suoi nemici, si apparecchiava alla guerra de' Parti, cioè a distrarre con nuovi rumori di fama e con nuovi bagliori di speranze corrompitrici la propria e l'altrui coscienza, e sottrarsi agl' interni pericoli affrontando gli esterni, e mettendo a repentaglio, egli milite non meno ardito che capitano pensatore, la vita propria da cui pendeva la vita e l'innocenza di Roma; la vita propria che quel grande non meno forse ne' rimorsi che ne' trionfi, diceva d'aver vissuto abbastanza, stanco oramai delle ignominie de' suoi amici, e delle amare vittorie sopra gli avversi che lo confondevano col silenzio e lo vincevano colla morte, stanco e impaurito del titolo di re e di sè stesso? Qual è l'avvocato che possa provare che tutto quanto il

diritto e la virtù si fossero raccolti sotto le ali dell'aquila sua vincitrice che? di nessuno de'suoi partigiani nè egli, nè Roma, nè i partigiani suoi stessi avessero a vergognarsi o a temere? E se un torto solo, se sola una macchia rimaneva dalla parte sua, s'egli non poteva con l'ascia della giustizia così nettamente dividere la ragione, come con la spada divideva la patria; il diritto di liberarla dalla libertà gli vien meno, il sorite è sciolto, è rotto l'incanto. Fatto è che coteste intenzioni di libertà vera morale, da mettersi invece della falsa libertà politica che vuolsi impossibile, non erano nella mente di Cesare; nè essere ci potevano: sia detto a scusa dell'uomo singolare, singolare sì, ma romano anch'egli, e nei vizii di Roma repubblica, non nelle innocenze imperiali, allevato. Vincitore di Pompeo, non di sè, egli s'armava a nuova guerra per rifarsi della propria morale disfatta, e credendosi (solito errore di chi sale in alto) poter mantenere la potestà con quelle arti medesime che l'aveva acquistata.

Diresti (e anche cotesta è semplicità solita ai troppo avveduti) diresti che gli avvocati dell'impero siano salariati per legittimare la repubblica, e certi amatori di repubblica per fare di sè sgabello all'impero. Argomentano que' primi così: Roma era tutta corrotta, indegna e incapace di libertà; dunque oramai condannata all'impero. Cotesta forma di reggimento è ella dunque un premio o una pena? Qual è la forma politica, quale l'uomo che possa mutare i costumi d'un popolo, e guarire piaghe che voglionsi disperate? Se Cesare poteva curare quelle di Roma, lo poteva ancor

meglio rimanendo il più grande de' cittadini, e il primo de' Romani nuovi, sorto dall' ultimo degli antichi; se non le poteva curare come cittadino, meno assai come re. Quand' anco si finga lui solo savio in un popolo di pazzi, resta a sapere come li avrebbe egli rinsaviti; se con un nome magico o col mettersi una corona sul capo, o a forza di purganti e di busse. Io non dico che i popoli non abbisognino mai di rimedii violenti, e non li invochino e non se li procurino sovente essi stessi; dico che rimedio violento è l'arbitrio d' uno o di pochi, non solamente in monarchia, ma e in patriziato e in repubblica: e così mi par d'essere migliore avvocato e degli imperanti e degli imperati. E mi par di leggere nella storia che monarchie ci furono di popoli non corrotti, e repubbliche anco corrotte durarono lungamente; e che non tutti i grandi e gli onesti si sono pensati, a ogni indizio di pubblica depravazione, voler mutare il governo della patria loro, e curare la malattia con gran dosi d' oppio, d' etere solforico e di cloroformio.

Prima d'ostentare i progressi che la civiltà fece sotto l' impero, bisognerebbe provarli un po' meglio; poi dimostrare che solo l'impero poteva portarli, ch'e'non sono effetto dell'invincibile ordine delle cose e di principii più alti; poi dimostrare che Cesare, varcando il Rubicone, avesse di tali progressi il desiderio e l'idea. Sarebbe un calunniare, ancor più che adulare Cesare a dargliela, perchè s'egli l'aveva, fece da scellerato e da stolto a non la esprimere, a non la mettere in atto, ad armarsi soltanto delle proprie e delle altrui pas-

sioni. Egli poteva pur troppo aver la coscienza del male prossimo, inevitabile, che alla patria e a lui stesso verrebbe dalla guerra intestina e dalla violazione delle consuetudini antiche: il bene remoto che di qui la Provvidenza trarrebbe, non poteva neppure sognarselo. Gli danno merito dell'avere creata l'uguaglianza nel mondo romano; e non pensano che la repubblica aveva già cominciato ad accomunare il diritto di città; che il diritto, disteso poscia, non abbracciava nè tutto il mondo romano, nè tutti gli ordini sociali; che un informe concetto doveva avere dell'uguaglianza il discendente d'Anchise e di Venere, il qual pativa d'essere Dio, e all'aristocrazia sostituiva una nuova idolatria. Gli danno poi merito della rivelazione cristiana, come se fosse il vecchio Senato che fece i martiri; come se imperatori, anco ignobili, non avessero infierito tanto che peggio non potevano i patrizii: i quali del resto, accettando gli déi delle vinte città, dimostravano alla maniera loro e senno civile e religiosa pietà e tolleranza. Non è detto che per la lettura de'libri sibillini Cesare si facesse cristiano innanzi l'avvenimento di Cristo; nè il signor Troplong, che scopre nell'antichità tante cose moderne, ha scoperto che Cesare, forzando la porta tarpéa per dare di piglio nel danaro pubblico e saziare le voglie de'suoi soldati, intendesse compire il ministero di Numa. Ma le voglie de'soldati erano più irritate che satollate da lui, il quale con questo esempio preparava non l'equità civile e l'uguaglianza cristiana, ma i pretoriani, pronti a vendere più che a difendere l'impero, su cui le milizie corrotte pro-

vocarono con guerre impotenti le barbariche invasioni.

Ma quand'anco dalla repubblica non fosse a Roma venuto che obbrobrio, e non altro dall'impero che gloria, cotesto non basta a legittimare la corona di Cesare; perchè la moralità d'un atto non si dee giudicare dalle conseguenze sue non volute e non prevedute. Chè allora converrebbe anteporre a Luigi IX, Luigi XI, perchè questi ha preparata l'unità della Francia (se pure è un bene indubitabile cotesta unità che della città capitale fa un regno nel regno): converrebbe premiare gl' incendii appiccati dal malfattore, perchè la cenere loro fa più feconda la terra, e perchè le loro rovine lasciano luogo a edifizii di maggiore magnificenza. Tutto è istrumento di bene nelle mani di Dio; ma da questo non segue che l'iniquità non sia iniquità. Peggio poi quando l' uomo che si fa occasione inconsapevole di bene infrangendo il diritto, non intende che ad approfittarne per sè. Ammazzare un reo per predarne la preda, non è lecito neanco al carnefice, stipendiato dalla legge pia per avere facoltà di *salassare ed uccidere impunemente*, come canta il corò del Molière, *per tutta la terra.*

Poteva Cesare adoprarsi a correggere i vizii del tempo, o, se incorreggibili li credesse, ritrarsene, senza fare sè stesso non solamente partecipe, ma promotore di quella rovina che sarebbe piombata sul capo suo. Ma s'egli de'vizii pubblici approfittò a fini indegni del suo alto destino; non degnò però fomentarli, e molto meno crearli: fu dissoluto e prodigo, ma dell' inverecondia non

fece moralità, nè del lusso norma altrui, quasi legge: cospirò da giovane e congiurò, ma non fece della sua ambizione commedia: giunto al punto d'osare, osò da guerriero e non da mariuolo: inebbriò i suoi soldati prima di vittorie che d'oro, più d'affetto a sè, che d'odio al nemico, non mai di carneficina e di vino: non si collegò coi nemici di Roma; seppe riverire la probità e il dolore dei vinti: non gettò, quasi amo, promesse traditrici, e più attenne a' suoi di quel che aveva promesso; più fortunato in questo e men reo, che nè egli nè loro avevano idea di una civiltà e d'una giustizia migliore. Smettiamo i paragoni che schiacciano, che scuse non sono, ma giudizii tremendi. Se l'anatomia comparata è scienza ardua, troppo più scabra è la monarchia comparata. I grandi si somigliano, non s'imitano; e la imitazione delle colpe loro o de' falli, togliendo l'ardimento e lo stupore della novità, lascia solo il disprezzo e il ribrezzo.

Non solamente io non fo paragoni: ma di questo mi dolgo e mi maraviglio, che il signor Troplong sia sì corto da farne di così ingiuriosi e così stravaganti; da parlare d'uomini *missionari* di *sè*, e da scappargli detto, a proposito di Tiberio, il titolo di *nepote*. Io non dico che s'abbia sempre a stare coi vinti qualunque e' siano; ma per difendere con dignità i vincitori, conviene non averne salario. *Labeone insanior*, è la più codarda parola che Orazio scrivesse, avventata contro quel giureconsulto scrittore ornato di lettere belle e recondite, che dalla sudicia mano d'Augusto rifiutò il consolato. Il signor Troplong fa di

tutto per non meritare gli scherni d'Orazio; ma il suo padrone, se conoscesse chi davvero gli nuoce e chi gli giova (ripetendo *je n'ai mérite, ni cet excès d'honneur,* con quello che segue), manderebbe il signor Troplong a Jersey, e chiamerebbe il signor Hugo, lo chiamerebbe per lettera elettrica a presidente.

Da altri essendo proposto un ringraziamento al Cavour, per le cose dette in Parlamento nel ritorno di Francia io preparavo questo che fosse insieme un avvertimento severo, e che rendesse grazie non a lui, ma all'esercito e alla nazione; e per sapere se questa dicesse davvero, e prendesse sul serio le parole del ministro correggendole ed ampliandole, proposi aspettassesi quel che sarebbe detto in Senato. Ma perchè le Camere approvarono ogni cosa, e il ministro ogni cosa ritrattò; non c'era più luogo a ringraziare: onde il silenzio diventa, e non per colpa di chi deve osservarlo, protesta e querela. (1)

Sig....

Maggio 1856.

L'accoglienza unanime fatta dal Parlamento Piemontese alle vostre animose parole, le fa essere come pronunziate in un generale Parlamento dell'Italia tutta quanta. Noi dobbiamo comuni ringraziamenti e a chi parlò per noi tutti, e a chi con espresse ragioni e con silenzio non eloquente confermò le querele e i diritti dell'Italia, e a chi con linguaggio efficace c'interpreta quel silenzio; noi li dobbiamo e all'esercito che affrontò

(1) Nota scritta nel 1856.

valorosamente i pericoli e i patimenti sostenne, e a questa si nobil parte della nazione che per bocca de'suoi deputati, conciliate tutte le differenze di parti, dimostra sè apparecchiata a sagrifizii maggiori. Il ringraziamento e la lode non sono adulazione quando accennano a fatti precorritori di fatti: nè vana è la speranza, se temperata dalla previsione delle diffacoltà, se fondata non solo nella santità del diritto, e nella obbligazione solenne che oramai stringe il Piemonte e l'Italia tutta, ma nella certezza che le grandi nazioni straniere non possono non riconoscere il sollievo de'nostri dolori non pur conciliabile ma necessario all'onore e all'utile loro proprio, all'ordine e alla quiete d'Europa; non possono non sentire che la spedizione di Crimea rimarrebbe nella storia un esercizio militare sanguinoso e un rovinoso giuoco con perdita di tutte le parti, se non fruttasse un qualche bene a una almeno delle nazioni che soffrono. E quest'una ha nome l'Italia: nome geografico, giacchè così piace; ma se la diplomazia ha i suoi titoli, la geografia ha anch'essa i suoi; se le carte di quella fa e rifa l'arte umana, di questa Dio.

Nè sole le difficoltà della cosa vengono a temperare la nostra speranza nel patto novello che le vostre parole, o signore, contraggono cogl'infelici, ma la lunga esperienza e delle infelicità comuni a tutte le parti della nazione, e delle proprie a ciascuna; ma la lunga serie de' disinganni patiti, e dei gastighi toccati per fidare soverchio e per soverchio diffidare. A tenere in freno i nostri pensieri, e insieme ad avvalorarli, c'insegna la prudenza del vostro linguaggio; e

ce lo insegna la considerazione che, quando un governo regolare imprende opera liberatrice, deve al possibile per vie regolari operare; che la moderazione è testimonio di forza, e denota la meditata e perseverante coscienza del giusto, la volontà che è regina di sè. Per mostrarci davvero riconoscenti, e per renderci meritevoli di sorti migliori, noi promettiamo dal nostro canto (oltre all'opera, al che non bisognan promesse) d'usare la debole voce nostra, presso i concittadini de' quali l'esilio ci toglie la vista, ma non il morale consorzio e lo stretto consentimento; per contenere in essi non solo gli sdegni importuni, ma fin la significazione improvvida dei desiderii impazienti. Di *dimostrazioni* non hanno oramai di bisogno, quando parla per essi la voluta necessità delle armi straniere a tenerli nella condizione in cui sono. Superfluo cospirare quando per essi cospirano e la guerra e la pace, e gli amici e i nemici, e la necessità del nuovo e la gelosia del serbare l'antico, e i gabinetti de' principi, e i parlamenti de'popoli, e la coscienza e la banca, e la storia e l'abbaco, tutto cospira per essi. Noi ridiremo quel che già dicono i prudenti e gli onesti tutti a sè stessi, che non solo ogni moto precipitoso, ma ogni grido, ogni cenno, provocato da faccendieri o da semplici, sarebbe arme data ai nemici, rimetterebbe in campo i vecchi loro sofismi e le calunnie spietate, moltiplicherebbe i supplizii e gli esilii, ingloriosi perchè spensierati e dannosi; scuorerebbe i mal fermi, porgerebbe pretesto d'abbandonarci a coloro che ci avessero tesa la mano per fini men che degni; nuocerebbe

e alle intenzioni, e forse alla sicurezza di chi voleva davvero beneficarci; detrarrebbe venerabilità alle miserie secolari d'Italia, spargerebbe sospetti di tradimento e discordie fratricide. Questo noi tenghiamo essere il nostro ringraziamento più degno; e della sincerità di queste parole rispondono la nostra vita passata e la nostra presente sventura.

DEGLI SCRITTORI DI STORIA. (1)

I primi autori di storie e di poemi, n'erano davvero autori, perchè cantavano (e la storia anch'essa era canto) o le cose operate da loro stessi, o le vedute operare e preparate e consentite e continuate, o simili a quelle ch'eglino avevan fatte, o che a fare erano adatti e educati. Allora non narrava battaglie chi fosse profano a cotesto tremendo sacrifizio, ch'è la guerra: e da Mosè venendo a Senofonte, da Senofonte a Cesare, dal consumato scrittore de' Comentarii a' cronisti bui del medio evo, quasi tutti erano dall'educazione iniziati alla religione della spada; non pochi sin di que' frati, che giovani, la maneggiarono fortemente, e poi sotto la coccolla la ripresero assai volte non arrugginita, e che della stessa parola, incitando altrui a combattere, facevano saetta e tromba.

La parola di chi narra cose che sa per principii e per esperienza, è doppiamente autorevole, efficace per semplicità schietta, e per precisione evidente. A tale autore, se punto punto abbia in-

(1) Cenni dettati a preghiera di chi doveva fare un proemio alle memorie che del 48 e del 49 scrisse il Duca di Genova: memorie stampate dopo la morte di lui, ma non date alla luce. Chi le ha lette, afferma che gli farebbero onore, per la schiettezza e il sentimento di patria. Il figliuolo di Carlo Alberto si doleva che, co'soldati parlando, pronti o rassegnati a combattere per ossequio al re, mai non gli venisse sentito il nome d'Italia, nè quello di patria.

gegno, anco senz'arte, riesce farsi scrittore potente più degli scrittori d'arte; perch'egli sa le cose da dire come essenziali al fatto e tali che lo distinguono da tutti gli altri simili fatti, e sa le cose da sottintendere come virtualmente comprese in quelle prime, e che, in vece di dichiarare e rinforzare la narrazione, la oscurerebbero e fiaccherebbero. Ad avvedersi di ciò, basta leggere una battaglia di Cesare e una di Tacito, che pur ne sapeva, e che scarna la descrizione rettorica con quella sua pensata e possente parsimonia: ma, a vederlo più chiaro, basta raffrontare una relazione di Napoleone dal campo con un'amplificazione del Botta.

Napoleone nell'esilio limava i suoi scritti, dettandoli e correggendoli, poi ridettandoli rifusi, e ricorreggendoli ancora: Cesare scriveva il suo libro immortale come lo stile correva; ma quello stile ubbidiva a una mente nutrita di studi dottissimi ed eleganti, che meditava guerreggiando, perorando guerreggiava; e nel foro e nel senato e nel campo, e scrivendo di filología, e vendendo all'incanto Galli a migliaia, e rispondendo a Catone, e amoreggiando Cleopatra, cospirava. Ma anco ad animi e ad ingegni minori l'esperienza delle cose civili e belliche ispirava la potenza del dire; il che si vede e in Dino Compagni e nel La Noue, e in altri Francesi che scrissero le guerre civili del cinquecento. Ed è notabile come gli uomini pratichi della guerra e delle arti, siano in Italia degli scrittori meno verbosi, e anche più puri, e da potersi leggere con maggiore profitto che gli accademici di mestiere.

Il simile è de' poeti. Eschilo e Dante combattettero: Tirteo è nome fatto proverbio. Nel Foscolo e nel Fantoni, imitatori per vezzo, non senti quel che Giobbe dice l'odore della battaglia, quanto nel Camoens e nel Koerner, al quale, se viveva e studiava e operava, si sarebbe fatto erede il Mameli. Ma ne' poeti anche grandi, anche negli storici sapienti, che non sappian di guerra, senti, laddove descrivono, un tanfo d'Arcadia armata. Per recarne un esempio tra' sommi, Virgilio che promette di cantare prima d'ogni cosa le armi, se ne schermisce quanto più può con cauta modestia; e quando gli è forza affrontare una battaglia, dalla lotta della materia s'innalza nel mondo morale, dov'egli è sovrano, e vola com' aquila sopra Omero. Nella pittura però degli scontri guerrieri e' non può non cedere a questo: e ti fanno quasi ridere que' due versi più compendiosi d'una relazione della guerra sarda del quarant'otto:

Sternitur Arcadiæ proles, sternuntur Etrusci,
Et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri;

dove col suono stesso delle voci pare che caschino giù tutta quella gente, come carte da giuoco che i bambini mettono ritte per poi farle tutte d'un colpo l'una sull'altra cadere.

Parecchie memorie e militari e civili sono, senza parere, arringhe di chi, narrando, si scusa. Così quelle di Napoleone, così forse quelle di Silla: peggio il Marmont. Le schiette confessioni sarebbero più avvedute. Fortunato chi, rac-

contando anco imprese meno felici, non ha cose da rimproverare a sè stesso, e, pur nel vedere i falli altrui, senza dissimularli, li vela piamente e li scusa.

D'UN GIORNALE ITALIANO, SCRITTO IN LINGUA FRANCESE.

Luglio 1856.

Je vous engage a poursuivre sur le ton que vous avez pris. Des faits, toujours des faits exposés de la manière la plus simple et sans verbiage. A d'autres les commentaires et les conséquences. Le livre de Pellico, justement parce qu'il n'était qu'une narration simple, a fait plus de mal à l'Autriche que tous les vers de poëtes illustres, et tous les pamphlets. L'acte d'accusation de M. Gladstone a fait une impression si profonde en Europe, parce qu'il se fondait sur des faits dont l'honnête homme d'état avait été le témoin oculaire. Permis à lui de se laisser parfois entrainer aux mouvements de son coeur. Les étrangers, pouven t impunément s' attendrir sur les maux de notre patrie; nous autres, nous ne devons pas songer à émouvoir la diplomatie, mais plutôt à l'éclairer et à la convaincre. — Quant à la plaisanterie, il serait de fort mauvais ton de s'y livrer, dès que l'*Observatoire de Vérone* y prend gout. — Même pour ce qui est des faits, il faut faire un choi: ce qui concerne les hommes, doit sans doute être dit, parce que les hommes publics, et même ceux de mauvais aloi, représentent malheureusement

trop souvent les nations et les choses; mais il ne faut pas trop s'appesantir sur les taches de certains personnages qui ne valent pas la peine qu'on en parle au long, et qui, peut-être, sont meilleurs que leur renommée. Ce qui importe le plus, c'est d'insister sur les institutions, et sur ces abus invétérés auxquels, en certains endroits, on tient comme à une ancre de salut, et qui rendent même les bonnes institutions inutiles. A' ce propos je vous citerai un mot vraiment historique. Un marquis de Toscane, qui porte un nom des plus illustres de l'Italie, et qui le porte dignement, voyageant dans les états romains, se trouvait un jour à Orvieto. Impatient de voir le Dôme, il prend pour guide un pauvre vieux maçon qui venait du travail, et il engage conversations avec lui, come c'est sa coûtume. Le vieillard qui se rappelait le temps de la domination française, sans la regretter, ne cacha pas les points de comparaison qui ne faisaient pas trop d'honneur à celle qui lui avait succédé. Pour fourmuler le jugement, le gentilhomme demanda à l'ouvrier: Quelle différence trouvez-vous, en un mot, entre le gouvernement des étrangers, et celui-ci? C'est qu' alors il y avait des lois. La réponse frappa le marquis. Et en effet, c'est simple et terrible; c'est terrible parce que c'est vrai. Moi-même, dans mes courses, j'en ai acquis une certitude douloureuse. Dirigez, monsieur, de ce côté-là vos recherches; indiquez non seulement les abus de justice, mais l'incèrtitude et l'arbitraire de ce qui touche à toute application des lois, notamment lorsqu'il s'agit du pauvre et du faible. Louis

Napoléon l'a bien senti, lorsqu'il écrivit cette lettre dont on a beaucoup parlée, et dont il est bon de parler encore: je crois qu'il le sent non moins vivement aujourd'hui.

Un personnage haut placé laissa naguère échapper un mot plein de sens: On fera encore un essai, a-t-il dit, et puis.... Mais en quoi doit-il consister cet essai? Combien faut-il de temps pour qu'on commence à le faire? A' quelles conditions sera-t-on satisfait? Et puis?... Qui vivra verra.

LOMBARDO-VÉNITIEN.

.... Il s'agissait de tolérer ou de condamner les ouvrages de l'abbé Rosmini, prêtre aussi pieux que philosophe profond. Les Evêques se rassemblent: le premier qui prend la parole est pour la prohibition; le deuxième le suit; ils parais saient tous en train d'excommunier. L'Evêque de Crémone, homme charitable et droit, avoue humblement ne pouvoir par condamner des ouvrages qu'il n'avait jamais lus. Le Vicaire de Crême, qui tenait lieu de l'evèque mort, enhardi par cet aveu, avoue, lui à son tour, qu'il a lu les ouvrages incriminés, e qu'il n'y arien trouvait de contraire aux verités enseigneés par l'Eglise. L'humilité chretienne de l'Evèque et le courageux bon sens du Vicaire épargnèrent une honte à l'Episcopat Lombard: la réprobation n'eut pas lieu. Mais tous ceux qui étaient disposés à y souscrire, furent amenés à avouer que nul d'entr'eux n'avait lu ces ouvrages, qui, du reste, auraient été pour eux du sanscrit. Aussi les ténèbres de l'ignorance donnaient elles plus d'éclat au saint feu de leur zèle. Mais le zèle de Monseg. Romilli, l'Archevèque de Milan, ne se tint pas pour battu. Envain une congrégation nommée exprès, et composée d'hommes plus savants qu'indulgents, donna-t'elle son avis favorable, au beau milieu de Rome, et écrivit à propos des ouvrages de l'abbé Rosmini ce fameux *dimittuntur*,

donnant à un acte de justice et de pudeur publique les airs d'une tolérance généreuse. Monseg. Romilli, lors qu'il s'agissait de publier les ouvrages postumes de l'illustre prêtre, y refusa sa signature, en ajoutant qu'il n'aimait pas à semer la discorde dans son diocèse. L'Autorité de Rome n'est rien pour un Evèque autrichien. Ceci rappelle un mot de l'Empereur François : je veux des sujets fidèles, et non pas des savants. Mais ce mot devenu célèbre m'en rappelle un autre que Tacite aurait saisi avec un empressement plein d'horreur, et qui peint au vif ce que c'etait que cet homme, et ce que doitètre inévitablement la domination del'Autriche. Jele tiens de M. Brambilla, un vieux jacobin de la republique cisalpine, puis élève à Naple de Saliceti, à cette grande école de haute police, que Napoléon laissa en héritage à l'Europe, puis serviteur de l'Autriche, mais gardant ses souvenirs et ses instincts, et observant ses nouveaux maitres en juge plutôt qu'en ésclave. Au premier voyage de l'Empereur en Italie, M. Brambilla lui conseillait de donner au pays des institutions qui fissent autant que possible oublier le passé. Et François I.er de lui dire: Je ne sais que trop ce qu'ont profité à mon père et à mon oncle leurs essais de réforme. Je suis presque vieux, je suis fatigué. Au surplus, je n'aspire pas à être aimé par les Italiens: *leur resigation me suffit.*

AGLI ALLIEVI D'UN COLLEGIO IN TORINO.

Luglio 1856.

A quelli, o giovani, tra voi il dì presente è meritamente più lieto, che dalla pubblica testimonianza de' vostri istruttori, e più dall'intimo senso, avete sicurezza d'aver meglio adempiti i doveri di discepolo insieme e di figlio e di cittadino; giacchè questa pure è famiglia, e qui incominciate ad apprendere gli uffizi civili, da' quali non è da escludere, segnatamente al nostro tempo, l'età giovanetta. La parsimonia nel distribuire i segni d'onore o pur di semplice approvazione è debito non solo a chi ne è più degno, che andrebbe altrimenti confuso ingiuriosamente con altri e quasi umiliato, ma debito a tutti, i quali per un giudizio troppo indulgente non rimarrebbero paghi nè dei giudici nè di sè stessi, e non avrebbero stimolo negli anni seguenti a sempre meglio operare. Il numero di tali segni d'onore o d'approvazione non è così fisso che debbansene distribuire sempre tanti e non meno, come i cinque numeri ch'escono dei novanta: nè il premio o l'attestato della scuola può fare che quel ch'è stato non sia; come la fede del medico, non può fare robusto chi è convalescente tuttavia. E però il trattare la odierna, non come una cerimonia vana, ma come una fedele manifestazione del vero, parve agli

istruttori conforme e al proprio decoro ed al vostro, e agli obblighi che gli stringono verso i vostri parenti e la patria. Non è a dissimulare ch'eglino hanno, delle cure per voi sostenute, un compenso singolare; dico il veder già innanzi al termine dell' anno allievi uscire di qui chiamati e trovare collocamento non senza compenso: il che se dimostra la fiducia posta in questo Istituto, dimostra più chiaro la necessità dal tempo nostro sentita di siffatti istituti che arano alle speranze giovanili una via tanto più sicura e onorata quanto è più spedita e modesta; che stornino le ambizioni e le cupidigie da studii i quali sovente non hanno di liberali e di dotti se non le apparenze e i dispendi, le invidie e i pericoli; che meglio servano e al benessere delle famiglie e alla quiete civile e alla privata e pubblica dignità, che nobilitino insieme e le professioni che si fanno mestiere in mano di tanti, e i mestieri che debbono sorgere in arte. Ma quanto è più breve la via da condurre la gioventù a lucri onesti, tanto più diligentemente dev' essere misurata; e i diritti più facilmente acquistabili per questa forma di educazione impongono agli istruttori e agli allievi più laboriosi doveri. Se i progressi della civiltà consistessero nel liberare l' uomo dalle salutari fatiche della mente e dai generosi sacrifizi della volontà; se i progressi dell' educazione consistessero nel condiscendere fiaccamente alle fragilità e svogliataggini altrui e proprie: una nuova maniera d' adulazione sottentrerebbe alla vecchia, dico la mala necessità di piaggiare non più i forti ma i deboli, non più i grandi ma i piccoli: avremmo

una generazione spossata nel rigoglio degli anni, superba del poco fare e del voler fare poco; e la smania d'una frantesa uguaglianza e di quel *positivo* che rinnega ogni alto istinto dell'anima farebbe spuntare una nuova aristocrazia più intolleranda di tutte, l'aristocrazia, dico, della trivialità. Io non consento a coloro che lamentano la novità delle cose avere indotto il disamore e quasi l'impotenza degli studi severi, essersi nelle scuole disseminata una crittogama intellettuale che ci defrauda dell'austero e soave liquore di quella scienza, la quale senza turpidezza corrobora e senza ebbrietà rasserena. Spero e affermo che questo Piemonte lodato per saldezza di volontà e pertinacia di studi, ad esempio e conforto di tutta Italia, sempre più avvererà la sua fama, e farà alle ampie speranze precedere, anzichè seguitare, fatti più ampi. E voi, giovani, che di questa cittadinanza volete i vantaggi ed i vanti, vorrete eziandio gli obblighi e le fatiche: e anco nei riposi autunnali, fra i campestri diporti e le gioie urbane innocenti, fra i domestici affetti e i colloqui amici, riguardando gli esempi dell'operosità privata e della civile virtù, ascoltando le opinioni diverse agitantisi sopra argomenti gravi, conoscendo dappresso tanti bisogni e dolori e pericoli della patria, saprete apparecchiarvi ai serii pensieri e ai tremendi ministerii della vita.

Al Sig.....

Agosto 1856.

..... Queste tante ovazioni d'un vantaggio che non è vittoria per nessuno, e che non ripara nè fa dimenticare il passato, sono augurii sinistri. Io veggo Austria più fresca di tutti, alleata in ispirito con tutti; veggo Russia meno umiliata sotto le armi di tutto l'occidente, che non fosse dapprima sotto la clava d'un Croato protestante, mascherato da turco. Veggo Inghilterra screditata ingegnarsi di divertire sè e noi da' suoi danni con promesse ambigue e minacce da Parlamento e da scena, che si riducono a voler far cilecca al papa, e non gliela fanno. Perchè il papa si tiene i suoi Francesi e Tedeschi e Prelati; e mette in Ferrara delegato un prete invece d'un laico, giusto adesso: e Napoli apre nuovi processi: e Austria e altri imprigionano, e bastoneranno. Io dispero delle speranze bugiarde, spero nella disperazione generosa che sorgerà quando quelle cadranno, e che noi tutti saremo cascati morti.

L'UFFICIO DELLE POSTE

LETTERA D'UN ESULE.

SOMMARIO.

Difficoltà del farsi riconoscere ufficialmente. — Che la calunnia è una moda straniera vecchia. — Precauzioni inutili degli uffizi pubblici. — Qual guarentigia di probità i passaporti. — Arbitrii inevitabili di chi eseguisce le leggi. — La Posta, fonte drammatica. — Fallibilità significa perfettibilità — Trattato del mutare di posto gl' impiegati pubblici — Teorica sugli statuti e sulla sovranità — Che la libertà non sbandisce urbanità. — Dignità grande degli impiegati piccoli. — Ministri della legge non sono solo i giudici e i birri. — Inno alla Posta. — Panegirico del porta-lettere. — Elegia sull'esilio.

Pregiatissimo signor Direttore,

11 Settembre 1856.

Non perchè il suo giornale tiene dalla sinistra, mi volgo a Lei con questa mia, che non ha colore politico ma tutto civile, non è querela per libertà lesa, ma desiderio più gaio che mesto, e augurio più fausto che sinistro, che gli uffizi di civiltà pubblica e privata vengano sempre meglio adempiuti secondo la legge del progresso, ipotesi oramai accettata come quella del Newton, legge dalla

quale nessuno oserebbe escludere gli impiegati delle poste, perfettibili anch'essi. Il mio esordio è tratto dalle viscere della causa, giacchè trattasi appunto di loro. Ecco i fatti.

Nel corso di più che due anni dacchè io dimoro in Torino, più volte mi cadde di dover riscuotere all'uffizio delle Poste lettere raccomandate; e la prima volta era giusto ch'io mi dèssi a conoscere per quel desso al quale veniva la lettera. La seconda e la terza e la quarta; non parendomi necessaria la medesima cautela, ci andai sicuro del fatto mio, come suole seguire in tutti i paesi: ma l'una di queste volte, negandomisi la lettera, e domandando io qual segno fosse richiesto a essere riconosciuto una volta per sempre, mi udii rispondere: *vada alla questura, e si faccia fare una fede di buona condotta.* Io pensai che in qualche gergo *buona condotta* fosse una specie di nome geografico, secondo la felice espressione del principe di Metternich, un di quei tanti nomi che gli impiegati delle poste non possono sapere a mente e li cercano nel dizionario per fissare alle lettere il costo: e, a somiglianza di colui che cercava un uomo, mi mossi rassegnatamente in cerca di chi conoscesse me, poco noto, e fosse insieme conosciuto all'uffizio: e trovai un deputato del Parlamento, piemontese quanto mai, e mi attaccai alla falda del suo vestito per farmi riconoscere. Credo di avercelo condotto non una volta ma due: ed egli testificando che io ero quello e non altro, pregò il R. uffizio che mi volesse poi riconoscere senza testificazione. La cosa passò netta più volte senza ch'io pur mostrassi il foglio della questura del

quale ero armato: il quale del resto non prova nulla, perchè io potrei mandare altri con esso a riscuotere le mie lettere, e altri potrebbe carpirmelo e riscuotere le non sue: onde bisognerebbe sempre ritornare alla testimonianza di un conoscente conosciuto; e se il forestiere non ha conoscente nessuno o ne ha di quelli che l'uffizio delle poste non conosce, o la lettera non sarà mai riscossa, o i testimoni piemontesi non noti dovranno ricorrere ad altri testimoni che facciano fede di loro. Ma io credendo, per la prova fatta, ogni sicurtà omai superflua, presentatomi giorni fa senza il foglio della questura, dovetti prima aspettare quell'unico che, a quanto pare, ha facoltà di consegnare le lettere raccomandate: il quale, rientrato, richiede ch'io mi dia a riconoscere. Rispondo di essere tanto riconosciuto; che più e più lettere mi furono già consegnate senz'altro; lo prego d'interrogarne taluno de'suoi colleghi: ed egli allora con piglio criminale: *non tocca a me riconoscerla, tocca a lei farsi riconoscere.* La distinzione era tanto sottile e significata con tanta finezza di modi, che altro non restava che ritornarsene e prendere la fede di *buona condotta*, il foglio della questura, unica soluzione dei più tra i drammi moderni. Rivenni; e, il mio giudice non essendo al suo posto, dovetti attenderlo, poco per verità, ma attenderlo; e fui graziato della lettera, la quale del resto non conteneva danaro, perchè non è quello il cancello che dispensa le lettere con danaro. Se una frode recente alla posta, ordita non da esuli, risveglia la diffidenza di lei per quel che concerne danari, io non le ne

farò colpa al certo; ma pregherò che la diffidenza non si rivolga, come punta nemica, contro chi dalle lettere raccomandate s'aspetta dispendii più che mercedi; pregherò che tutti i misfatti e provati e probabili e possibili a commettere e imaginare non siano addossati agli esuli, messi tutti a fascio in quel titolo che nel trecento era titolo in Francia d'odio agli Italiani; pregherò che, mentre gli esteri, a quel che si dice, incominciano a concepire un principio di quel sentimento che pare somigli alla compassione e alla stima verso il popolo principe e sacerdote, cotesta moda dei sospetti calunniosi, invecchiata fuori, non venga, come tante altre, accolta in terra italiana, quasi bel fregio ed amabile novità.

Non sarò io certamente che porrò distinzione tra lettere che portano soldi e quelle che parole della mente e del cuore, parole dalla cui più o meno pronta lettura può pendere, non che gran lucro o gran danno, l'onore e la vita; non sarò io che mi dorrò delle precauzioni da prendere acciocchè le parole dell'intima anima giungano, come deposito sacro, nelle mani a cui vanno. Ma una delle condizioni che fanno il ministero delle poste benefico e geloso e tremendo, si è la prontezza e la puntualità, senza cui la materiale sicurezza torna inutile, anzi la cura soverchia di quella può essere perniciosa e tirannica, nonchè tediosa. E il tedio è la peggio delle tirannidi; tanto che tirannide che non annoi, dura sempre. E può il ritardo di pochi minuti cagionare, peggio che perdite gravi, sospetti e affanni, e atti ora troppo tardi, ora troppo precipitosi. E questo sentono

d'ordinario gli uomini che servono all'uffizio delle poste, dei quali in tutti quasi i paesi, anco di governo men libero, meno ingegnoso e meno vivace, è da lodare la prontezza, il discernimento, la garbatezza e la pazienza. Che se taluna di queste doti a quando a quando vien meno, non è tanto da accusarne tale o tale uomo, quanto la debolezza dell'umana natura, che a tante cure continue, nella minuziosità gravi e richiedenti esercizio incessante e dell'affetto e del senno e della urbanità e della coscienza, non regge.

Ma le precauzioni che prendonsi a questo riguardo, son esse precauzioni da senno? Accennai già che possonsi eludere; nè la testimonianza intorno alla persona a cui dare la lettera, è sempre possibile, nè sempre sufficiente; e la guarentigia del passaporto, quand'anco sia il proprio della persona, vale quanto valgono i passaporti, i quali non assicurano nè la società nè il governo (due cose talvolta diverse, talvolta opposte) contro i malfattori bene o male vestiti, non fanno fede infallibile nè anco di quella probità negativa, dico la probità del *non consta,* della quale pur debbono contentarsi le polizie, per onniscienti e onnipotenti che si facciano o che noi le facciamo. Ed ecco la questione allargarsi per rendersi più involuta, e il segreto delle lettere portarci co'suoi piedi a quello delle polizie; ecco necessità di domandare agli altri e a noi stessi, se i passaporti non siano una comodità offerta a quegli uomini *positivi* che hanno sempre le *carte in regola,* un impaccio ai galantuomini, se non forse un laccio, una taglia sul loro borsellino e la loro sofferenza.

Che le precauzioni usate per la sicura consegna di quelle lettere che raccomandansi espressamente come quelle che premono più, siano insufficienti insieme e soverchie; e che per questo stesso e per altre ragioni comuni a molte leggi in molti paesi, non siano usitate se non a salti e a capriccio di simpatia o di buon umore; o, se meglio piace, *ex informata conscientia*, o per ispirazione subitanea inesplicabile e imprevisibile; lo dice l'esempio mio, che qui sono il protagonista del dramma. E dico dramma, perchè l'uffizio delle poste sarebbe, a chi sapesse attingerci, abbondevolissima fonte drammatica; e se il Goldoni, condannato a fare sedici commedie in un anno, cercando un giorno per le vie di Venezia il suo tema, imbattutosi in un Armeno, esclamò *l'ho trovato*; il poeta che si piantasse alla posta e osservasse il viso e il vestire e i fari di quanti ci vanno e ne vengono, e sapesse leggere coll'esperienza e con la fantasia in tutte quelle lettere che si sigillano e si dissigillano, in tutti que'cuori che si chiudono e si aprono sovente a sproposito e con meno intelligenza delle ostriche; se non ritorna a casa pregno di drammi, io voglio essere una Dama della Croce Stellata. Dico che il mio esempio lo prova; perchè certe volte io fui riconosciuto, e certe altre tornai ad essere sconosciuto, quando la prescrizione del tempo doveva far crescere le probabilità della conoscibilità. Non è calunnia nè irriverenza il sospettare che i ministri delle poste (fallibili anch'essi e però perfettibili, se non *responsabili*, come i ministri di Stato) una di quelle volte fallissero o per troppa prudenza o per poca. Io de-

sidero, e in questo e in altro, non tolte via tutte le guarentigie, ma quelle che sono necessarie e serie, osservate costantemente e per tutti; desidero che quando la persona, corporea o civile, e massime la morale, è debitamente riconosciuta; non ci sia più di bisogno di farla riconoscere da capo per fede di testimonii giurati (e basterebbe egli poi il giuramento?) o di polizie o di accademie, se non quando essa persona si mascheri o si trasformi e sfiguri.

Parigi ha, se non erro, più abitanti e più forestieri che Torino; nè certo i sensi e gl' ingegni sono più acuti a Parigi. E nondimeno quand' io, sebbene sulle sopraccarte delle lettere abbia titolo di chiarissimo come tutti l'hanno (chi non è ormai chiarissimo e cavaliere e martire?), non mi sento il diritto d'essere a prima vista riconosciuto nè a Parigi nè a Torino, quand' io, dopo poche settimane di soggiorno in quella città, m' affacciavo all'uffizio di via Gian Jacopo, prima ancora d'accostarmi sentivo pronunziato il nome mio di lontano e dettomi se ci fosse o no cosa per me; il nome mio come di qualunque siasi altro. E questo non è paragone ingiurioso, perchè a Torino sarebbe il simile a un dipresso se rimanessero i distributori medesimi sempre, ma dall' accaduto a me, direbbesi mutino, e spesso, e tutti. Questa ragione almeno mi fu resa; e io la dico per trarne partito a porre una questione ben più generale. È egli buono che mutino gli uomini d' uffizio? E quanti è buono che mutino, a un tratto, o a riprese, e a quanto intervallo di tempo? Qual è migliore sicurtà d'onesto e intelligente e pronto ser-

vigio, il mutare sovente o mai? Mutare i capi o gli inferiori? Mutare per collocarli in uffizio diverso o in somigliante? Il tramutamento ha egli significazione di premio o di gastigo, o non ha senso veruno? S'ha esso a fare secondo i casi, a proposta o ad arbitrio dei superiori, a richiesta o a dispetto de'tramutati, ossivero a termine fisso, come l'età maggiore e la leva militare, come le stagioni dell'anno, con la puntualità delle macchine? E se un uomo riesce tale da non dare appiglio a sospetti, e che la sua anzianità e antichità lo renda per zelo e per esperienza più destro che altri non possa essere per novità e per freschezza; sarà egli prudente spiantarlo? E cotesto continuo fluttuare dell'amministrazione non risica egli di moltiplicare, se non gli abusi, le cure inutili, e le brighe, e le cause di diffidenza e di disamore? Io non accenno qui a tale o tal paese, a tale o tal ministero: ma dico in genere che ciascun ufficio, ciascun istituto, ciascuna scuola, dovrebbe formare una famiglia, e in certi rispetti una persona morale; e che siccome d'una famiglia entrano a parte nuovi consorti, e a una persona s'incorporano nuovi elementi di materia e s'immedesimano nuovi elementi di sentire e d'intendere, e pur tuttavia la famiglia conserva il proprio albero e la persona è quel desso, così nell'andarsene e nel sopravvenire di nuovi operai ad un'opera comune, la vita dell'intelligenza e del sentimento, ristorandosi e rinnovellandosi dovrebbe esser una. Ma queste cose non si statuiscono per statuti; i quali, se non interpretati dal libero arbitrio, e dalla virtù, e guarentiti dalla consuetudine essi che vor-

rebbero essere guarentigia sufficiente a sè e a tutto, coagulano il sangue corrente della libertà, ne spengon la vita.

Ma per rientrare nelle angustie del tema, quand'anco dovessersi tutti mutare a un tratto coloro che distribuiscono lettere o altre cose raccomandate, sicchè non ne resti pur uno a rendere il servigio di riconoscitore, a essere la memoria e il Genio del luogo; quand'anco fosse inevitabile l'adoprare precauzioni inutili talvolta, o non adoprare sempre le necessarie; sarebbe tuttavia lecito desiderare che i difetti delle cose umane e degli uomini fossero al possibile attenuati dalla ospitale indulgenza delle parole e de' modi; acciocchè il forestiero che ama onorare fin negli uffizii inferiori e nelle minime cose un paese e un governo, goda, se non è riconosciuto egli, riconoscere almeno in altrui la civiltà della nazione e un alito della grande anima della sovranità, *divinæ particulam auræ.* Io non so, signor direttore, quali siano le opinioni di Lei intorno alla sovranità del popolo; se, al parer suo, il popolo sia sovrano di sè o d'altra parte del popolo, o de'suoi governanti passati e presenti, o de' suoi deputati; se e come si possa dividere la sovranità tra gli elettori e gli eletti, tra i mandatari e i mandanti, tra i legislatori e i ministri, e coloro che non sono nè legislatori nè ministri e nè anco mandanti, e che pur dovrebbero essere qualche volta in qualche cosa sovrani, per non soggiacere sempre; se e come cotesta sovranità divisa possa rimanere una ed unanime; se sia esercitata, e con quale effetto; se sia sentita e da quanti (se, per esempio, tutti

i legislatori conoscano tutte le leggi che fanno); se si possa abdicare; se, invece di concedere a tutti quanti la più che soprannaturale proprietà di star sopra senza che nessuno rimanga di sotto, non si potrebbe il popolo, o meglio la nazione, contentare che ragionisi della sua autorità, autorità che risiede in tutti non tanto come diritto quanto come dovere, da non si poter mai alienare nè concedere che altri la infranga e ne abusi. Di questa autorità sono non solamente ministri e serventi ma partecipi gl' impiegati anco minimi; ne'quali chi rispetta sè stesso e la nazione, deve onorare non il popolo sovrano nè l'uomo re, ma la legge. Il rispetto alla legge e a chi la rappresenta, è che costituisce la vera Carta dell'Inghilterra e la grandezza sua vera. Se non che più comunemente la legge suol riguardarsi personificata in coloro che traggono l'uomo innanzi al giudice o lo giudicano o eseguiscono la pena giudicata; dove all' incontro parrebbe a me che per ministri e interpreti d'essa legge dovrebbersi avere anco quelli che l'applicano nelle forme non delle più severe e quasi ostili ma benefiche e amiche.

Benefico veramente ed amico è quel braccio che sta sempre teso sui capi e le mani nostre per ispargervi parole che portano idee feconde d'affetti, e affetti fecondi d'idee; che contengono segreti della città o della famiglia, della mente o del cuore, e i più gelosi e più intimi di tutti a taluno, quei della borsa; parole più storiche della storia, più poetiche delle poesie stampate, più politiche della diplomazia; parole che annunziano

o promettono o negano aiuto, nè quelle che negano sono le men liberali e men pie, perchè il disinganno è la medicina dell' anima. La madre, la moglie, l'amico, il giovane, il vecchio, tutti attendono, o prima o poi, da una lettera o speranza o disperazione. Tutti in quell' attendere si fanno creduli e diffidenti, palpitano d' ambascia e di gioia; e pare che tremino della fausta novella, all'infausta anelino con pensata agonia. Il vaso di Pandora, l'abbiamo: è la posta. E gli uomini che ne sono ministri, nel servire a tutti, fanno dipendere tutti da sè, fanno più sentire la loro sovranità che i regnanti: par che non abbiano volontà e non la debbono avere, ma debbono, e l'hanno; macchine piene di coscienza e di merito, macchine e magistrati.

Magistrato agli occhi miei degno di speciale onoranza è il porta-lettere, che pare non abbia che piedi e dee avere e cuore e memoria (quella memoria ch'è madre delle muse), e occhio discernitore, più che segretario d'ambasciata; pronto e posato, brusco e cortese, creditore e desiderato, amico agli ignoti, che si affeziona ad un nome che vegga scritto sovente, al campanello d' un uscio ch' egli suoni sovente; che dicifera l' illegibile ai letterati, che scopre l'incognito alle polizie; che lieto del riscuotere, è ancor più lieto del rispondervi non *costa nulla;* che intascando il danaro, impossibile a negarsi, pur dice *grazie*, e si accomiata coll' *auguro*, tanto proprio al Piemonte ch' e' potrebbe chiamarsi il paese ove suonano l'*auguro* ed il *cerea*, voce pelasgica in cui pare unificata la triade di *signoria*, di *sanità*, d'*allegria*.

Voi potete da una società civile sbandire gli avvocati, i professori, le intere accademie e università; il porta-lettere vivrà eterno, a dispetto di tutte le macchine, per attestare con la sua necessità la spiritualità dell'anima umana.

E la riconoscenza debita da me agli uomini di questo uffizio dal quale attingo i conforti dell'ospitalità, è che mi fa desiderare che nessuna doglianza sia mossa di lui da nessuno, nè anche in pensiero. Imaginate, signore; un esule al quale giunge l'annunzio di lettera o ardentemente bramata e necessaria o non attesa punto ed inutile, di lettera che gli apporti o brighe o dispendi, o quel tanto da poter sostenere la propria vita e libertà senza ricorrere a nemici della libertà nè ad amici; imaginate ch'egli s'avvii alle poste in uno di que' dì men sereni che toccano ai più fortunati del mondo, anco agli esuli, e ai più innocenti e docili, dico gli esuli per causa politica; imaginate ch'egli vada fidato nell'esperienza e nella troppo certa diuturnità del suo soggiorno, fidato non in celebrità di nessuna specie (Dio liberi), ma nella fisica notorietà, come quegli che ambisce d'essere non eleggibile a nulla ma semplicemente riconoscibile; imaginate ch'egli si senta rendere una di quelle risposte che lo rimandino a casa a cercare la fede della sua identità; e che a misurare di nuovo non poche contrade e a salire non poche scale gli manchino, oltre al buon umore e alla pazienza, il tempo e le forze; e che egli, infermo e non giovane, corra risico di cadere in mezzo alla via senza che una mano o una parola pia si porgano a sollevarlo; e non sarà cosa ine-

scusabile se cotesto proscritto dalle leggi divine ed umane desideri che nuovi titoli s' aggiungano alla sua gratitudine verso la provvida potestà della Posta.

Alla significazione di questo desiderio io non appongo il mio nome, che non aggiungerebbe autorità, detrarrebbe grazia; e parlo, se è lecito, in nome dell' esule in genere, dell' esilio. L' esule non ha nome: *Avvulsumque humeris caput et sine nomine corpus.* Egli è un numero, a un dipresso come quei di Siberia: *Nos numerus sumus, et fruges* (variante d'un codice Vaticano) *non sumere nati.* L'esule è libero dalla soma de'diritti, non ha che doveri. La compassione stessa gli vien come elemosina, e prudentemente temperata dalla diffidenza che è debita agli sconosciuti; così come si commisera un appestato. L' esule è tollerato, un di più. Quando colui che fu poi Carlo X, rientrava in Parigi, per ingraziarsi i futuri suoi sudditi, i futuri ribelli, disse: *rien n'est changé, il n'y a qu'un français de plus* — Un di più! Il conte d'Artois non sapeva quello che si dicesse con cotesta tremenda parola.

(DA LETTERA A UN GIORNALE FRANCESE).

Settembre 1856.

L'on se trompe étrangement en comparant le Concordat de Vienne à la constitution de l'empire, et en supposant que l'Autriche n'a rien de plus pressé que de se debarrasser de ce nouveau contrat

social, ainsi qu'elle l'a fait de l'autre. Rien n'est plus commode ni plus agréable, pour qui sait s'en servir, qu'un concordat ainsi façonné. La cour de Rome est entièrement livrée à l'Autriche: l'Autriche peut donc sans crainte faire semblant d'être la très humble vassale de la tiare, du moment qu'elle a le soin d'assurer son propre ascendent de tant de manières. La cour de Rome ne jouit que d'une liberté et d'une indépendance apparentes, achetées par de continuelles humiliations, par un raffinement de déspotisme, dont les anciens persecuteurs de l'Église n'ont jamais eu l'idée. En conciliant les apparences du libéralisme avec l'asservissement le plus profond, on satisfait la vanité des uns, la conscience des autres; et l'on obtient ainsi, à la foi, un brevet de croyant et de franc liberal.

En 1848, le gouvernement de Venise avait décrété que la correspondance, jusqu'alors si difficile entre le S. Siège et les Evêques, serait desormais tout à fait libre. Voici maintenant que l'Autriche s'empare de cette pensée de liberté pour en faire à la fois un instrument, une arme, et un piège. Sure des évêques qu'elle propose de manière à ecarter toutes les fins de non recevoir du S. Siège, la cour de Vienne peut bien autoriser les évêques de l'empire à correspondre librement avec Rome, puis qu'elle sait d'avance qu'ils ne seront jamais que ses interprêtes, d'autant plus utiles, qu'ils séront toujours censés agir librement. De cet état de choses il resulte que le clergé attire sur lui l'odieux des abus du pouvoir sans en avoir les profits: il devient impopulaire, et il se fait le

complice de l'étranger. Voilà un nouveau sujet de discorde, qui sert la cause de nos oppresseurs. L' autorité écclesiastique fait concurrence à la police; l'agent de police, devenu jaloux du prêtre, se livre à des excès d'autorité pour se faire remarquer de ses chefs, ou bien il fait le débonnaire afin de faire haïre et mépriser le prêtre. Cette lutte entre les deux pouvoirs est un des ressorts du gouvernement. Mais la police a toujours le dessus en dernier ressort, et les prescriptions de l'évêque n'ont de valeur que quand l'autorité laïque n'a rien à faire de mieux. Il est arrivé que, l'envoyé d'un évêque autrichien ayant défendu à un libraire de vendre un livre touchant à la réligion, mais tout-à-fait étranger à la politique, celui-ci, après avoir regardé le prêtre du haut en bas, lui déclara nettement qu'il ne rélevait, à ce sujet, que du magistrat de police, et qu'il ne rétirerait de la vente le livre incriminé qu'autant qu' il en recevrait l' ordre de l' autorité séculière. Ainsi le gouvernement autrichien, qui ne brille certe pas par l'ésprit, profit du souverain mépris dont on l'accable pour faire ses propres affaires aux dépens de rieurs.

DELLA RIVERENZA DEBITA ALLE MOLTITUDINI.

Molte cose io trovo da lodare nel libro del Sismondi; ma una mi pare pestifera, della quale peccano quasi tutti gli amici di libertà, anco leali: il disprezzo del popolo.

Or il Sismondi disprezza le moltitudini, distinguendo gli uomini di muscoli e gli uomini di pensiero (1), e stimando che i braccianti non pensino, e che i pensanti pensino tutti bene; e che il non far altro che pensare sia cosa bellissima. Così la società va partita in due non ordini ma specie, i pensanti e i non pensanti, i liberi e i servi: giacchè i non pensanti « non hanno nè il « tempo nè l'esercizio intellettuale che si vogliono « a ben difendere gli umani diritti (2). » Ma se i diritti civili son cosa tanto imbrogliata che bisogni pensarvi tutto il giorno per vederci un po' chiaro, certo cotesti diritti non son libertà. Cotesto sofisma ha creati gli avvocati e i tiranni. Ma l'uomo amico del suo fratello, invece di dire *eterniamo i tutori del popolo,* deve cercare i modi del farlo uscir di pupillo. Invece di disprezzare il popolo, ammaestratelo; e nell'ammaestrarlo imparerete più cose da lui che non gliene avrete a insegnare. Non si tratta di consultarlo intorno a verità ch'egli ignora, intorno alla California o alla

(1) *Etudes sur les Constitutions des peuples libres.* Pag. 95.
(2) Pag. 99.

China (1); si tratta di domandare loro: volete voi essere governati, difesi da tale o da tale? Il Sismondi tesse un sofisma là dove dice: « Non può l'uomo delegare ad altrui se non quello che egli ha (2). » Il fine del delegare gli è appunto trovare persona che voglia più fortemente, sappia meglio, e più facilmente possa quello che noi vogliamo. Non si tratta di delegare la scienza (3), ma si la facoltà d'operare: e se il delegato non sapesse o non potesse meglio, la delegazione a che gioverebbe? Certo, quanto al volere, il delegato deve volere quello che il delegante indigrosso desidera, e deve scegliere i mezzi che gli sembrano più conducevoli a ciò: che se tra le due parti è discordia, impossibile la libera società. Or, tutto il libro del Sismondi è diretto a provare, tra i molti inetti e i pochi abili essere discordia; a provare cioè, le moltitudini essere illiberali.

In Portogallo, egli dice, e in Ispagna il popolo sta per gli abusi (4). — Di chi la colpa? De'liberatori, che invece di disingannarlo con le parole e co'fatti, altro non sanno che credersi, col Sismondi, più innanzi di lui, e con questo pretesto, imprigionano, ammazzano. In Russia, egli aggiunge, i più sarebbero per la servitù. — Perchè non conoscono il meglio. Mostrate loro il meglio, e vi si atterranno. Il tutto assai volte dipende dal porre la questione. Molti combattono per un nome in quanto lo credono rappresentante un dovere: pro-

(1) Pag. 53.
(2) Pag. 69.
(3) Pag. 56.
(4) Pag. 52.

vate che il dovere è altrove; e muteranno, credetemi, avviso.

Comoda cosa, col pretesto che gli uomini non intendono gli utili loro, impossessarsene, e cominciare la difesa de' popoli dal disprezzarli. Nessuno dice che i calzolai debbono giudicar di pittura: ma chiamarli animali muscolari, braccia e non teste (1), è un dirli stupidi per natura e bruti; è bestemmia, simile alla *ciccia da cannone*, e conduce diritto al ragionamento che facevano le murene di quel patrizio di Roma, ch'era, se non isbaglio, un uomo di pensiero anche lui.

Non direi che pane e lavoro sieno le due prime idee della povera gente. Di popolo, anche corrotto, le due prime sono il dovere e Dio; e basta saper richiamarle agli animi loro, perchè le ripiglino la perduta efficacia.

I più non sapranno disputare, ma sapranno sentire. Che se l'opinione de' pochi si trova in guerra col sentire de' molti, segno che la non è ben vera o ben chiara, che qualcosa le manca. Pigliamo esempio dalla lingua: il popolo non saprà dar le regole del dire, non evitare certi errori; e pure parlerà più proprio di certi letterati, e sentirà le improprietà con senso più acuto; e da lui dovranno scrittori e grammatici tôrre le norme del bene scrivere. Le ingiurie dal Perticari osate contro il parlar della plebe, il Sismondi le torce contro il pensar della plebe.

Non è maraviglia se, negata la ragione ai più, il Sismondi neghi i progressi dell'umana ragione,

(1) Pag. 110.

e dica: la *saggezza de' più saggi è in un popolo, sottosopra, sempre al grado medesimo* (1). Non è maraviglia che, dopo aver dato il primato alla ragione de' pochi, e' lo dia da ultimo al sangue, alla ricchezza, all'eleganza de' modi; e dica, « i ben« nati, i cortesi, gli ammaestrati, i ricchi dover « comandare agli ignobili, ai rozzi, agli ignoranti, « ed ai poveri (2). » Eccoti parificate le apparenze con l'intima realità delle cose; ecco dai titol del governare escluso il più nobile: la virtù. Reticenza inevitabile. Perchè se il Sismondi avesse detto gli indotti essere meno virtuosi dei dotti, avrebbe sentita la falsità del suo dire. Or, se le moltitudini son quasi sempre più buone de' pochi pensanti, di qui consegue che i men buoni dovranno in eterno reggere il destino de' buoni. E perchè Dionisio e Falaride s'intendevano più di reggimento civile che i più tra gli abitanti d'Agrigento e di Siracusa, avevano diritto di reggerli essi e i simili loro in perpetuo.

Di quella ch'è certo una grave difficoltà pratica, il Sismondi vuol fare una teorica impossibilità: e afferma essere male proprio delle plebi quel ch'è comune a certi liberatori, e proprio ad essi ancor più che alle plebi. Il perchè tale o tal reggimento non piace, il che da sostituire (3), è questione dura non a sole le moltitudini, ma a tutti quanti. E il fatto cel mostra. E il rimedio del male, il Sismondi stesso ce l'indica: « proporre ai più il

(1) Pag. 256.
(2) Pag. 301.
(3) Pag. 393.

« principio in cui tutti possano convenire, e sotto « cui le particolari differenze rimangano involte, « e non impediscano l'operare (1). » Comunissimi principii saranno il dovere, Dio, i diritti municipali, il non patire dominio straniero in casa propria, e simili generalità che non richieggono nè scienza nè studi a essere intese, e dai più sono intese meglio che dagli eruditi, perchè intese col cuore. Ma fino al cuore è dal Sismondi negato ai più: che li vuole sciocchi insieme e perversi, li vuole signoreggiati sempre da forza retrograda (2); come se i pochi creassero le nazioni; come se la grandezza de' grandi consista nel formare e immutare, e non piuttosto nell'interpretare, augumentare, porre in atto la forza e il senno dei popoli.

Vuole il Sismondi che le moltitudini, retrograde sempre, non abbiano determinata e stabile volontà (3): come se le grandi cose operate nel mondo vengano dal volere di pochi dotti; come se privilegio de' cortigiani fosse il generoso volere. Pretende che ciascun cittadino di repubblica eserciti in sè un abuso continuo della potenza (4); come se le repubbliche dalla storia dipinte abbiano tutte più gravemente abusato del potere, di quel che facessero i re; come se altre repubbliche non fossero possibili che le note fin qui; come se possibile fosse risuscitare oggidì le repubbliche antiche. Il Savonarola era di contrario parere: « quando

(1) Pag. 402.
(2) Pag. 57.
(3) Pag. 52.
(4) Pag. 31.

« sono più cattivi che regnano, uno impedisce
« l'altro; ed essendo la virtù del regno sparsa in
« più, non hanno tanta forza a far quel male che
« desiderano quanta ne ha un tiranno solo.... Il
« governo cattivo di molti si scosta meno dal ben
« comune che quello d'uno; perchè, avvenga che
« quelli più si usurpino il ben comune, e lo di-
« vidano tra loro, cioè le entrate e le dignità,
« nientedimeno, rimanendo in più persone, in
« qualche modo tal bene riman comune (1). »

Parlare delle durezze dai popoli esercitate verso i loro soggetti, dell'opprimere che i più fanno i meno per abito, della bestial forza de' molti contro i pochi scienziati e virtuosi; parlare di cose tali con sotto gli occhi le monarchie e le aristocrazie che la storia ci narra, è scherno crudele (2). Sarà ben lecito al Sismondi, uomo del secolo andato, chiamare i preti demagoghi fra tutti pericolosissimi (3); a lui che afferma i popoli nemici a ogni buona e onorevole cosa, devoti a ogni reo vituperio (4). Il Sismondi ha tuttavia negli orecchi il grido che lo spaventò giovanetto: *Viva Maria; morte alla libertà;* e non s'avvede che libertà insultatrice all'onore e alla fede di un popolo sarà sempre maledetta; non s'accorge che questa è la cagione perchè in Portogallo e in Ispagna i turbamenti civili durarono tanto. E' gli imputa al popolo, e grida: dacchè il popolo fu messo in

(1) Trat. II, C. I.
(2) Pag. 57.
(3) Pag. 58.
(4) Pag. 159.

moto, vedete! (1) E sono i pochi sapienti cagione di tanto scandalo. E i pochi da lui chiamati sapienti e virtuosi invocarono lo straniero, che al tempo *di viva Maria!* violava le donne, rubava i templi, insultava i cittadini: e se taluno de' molti ignoranti facevano il simile, lo facevano perchè provocati, o almeno perchè abborriti, perchè disprezzati, come oggi li spregia il Sismondi.

Ma se questi sciagurati gridavano morte alla libertà, avevano dunque una volontà vera (2); la qual pure il Sismondi al popolo nega. Vogliono pure qualcosa coloro che difendono a palmo a palmo gli abusi (3). Voglion pure qualcosa coloro che nelle pubbliche adunanze si scaldano così passionatamente come il Sismondi pretende (4). E chi gli dice che, siccome caldi al male, e'non potrebbero essere al bene?

Tutto il male è de' molti. I molti or audaci ora vili (5); i molti non pensano a quel ch'e'stanno per deliberare, i molti si ridono delle stoltezze che stanno per commettere; i molti si scordano de' propri doveri (6): i pochi non sono nè vili nè audaci; non hanno nè buffoni nè adulatori nè amiche nè complici; sono perfetti. E pure il Sismondi confessa le stoltizie de'deputati di Francia, e (cosa strana) le adduce a prova della stoltezza plebea (1): confessa le vergogne del Direttorio

(1) Pag. 59.
(2) Pag. 85.
(3) Pag. 76.
(4) Pag. 241, 314.
(5) Pag. 241.
(6) Pag. 241.
(7) Pag. 153, 241.

e alla plebe le appone (1): confessa che uomini dalla plebe tratti a sorte avrebbero dati re meno matti e meno imbecilli dei tanti che da cent'anni sporcavano i seggi d'Europa (2): confessa che l'autorità non si crea con dare a pochi uomini licenza di fare un decreto (3). Se queste cose son vere, le precedenti non reggono.

Se vero è che i costumi della nazione si vengono migliorando per la pubblicità de'giudizi (4); che le assemblee popolari in Inghilterra e in America ajutano a civiltà (5); non sarà dunque vero che le moltitudini siano stupide di stupidezza insanabile. Se vero è che le deliberazioni generali giovano a far conoscere gli interessi e i voleri contrari (6); gioverà dunque interrogare i voleri di questo popolo inetto che non ha nè idee nè voleri, interrogarlo non foss'altro per non avere da esso impedimenti ed inciampi. Il Sismondi afferma necessario che i pochi diffondano l'opinione propria nel paese (7); perchè non c'è libertà senza persuasione reciproca. Or, se i più sono gente da potersi e doversi persuadere, e'non son solamente muscoli e braccia. Alle opere del Necher e del Montesquieu dà lode (non so se a diritto) il Sismondi dell'aver levato il velo che ai popoli nascondeva i segreti di Stato (8). Se vere fossero

(1) Pag. 274.
(2) Pag. 276.
(3) Pag. 403.
(4) Pag. 417.
(5) Pag. 434.
(6) Pag. 408.
(7) Pag. 351
(8) Pag. 21.

le cose anzidette, questa lode sarebbe un insulto. La contraddizione è così grossolana che pare villana smania di criticare il notarla: ma se cotesta è la contraddizione quotidiana di molti liberatori, se a questa si debbono le nostre sventure, se tutti o quasi tutti pretendono chiamare il popolo all' esercizio di que' diritti a cui lo stimano inetto; e'non è colpa di chi combatte un errore la facilità del combatterlo.

Il Sismondi disse le moltitudini audaci, instabili del volere, intolleranti: altrove afferma che il volgo, non troppo sicuro di sè, sarebbe disposto a indulgenza, ma che i pochi lo irritano e lo traviano (1). Disse che le faccende pubbliche son cosa al volgo interdetta; poi afferma che popolo non partecipe al reggimento della cosa pubblica è degradato (2). Disse che gli abiti dei più sono tristi; poi vuole che la costituzione dello Stato dalle consuetudini della nazione sia guarentita (3). « Nelle « memorie de' popoli e nell'idea d'un antico diritto « è tale potenza, che guai a chi la sconosce! (4) » Volete ancora più? « Non sofisticate nè contro le « opinioni nè contro gli affetti de'popoli: ammet- « teteli come fatti; pensate che cotesta è parte di « libertà, credere e amare quello che a ciascun « piace (5). » Qual demagogo ha mai detto tanto?

« Il popolo, nello eleggere a' più alti uffizi, di- « scerne talvolta con senso acuto i migliori (6). »

(1) Pag. 21.
(2) Pag. 33.
(3) Pag. 70.
(4) Pag. 31.
(5) Pag. 231.
(6) Pag. 343.

Talvolta no: così, mi pare, anco i re. — « Quasi « sempre ne' tumulti degli ultimi tempi il potere « fu dato ai più degni (1). » — Questo è un troppo adulare la sapienza de' più. Gli è ben vero che il valent'uomo tempera altrove la lode affermando che la trista riuscita di tante rivoluzioni è da imputare al non aver lasciato libero l' arbitrio al senno de' pochi (2) che governassero tranquillamente secondo l'arcana loro prudenza le cose.

Il fatto si è che parecchie rivoluzioni, e le italiane segnatamente, caddero perchè sprezzanti del popolo, della cooperazione, delle credenze, della semplicità, degli utili, delle memorie di lui; sprezzanti e ignoranti. E, fatte al medesimo modo, sian rette o no da stranieri, abbiano dieci o centomila spade per sè, tutte quante cadranno.

Se volete altro elogio del popolo, ecco il Sismondi vel dà, consigliando ai probi d' armarsi ne' tumulti, perchè i moderati così vinceranno (3). Il numero dunque dei probi è più. Egli, il Sismondi, che voleva i ricchi prescelti ai poveri nelle pubbliche deliberazioni, egli v' insegna non essere peggio tirannide della fredda tirannide che per forza di calcolo il ricco esercita sull' umana società (4); e vi dice che il popolo è quasi uomo mosso da tutt' altri impulsi che l'*egoismo* (5); *l'egoismo guarentigia data per nostra conservazione dalla provvidenza di Dio.* Dice che l'uomo del popolo

(1) Pag. 405.
(2) Pag. 346.
(3) Pag. 350.
(4) Pag. 293.
(5) Pag. 242.

non è tutto di sè; e per deprimere il popolo, gli è costretto a esaltar l'egoismo.

In somma, il Sismondi che nega ai molti volere, ingegno, virtù; desidera che del concorso di tutti i voleri e gli ingegni e le virtù escano il bene e la verità (1); e vuole concessa alle moltitudini molta larghezza di diritti municipali, pubblicità di giudizi, armi cittadine, franchigia da ogni censura di libri, e discussione de' negozi pubblici in assemblea di sufficiente numero di deputati (2). *Sufficiente:* e perchè? se soli gli uomini eminenti son degni di reggere la cosa pubblica (3)? E gli eminenti son eglino sempre in numero? E se uno solo ce ne fosse, o paresse? Perchè non crearlo reggitore assoluto? E come conoscere gli atti dagli inetti, se ai più è sempre chiusa la via? Come da ultimo « dovranno i governanti abbandonare nel momento « delle rivoluzioni le questioni tutte che non sono « confermate dal consenso generale del popolo, « abbandonarle a' costumi e a' voleri di ciascun « paese; perchè, quand'anco e' fossero pregiudizi, « son cose sacre; e, combattute, resisterebbero, « piene, come sono, di vita? (4) » Come! se il popolo non ha volere? se i pregiudizii del popolo sono così ridicola cosa? (5). Il perchè, lo dice egli, il Sismondi: perchè il popolo sa resistere, perchè fa paura. Sprezzare le plebi, e temerle: che altro fanno i tiranni?

(1) Pag. 235.
(2) Pag. 270.
(3) Pag. 301.
(4) Pag. 403.
(5) Pag. 102.

Pare a me che, dopo ammesso implicitamente il *Contratto* del Rousseau, cioè il principio non vero, si dovesse ammettere insieme la conseguenza ch'è vera, perchè conseguenza d'altro principio. E che il Sismondi ammetta il *Contratto sociale*, cel provano le parole *Dei diritti che ciascun cittadino non volle alla società abbandonare; — Della felicità de' privati, messa,* dic'egli, *a disposizione della società* (1). Veramente il Sismondi non ha qui principio nessuno, e lo confessa. « Non bisogna dire: « così vuole il principio; ma: egli giova, quest'è « spediente (2). » E soggiunge: « Non si parli « del diritto ch' ha ciascun cittadino d'essere rap- « presentato, ma del diritto ch'egli ha di essere « governato. » Nè rappresentato, io rispondo, nè governato: la prima parola ambigua, la seconda tirannica. Parliamo del diritto ch'ha ciascun uomo d'adempire tutti, e nel più pieno modo ch'e' possa i propri doveri, e del dovere ch' hanno gli altri di non impedirnelo, d'ajutarlo a ciò, massime i governanti.

Il dotto uomo vuole un Contratto a ogni costo. E' non sarebbe ginevrino. « Qual contratto, do- « manda, sottomise il volere dei meno al volere « dei più? (3) » E qual contratto, domand'io, sottomise il volere dei più a quel dei meno? Finchè le questioni son poste così, non c'è modo di scioglierle. Il numero non fa la legge: nè la fa il generale consenso. La corrispondenza del comando a un dovere, ecco l'origine e del diritto

(1) Pag. 36.
(2) Pag. 71.
(3) Pag. 72, 303.

e della legge: nè tali nodi per contratto si stringono nè si disfanno.

Più scema, egli dice, il numero de' discordi, e più il popolo è libero: concorde, è sovrano (1). Non direi. Se tutto un popolo volesse il male, non sarebbe libertà cotesta. Questa massima del Sismondi e contraddice al suo principio e distrugge ogni moralità. Nè da quel principio discende che ogni governo semplice sia despotico (2). Già questa distinzione dei governi semplici e misti è come in rettorica la distinzione degli stili, pedanteria e imbroglio e falsità. E poi, bel conforto che il Sismondi ci dà! Despotici i governi semplici, despotici molti de' misti, le moltitudini tiranne, i ricchi ancor più tiranni: dare l'armi in mano al popolo, pericolo (3), ma necessario: poche le vere volontà, ma tutte le volontà, unite insieme, fanno forza. Chi lo intende? Il governo, distinto e messo in opposizione col popolo (4); e nondimeno il popolo deve partecipare al governo. Larghi i diritti municipali; ma un sindaco regio sia lì ad infrenarli (5). La opinione pubblica è cosa rispettabile; ma in America tutti i guai vengono da questa opinione ancor più tiranna dei re (6).

A tanti mali sapete il rimedio? Facile: pigliare il buono della monarchia, dell'aristocrazia, della democrazia; mescolarlo: la libertà è bell' e fatta (7).

(1) Pag. 203.
(2) Pag. 39.
(3) Pag. 12.
(4) Pag. 98.
(5) Pag. 119.
(6) Pag. 203.
(7) Pag. 288.

Altro rimedio: contare quanti diritti l' uomo ha ceduti alla società, quanti si è serbati per sè. — Gli è computo, mi direte, alquanto difficile. Per dicifrarlo consulti ciascuno il proprio cuore (1). — Ma il cuore l'han tutti.

E sapete voi quando la rivoluzione diventi legittima? Quando i meno ci si sono volontariamente acquetati (2). A questo modo non c'è nè rivoluzione nè governo legittimo al mondo, nè pur quello di Dio. I tristi e il diavolo non ci si acquetano.

Il cuore decide le questioni politiche: e le rivoluzioni chi mai le governa? — Il caso, la forza (3). Se così è, perchè distinguere con tanta cura i meno dai più? Lo so anch'io che così è quasi sempre; ma se il fatto è diritto, a che fare un libro per difendere il diritto dei meno?

E come lo salverebbe'gli (4)? ecco: una buona Camera di deputati; due eletti da ciascuna provincia, due dalle principali città, dugento tra i borghesi, centocinque tra gli uomini laureati. Ecco dunque le tre panacee: per le rivoluzioni, la forza; pe' casi dubbi di politica, il cuore: e perchè il mondo cammini, un centinajo di deputati dottori, ch'è quanto dire, per lo meno un cinquanta avvocati.

Ma la morale della favola è questa. Il Sismondi ginevrino nega alla ragione umana il libero esame nelle cose politiche, e nelle religiose glielo vor-

(1) Pag. 36.
(2) Pag. fra la 303 e la 324.
(3) Pag. 393.
(4) Pag; 84.

rebbe concedere. Lo nega alle moltitudini radunate per la scelta d'un uomo, e lo vorrebbe concedere a ciascuno da sè per la soluzione delle più profonde questioni dell'umana natura.

LA CRITICA, LA CIVILTÀ E LA VIRTÙ.

I.

Di que'tanti giornali che il soffio del tempo disperse col cenere e col nome di milioni d'uomini, chi potesse dare intera la serie, quanti gli esemplari di ciascheduno, quale il costo della stampa e quale il prezzo della vendita, in qual proporzione cresciuto il volume, in quale il numero de' compratori che non leggono e de' leggitori che non comprano; quali le somme messe in moto da questo commercio, quali i libri o altre merci screditati dalle lodi o accreditati da' biasimi; quanti operai ne campassero, e quanti autori ne basissero, e quanti prestassero gratuita in tutto o in parte o più che gratuita la penna loro; quali imprese d' uomini singoli e quali di società; quali lucrose o dannose o in pari; quali fossero sin dal primo mera mercanzia, quali poi divenissero; chi venduto senza addarsene, e chi compro in tutta coscienza; chi mortificato da premi, e chi illustrato da pene, e da multe impinguato; quali i promessi, e non nati, quali i morti in fasce, quali più adulti in fasce che poi, e i sempre infanti insino alla fine, e i mano mano languenti, quale la vita più lunga, di quanti violenta o spontanea la fine, di quanti temuta l'agonia; farebbe opera non senza frutto. Che se fin la forma del foglio e la qualità de'ca-

ratteri e della carta, e gli intervalli delle dispense, e fin l'ora di quelle, e il loro diffondersi più o men rapido pe'luoghi prossimi e pe'remoti, e le vendite insolite, e i fogli smaltiti sì che richieggono nuova ristampa, possono essere indizi meglio che economici, storici; molto più saranno i generi vari de'giornali, o di mere notizie e di sunti, o di dispute e di giudizi, o letterari insieme e politici, o di tale o tale arte o scienza, o con appendici che fanno un genere di letteratura ovvero un mestiere da sè, o con annunzi manifestamente mercantili e ciarlataneschi o pudicamente venali; o serii o faceti, o lisciatori o pugillatori; in una o più lingue, del paese stesso o estere, a uso de' nativi o degli esteri: e indizi storici sarebbero le proporzioni accennate e altre simili tra le varie provincie del paese medesimo, tra le principali città e le minori e le terre e le campagne, tra nazione e nazione vicina e remota, e in ciascuna e in tutte tra i tempi diversi, diversi non tanto per lo spazio degli anni che li dividono quanto per il mutamento delle idee, delle consuetudini, de'governi. Importerebbe inoltre sapere degli scriventi ne'giornali la patria e la condizione; quanti forestieri, quanti non della città ove il giornale esce, quanti corrispondenti di più o men lontano, anonimi o no, oscuri o illustri; quanti giovani, quanti donne; quanti nobili o popolani, poveri o agiati; se privati o magistrati, se uomini di studio o di faccende; se il direttore sia insieme scrittore, o censore soltanto, o editore e non più; se una società v'abbia parte, e se faccia partito o setta o fazione; se un medesimo scriva nel me-

desimo foglio discordando da sè, o in fogli diversi rimanendo costante a sè stesso; a chi e a quanti debba un giornale i suoi incrementi, da chi gli venga e da che la sua decadenza. Importerebbe discernere i più correttamente, i più caldamente scritti; quelli che più potettero sulla opinione pubblica, o sopra una più o meno gran parte degli uomini che la formano o la preparano; quelli che affrettarono o ritardarono o presentirono fatti memorandi; le opere che tengono del giornale, i giornali che son libri o germe di libri, o i cui scritti raccolsersi o meritano d'essere raccolti in volume da sè, i libri che non valgono neanco un giornale; e ciò a scusa di siffatto genere di lavori troppo avvilito e troppo decantato, decantato talvolta da chi più lo avvilisce. Che se pure i titoli di tutti quanti i giornali usciti nel mondo sin qui, con le idee che significano, o col non ne significare veruna, e coi suoni stessi e la ripetizione loro, offrirebbero argomento a induzioni di molte; or pensa se si potessero tutte le materie trattate in tutti loro in maniere così discrepanti, e tutti i fatti narrati in guise così contraddicenti, ordinare in un indice immenso.

Chi si ristringesse alla parte morale, e potesse raccontare le audacie servili e i generosi ardimenti, e le zuffe, e le ritrattazioni; il mutar de'colori e de'padroni, i sacrifizi ignorati, e le dotte e maligne ignoranze, e le squisitissime crudeltà e le urbanissime selvatichezze, farebbe opera d'alta moralità. Chi poi potesse dalla prima ora all'ultima ritessere puntualmente la vita pur di solo un giornale nell'in-

gegno e nella coscienza di quanti l'istituirono e e stamparono e scrissero e lessero; costui svelerebbe, meglio che non possa romanzo dramma, segreti dell'anima umana meditabili profondamente etremendi. A me sovviene che nella Gazzetta del Gozzi gli annunzi di libri e di teatri e di vendite, e simili minuzie, m'erano documenti di storia e di civiltà i quali indarno cercherebbersi altrove oramai; e che rileggendo dopo il 1849 giornali di diverse parti d'Italia usciti ne'precedenti due anni, e raffrontandoli co'seguenti; in quelle confessioni involontarie, in quel dire e disdire, in quelle liste di nomi soscritti a offerte d'intendimenti stranamente diversi, mi pareva scorrere, meglio che relazioni di polizia segreta, processi di giudizi regolari; e deducevo norma alle parole e agli atti miei da quello studio di anatomia microscopica e di patologia comparata.

II.

Che rappresenta egli un giornale? Per rispondere, domandasi che si vuole rappresenti il vocabolo *rappresentare.* Amate voi dargli senso economico o comico? C'è egli de'giornali utili tanto al commercio de'pensieri e degli affetti, quanto al vivere civile le monete d'argento o di rame o di carta; de'giornali tosati, o per lungo uso calanti, o con lega che ne scema legalmente il valore ed è precauzione e guarentigia della stessa pubblica autorità? C'è egli de' giornali che fanno ridere in sul serio, e nel buffo piangere, e cantano *felicità* co'libretti d'opera, e recitano la poesia come

se fosse prosa, e i cui gesti disdicono la parola? C'è egli de'giornali che parlano in nome di tutti, quando de'cinquecento che vogliónsi rappresentati da loro, i dugenquarantanove per lo meno hanno opinione contraria o almeno differente? Lasciando ch'altri risponda, io dirò che un giornale e di pochi e di molti, e nascendo e morendo, rappresenta qualcosa, sovente non tanto con quel ch'egli dice e quel ch' è, quanto con quel che non è e che non dice o non intenderebbe di dire.

III.

Non crediate ch'io scherzi co'giornali, che sarebbe un dar fuoco alla casa rimanendoci dentro. Anzi ragiono così, (e il ragionamento in imagine è doppio ragionamento): se la terra non avesse la sua luna, se a un tratto venisse questo satellite a rischiarare col suo raggio argenteo la notte; non credete voi che gli uomini, tranne certuni in certe occorrenze, lo desidererebbero a tutte le notti compagno fedele? Io non dico che il giornale sia proprio un satellite, un satellite argenteo, e che non possa arrossire. Ma domando: se delle cose che accadono all'imperatore Faustino e a quanti altri imperanti del nostro pianeta salvano *la proprietà e la famiglia,* noi fossimo in tutto al buio; se la California ci fosse così poco nota com' è la Sardegna, e Cariddi non meno lontana del Capo di Buona - Speranza; e se un Genio venisse (Genio dico, perchè, dai monumenti sepolcrali ai letterari, oramai tutto è Genii), e ci promettesse di apportarci tutte le sante mattine tutti i terremoti e le

rivoluzioni del globo in un foglio stampato a modo, di refezione, condite di esclamazioni e di lepidezze; se, intanto che noi dormiamo sognando una guerra pregna di pace o una pace smaniosa di guerra, egli, il Genio, tendesse come rete le fila del telegrafo elettrico per uccellare i nostri nemici e corteggiare noi; se col fremito di quelle corde s' ingegnasse di scuotere piacevolmente i nervi nostri languidi; non avremmo noi questa sua forse per opera miracolosa; e potremmo noi consentire che sia fatta in pezzi questa gran cetera della moderna epopea?

Un altro ragionamento in imagine. Se un decreto vietasse l'uso del caffè ai cittadini, non pochi se ne avrebbero a male più che per l' abolizione della libera stampa. Io non dico che tutti i giornali siano così buoni come caffè buono, così tristi come tristo caffè; nè che tutti abbisognino di zucchero che ne idolcisca l'amaro, nè che troppo dolciume non renda il tristo caffè ancora più abominevole: ma siccome questa bevanda è oramai fatta parte della civiltà e della oziosità Europea e dell'Asiatica; così è de'giornali, de'quali taluni dicesi che siano asiatici nell' eccesso del comandare o dell' ubbedire, altri nella prolissità e nell' abuso delle figure. Questo dicesi: ma io non l' affermo. Se non che, fatto ormai inevitabile, dico che convien rendere quanto più si può sano e gradevole il beveraggio; e che l'uso frequente gli scema la virtù soverchio irritatrice de'nervi.

IV.

Un conoscente del Manzoni dagli anni suoi giovanili, mi ridiceva un suo motto degno del creatore di don Abbondio: per notare la volgare smania odierna del commettersi alla stampa, di chi avesse dato fuori cosa di suo, egli soleva dire: anche questi è del numero de'più.

Altri potrebbe dire similmente che quella degli scriventi è *la classe la plus nombreuse et la plus pauvre*: provvidamente povera se tutti conoscessero i beni della propria povertà. Questo io credo che sia un vantaggio delle lettere italiane, che, fra le tante tentazioni dell'avvilirsi, manchi la speranza del trarre dall'ingegno abusata ricchezza. Qualunque siasi mestiere rende più che il mestiere del letterato: e dal cinquecento in qua i più de'governanti italiani, fosse pudore o disprezzo, fosse imperizia o sicurezza di sè, fosse che gl' ingegni dappoco non portassero il pregio d' essere compri, e i grandi respingessero da sè con la fama e con l' aspetto fin l' ombra del reo patrocinio, quasi mai non degnarono o non osarono il vituperoso mercato. Napoleone venne, e anche questo contagio ci portò: breve sì, ma ne rimase lo strascico. Que'giovani poveri che per cupidità più di fama che di lucro, e per devozione alle lettere liberali, e per credere questa un po' meno ignominiosa d' altre servitù, si mettono al soldo di editori mercanti, mecenati di nuova stampa; non tutti portano il giogo senza dolore nè senza dignità: e ce n'è d'onorevoli anco tra quelli editori, e, perchè non orbati d'ingegno,

all'ingegno riverenti. Pochi sono che, noleggiando la penna, prostituiscano l'anima; che, vendendo le pagine, tuttochè abborracciate, vendano falsificate a bello studio le idee; che s' investano delle altrui passioni, gli affetti proprii comprimendo. Onde sarebbe ingiusto dolersi che alcuni pochi interpreti dell'altrui rabbia, e credendo forse non esser ministri che della propria, fingendosi liberi nella stessa schiavitù, s' avventino sopra persone autorevoli, che, collocate nell'alto, sfuggono illese a'loro colpi; e que' colpi dando nel vuoto, fanno stramazzare per le terre l' aguzzino ansimante, e trionfante ne' suoi vani furori. Taluno di cotesti infelici, con ingegno atto a lotte migliori, si consuma da sè, nella giovanezza decrepito; sicchè fa quasi desiderare agli amici che, dopo le prime onorate opere dell' ingegno, morisse innanzi di farsi spettacolo miserando. Ma più tristo spettacolo ancora, uomini che non hanno la scusa della giovanile imperizia, e degl' impeti in cui la passione si confonde all' affetto generoso, e della baldanza che sorge dal presentimento indistinto d'un valore latente; e che nel pieno dell'età mischiano gli astii del barbogio colle avventataggini del ragazzo, per conculcare e denigrare, apostoli del disprezzo.

L' esempio di Dante, che si fa benedire come anima sdegnosa, andrebbe inteso con discrezione da chi non ha l' ingegno nè il cuore di Dante: Nè già sdegno è rabbia, rabbia o contro coloro de' quali non è da ragionare passando, o contro coloro che pure al vederli esaltano gl' intelletti sinceri e gli animi onesti. Ma lasciando stare gli

scrittori gladiatori e gli scrittori beccai, e i duelli che ne seguono di vituperi, e gli scenici apparati di que' giudizi di Dio con pistola o spada, che, anco portando la morte, non sono la più trista sequela di siffatte zuffe; dico che la lode e il biasimo non sono ne' giornali e non possono essere con equità distribuiti, quando la società civile co'suoi sentimenti e con le opinioni non insegni alla letteraria e non comandi equità. Che la poesia, per esempio, del Manzoni, che la filosofia del Rosmini non eccitasse fin dal primo quell' ammirazione da cui debbono per necessità di giustizia prendere le mosse i giudizii da portare d'uomini tali, non è da stupirne; ch' anzi il contrario sarebbe miracolo: ma che uomini tali, dopo riconosciuto ne il valore da tutta la civile Europa, in Italia trovino parole non solo severe ma irriverenti, dispregiatrici, accusatrici; che la canizie del poeta credente, ammiranda per senno civile e per giovanile vigoria sia da certi scemi (se lecito è chiamare scemo il vuoto) compatita siccome quella che copre un cervello svanito già; quest'è che suscita non ira ma un senso tra di pietà e di spavento.

V.

Nè questa, ripeto, è colpa di tale o tale uomo, o vizio proprio de'giornali, che debba farceli giudicare sempre è incurabilmente nocivi. A renderli e fruttuosi e onorandi basterebbe che gli uomini più autorevoli di ciascun paese facessero prova di quel coraggio morale e civile che di tutti i

coraggi è il più difficile ma il maggiormente efficace; e di quell'altro coraggio più difficile e più efficace ancora, il coraggio della concordia, la quale, o smettendo o rimettendo le differenze inevitabili nelle questioni minori, si contentasse dell'unità nel fine supremo; e col mostrare che la nazione ha pure una coscienza e del bello e della libertà, e delle memorie e delle speranze, o imponesse silenzio ai rinnegatori di queste e di quelle, o al loro garrire essa senza garriti con l'esempio del meglio rispondesse. Ma finchè ciascheduno vorrà o fare un giornale da sè o averne uno che sia l'eco e lo specchio di solo sè, i giornali saranno come le nostre compagnie drammatiche, dove un attore o un'attrice di vaglia tiene lucroso e onorevole il fare da sè, dove quindi uno recita, gli altri urlano, e quell'uno anch'esso da ultimo impara a urlare.

Quindi certi giornali fatti industrie mercantili, tra bottega e cantina, che vende l' ubbriachezza condita di piombo e altri tossichi; quindi in pena coteste industrie arrenare a mezzo, ovvero, incominciate con una intenzione, torcere alla contraria. Nè questo è vizio di tutti nè di soli certi giornali: chè oramai i così detti *programmi degl'editori* somigliano ai programmi politici, i quali più gonfiano in promesse, e più agli esperti e a'cauti sono gravidi di minaccie. Il libraio promettitore, così come il politico, fa frode e fallisce, prima che ad altri, a sè. Mercurio mercante, nell' atto d'involare la faretra ad Apollo, perde il suo caducèo. Ma certi promettitori e librai e politici, per fallire che facciano, trovano il verso di rimettersi a galla: chi

ci perde, e tanto più ci guadagna, è il giovane disgraziato che si alloga al soldo di tali, e prova come sappia di sale lo scipito mestiere di amplificare in forme rettoriche annunzi appetto a'quali son cosa seria e sincera quelli del cavadenti. L'ingegno, così come la bellezza, tra gente corrotta diventa pericolo. Si serviranno di te, peggio che in turpi piaceri, nella voluttà feroce degli odii; e appiattati dietro a te, nella tempesta degli oltraggi ti lascieranno poi solo. Una legge romana vietava far chieste dinanzi all'autorità a chi avesse combattuto con bestie feroci: ma le guerre di parte, massime tra chiavi deboli, avviliscono ancora più. Lo scrittor di mestiere, col soldato di mestiere, e col prete di mestiere, fanno un' idra tricipite di schiavitù. Non parlo del letterato parassito, *animal propter convivia natum*; ma parassiti meno in vista, e forse più ignobili, sono coloro che vendono a caro prezzo il nome l'inerzia e il silenzio; coloro che a giornali esteri vendono anonima la calunnia, o la verità, che, interpretata da loro, diventa calunnia ancora più velenosa; coloro che della libera stampa approfittano per screditare lei e nemici e amici con uno sfogo di rancori servili; e fatti audaci dalla paura, inventarono l'arte d'intimorire altrui con la codardia propria, e farsi apprezzare simulando il disprezzo. Pochi costoro in Italia; e i giornali sfacciatamente venali, segnati a dito e infami. Questo è conforto fra'mali tanti; ma più vero conforto sarebbe vedere più gran numero d'anime aperte al piacere e all'onore della lode schietta, devote alla difesa de' deboli generosa, de'deboli anco che avversi e non in tutto innocenti.

VI.

L' Italia che ha fin nella decadenza serbato un valore intellettuale e morale, ne ha dato in parte a'giornali suoi, ancorchè le difficoltà civili impedissero la manifestazione di certi pregi intellettuali e morali o fossero credute impedirla: ma non avendo ella valore politico se non come merce di baratto, non ebbe giornali politici di valore. Quelli che scrissero di cose civili, o perchè dimoranti fuori di patria o perchè nutriti d'idee straniere, usarono linguaggio inefficace sul grosso della nazione; e quel loro è gergo inteso da pochi, franteso dai più tra que' pochi, i quali, traducendolo giusta la loro intelligenza ed esperienza diversa in nazione divisa, sotto le apparenze dell'unità covavano discrepanze più pericolose. Que'pochi scrittori, e perchè quasi tutti esclusi dagli uffizi della vita civile, e perchè non curanti di conoscere la nazione in tutte le svariate sue parti ma principalmente nel popolo, e perchè pasciuti di studii rettorici, abbondarono nell' amplificazione; e facendo le cose più facili che non fossero, moltiplicarono le difficoltà, precipitarono le risoluzioni, sospinsero gli ardenti a impreparati cimenti; e parvero, sebbene non fosse, capitani che, stando in sicuro, mandano i soldati alla strage, o medici e chirurghi che tentano e ritentano sperimenti tormentosi o disperati in anima vile. Certa facondiosità che vuol parere eloquenza, torna più pericolosa agli Stati, di quella che per dispregio chiamano poesia; e certa dialettica è ancora più fastidiosa e più falsa della

falsa eloquenza. Quel che facessero i Circoli nel quarantotto, l'Italia lo sa; e i Circoli erano giornali in dialogo e in azione. Precedettero ad essi i foglietti volanti da stamperie clandestine, contrabbando puerile i più, e fabbrica di spilli, quando poteva essere d' armi tremende. La guerra delle allusioni indirette, inevitabile sotto il rigore delle censure, quando ogni parola interpretabile in senso di querimonia pare trionfo, direbbesi dall' Italia oggigiorno passata in Francia, dove que' tanti uomini autorevoli che per più di trent'anni esercitarono la libera parola, si tengono contenti a mormorare, in vendetta un, qualche motto nelle accademie o ne'giornali, così tra il sogghigno e il sospiro.

Ma il tempo degli accademici da ringhiera e de'politici da accademia dovrebbe finire oramai; e quelle quaranta o cinquanta parole che, rigirate in varie maniere, compongono il dizionario di certi scrittori di cose pubbliche, essere lasciate per qualche tempo in riposo. I luoghi comuni di certi predicatori di novità non son punto più ingegnosi che quelli de'loro avversari; e i ragionamenti degli uni e degli altri diresti non essere che una guerra ai nomi, una negazione, anzichè affermazione, d'idee; e la verità aversi a indurre talvolta dal contrario di quello ch'e' dicono. Vero è che un'idea avvivata da un sentimento, basta a mettere in moto migliaia di teste e di braccia; ma idea vuol essere, e non urlo, e molto meno grugnito, cosa che può sonar bene agl' Inglesi (i quali del resto sanno parlare e sentire le loro idee), Italiana non fu mai. A cotesto modo i ri

prensori diventano lodatori; e l'astio del nemico è più desiderabile che la tenerezza incauta dell'amico. Lasciando stare coloro che dell' amore di libertà fanno mestiere e dello scandalo mercanzia, dico che i fiacchi adulatori dell'opinione che par dominante, e coloro che per aggiungere grazia all'opinione propria piaggiano i pregiudizi del volgo, sia pur volgo dotto e galante, sono trafficanti d'applausi, e tradiscono la credule patria.

A certi scrittori di cose politiche il dire par senza vita d' affetto se non sia con foga di passione; ma la passione che non sa contenersi, che non comporta quelle graduazioni le quali, distinguendo l'un fatto dall'altro, sono richieste e a giudicare e ad intendere, nuoce insieme e a credibilità ed a bellezza. Di certi scrittori puoi fare la parodia senza punto caricatura, mettendo accosto le loro stesse locuzioni, e dando il sunto de' loro ragionamenti. Non trovano mezzo tra il fischio e l'applauso, tra le sassate e i mazzi di fiori: e accade al medesimo uomo, in breve intervallo di tempo d'essere onorato da sassate o oppresso da ghirlande. Taluni si fanno sguaiati e triviali per vezzo, come certi pittori, verecondi per sè, sono osceni nelle opere loro. Affettare la trivialità pare vanto; come quel ministro della repubblica francese, che, accompagnando un ambasciatore in carrozza, accendeva lo zigaro stroppicciandosi lo zolfanello allo stivale. Ma siccome la grandigia tradisce il rincivilito, così ogni affettazione di popolarità attesta che il vero senso popolare manca. Le anime gentili, o sian fitte in corpi di patrizii o di popolani, conciliano la famigliarità con la di-

gnità; sanno dire altamente le cose umili, e le alte umilmente. Confessiamo che l' arte del conversare senza fastidio nè di taciturnità nè di loquacità, senza mostra nè di gravità nè di leggerezza; l'arte del ragionare narrando con venustà, con arguzia citando; l'arte del celiare senza graffiare, del rispondere senza respingere; l'arte del non dire tutto a proposito di tutto e con tutti, del non sempre rifarsi dai primi elementi delle cose, e del saper sottintendere, era più nota a' nostri vecchi che a noi. Ora nel far sottintendere e nel lasciar sottintendere è assai volte e la buona creanza e la carità, e il sublime e la grazia, e la generosità, e l'eloquenza.

VII.

Confessiamo altresì che in Francia quest' arte, quantunque scaduta, è però nota meglio tuttavia; e che in ciò avremmo, non da imitare, da apprendere. Ma coloro stessi che oggidì più dispregiano le cose di Francia, le imitano poi in quel ch'è meno bene; e le idee e il linguaggio politico dei più, in mezzo ai vanti d'italianità a spada tratta, tolgonsi pure di Francia. Francia tolse da Inghilterra prima le idee filosofiche e poi le istituzioni della monarchia temperata, e noi non attingemmo alle fonti inglesi ma bevemmo alle secchie francesi: Francia tolse da Grecia e da Roma, frantendendo assai volte, gli esempi e i vocaboli della libertà popolare; e noi cercammo il Cefiso nell'Ourcq, e per Montmarte il Campidoglio, fidati forse al proverbio che ogni strada conduce a Ro-

ma, e imaginandoci che il Tevere mette alla Senna, dacchè il così detto *dipartimento* del Tevere era, ed è tuttavia, nella fantasia di taluno, provincia dell'impero di Francia.

Di cotesto ricevere le tradizioni romane e greche da terza e da quarta mano, rivoltate com'abito di rigattiere, è segno il linguaggio, il linguaggio in cui, come in cera, s'imprimono fedelmente i lineamenti de' popoli. Quella uscita de' vocaboli in *ismo*, che è greca pretta, s'è imbarbarita a noi passando di Francia; e n'abbiamo il *giornalismo*, il *barocchismo*, l'*indifferentismo*, e quei tanti miasmi che dall'*eretismo* conducono al *cretinismo*. La gazzetta diventa *monitore* non per memoria del latino ma sì della Francia che, prima ancora che col tuono delle armi, invadeva l'Italia col suono delle parole: e, anco espulsa, l'ammorba, come insetti che, vivi, isteriliscono gli alberi, morti, ingombrano il suolo e appestano l'aria. Colpa non di Francia ma nostra, che non sappiamo neanco tradurre i francesismi sì che abbiano sembianza italiana, e da *Recrue* e da *Ressource* abbiam fatto *recluta* e *risorsa*. Il *frisore* de'parrucchieri fiorentini non è che il saggio del linguaggio dei barbieri politici, che non sempre imitano felicemente la mediatrice accortezza di Figaro. Lascio il *paralizzare*, e il *demoralizzare*, e quel tristo *abbasso!*, che ci venne di fuori, ed è tanta parte della storia de' passati anni; ma giacchè mi venne nominata Firenze, acciocchè non paia che io agli amici del popolo imputi questo malanno, rammenterò que'decreti toscani, decreti di governo non popolare per certo, ne'quali leggete *a partire da.... si*

percipe.... prelevato; i quali fanno ripensar con rossore che a Schöenbrunn scrivesi meglio l'italiano che a Pitti (1). Prendasi esempio, giacchè esempi si vogliono, dalla Francia, il cui linguaggio legale, altrove sì goffo, è puro ed eletto; dove la Corte di Cassazione scrive sentenze per proprietà e precisione, per brevità ed evidenza, per civile e morale sapienza esemplari.

VIII.

Notabile che nelle recenti vicende d'Italia prendessero parte e filologi che nella lingua coltiva-

---

(1) Saggio di nuove eleganze fiorentine, da imputarsi non al Principe, ma ai ministri, che in tutta sorte governi rispondono di simili cose.

« *Prese in considerazione* le istanze del principe D. Andrea Corsini, che, *allegando* le *variate circostanze* di sua famiglia, *implorava di essere sollevato* dalla carica che or *cuopre* al nostro *R. servizio*;

» Abbiamo decretato e decretiamo *quanto appresso*:

» Art. Unico. È conceduta al principe D. Andrea Corsini la domandata *dispensa* dalla carica di nostro Ministro Segretario di Stato pel *dipartimento* delgi affari Esteri, stata da lui fino a qui con piena nostra *soddisfazione disimpegnata.*

» S. A. I. e R. il Granduca, nell'atto d'*accordare* al principe D. Andrea Corsini la implorata *dispensa* dalla carica di Ministro Segretario di Stato pel *dipartimento* degli affari Esteri, si è con altro venerato decreto dei 7 corrente degnata di dargli un *attestato* della Sovrana sua *soddisfazione* per i prestati servigi, *conferendogli* la Gran Croce dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

» Nella vacanza della carica di Ministro Segretario di Stato pel dipartimento degli affari Esteri, *attesa la dispensa da quella accordata* al principe cav. Gran Croce D. Andrea Corsini, S. A. I. e R. il Granduca ha *incaricato* il Presidente del *Consiglio* dei Ministri *Consigliere* Gio. Baldasseroni di *assumere interinalmente il disimpegno delle relative ingerenze.* »

(Dal *Monitore Toscano*, N. 32, del dì 8 febbraio 1856.

rono lo spirito della nazione, e scrittori che attesero all'ammaestramento e all'educazione del popolo, e geologi e teologi, e filosofi e medici, e chimici e lirici, e romanzieri e avvocati: e che gli uomini così detti positivi non son quelli che più ne uscissero a onore, e si dimostrassero conoscenti o curanti de' fatti: felici forse nel computare per conto proprio, nel consigliare e nel vaticinare infelici. Fatto è che i fatti senza idee e senza affetti sono nugole più opache e più secche e più minacciose ai galantuomini che non gli affetti e le idee; gli affetti, dico, che voglia o non voglia, muovono i fatti non vergognosi e non fugaci, le idee senza le quali l'uomo non è già bipede spiumato e *positivo* ma rettile. Il Foscolo diceva cagione della schiavitù dell'Italia i letterati: ma dei mali di più ordini di persone non può essere mai colpevole un ordine di persone solo, e quello per l'appunto che in Italia incolpasi d'impotenza. Io non intendo difendere i letterati, Dio me ne liberi: ma dico che dell'essere loro la causa dell'altrui schiavitù, se ciò fosse, dovrebbesi ricercare la causa. Lasciando ad altri cotesta indagine d'alta polizia, cotesta perquisizione delle coscienze (giacchè io non mi sento di farmi un famiglio degli Otto), dirò seguitando, che i filosofi i quali in Italia presero parte alle cose pubbliche, per infelice che facessero la prova, la fecero meno infelice che il S. Vittore Cousin, autore di molti frammenti, e editore del *sic et non* di frate Abelardo; e che la scuola di lui, forse perchè troppo eclettica, non pare abbia dato alla Francia nè grandi governanti nè martiri. Altri pure rammenti che il

titolo di filosofo, così come quel di poeta, e quel di canonico, e in certi proverbi infin quello di papa, suonano celia: io dirò che se in Francia e in Italia vidersi diventare uomini politici parecchi romanzieri, cotesto non è un capo d'accusa, giacchè i peggio romonzieri sono talvolta i nemici delle utopie; come risican d'essere sognatori perpetui coloro che intendono vigilare sempre, e sorvegliare tutti. Ma io noto come fatto (e gli uomini de' fatti me lo concederanno), che alla somma delle cose non pochi sono pervenuti ne' nostri di per la via de' giornali e de' libri; che da' libri si rifece Luigi Bonaparte, andategli a male le cospirazioni, e credette utile parlare a fine di far parlare di sè. La storia della Rivoluzione di Francia fu al sig. Thiers il primo passo a diventare ministro del Re dei Francesi; il sig. Lamartine dalla storia de' Girondini più logicamente fu tratto a reggere la così detta repubblica. Non sempre gli scrittori di storia son uomini storici; ma ce n'è: non sempre i poeti, operando, traducono in prosa sè stessi; e c'è certi nemici della poesia che la giustificano con la propria *vile prose*. Del resto se abbiamo eredi di nomi principeschi, che si fecero autori, e parteciparono taluni al governo, il Pico, il Varano, il Mamiani della Rovere, il Pepoli, il Canino; molti più principi e in antico e a' giorni nostri si fecero autori, e scrissero opuscoli quando non potevan fare opere, e articoli di giornale, quasi razzi tra bombe.

IX.

I governanti sogliono dare soverchia importanza ai giornali che tengono amici a sè, troppo poca agli avversi; e in qual delle due più sbaglino, non saprei. Meglio sarebbe non tenere nè giornale nè opinione veruna tanto nemica da non le voler mai dar retta, nè tanto amica da cederle sempre. Più dignitoso e meno pericoloso sovente cedere agli avversari, che agli amici: nè amici di cuore sono gli scrittori protetti; i quali se non ricevono salario in contanti, ma lucrano indirettamente ancora più dall'amicizia del governo, si rizzano protettori, ch'è peggio. Non parlo di quelli che, per dare fama agli amici loro, infamano gli avversarii, e assumono in palese il mestiere del delatore, del delatore che, mescolando il sogno con la verità, il sospetto del reale col presentimento del possibile meritato, giunge da ultimo, per sua ed altrui pena, a illudere e spaventare sè stesso. Ma dico che tutti gli scrittori protetti perdono d'autorità, e non rado anco d'ingegno; e che i temuti, che sono sovente i più affettatamente sprezzati, per ciò stesso diventano da temersi; e le loro parole, di per sè leggere e languide, acquistano peso, acquistano veemenza. O amico o nemico, lo scrittore, segnatamente il politico, più eccede in un verso, e più tenta altrui a tirarsi in contrario: onde diresti che l'uno all'altro combattente presta soccorrevole le armi con carità generosa; e cade di ripetere il verso del poeta leggermente variato: *Oh gran bontà de' cavalier novelli!*

Quindi la così detta opinione pubblica, più serva e credula adesso che non ne' tempi che chiamavansi di servile credulità; serva e credula fin dove trattasi de' privati lucri, le cui speranze esultano e tremano al fremito del telegrafo elettrico, e si fanno più convulse e più insopportabili dei terrori. Cotesta credulità si palesa a un quasi incredibile segno: che non si dà più fede ai giornali, eppure si leggono devotamente, e se ne adduce l'autorità, non solo per le notizie di fatti che ci trasportano di lancio all'età favolosa, saltando sopra l'eroica, ma adducesi a proposito delle opinioni e de' principii, non già prendendo le loro parole come confessioni di quello ch'e' non vorrebbero dire (e ciò sarebbe un cogliere sovente nel segno), ma proprio per professione di fede politica, com'ora si dice. Così vengonsi formando e sformando fedi fattizie; e c'è un'opinione pagata a mesate, come annunzi un tanto la linea. I giornali che hanno più soscrittori, con ciò solo opprimono le opinioni men note, e si fanno tanto più pericolosamente quanto meno visibilmente tiranni: e il numero de' soscrittori può crescere collo scemare del costo, e il costo scemare dal crescere de' sussidii: e può la fama del giornale venire dalla sua vecchiezza o dalla sua gioventù, dall'arte degli scriventi o dall'ardimento; cose che possono non aver punto che fare col merito della causa.

X.

Ma se sbagliano i governanti o si lascino dominare dai giornali o pretendano dominarli; non è

però che la piena libertà della stampa dalla censura de'governanti o l'assoluto arbitrio de'governanti sopra la censura pubblica, siano per sè medesime all'una e all'altra delle due parti guarentigia di dignità. C'è de' paesi dove, fatta libera la stampa, gli uomini, non conoscendo i veri mali della nazione, non che i più efficaci rimedi, e però trascendendo ne' rimproveri e nelle querele senza saper dare consigli, e alle discordie vecchie sopraggiungendo altre nuove tra persone che dianzi parevano d'una opinione medesima, fecero parere almeno inutile la libertà; e l'inutilità in certe cose è più vergognosa che il danno, perchè fornisce pretesto ai dispregi e dà baldanza ai nemici. C'è de' paesi dove la parola, contenuta dalla censura, acquistava dalla temperanza sua stessa più autorità, dai ritegni più scatto, dalle reticenze eloquenza; dove i puntolini denotanti una sospensione di senso, ovvero un punto d'esclamazione, dicevano tante cose, che la censura, avvistasene tardi, doveva scusarsene all'autorità superiore, come di licenza concessa a libro proibito; e poi, apertesi le cataratte dei giornali e della ringhiera e del foro e del teatro e de' circoli e della piazza, le acque straripate stagnarono in palude e in pantano. Anco la libertà del ristampare gli scritti dell'uno negli altri paesi d'Italia o i libri di Francia, poteva parere libertà comoda, ma il divieto di .cotesta rapina fu onore reso e al diritto civile e al letterario, e più ancora alla pubblica moralità: e ciò vuol dire che i nomi non fanno le cose, anzi, falsati, le sfanno. Il poter stampare a piacere, salvo alla censura posteriore l'arbitrio di confiscare il libro, d'interrom-

pere il giornale, di multare e carcerare gli autori, anche cotesta ho sentito chiamare comoda cosa: ma io prescelgo la censura a dirittura, che non mi minaccia per peccati da me non immaginabili, che non mi astringe a martoriarmi da me, che, dopo amputatomi, almeno mi fascia e mi lascia in pace, e risponde per me de' miei falli.

XI.

Del resto, al vedere che non solo i deboli e i vinti ma fin coloro che sospettano il lontano pericolo di parere deboli, o d'essere non dico vinti ma giudicati con severità dai forti lor pari, ricorrono ai giornali per dire le proprie ragioni; e che innanzi e dopo i fatti, non istimano inutili le parole, rinforzano il ministero del bastone e del cannone con quel della penna; al vedere cotesta cosa, dovrebbero certi governanti per prudenza rimettere della troppa severità. Dicono il popolo non preparato a tale o tale libertà; e col nulla fare per prepararcelo, intendono assicurarsi perpetuo il diritto del negare ogni cosa. Ma non si può apprendere l'esercizio d'una facoltà, per agevole che esso sia, senza incominciare a esercitarla; non si può preparare a libertà veruna col toglierne l'uso. Gli abusi previsti del libero arbitrio umano non consigliarono Dio a far dell'uomo un animale bruto. Potete voi, vietando non solo la stampa libera ma ogni stampa, vietare i giornali manoscritti, la parola segreta, il consentimento delle anime? Se questo c'è, inutili i divieti; se non c'è, superflui. Voi punirete; ma la coscienza pub-

blica e la vostra, chi condannerà ella, e chi assolverà? Se governo non irreprensibile teme allusioni che lo riprendano, spezzi i torchi, proibisca la carta e le penne, mandi dalla sua polizia il figurino che imponga le foggie e i colori del vestire, dacchè posson farsi cospirazioni anco le allusioni delle crestaie, e i cappellai con una fibbia o una piuma far più spavento che con elmi guerrieri, e i sarti risuscitare i rapsodi.

XII.

Che la libera stampa richiegga precauzioni e malleverie, confesserà chiunque sia punto geloso del pubblico pudore e della stessa libertà, chiunque creda che progresso non è aggressione. Ma è ella forse malleveria la cauzione in danaro, la qual ci rituffa nel medio evo, quando un braccio o un naso tagliato pagavasi in tanti soldi, più soldi, com'è naturale, per naso nobile che per plebeo? La cauzione in danaro, la qual pare che dica: i cenci stiano zitti, e chi non possiede, non pensi? Il danno, per grave che sia, può da molti, anche poveri, se consociati, essere sostenuto; e danno ben sostenuto accresce forza, sovente anche lucri; al punitore è più smacco. È ella precauzione l'ingiungere che in nome di tutti gli scriventi un giornale, sia non dico punito ma pagato, non carcerato ma alloggiato a suo agio un tale che fa mestiere dell'essere a tutte le ore punibile e carcerabile, e campa del prezzo delle colpe che non ha commesse, degli spropositi che non ha pensati; ha la sua vigna nel futuro possibile? S'è egli mai

visto una finzione da statuto più imaginosa di questa? e la legge può ella far gabbo più facetamente a sè stessa? Nè chiedere agli autori che sottoscrivano il proprio nome è rimedio che basti; e c'è tanti modi di eludere la legge, quando la legge imponga cotesta necessità, e lo scrittore di per sè nella propria dignità non la senta. Insomma, nè la censura più vigilante può spuntare l'armi della parola quando la nazione sia degna di farne buon uso; nè la legge più cauta può impedirne l'abuso quando non lo sappia il costume pubblico, e l'opinione coraggiosa di cittadini o giurati in giudizio, o, che è meglio, riprendenti con amore severo, e propugnanti il calunniato e l'oppresso, e a pro del comune onore cospiranti santamente.

XIII.

Non esageriamo nè i pericoli dei giornali, nè la loro potenza, la quale da pochi anni ha dato un gran calo. È lontano il tempo che fino il Voltaire si prendeva briga del giornale di Trevoux, e co' leggeri suoi frizzi gli davà peso, e raccontava al modo ch'egli sa raccontare, come qualmente certi viaggiatori fossero colti dallo stupore d'un letargo portentoso, e interrogando l'un l'altro tra sbalorditi e spaventati, e frugando, trovassero la sede del minaccioso malore, un pacco di que' giornali sul cielo della carrozza. La stessa Enciclopedia, giornale in foglio, che aveva stese le sue tende al caffè Procopio di contro al palazzo del re, non si chiamerebbe oggidì Legione. Io non credo del resto che mai giornale nè penna d'uomo

abbia fatto o disfatto un gran nome, edificata o distrutta una vera potenza; e se giornali compri parve che fabbricassero certe autorità, dite pure che quel fungo sarebbe nato anche senza di loro. Giornali e cose simili sono effetti e segni del bene e del male; e se l'effetto e il segno si fa poi cagione, non è mai da tenerlo per causa prima, e lui benedire in principalità o maledire. Giustizia vuole che e il bene e il male pubblico non si raccolga in uno o in pochi uomini, in uno o in pochi fatti, in una opinione o parte sola; ma che alla parte migliore si aggiudichi una porzioncella del torto, e a quella che ci pare men retta non si neghi un minuzzolo di diritto e di merito: merito, non foss'altro, del mettere alla prova gli uomini e le istituzioni e le idee, e farle uscire più purgate e più lucide dal cimento. Le dispute, e molto meno gli strapazzi, non sciolgono le questioni, ma sono occasione a porle un po' meglio, acciocchè poi le sciolgano i fatti e gli affetti.

Il giornale è talvolta come que' segnali o di cannonate o di fuochi che i naufraghi fanno per chiamare soccorso, come quei palloni al cui volo affidano i loro messaggi le assediate città, come quelle bottiglie dentro a cui i naviganti erranti per mari deserti fanno galleggiare l'annunzio del viver loro e dei pericoli della vita. Talvolta il giornale è la vendetta del vinto, il quale caduto di potestà, come il Proteo del Poeta, *victus In sese redit atque hominis tandem ore loquutus;* e ricorre egli a quell'arme che già sdegnava o vietava, e colla parola si fa più autorevole che con la forza, e più impera con un articolo che non

già con decreti. E però i governanti farebbero senno a curare in tempo le voci de' giornali per quantunque frivoli e ingiusti, rispondendo non tanto con altri giornali quanto con fatti che o correggano o dichiarino gli atti loro. E fra i tanti arnesi che ingombrano i ministeri, ci avrebbe a essere un lettore de' giornali e dello Stato ed esteri, il qual desse veridico il sunto delle notizie che ciascun ministero più specialmente riguardano.

XIV.

Sarebbe frivolezza e ingiustizia in uomini che governano disprezzare di proposito anco gli ingiusti rimproveri e frivoli. Siccome da piante velenose stillansi farmachi, e da quelle che rigettavansi come inutili la necessità e la scienza trassero e zuccheri e olii e spiriti; così può la prudente virtù fin da grida sconsigliate dedurre consiglio. E ad onore dell'Italia o almeno a conforto fra tante fragilità, corre debito d'avvertire che in tempi d'ebbrezza pericolosa e di licenza impunita non pochi giornali seppero contenersi dall'eccesso, contenere gli eccessi, sorreggere i governanti tuttochè discrepanti da loro, risparmiarli per amore dell'ordine, per onore della nazione, per carità; porre a risico la popolarità propria con onesto e quasi disperato coraggio. Scrittori che esposero alle ire nemiche la libertà della persona e la vita, sacrificarono poi alla pubblica pace, vittime ben più preziose, gli affetti e la indegnazione della incontaminata e indomita coscienza.

E importa inoltre avvertire che i potenti di tali

sacrifizi non sono già gli uomini della *pratica* e del *positivo*, ma gli uomini d'affetto e d'idea, o, se così piace chiamarli, gli inesperti e i fantastici e gli stravaganti. Non dico che la *pratica* non sia buona a tirar bene le sue linee e fare che i conti privati e pubblici tornino; non dico che il *positivo* non sia contrappeso necessario nella vita civile, e non faccia impiegati fedeli, fedeli a tutti, ma principalmente a sè stessi. Dico che quando occorre una parola o un fatto che si sollevi dalla volgare misura dell'aritmetica e del logaritmo, il richiederla agli uomini positivi sarebbe non meno semplicità che insolenza. Chi ha un' idea sola, e non sua, libera da incomodi affetti che ne turbino la serenità, è uomo di *pratica*; egli ripete le idee, le parole, i fatti altrui, che ripetere giova: l'originalità nè il martirio non sono la sua missione.

XV.

Quando si pensa come le lodi più sovente fiacchino gl'ingegni e traviino gli animi che non possano le ingiurie, apprendesi a men desiderare l'una cosa, l'altra meno temere. In tutta la vita, ma segnatamente in fatto di politica, conviene saper discernere linguaggio da linguaggio; giacchè ciascun ordine di persone, ciascuna opinione o parte, ciascun uomo punto punto notabile, ha il suo; e conviene l'un linguaggio saper tradurre nell'altro: con che si riesce a scoprire che gli scrittori più contrarii con forme diverse dicono assai volte il medesimo. Così le questioni ridurrebbersi a semplicità, a concordia le menti. Se si potesse creare

una accademia che determini il senso delle parole politiche volgarmente usitate a capriccio e con intendimenti opposti; sarebbe pur l'utile cosa: ma gioverebbe, per la via de'contrarii, anco un dizionario politico che collocasse gli uni di fronte agli altri i significati contraddicenti apposti a una stessa parola. Di qui spesso le liti, dal torto uso delle parole: il qual si guarisce con una ortopedia morale, giacchè ortopedia semplicemente politica non ce n'è; e la politica divisa dalla morale vagella tra la stupidità e la follia.

Richiedere che nessun giornale strapazzi il suo avversario, sarebbe un desiderare l'età della prima innocenza. Nè già chi strapazza, si crede di far tanto male, perchè il gusto dell'esercitare la forza e destrezza propria gli toglie il por mente ai dolori e a' danni altrui, e perchè l'offensore tanto più trova ragioni di credersi l'offeso quant'esso ha più provocato. Ma quel che sarebbe più lecito chiedere, gli è un po' di riverenza all'ingegno, il quale non s'insulta mai impunemente, sebbene egli taccia o per modestia, o per generosità, o per fastidio, o per cure che lo premano, e per più serii dolori che l'occupino. Chi non rispetta l'ingegno fa torto a sè più che a lui, perchè mostra di non lo saper riconoscere, di non ne aver nè coscienza nè sentore; mostra che tra l'ingegno e lui, non tra opinione e opinione, è la guerra. Questo pudore in Francia si sente; e, a qualunque parte l'uomo sia addetto, la fama della sua mente e dell'arte riman sempre fuor della zuffa. Io mi rammento che quando il signore di Chateaubriand per devozione a' Borboni si fece con pio coraggio

a riprendere gli sbagli loro, un giornale regio si mise per vendetta a rivedergli le bucce come a scrittore; e aveva forse di che: ma altri partigiani regii sorsero tosto e gli diedero sulla voce, insegnando a discernere il visconte ministro dal pellegrino celebrato; e quel giornale si tacque. Ma l'ingegno che si sente più forte, non rispondendo ai latrati, con ciò solo vince, stanca il nemico, e lo lascia al suo posto senza la noia di portarselo in braccio per farlo cospicuo; e, ch'è il meglio, offre agli altri un esempio imitabile di ben facile, anzi comoda, tolleranza. *Errores patienter, terrores sapienter toleravit.* Molto meno egli degna aggravarsi sul debole, tendere lacci a chi va, dar sul capo a chi sorge, calpestare il caduto. Se non che l'ingegno anche forte, è come il popolo, che non sente la vera forza propria, e dubita là dove non dovrebbe, là dove non dovrebbe si fida; onde anch'egli abusa della parola, e spreca gli sdegni per difendere e vendicare, se non sè stesso, gli amici, o coloro che tali egli crede, e troppo tardi li sperimenterà sconoscenti, e più d'ogni scoperto nemico spietati. E quest'abuso promiscuo dell'armi, questi torti reciproci, c'insegnino a tutti e ritegno e indulgenza.

XVI.

Un altro male da additarsi, neppur questo alla vendetta dei probi, ma sibbene alla cura e all'ammenda, e ben più che la sconoscenza dell'ingegno (il quale non può non essere dubitabile a chi non ha ingegno o l'ha storto), è l'ingratitudine verso

le civili, pubblicamente avverate, benemerenze. Uomini che in tempi duri non temettero manifestare opinioni umane e sentimenti seriamente meditati, a risico di perdere o il pane o la pace o la grazia de'grandi, ch'era ai loro maggiori religione e quasi necessità di natura; uomini che alzarono la voce e la fronte modesta, ma ferma, nelle genuflessioni comuni e nel comune silenzio; che provocarono in sè il dispetto de' colleghi, il dolore de' congiunti, senza però attutare il sospetto de' partigiani; uomini che nulla avevano da sperare di quella resistenza, neppure la fama di coraggiosi, neppure la vanità degli applausi; che però facevano opera di verace coraggio, aprivano con l'esempio la via, preparavano l'avvenire con quell' apparecchio che solo è efficace, col mostrarsene conscii e degni; uomini tali, voi li vedeste lasciati in un canto o strascinati alla gogna, e da chi? da gente che dianzi non si sapevano vivi, che si preparavano forse a scagliare improperii contro quegli uomini stessi, perchè troppo audaci; da gente che, quando lo Statuto, a modo d'una compagnia d'assicurazione, ebbe loro guarentita licenza di poter dire, sdraiati su un canapè, quelle cose che dianzi menavano alla carcere e al confino, allora sentirono la coscienza; gente che l'impunità fece Catoni, la comodità fece eroi. Non parlo di quell' accorgimento che getta nelle file nemiche interi ordini di persone, e della croce e della forca fa un fascio per conculcarle insieme, anzi rispetta la forca e sputa alla croce. Quel che frutti cotesto accorgimentò, tra breve se ne avvedranno. Ma io intendo qui solamente del prendere

per il collo e avventare nel campo avverso i già vostri amici, coloro che vi precedettero nella via ardua, e che, fosser anco rimasti addietro, meriterebbero riverenza, o compassione almeno, da chi non crede che la vigoria giovanile e virile consista nell'essere senza memoria e senza viscere umane. Quand'anco taluni de' già benemeriti avessero cangiato pensiero o per esperienze amare, o per la lassezza degli anni, o per errore, o, se così piace, per colpa; gli uomini il cui ardore patrio è più puro, non sono quelli che più austeramente giudicheranno le loro debolezze, e i più inesorabili saranno all'incontro i più abbisognanti d'oblivione e di scusa. Il mondo è così. Chi conosce la storia e la vita, sa come coloro il cui vivere è tutto uno scandalo, ma autenticato, ma rogato per man di notaio, siano contro le apparenze dello scandalo imprudente e imperito più rigidi, più feroci. L'adultera svergognata si solleverà dai guanciali ove giace tra il letargo dell'oziosaggine e il sopore della spossatezza, per fulminare con lo sguardo la fanciulla povera che per credula ignoranza fallò; e la matrona peccatrice trarrà, come dal ripostiglio del suo belletto e delle sue gioie infami, trarrà dall'anima ingangrenita parole d'indegnazione sacra e di ribrezzo virgineo.

XVII.

Queste cose intendansi dette senza mira a tale persona, a tale città, a tal regione d'Italia; nè a tutta l'Italia, nè a sola lei. Ma per ritornare all'importante argomento della mutua tolleranza,

questa ci persuadono le angustie nostre stesse; e le ragioni economiche ci avviano alle morali: giacchè, non potendo in Italia ciascuna varietà d'opinione ottenere un giornale da sè, forza è che gli uomini in qualche cosa dissenzienti si trovino accosti e imparino a rispettarsi. Giova sperare che cessi l'esempio così degli editori come degli scrittori selvaggi; che nessuno nè di questi nè di quelli faccia suo lucro degli scandali; che il direttore spassionato appiani l'asprezza delle inuguaglianze senza ammaccare i rilievi arditamente belli, e le varietà componga in più piena armonia. Verrà forse stagione, che e giornali e altri libri in tutte le parti della nazione farannosi con comuni intendimenti, e una rete di stamperie, meglio che di strade ferrate, distribuirà equabilmente i lavori e i vantaggi e le idee; e un numero di esemplari certamente assicurato in ciascun paese da' librai o dai municipii e dalle biblioteche farà possibili le imprese grandi; e nella vita d'un popolo intero, così come in quella d'uomo virtuosamente sapiente, lavoro verrà imperniandosi in lavoro, e tempo in tempo, e l'un bene nell'altro commettendosi come gemma in anello. Questi che son beni lontani, col desiderio almeno avviciniamoli. In un paese della Romagna toscana è un' accademia che porta il bel titolo degli *Incamminati*: associamvici tutti.

Amerei giornali di sole notizie compendiate, e fuso nella narrazione il giudizio, a risparmio e di spesa e di tempo e di risse: amerei giornali per il popolo veramente; e le voci men chiare a lui, dichiarategli nel suo dialetto: amerei giornali pro-

prio per i Comuni, senza punto temere delle grettezze municipali, perchè l'Italia, tacciata di questo, pare anzi a me troppo poco municipale nella conoscenza e nella cura delle peculiari sue glorie e utilità; e tutti gli uomini di mente e d'ardire, abbandonando il nido natio, calare sul vischio delle città capitali, municipali anch'esse ma più ne' rancori e ne' sospetti che nelle affezioni strette e nelle ardite speranze; in quei sentimenti e presentimenti per cui Gerusalemme e Firenze, Atene e Venezia, Parigi e Roma diventano le capitali de' secoli; per cui Siena sorvola a Bisanzio, Amalfi a Cartagine, Ragusa a Vienna. Vorrei giornali di scienza e d'arte comparata tra paese e paese, tra nazione e nazione, tra secolo e secolo: vorrei specialmente giornali che, invece di contristarsi nel biasimo degli esempi abietti, si consolassero nella lode degli esempi generosi: vorrei giornali che nel passato cercassero le radici dei presenti dolori, che meditassero la sventura; che dalla memoria deducessero e il rimprovero che riscuote e il desiderio che ravviva; che la religione delle tradizioni osservassero, dalla quale nessun può sottrarsi, e il novatore le adopra in rottami, l'innovatore le ricompone in intero edifizio: vorrei che i giornali, indirizzandosi più al cuore che all'intelletto, trovassero di quelle parole potenti che compendiano la vita, che immutan la vita.

XVIII.

Il raffronto che ora farò, parrò strano, ma il soggetto me l'offre. Il giornale e la meteorologia

son gemelli: or siccome le correnti elettriche vibranti dall'un capo all'altro della terra abitata, apportando l'annunzio delle meteore lontanissime come se presenti, e convocando i dotti dispersi a studiarle nel punto medesimo e compararle come se tutti fossero in una stanza, può di quello studio fare una scienza davvero; così del giornale può farsi un ministero educatore ed emancipatore delle anime, se la parola, preparata dalla meditazione e dall'esperienza, voli poi rapidissima ispiratrice de' fatti. E se la meteorologia fatta scienza potrà scoprire le leggi che reggono le arcane perturbazioni dell'aria e della terra, e forse antivenire calamità, forse mutare le condizioni de' climi, e avere influsso sulla vita dell'umana famiglia e del suo pianeta; la parola animata dalla virtù ben potrà maraviglie maggiori. E chi saprebbe prevederle tutte, e chi negarle oserebbe? Il primo che vide, attratti da un po' d'ambra, minuzzoli saltellare, non imaginava la fune ancorata lungo l'Atlantico, per cui guizzerebbe in America il pensiero europeo. Al sacerdozio della parola l'Italia, se non la prima, non sarà l'ultima, spero; ella che espiò col pensiero l'iniquità gloriosa delle armi, che già diffuse arti e leggi, scoperse astri e mondi.

Frammento non osato stampare in un articolo, che feci pregato.

Dicembre 1856.

. . . . . E perchè una lingua, anco che fosse delle men belle, è di per sè stessa un tesoro, massime se lingua culta da uomini dotti e civili; io non dubiterei di consigliare agli stessi Italiani, e anco alle donne, che studino meno di francese, e un po' più di tedesco, sì perchè c'è altro da leggere che il Codice austriaco, sì perchè quella favella può farcisi se non arme a offendere, scudo a difenderci; e giova e bisogna fare intendere le proprie ragioni agli stessi nemici o per convincerli o per ammansarli (dacchè anco alle bestie brute cerchiamo di farci intendere con linguaggio appropriato); giova e bisogna sapere quel ch'essi dicono tra loro contro noi, e taluni per noi. Non è più il tempo che l'Italiano possa chiamare barbari e paria e profani tutti i figliuoli del primo padre che non sono Pelasghi: ma il barbaro, se così piace dirlo, che intende e la nostra lingua e la sua, è anche in ciò più avveduto e più forte di noi, e de' nostri archeologici e rettorici primati si ride.

Al Sig.... Deputato.

Dicembre 1856.

Rivengono gli studenti (1), richiedendo a dirittura quando si abbia a cominciare. Io credevo la cosa tuttavia in aria, e che sfumasse: ma giacchè gli ha a essere, dite chiaro che io non posso da loro prendere danaro; che, come animale di struttura semplice, non ho organi da ricevere siffatto alimento nè da digerirlo. Ma, essendo io povero e avaro del tempo, bisognerà che paghino la vettura, e diano qualcosa a chi deve sedermi accanto con un fogliolino di sunto o per leggere qualche tratto ch'io non sappia a mente. Non senza ripugnanza acconsento, e con presagi sinistri; ma non vo' mancare all'opportunità d'esprimere un qualche sentimento onesto, sebbene altri molti lo possano meglio di me. A me si volgono, e non ammettono le mie scuse.

(1) Dell'Università di Torino.

DELLA CIVILTÀ ITALIANA NELLE ISOLE JONIE

E

DI NICOLÒ DELVINIOTTI. (*a*)

I. Nacque Nicolò Delviniotti di famiglia da Dèlvino trapiantatasi, già più secoli, in Corfù, e imparentata con famiglie italiane. Carlo Dupin, che ha passati in Corfù parecchi anni, e qui apprese il greco e tradusse Demostene, Carlo Dupin in una lettera lo dice *anima amica del bello e del grande*. E mentre il Corcirese scriveva de' Greci prodi: - In volto a que' magnanimi tremenda Serenità risplende; - forse il cuore si risentiva di quel di che, magistrato animoso, il Delviniotti affrontava le ire di colpevoli potenti e il fremere della moltitudine concitata. Perchè, dovendo due testimoni deporre contr' uomo protetto dalla grazia cieca di non pochi, il Delviniotti, attemperando a' luoghi la religione del suo ministero, prese a braccio que' due che si peritavano, e con lo stocco sguainato li trasse per mezzo alla turba minacciante e attonita, all' altare del Santo, dico di Dionigi Sicuro, cittadino e protettore di Zante, a giurare con la mano sull' arca la pericolosa verità (1).

(1) Sull' arca di Santo Spiridione faunosi e facevansi i giuramenti giudiziari a Corfù da assai tempo. - Leggi municipali raccolte dal sig. Pojago, II, 24, 42, 47, 49, 51 e 70, ed altrove.

Due suoi figliuoletti eran seco; i quali, all'ingrossare della folla egli affida in fretta a uomo noto, e séguita la sua via. Questo mettere insieme la toga e la spada, la giustizia e la forza, il tribunale e l'altare, il timore degli uomini e di Dio; questo vincere il rischio affrontandolo, e fare per modo che l'ardire non sembri temerità provocatrice, e il magistrato non si renda esecutore se non per apparire imperante; ritrae l'imagine de' tempi meglio che lunga narrazione di storia.

Uomo francese, in tempi che l'Jonio pareva anch'esso voler divenire un lago di Francia, quando l'impero vincente dava baldanza, e le memorie recenti ispiravano il pudore della libèrtà ei meno abietti, se non il sentimento profondo; uomo di tale ingegno quale il Dupin, non avrebbe lodato un giovane greco così, senza averne stima davvero. Nè a torto il Dupin apprezzava in esso la *schiettezza dell'animo.* Della quale mi piace recare una prova, che taluno forse dirà singolare stranamente, ma a me pare di nobile singolarità. Mandatogli, allorchè egli era giudice presidente nell'isola di Cefalonia, un collega ch' e' reputava non atto all'uffizio, il Delviniotti voltosi alla coscienza dell'uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso; provvedesse accortamente al decoro del nome proprio; facesse in maniera che la gente domandi perchè abbia egli spontaneamente deposto l'incarico, anzichè domandare perchè assunto a quello; non moltiplicasse gli esempii d'uomini giudicati dalla indignazione pubblica ancor più duramente del merito; ma porgesse l'esempio nuovo di modestia coraggiosa e di leale astinenza. Come

accolto il consiglio, non giova narrare: ben giova desiderare che i magistrati posti più in alto osino compiere il debito loro, additando francamente le elezioni non degne, e all'ira pubblica precorrendo; e piuttosto che combattere nelle tenebre con armi di traditore o di delatore, si mostrino apertamente e spassionatamente gelosi del decoro comune e della propria dignità.

II. Il Delviniotti s'era già laureato nel 1805 a Pavia. Allora egli desiderava fermare sua dimora in Italia: e si raccomanda al Bettinelli, il quale lo manda al Cesarotti, e questi al generale Miollis, al quale il musico Marchesi diede la famosa risposta, degna della Stoa e della storia: *V. E. può farmi piangere, no farmi cantare;* a quel francese che in Mantova rese a Virgilio onori solenni, simili a quelli che il cantore delle capre e d'Agrippa voleva consacrare ad Augusto: se non che ci mancavano nel sipario gl'Inglesi schiavi. Ecco in prima la lettera del Bettinelli. Questi non ama spendere il suo nome presso il soldato francese a pro del giovane greco, rammentandosi forse l'ammaestramento d'Orazio cortigiano, *qualem commendes, etiam atque etiam adspice;* forse reputando la raccomandazione del Cesarotti più valevole della sua; forse non volendo contrarre obbligazione col soldato di Francia; forse tenendo che fosse il meglio del Corcirese tornarsene a casa sua, perchè il gesuita era uso a vedere rovine, e di rovine presago. Di queste cagioni io accolgo la più nobile di buon grado, perchè e ne' Gesuiti disfatti e ne' rifatti, e nei disfacitori e nei rifacitori loro, io amo credere anzi le nobili che le ignobili cose.

Mantova, 13 Settembre 1801.

« Mille grazie della sua carissima, dell'ultimo spaccio, e delle buone nuove che mi dà del suo risanamento dalla febbre.... Voglio ringraziarla, quantunque contro coscienza, del suo gradimento pe' miei versi. Ma veramente non gli ho tanto cari, senza ciò, essendo stati gittati all'azzardo e per dovere. Vorrei ben rallegrarmi con miglior nuove de' suoi affari; e mi stan molto a cuore, anche lei assente. Ma ora tutto è qui scompiglio tra i Veronesi e noi, per la *Convocazione dipartimentale,* tutta contrasti e confusione. Il Generale è a Verona. E perchè non adopera ella Cesarotti, anzi neppur me ne parla? Non l'ha ella veduto? Sta bene una lettera di lui al Generale per la futura organizzazione, benchè sturbato in queste circostanze. — Il suo Bettinelli ».

Ora viene la lettera di Melchior Cesarotti: documento morale dell'uomo, e storico dell'età. Egli confessa di non più voler fare versi in lode di repubbliche nè di re, non perchè le repubbliche mercanti e rubacchianti. lo *stòmachino quanto i re,* non perchè le promesse da burla gli pajano più tiranneschе delle serie minaccie; ma perchè i versi in lode di repubblica gli hanno creato un pericolo, e l'han poi forzato a una ritrattazione la quale gli creò quindi un altro pericolo; e perchè quell'andare e venire di nomi e di bandiere gli confondeva la testa. Almeno la confessione è sincera; almeno e' soggiunge una nobile querela de-

gl'*ingenui liberatori* che barattano le provincie liberate. Accenna il valent'uomo a Venezia infelice, il cui nome sta sulla fronte a Napoleone, quasi marchio d'infamia.

IL CESAROTTI AL MIOLLIS.

Selvagiano, 8 Settembre 1801.

« La vostra penna, mio amatissimo Generale, tiene alquanto del militare, perchè i suoi caratteri appiccano zuffa co' miei occhi, che a stento possono affrontarsi e cimentarsi colla loro tattica. Questo è il caso della vostra lettera, di cui non so s'io abbia rilevato abbastanza il senso. Vedo che si tratta d'una festa; ma non ho veduto il programma che ne specifica il soggetto. Sento però che si tratta ancora di Virgilio. Io credeva questa solennità consumata. Non si è già pubblicata la raccolta delle poesie fatte in onore di lui, ch'io stava appunto attendendo? Quale è dunque la nuova funzione Virgiliana che si prepara? Del resto, il cantore di Enea sarebbe ingiusto e ingrato se osasse querelarsi di me, che sono il più benemerito de' suoi ammiratori. Son io che l'ho purgato dalla taccia d'adulatore d'Augusto, che gli ho fatto far la sua confessione pubblica, che l'ho riconciliato colla patria, con Roma, con Bruto, e, quel ch'è più, l'ho affratellato con Bonaparte. Dopo tutto questo, chi è il creditor fra noi due? Quanto a voi, mio caro Generale, non v'ho io già esposto altra volta i miei motivi per ottenere

da voi la permission di tacere? E non gli avete voi trovati onesti e plausibili? Come dunque adesso potreste cangiar d'avviso, e ritrattare il dono della vostra graziosa condiscendenza? Ma convien ch'io vi parli a cuore aperto, per non aver a tornare di nuovo su questo articolo. È molto tempo che ho concepito un' antipatia decisa contro i versi; nè ho voglia di farne nè per soggetti Cisalpini nè per Cispadani, nè per Virgilio nè per il Petrarca, nè per Consoli nè per Principi, nè per Eroi nè per Belle. Quindi è che da molto tempo ho assunto un tuono negativo risoluto e quasi incivile contro le istanze de' ricorrenti, che ho già fatto a tutti perdere la speranza d'ottener versi; e il coraggio di domandarli. Pur troppo una volta, il primo anno dell'Italia libera, mi lasciai sedurre a far un sonetto appunto per i begli occhi di Mantova. Non punto infarinato del nuovo secol d'oro, ma pure ignaro di ciò ch' era fissato nel gabinetto dei Fati o delle Fate, io non mi prefissi altro che di scrivere il miglior sonetto ch'io sapessi e il meglio adattato alla circostanza. Sgraziatamente, esso ebbe qualche celebrità; ed io veniva a guadagnare il bel nome di Giacobino. Succeduta l'Aquila ai Galli, per la graziosa precedente intelligenza dei nostri ingenui liberatori, mi convenne scrivere qualche cosa in senso opposto, per non esser guardato come nemico della patria: causa ch'è sempre, come s'intende, la dominante. Successero fra le potenze belligeranti nuove vicende di cerimonie: e che ne addivenne? Ch' io fui esposto da due parti a sospetti, a dicerie, e poco men che a pericoli. Da quel punto la prudenza venne a con-

validare il mio sistema antipoetico, e feci un voto solenne di non lasciar più vedere il mio nome alla testa di quattordici (e molto meno di cento) versi per soggetti nè privati nè pubblici. Il mio voto è già noto, ed io vado promulgandolo ogni giorno più con sempre nuove e ostinate repulse. L'amabile generale Miollis non vorrà certamente far violare il suo voto a un biografo dei Papi, nè darmi la mortificazione di temere d'avergli dispiaciuto colla resistenza alle vostre sollecitazioni. Ma che? per compensarvi in qualche mòdo, voglio mandarvi dei versi; e, quel ch'è più, dei vostri stessi. Voi forse vi ricorderete di una sera ch'io fui a cena presso il generale Suchet; alla quale dovevate intervenire anche voi, ma non sopraggiungeste che verso il fine. In tale occasione, pensando io di poter essere provocato da qualche brindisi, mi lasciai non so come cader dalla penna alcuni versi francesi, che sono i primi e gli unici che mai facessi in mia vita; risoluto però di non recitarli se non era pressato dalla circostanza. Questa non ebbe luogo; ed io ritenni i miei versi per me, senza darli o dirli ad alcuno, per timore che, divulgati, non mi producessero qualche molestia. Ora ne fo la confidenza a Voi, pregandovi a scusar l'arditezza, e a compatire i difetti che vi troverete per entro. Ma finiamo una volta di parlare di versi, e tocchiamo un punto che m'interessa di più. Chi vi reca la presente, è Nicolò Delviniotti, un giovine greco pieno di coltura, di talenti e di attività. Gli attestati del generale Suchet e del comandante d'Auvegue vi diranno gli impieghi a cui fu occupato, e le prove ch'ei diede

di zelo e d'abilità. Amico delle idee repubblicane per istinto, ed or anche per dovere di patria, ma però saggio e moderato, seppe conservarsi in qualche piccolo posto di ministero anche sotto l'attuale governo. Ora pensa di trasferirsi in Cisalpina cercandovi miglior fortuna; ed ha certamente tutta l'abilità e la voglia di meritarla. Appassionato egualmente per le scienze e per le arti, ingegnoso ed attivo, matematico e poeta, egli è del pari disposto a seguire l'insegna di Minerva e quella di Marte. Il suo stato può dipendere da un vostro cenno; ed egli suppone che una mia raccomandazione possa avere qualche influenza appresso di voi. Oltre la stima che ho per lui, alcune mie obbligazioni con esso m'interessano a di lui favore. Se col mio mezzo egli può ottenere da voi qualche impiego, io avrò una triplicata consolazione; e perchè egli sarà contento, e perchè avrò una nuova prova della vostra bontà per me, e perchè son certo che non avrete a pentirvi di aver mal collocato il vostro benefizio. Scusate, mio egregio ed amabilissimo Generale, la lunga seccatura di questa lettera; compatite le mie debolezze fisiche e morali; e siate certo ch'io mi pregio di aver per voi un attaccamento pari alle vostre adorabili qualità ».

Vostro Umil. Dev. sincero amico

CESAROTTI.

Ho levato dalla lettera certe parole che mal s'addirebbero a vecchio damerino, non che a vecchio prete, onde non a torto il vecchio prete chiedeva al soldato scusa delle sue *morali* e *fisiche* debolezze.

Ma che il Padovano seguace dei Morellet ed altri siffatti celiasse grassamente; che il Metastasio, poeta cesareo, si lasciasse andare a scherzi più o meno che galanti, non fa meraviglia quando vediamo un terzo prete, che con lunghissima fatica stilla l'ironia amara contro i patrizii galanti, innamorarsi in vecchiaja dell'inclita *Nice*, gentildonna milanese, e di quell'altra gentildonna veneziana, malamente famosa, la Tron, alla quale rammenta la *contumace Venere*, egli *invecchiato nocchiero*. Meritamente punito l'infelice dello schernire ch'e' faceva i grandi, accettando gli indigesti loro pranzi, che lasciano al poeta nell'animo la sete di Tantalo e le voglie di Sisifo. Onde al prete sciancato divenne tormento dell'onorata vecchiaja il non poter andare in carrozza; come se la carrozza fosse il diritto naturale di chi scrive versi, come se l'Arcadia nutrisse cavalli, come se tutti i galantuomini e gli sciancati dovessero avere carrozza.

III. Il Miollis, caduto dalla grazia del non più console, risponde al Delviniotti di Francia, dolendogli non poter secondare la raccomandazione dell'*illustre e tanto caro Cesarotti;* e consiglia al giovane unirsi al fratello Spiridione, di svegliato ingegno, educato alla gioviale facezia veneziana, e scrittore in quel dialetto che è lingua: il quale fratello, dopo avuta parte ne' moti di Venezia, era stato inviato in Russia dalla Repubblica jonia, dopo la sommossa che capovolse la Repubblica più stretta, ai villici mal gradita. Di Russia ritornatosene, fu primo segretario del Governo. E navigando dall'una all'altr'isola, fu preso dagl'Inglesi e condot-

tone a Malta. Allora il segretario di Spiridione Delviniotti, giovane di famiglia veneta, trapiantatasi di Creta in Corfù, fintosi servo, voleva tenergli compagnia; ma scoperta da' nemici la generosa frode, impeditone. E il Delviniotti, domandatogli, messo in libertà, che farebbe? egli e un Dalmata diedero risposta, — servirebbero il loro paese sotto il governo ch'esso ha. — Ed ebbero più mite in Malta la prigionia, che ad altri imprecanti a Napoleone fu fatta dura dai lavori pubblici di marineria in Inghilterra.

Ritornato alla patria, il Delviniotti non mendicò titoli nè onori. Amava la schietta lode dell'ingegno; nè dissimulava d'amarla. Gli parve bello, più che la lode il *desiderio* de' posteri. Le lettere amò con passione e, parola sua, con *furore;* e l'*impeto impresso* nell'anima, gli durò fino a morte. Ma la *malinconia* de' poeti di mestiere gli parve insocievole e ridicola cosa. Chiuso in sè (quel che i vani non fanno), a' coetanei indulgente, rispettoso all'ingegno: sapeva lodare cordialmente, sapeva ammirare. E chi ammira, ama; e l'ammirazione educa l'ingegno; laddove il disprezzo lo istupidisce e avvilisce.

Di tale austera schiettezza egli avrebbe nelle lettere fatta prova, se vissuto in paese dove la vita letteraria più viva.

Il garrulo saper le luci abbassa

dic'egli, ragionando dell'onesta sapienza, e detesta gli abbietti

. . . . . . A trar sol usi
Velen da' fiori;

detesta e nel mondo civile e in quello degli ingegni, le *risse* e l'*ignavia rea*; e serba fede nel tempo domator de' malvagi.

Non poteva egli dunque ammirare l'ingegno scompagnato dal cuore, o depravatore del cuore, nè l'*arte* ch'è fredda agli affetti della natura e ai sempre rifiorenti spettacoli della terra e del cielo. Questi in lui mettevano *giocondo stupore*, *dolce paura*. Egli sente

Correr nell'aere luminoso e queto
Dolce armonia;

vede il sereno del cielo, quasi cosa vivente, volare sulle montagne e coprirle delle grandi ale:

Stellante azzurro ciel ne ricopria,
Ne rinfrescavan pie l'aure odorate.

Egli ama

Questa del greco mar dolce famiglia,

quest'isole, *pompe di natura*, e già *amore del mondo*. E respira la recente fragranza

Del bel giardino che tuttor s'infiora
Negli omerici carmi.

E desidera il giorno che la sua terra domata da sane e infaticate colture

Vestirà tutta d'odorate fronde.

Desidera le cōlture che son lavorō dell'arte, ma non si che non lo commova ne' pensieri la

Selvaggia maestà della natura,

e che in fantasia non ascenda alle rupi

D'aquile albergo e di non domi eroi.

Il giudice affaticato la mente dalle indagini spinose del minuto diritto, e stancato l'anima dalla esperienza delle frodi atrocemente meschine in cui l'avvolge, o vorrebbe avvolgerlo, il leguleio depravato, e talvolta più pravo del reo; il giudice probo discerne gl'idoli del bello volantigli intorno e chiedenti favella; ma non sempre poteva dargliela degna di loro. La rettitudine del sentire gli apriva il cuore alle naturali bellezze; il senso di quelle bellezze teneva più dolcemente acceso in lui l'amore alla patria, la quale e' non comportava che fosse da certi letterati snaturati *saettata* sconoscentemente. E l'amore della patria e della bellezza diffusa nel mondo visibile, gli rendeva più desto il sentimento di Dio. La mente

Rivelatrice dell'eterna idea

invocava ad ispirazione un raggio di quella. E l'uomo senza fede gli pareva naufrago

Che nell'onde travolto e di sè grave,
Tende le braccia, e affonda.

Quella potestà

Da cui si schiara il mondo e si governa,

egli la vede *d'un soffio empiere di maraviglie l'abisso inerte e cieco,*

E d'un sol cenno empiè di mille soli
L'immensità —
Colui che seminò l'etra di soli,
E di mondi li cinse.

Nella creazione egli scerne con l'Allighieri un atto d'amore:

Ma come l'ale Amor sovr'esso aprio,
Gli elementi ordinò d'un suo sorriso.

Nell'inno de' *mondi* egli sente

Mill'angeli squillar con mille tube;

e vede col profeta e dipinge,

Sovra i cieli varcò che s'abbassaro,
Da sole a sole, Iddio.

E adora la fede rivelata,

Che di celesti affetti il mondo empiea:

e nell'anima d'un rinnegato mette questo sospiro:

Oh dì felici allor che, fanciulletto,
La santa di Gesù legge seguia;
Legge ch'eterna mi sonò nel petto.

E alla sua Grecia rivolto:

Quella per cui trionfi, inclita fede.

Amava Nicolò questo verde dorso di terra sporgente dall'onde, sul quale egli nacque; che è come il sorriso della Grecia all'Italia, non meno gentile, non meno gloriosa, e più infelice sorella; quest'isola che ha il suo Apennino anch'ella, e la distinguono poggi lieti e montagne severe, che in poco spazio raccolgono climi diversi, quasi idee e fatti molti condensati in un canto. Egli amava Corcira, ma più Grecia tutta; e le bellezze visibili della terra gli erano richiamo delle antiche

memorie, sempre crescenti ne' secoli, e delle memorie novelle così venerande come se vetustissime. E le memorie gli nutrivano le speranze sì vegete, che, prima ancora del risorgere miracoloso, egli scrisse:

Ratto verran di Grecia i fausti giorni.

Ogni onda, ogni sasso agli occhi di lui mettea luce. E per questo l'amore di patria gli era cosa *sublime e pia.* Con pietà riguardava il nemico che *forbe il ferro insanguinato* a' capelli della madre e

Convolvesi de' suoi figli nel sangue
L'ultima volta, e il sugge —
. . . . corsegli al forte
Brando la destra, ma gli attriti nervi
Mal risposero all'ira . . . . .

Il greco leone ringiovanito —

. . . . . cel ruggire l'atterra.

E siccome quegli antichi *mercâr* con morte gloriosa *le ruine di Serse*; questi così

Consumâr, disperati, incliti scempi.

S'arrestano al lor cospetto

De' minori guerrier le attonit'ombre;

e que' delle Termopili si levano le corone di capo, e le posano sulle fronti che *brillano di ferite.*

Vestito di valor sorge il suo dritto,

egli canta; e vede l'Egeo popolato d'antenne vin-

citrici; e sente, tra il fumo e la vampa, il *grido d'Ipsara.*

. . . . Il vasto
Tumultuar d'Epiro ed il minace
Dell'isolette Egee grido di guerra,

gli commove l'anima a parole oltre all'usato efficaci, perchè trattasi di

Liberar le consorti e i sacri templi
E le tombe degli avi.

Là dove la guerra si fa per le tre religioni del tempio, del talamo, de' sepolcri, ivi

Amica degli eroi duce è la morte.

— E via oltre allo spirito *acuto tempestoso* de' battaglianti, il cantore discerne, come raggio di luna tra fronde brune commosse da forte vento, discerne i sacrifizi verecondi e terribili dell'amore;

. . . . e su que' gioghi,
O sacrosante vergini, scioglieste
In fiera danza il negro inno di morte.

Quando la compassione de' popoli non aveva ancor fatto forza alla fredda prudenza de' principi, e la prudenza vecchia non era ancor vinta da nuove cupidigie o gelosie o paure o computi mercantili; vedendo il Delviniotti, che

. . . . ad affrontar di prodi
Breve drappello si raccolse intero
Un diluvio d'armati; e non è maraviglia
Se d'un soffio a disperderlo non giunse;

vedendo le greche rovine accumularsi sui cadaveri

di tanti uomini forti, diceva, con versi non bene torniti, ma possenti d'indignazione sincera, diceva alla Grecia madre:

Scriverà sul tuo avel l'angel di Dio:
Perchè spirò mente a' mortali ed arti
E libertà; Grecia qui paga il fio.
E mille mondi nell'etere sparti
Grideran: Spegni, o terra, il popol pio:
Rimarranno tiranni a consolarti.

Ma poi levando gli occhi a que' monti onde viene l'aita, esclamava rincorato:

E chi t'affida? Iddio.

La politica è ramo o fronda di più saldo legno e di più profonda radice.

Forza che il giusto e la virtù calpesta,
Da sè ruina.

Ciò s'avvera col tempo; ma non ogni generazione è degna di vedere compiuto sotto i suoi occhi il prodigio: e le nazioni debbono meritarselo. Libertà *da' fieri lumi* ha l'anima nutrita di santa pietà: e innanzi

Di lanciar dagli ardenti occhi la morte,

ella dee saper piangere lacrime forti, guardando all'eterno sereno. Rimarrà sempre

. . . . . . sotto il furor delle mascelle
Dell'empia belva,

dico, la forza e l'insidia; rimarrà sempre schiavo, popolo non *vigilante*, non docile a quella concor-

dia che *governa*, non che quest'umile terra, il moto de' cieli; popolo che si lascia domare a vizii molli o atroci,

. . . . alla malnata rabbia,
Che ai satelliti suoi nel cuor trasfonde

il prepotente nemico. Lascisi all'*empie teste dell'idra* ferir sè medesime con alterno morso, lascisi agli schiavi codardi il cospirare tra sè contro sè. Quello che il Delviniotti diceva degl'Italiani miseri:

. . . . Ah le divise voglie
De' petti Ausonii imbaldanzir costoro;

della Grecia non s'avveri. E chi questo dimenticasse:

Sosterrà dell'error vergogna e danno.

Tali erano i sensi dell'uomo, a cui piovevano nel canto non i molli sorrisi d'Anacreonte, nè gli stanchi sospiri del Petrarca, ma quelle armonie

In che d'Alceo l'altera anima freme;

ma l'inno di Tirteo che è tromba, e l'ira di Dante che è tuono.

. . . . Al suon di sante
Geste animose il cuor caldo mi balza.

Tocca, dic'egli, al poeta *animare cantando*; animare nella mente i fantasmi, nella memoria le tradizioni, nel cuore gli affetti immacolati. E il poeta tessitore di viltà, e' lo dipinge con

. . . . un angue che di bocca
Gli esce lischiando; indi soggiunge: or canta.

IV. Sentiva il Delviniotti la bellezza di quelle che degnamente egli dice *ardue lodi*. Ma perchè le lodi che noi rendiamo alla memoria di lui sian credibili e pure, confesseremo che l'egregio uomo ha negli anni suoi giovani troppo abbondantemente lodato colui che imperava gli uomini col cenno, prima che col cannone riscuoterli. *Mente acuta e vasta*, e perciò osatrice d' imprese, lo chiama il Delviniotti, caduto ch' e' fu. Ma a'primi bagliori della vittoria poche menti furono che non rimanessero abbacinate; e di quelle poche, le più erano accecate da odio furibondo. E gli amici di libertà potevano anch'essi dall'un lato compiacersi nell'impetuosa forza di lui

....che la possanza
De'monarchi calcò,

e l'uomo pio venerare quella giustizia che castigando purifica, e umiliando sublima. L'impero napoleonico era la vendetta del debole che si risveglia e si leva contro il forte briaco, era la vendetta dell' ingegno armato contro la stupidità tracotante, era una nuova forza violenta che risponde all' antica col suo stesso linguaggio. La libertà mancava, ma c' era di nuovo l' umanità nella legge; c'era non l'uguaglianza politica, ma la civile; l'autorità concessa al sapere se docile; la rattezza rumorosa de'moti che accresce e consuma la vita, simula l' ispirazione, addormenta la coscienza; c'era un temperamento, non ancora sincero nè saldo, ma insperato, tra il vecchio ordine e i disordini nuovi, tra la ragione richiedente i suoi diritti e la fede, non sentita come

necessaria, ma trattata come strumento. Napoleone era uno spurio che legittima altri spurii, e li legittima con parentele inaudite. Egli era un ponte di guerra gettato sopra il torrente, e abbandonato poscia alla furia del torrente; ma il nemico vincitore sopravenendo ne trova gli avanzi, e se ne giova al passaggio.

Non è maraviglia che tante anime rette e altere abbiano servito a' disegni di Napoleone, e adoratolo. All'impressione che fanno nelle immaginazioni non provide dell'avvenire e non memori di tutto il passato, le vittorie meritate co' disagi e con la vigilanza e con la volontà tenace e col veloce raggio della mente serena; aggiungevasi la scossa del nuovo, l'indefinito della speranza, e il parere che la contesa fosse tra gli addormentatori de' popoli e il suscitatore di quelli. Il male si è che coteste apparenze tradivano l'aspettazione del mondo, e facevano alla coscienza pubblica spietato inganno. E sotto i sembianti della franchezza, della libertà, della gloria, Napoleone ha creato una generazione di servitori baldanzosi, di gladiatori coronati d' alloro, di cospiranti devoti a' novelli padroni, di novatori inebriati di fasto, di liberatori affamati di titoli. Napoleone ha preparato il letame in cui mise radice Luigi Filippo, e le altre piante che aduggiano la terra infelice.

Non è senza scusa pertanto la devozione che mostra il Delviniotti ne'suoi versi all'impero; e non senza ammaestramento il consiglio che Carlo Dupin, nel lodarglieli, dà: « temperate, dice egli, i biasimi a'vinti. Tra poco avremo la pace ». Così le parole debbono mutar tenore con l'armi; così

la guerra facevasi allora per aver pace, la qual fosse poi grado a altra guerra. Ma invece di porgere sì fatto consiglio a un semplice autore, il Dupin perchè dunque prima di quelle battaglie, trastullo orribile di giganti che rinfanciulliscono, non si volgeva alle cento migliaja di fucili amici (1); per dire: « combattete adagio, che già si sta tramando la pace? »

V. Una ragione moveva innoltre il giovane Delviniotti a lodare il governo napoleonico: la più severa forma data alla giustizia pubblica, e il cessare di que'giudizi venali che disonoravano taluno de'magistrati veneti ne'gradi minori. Cotesto doveva piacere ad uomo amante del retto; doveva piacere a giovane, il quale da un ordine solo di fatti ama dedurre massime generali, e dipinge ogni cosa che vegga delle sue generose speranze. Ma c'è chi attesta che le acerbe parole da lui in quell'ebbrezza pronunziate contro Venezia, fossero poi nell'animo suo temperate dall'esperienza e da' paragoni. Più ci verremo scostando di tempo, e meglio comprenderemo con l'occhio le bellezze e i mancamenti del vecchio edifizio al quale portarono tributo quattordici secoli, l'Oriente e l'Occidente, il mare e la terra; edifizio, appetto a cui gli statuti caduchi e le carte, ogni dì revisibili, del tempo nostro, sono o casotti di ciarlatani, o di quelle palazzine di cartone dipinto che facevano beati gli orgogli a Caterina di Russia.

Nè mi par cosa, non dico giusta, avveduta, im-

(1) Queste parole erano scritte nov'anni circa innanzi il 1859, e stampate già.

putare a' governi la colpa tutta della corruzione de'popoli: ch'è un troppo dare. ai governi, e di que' tanti giudizj servili che si nascondono sotto liberali apparenze. Al male non sofferto e non voluto da tutta quant'è la nazione, non è violenza al mondo nè astuzia di governanti che possa donare vita. No, non son così forti, grazie a Dio, i governanti. Onde lo scaricare sovr'essi ogni accusa sarebbe un gravare la memoria degli avi; cosa non generosa nè pia. Nè giusto è giudicare con le norme del mondo presente le generazioni trapassate; come chi dispregiasse Alessandro Magno perchè non conosceva la lingua tedesca. Nè i Veneti, tuttochè patrizi e tenaci de'proprii istituti, vantavano infallibilità, onniscienza, e liberalità più che umana.

E anch'io (che prima di studiare il passato e ben compararlo al presente, avevo giudicato Venezia senz'astio, ma non colla riverenza dovuta), anch'io potrei richiamare dalle tenebre l'imagine omerica di Enrico Dandolo, che innanzi di rizzare il vessillo devastatore sulle mura di Costantinopoli dall'armi pie debellato, trae sotto le torri di Zara la Croce e i Crociati repugnanti. Potrei rammentare quell'altro Veneziano de'secoli eroici, Vettore Pisani, che porta il ferro ed il fuoco in Sebenico mia patria. Ma lasciamo a' pedanti la memoria superstiziosa delle cose che avviliscono ed esacerbano; lasciamo ai dannati il tormento degli odii immortali: e giacchè memorie più recenti ci si offrono di riconoscenza e d'affetto, in quelle fermiamo il pensiero, abbastanza contristato dalle imminenti calamità e dalle tirannidi imperversanti.

E' facevano l'opera loro senza nè *programmi* nè *messaggi*, con quell'accorta semplicità della quale i veri Greci sono stati maestri. Basterà rammentare di fuga, come Venezia riguardasse con predilezione quest'isole, che le erano memoria delle glorie d'Oriente: poichè l'Oriente era un'eco del nome veneto; di veneto sangue, sparso nel nome di Cristo e della civiltà, rosseggiavano quegli scogli, erano consacrate quelle acque. Io dico che il Levante aveva in certi rispetti condizioni migliori che gli Stati italiani della Repubblica; e rammento che alla Dalmazia erano anteposte quest'isole da Venezia; e lo fo per significare che se io, Dalmata, la difendo e la esalto, non è dolcezza di gratitudine che m'innebrii.

Stiamo al fatto. Il governo veneziano è da uomini del popolo, che possono rammentarselo, tuttavia ricordato con affetto, con lagrime. Dico, con lagrime. E questo nelle Isole Jonie, in Dalmazia, nel Veneto. Nuovo retaggio di tirannide invero, le lagrime! Che i vecchi soldati del Bonaparte, nel rammemorare quelle numerose vittorie, que' comuni disagi e pericoli pieni di novità, di onori e di lucri, il sangue sparso, piangessero, non è maraviglia. Ma qui non si tratta di soldatesca vincitrice e accarezzata con lusinghe e con premii: trattasi di povera gente che non partecipava alla potestà nè a'guadagni nè al privilegio delle prepotenze impunite; la quale con tutto ciò benedice un governo che non dà più nè speranze nè paure. Che la servitù metta terrore e talvolta furore, s'è veduto e vedesi; che facesse piangere di tenerezza, cotesto sarebbe esempio unico, unico come

la città che l'ha dato. Lagrime stupide, dirà taluno. Ma, e perchè mai la stupidità non si manifesta ella altrove con simili segni? Perchè cotesta affezione quasi imbecille, era ella pronta, in Corfù e in Dalmazia e nel Veneto, a sfogarsi in offerte d'oro, in atti d'ardimento pio per salvare la repubblica ostinata a perire? Voi non potete, o Jonii, accusare il governo amato da'vostri padri, senza calunniare il greco avvedimento e la stirpe vostra.

Paragonate. Restano memorie viventi, restano documenti scritti de'mali ch'erano da deplorare in quel tempo, e de'nuovi: vedete se allora più frequenti i divorzi, le liti tra'congiunti, le liti tra'villici e cittadini, le frodi mercantili, le frodi e corruzioni politiche, le discordie e sette civili, le reciproche accuse di venalità, di falsità, di patria lesa e tradita. Che alcuni omicidii impuniti non siano più grave indizio di corruzione, che la violenza sia meno rea della frode; ve l'insegna il vostro Aristotele, lo grida l'umana coscienza. Io non affermo, domando. E s'altri apponesse a' Veneziani tutte le sventure e i falli odierni, l'accusa cadrebbe respinta dall'impossibilità delle cose. C'è degl'inconvenienti che gl'Jonii deplorano ne'loro giornali ogni dì, i quali inconvenienti son tutti dei costumi e della generazione nuova; di que'costumi che pur fanno contrapposto agli antichi, di quella generazione che dispregia l'antica. Voi non potete condannare il medesimo uomo dell'avere morto il fratello precipitandolo dalla rupe Leucadia, e trent'anni dopo affogandolo tra'guanciali. A ciascuna stagione il suo frutto. Lasciate a' Veneziani la parte loro di colpa e di glorie e di senno; pigliatevi, o generosi, la vostra.

Comoda scusa invero gettare sui padri le maledizioni dei figli, e far delle sepolture scoli alla nuova sozzura. Ma se dopo cinquant'anni di tempo è tuttavia un qualche bene tra voi (e chi oserebbe negarlo?), perchè non attribuire ai Veneti parte almeno di cotesto bene? Perchè il male soltanto, ed il male tutto? Numerate, se così piace, i torti di quel reggimento: ma non tacete l'autorità del municipio rispettata, le savie istituzioni fondate, l'onore comunicato, la civiltà conservata, la religione difesa, l'oro e il sangue tra voi sparsi, e per voi; i pesi leggieri (1). Non tacete i modi facili, il rispetto professato alla stirpe greca in parole ed in atti. E questo senza tanti stucchevoli vanti di liberalità, di cristianità, di generosità; senza smania di spacciare consigli più acerbi d'ogni raffaccio; senza brighe, senza pedanterie, senza fiele. Io non fo paragone del Veneto co' governi successori; ma dico a que' pochi Jonii che maledicono al primo: leggete i vostri gionali; lreggete quanto delle Isole Jonie dicesi ne' giornali inglesi e nel Parlamento.

Io non giudico se que' vecchi a ragione piangessero l'un reggimento, e s'altri dell' altro a ragione si dolgano. Io non giudico: espongo il fatto: e ne deduco una massima che si stende ben oltre all'angusto termine dell'Isole Jonie. Quel vivere privato e pubblico è buono, dove gli uomini sono contenti anco della poca agiatezza e della libertà poca; non quello dove le ragioni dell'essere con-

(1) Il sette per cento. Venezia dalle Isole traeva 318 mila ducati; 421 mila ne spendeva.

tenti soprabbondano, ma la contentezza manca. Al tempo de'Veneti (sia merito loro, sia merito de' popoli) la società, in mezzo a molti difetti, si reggeva su basi salde; l'autorità lealmente riconosciuta, riconosceva, se non tutti, certi diritti, e li rispettava lealmente. Non era allora una guerra sorda, continua, tra governanti e governati, dove alla forza s'aggiungesse l'inganno; dove, facendo le viste di non voler violentare, si conseguisse l'intento dividendo gli animi e corrompendo: dove, in luogo di mettere terrore, si attizzassero speranze e desiderii, d'ogni terrore più abbietti, perchè fanno l'uomo servo volontario di tutti e di tutto, e suo proprio tiranno. Sotto forme di cortesia quasi scherzosa, sentivasi più serio rispetto verso l'umana dignità.

Al tempo vecchio, le questioni politiche trattavansi come di seconda mano: alle sociali tendevasi a dirittura come per istinto. L'indipendenza stessa e la nazionalità, cose sacrosante, non fanno il benessere, quando la nazione indipendente dal di fuori non sappia dipendere da' suoi capi, nè francarsene nè frenarli; quando costumi stranieri soggioghino gli animi; quando non ci sia di nazione che il nome. Al tempo veneto le condizioni politiche in quest'isole erano infelici, ma le sociali più regolari ed amiche. Tra ricco e povero correva corrispondenza di uffizii tollerati, anzi accetti: il padrone conversare col villico, essergli, più che padrone, patrono. Non si conosceva uguaglianza, ma nell'inuguaglianza non covava guerra. Adesso le inuguaglianze minori, ma discordi, intollerate, gravide di minaccia.

Ognuno intende che queste non sono comparazioni odiose tra il Leone e il Leopardo, e che non altro proposito è qui il mio che di rivendicare la violata religione de'sepolcri. Quand'io rammento i premii dati da' Veneti alla coltura de' campi, oggidì negletta con danno della moralità e della dignità de'cittadini, i quali ormai non sono più ricchi se non per una specie di finzione *costituzionale*; quand'io rammento quelle prodi e leali milizie dalmatiche mandate a modo di colonie nelle Isole, milizie conformi e di costumi e di rito e di devozione verso la Repubblica madre; io non intendo al certo invocare di nuovo e gli zecchini promessi agli ulivi, e i berretti e i mustacchi schiavoni. Ma son eglino forse malefizii da rimeritare d' imprecazioni, quelle istituzioni di Sanità per le quali Venezia fu lume al mondo (1), e per le quali quest' isole furono salve le tante volte dal desolatore flagello? E potete voi, o Jonii, rinnegare Venezia senza rinnegare le glorie di secoli, le quali avete comuni con essa? E a chi dovete voi, a chi se la scimitarra turca non ha misurato col taglio i capi de'padri vostri in crudele uguaglianza? A chi dovete voi che non siate Epiroti? E Venezia ha ella forse impedito a' vostri Bulgari, a'vostri Teotochi, a'vostri Miniati, di scrivere e pensare e sentir grecamente? E quella poca letteratura che avete, certo più soda e più greca della presente, non è ella quasi tutta del tempo de'Veneti? E il clero greco d'allora, non era egli

(1) Nella Sanità Venezia spendeva 72 mila ducati annui: 51 mila soli ne' pubblici studii; e bastavano a dare all'Italia uomini più dotti di quelli che ora costano troppo più.

forse più dotto, e però più unanime col latino? E le stamperie di Venezia non fornivano forse a tutta Grecia letture? E gli uomini jonii non erano forse, come veneziani, accolti nelle scuole del Veneto, onorati ed amati? E il Capodistria, e tanti benemeriti del risorgimento di Grecia, non attinsero forse alle scuole, a'libri d'Italia? E se i Veneziani non erano, e le Isole tenute da' Veneti, Grecia sarebb'ella oggidì altro che un nome scritto su pietre funerali e corroso dagli anni? Eran forse educati da lord Castlreagh que' Pargii de' quali il rogo fuma tuttavia nella storia e con lingua di fuoco parla al cielo? E que' Cefaleni e quei Zacinzii che dal ventuno al trenta spesero il sangue e l'oro per la libertà della patria greca, non erano forse nati sotto le ali del vecchio Leone, educati da'sudditi della cadente Repubblica?

VI. C'è de' popoli destniati a mediatori tra nazione e nazione; i quali, se disconoscono il posto lor proprio, e si sforzano di troppo confondersi all'una delle due parti, o troppo dall'altra distaccarsi, fanno opera violenta, inonorata, e da ultimo rovinosa. Siccome Venezia fu per secoli mezzo tra l' Oriente e l' Occidente, tra civili e barbari, cristiani e maomettani; così le Isole Jonie, e segnatamente Corfù da natura è posta mediatrice tra le greche e italiane memorie e speranze, utilità e libertà. Distaccandosi dall' Italia affatto, ella nuoce a sè stessa: nè diventa però più greca punto; giacchè da sole le forze di repulsione non risulta la vita. Siane saggio la lingua.

Sbandire a un tratto l'italiano dalle scuole e dagli usi del vivere pubblico, non è già un ap-

prendere il greco. Nessuno più di me ama che ciaschedun popolo s'attenga alla favella materna: anzi vorrei che Jonii e Greci la purgassero meglio assai che non fanno da' modi francesi, da' costrutti tedeschi, da gerghi avvocateschi, e più da lungherie pedantesche, che non sono di lingua niuna. Ma cotesto odio contro una lingua naturalmente sorella, cospicua nel mondo per dovizia e di dottrina e d'eleganza; cotesto volere, con una finzione di genere nuovo in questo secolo delle finzioni prosaiche, voler fare le viste d'ignorare lingua bene intesa e meno male parlata che in più parti d'Italia; cotesto esercitare per forza di decreto l'autorità negata agl'imperanti sugli avverbi e le copule; mi pare cosa inaudita ne' fasti delle accademie e delle assemblee. Le Isole Jonie ubbidivano fino a ieri a leggi scritte in lingua italiana, ora tradotte in modo che mal le intende il popolo; il popolo per cui le leggi dovrebbero essere fatte, e che paga caro perchè le sian fatte; paga caro il non intenderle se non attraverso alle glosse de' legulei, attraverso alle sbarre della carcere. Ed è commedia crudele e piena d'ingiuria, che questo popolo chiamato sovrano, il qual si crea i suoi legislatori, legislatore egli stesso, abbia a avere un codice tradotto in lingua greca, che i Greci non possono intendere. E non dico del popolo solamente. Sentii io nel Parlamento jonio, *la question préalable* de' Francesi recata in una frase greco-moderno-antico-bisantino-logiòtata, che l'ingegnoso oratore, per farla intendere ai deputati ingegnosi e dotti, dovette ridirla in francese, e ripetere la *question préalable.* Io affermo che gli

italianismi forensi, così ineleganti come sono i più, il popolo delle campagne, parlante non altro che il greco, l'intende meglio di questo greco di fabbrica vecchio-moderna; dico che nell'Isole Jonie nessuno scrittore sa scrivere il greco come scrisse l'italiano Nicolò Foscolo (io gli rendo il bel greco suo nome ch'egli ha invidiato a sè stesso, nome denotante il vincolo tra il tempo pagano ed il cristiano, tra il mondo d'Oriente e quel d'Occidente, tra il mare e la terra, tra gli scogli e le scuole, tra la carità e la bellezza); di Nicolò Foscolo, dicevo, di Dionigi Solomos, e d'altri minori. Domando che direbbe egli il Foscolo, il quale con disdegno pietoso si doleva che dalle scuole d'Itaia fosse espulso il latino; che direbb'egli in vedere l'italiano dalle scuole jonie proscritto? L'espellere dall'università un professore perchè insegna in lingua italiana; il non accettare la profferta d'altr'uomo dotto, greco d'origine e di rito, il quale offriva gratuitamente insegnare scienza ch'e' poteva bene insegnare, il colonnello Milanopulo; egli è uno strano gusto di patria carità. Se in Germania e in Francia e in Inghilterra accettansi lezioni in lingua non del paese, e non divulgata come l'italiana è qui; se i Romani vincitori superbi degnarono leggere e parlare greco; non veggo perchè il mostrar d'intendere lingua che s'intende, sia un perdere dignità. O se bandite l'italiano dalle cattedre, banditelo da' teatri, banditelo dalle pareti domestiche: e quando un Napoletano, un Maltese, un Jonio vi parlano i suoni della barbara Esperia, pagate un dragomanno che ve li traduca nella favella del Duca. Gli altri po-

poli, a prezzo di soldi e di fatica fanno apprendere a' loro figliuoli l'italiano; e qui si promulga una legge per disapprenderlo, cioè per far mostra d'averlo disimparato. L'arte che desiderava Temistocle, l'arte del dimenticare, s'è finalmente trovata.

Io vi dico, che se nessuno di voi possedesse questa proprietà vera e fruttifera, d'una lingua oltre la vostra natia, voi dovreste, o Jonii, apprendere l'italiana per arte, in grazia de' vostri commerci, che sono poca cosa, ma potrebbero essere de' più fiorenti del mondo se voi lo voleste, e se dalle cancellature e dalle giunterelle fatte sopra un pezzo di carta che chiamasi Costituzione, non aspettaste ricchezze, concordia, dignità. L'Adriatico e il più delle coste del Mediterraneo navigansi tuttavia con la lingua italiana meglio che con la greca e con la francese, che non è la lingua de' popoli. E da' libri italiani possono ancora i Greci apprendere qualche cosa senza vergogna. Nè le eleganze italiane, come le forestiere, è da temere che nuociano alla purità del greco idioma. E abbiamo esempi di popoli civilissimi, e non freddi di amore patrio, nè abbiettamente pensanti di sè. che pur coltivarono e coltivano due lingue a un tempo, la latina e la propria; e ognun sa che ne' secoli quando siffatti studii erano più comuni e più intensi, il francese e l'inglese e altre lingue d'Europa davano scrittori più corretti e possenti. Onde il gettar via dalle vostre rive la lingua e le memorie italiane come il corpo d'un naufrago, sarebbe doppia barbarie se lo faceste, o Jonii, daddovero. Ma molti decreti d'adesso sono

come quelle prove discordanti e stridule che fa l'orchestra per accordar gli strumenti alla sonata; sonate non sono. Che se questa fosse sul serio la vostra sinfonia, io vi direi allora: gli è poco. Imitate, dacchè siete vincitori, imitate il prode Ottomanno; bruciate i libri tutti, che i padri vostri scrissero e lessero in lingua italiana: stritolate le lapidi italiane e latine; annientate quelle memorie d'Italia che con l'aria per voi si respirano; bruciate i documenti storici, i commerciali e i domestici, stesi in quella lingua malaugurata; affrettatevi a voltarli nel greco. Giacchè se cotesto decreto è cosa da senno, voi non li dovreste più intendere. Ma se dimenticare voi stessi e perdere la memoria sia senno e gioventù, lascio a' vostri bambini e alle vostre giovani donne giudicare.

Ah! la memoria è data all'uomo per amare e per venerare; non per la disistima e per la dissociazione. E chi svelle le tradizioni d'un popolo, fossero pur di dolore tutte, gli schianta una parte del cuore. Anco le parti gangrenose vanno levate con cura pia, non con impeto di ferro che strazi e strappi del sano, e lasci del putrido. Credete voi che nella lingua e nelle memorie italiane sia tutto il putridume di che vi dolete? Qual contagio o qual pericolo temete voi d'Occidente? Se gl'Italiani fossero vincenti e possenti, sarebbe forse prudenza il guardarsene, e bello ardimento il non li curare, e scusabile orgoglio. Ma la sventura v'è mallevadrice per essi, e ve li raccomanda. Voi non siete nè tanto grandi nè tanto felici da disprezzare nessuno. E i felici non impunemente rigettano l'alleanza della sventura e la sacra fraternità del dolore.

Queste cose intendansi dette non al popolo jonio tutto quanto, che nè partecipa all'italofobia, nè sa che siffatto male ci sia. E' vengano intese come non dirette punto a riprendere gli sforzi che qui fannosi per rivendicare alla nazione l'uso civile e naturale della lingua materna. Se cosa io avessi a riprendere, sarebbe che cotesti sforzi sono fiacchi e non bene diretti; che qui come altrove, pretendesi per via di leggi pigiate sopra un pezzo di cencio, mutare le consuetudini intime dell'anima umana. Io non veggo traduzioni proprie ed eleganti di que' volumi che finora in lingua italiana furono studiati e recati come politica autorità; non veggo lessici che additino i modi greci viventi, corrispondenti agl'italiani e a' francesi, dei quali i secondi appestano la lingua greca assai peggio che gl'italiani non facciano; io non veggo una scuola esemplare dove sia insegnato a' maestri (che tutti non lo sanno) parlare il greco; non veggo alcun segno di ringiovanimento intellettuale in quest'isola: altro non veggo che un decreto il quale discaccia dall'insegnamento uomini idonei, e ad altri idonei l'insegnamento interdice. Nè si ridica la vecchia querela: « avessimo un altro Statuto, faremmo; ma non possiamo ». — E io vi rispondo: potete. E siccome vi fu conceduto commettere quel così fatto decreto, voi potevate idearne altri più greci e meglio europei. E se no, decreti, mettete fuori desiderii; dite il vostro bisogno, il diritto, l'inespugnabile volontà. Credete voi che alla volontà perseverantemente e dignitosamente manifestata, i protettori britanni, ricalcitrerebbero stupidamente e crudelmente in per-

petuo? Ma voi finora non avete tenuto discorso che delle riforme politiche, cioè del mezzo: del miglioramento morale, intellettuale, religioso, che sono il fine, e che ciascun privato, per debole e legato che sia, può tentare, quanto s'è egli detto, quanto s'è egli operato? — E per non uscire dell'esempio proposto, chi vieta a voi dar modelli di stile greco, e parlare nelle case e nelle piazze per forma che Atene sia meno attica di Corfù? Nè assurdo sarebbe il vanto. Ulisse è più vecchio d'Isocrate; Nausicaa precede ad Aspasia. Ma la Venere e le grazie dello stile ellenico, mi pare che fossero meglio note all'età quando il Luzi traduceva Luciano in lingua d'Italia, e il Bulgari Virgilio in greco, e tutti quasi i dotti greci concorrevano agli Studi d'Italia. O forse i pochi modi italiani che il Miniati ha misti al suo dire, tolgono tutto il pregio di quella calda, sincera, perspicua, abbondante, armoniosa facondia? Qual è lo scrittore a' dì nostri più inteso di lui dal popolo greco, e più amato, e più degno che sia? Il fatto si è che le eleganze italiane si accordano mirabilmente alle greche; e dal tradurre le une nell'altre alla lettera, esce assai volte un dire delicato ed eletto. E Dante è più prossimo ad Omero, che il principe Suzzo; e il Villani ad Erodoto, più che il signor Economos; e le leggi romane (allegate in Atene tuttavia) son più attiche di certi decreti nel Parlamento jonio proposti.

VII. Il Delviniotti si ricordava dell'Italia con amore, rammemorando le cordiali accoglienze avute ivi da uomini rinomati. Se non che il Cesarotti ed il Bettinelli, scrittori più facili che corretti, e di-

spregiatori, anzi che giudici, dell'antichità, non gli potevano dare quel buono avviamento che, se pochi anni prima capitato in Italia, gli avrebbero dato il Gozzi e il Parini. Singolare però come gli uomini facciano inganno a sè stessi. Il Bettinelli, scrittore ben più invenusto nella sua lingua che non fosse il D'Alembert nella sua, taccia questo di novatore licenzioso; egli che di Dante osò scrivere: « A Dante null'altro manca che buon gusto e discernimento nell'arte ». E forse nel nominare il D'Alembert, egli accenna a Melchior Cesarotti, eco di quello; ma il Cesarotti non disse tanto d'Omero, quanto il Bettinelli di Dante: se non che il Bettinelli non rimise, al modo di Medea, nella caldaja magica il Ghibellino sbandito, come fece il Cesarotti del povero vecchio cieco, acciocchè la povertà non sia rispettata mai nè morta nè viva. Ma nelle querele del Bettinelli contro i novatori audaci, par di sentire certi liberatori, pervenuti al governo, che predicano contro i nemici dell'ordine, e imputano a quelli cose che han fatte o volute fare essi stessi; e adoperano contro loro diplomazia e polizia, giornali e sbirri, il bando e la carcere.

De'sani e squisiti suoi studi fa fede un Sermone composto in gioventù, quando, non piccola parte dell'avere paterno essendo già spesa dal coraggioso affetto della madre vedova nell'educare i due figliuoli in Italia, la necessità lo stringeva a farsi avvocato, professione del padre. Il Sermone dipinge le tribolazioni del mestiere con arguzia sì vera, dolorosa ed onesta, che questo pare a me sarebbe stato il genere di componimento più accomodato al suo ingegno. Ma pochi conoscono sè e la via per

la quale son fatti; pochi trovano nell'aprire della vita o un maestro tanto veggente e amoroso, o un amico tanto presago e autorevole, che gliene sappia e voglia additare e avviarcelo. Nel Sermone il giovane si mostra scrittore più castigato, più caldo che non nelle odi e nelle tragedie de' tardi anni. Senti la verità universale sotto le particolarità ch'e' ritrae dal piccolo foro di città piccola; senti il senno dell'uomo maturato dalle avversità; senti, nel sorriso del combattuto affetto, il fremere della coscienza ferita.

Dicevano i fisici antichi, che ne'legisti domina la pituita. Certo è che il senso del Bello, vale a dire dell'altissimo vero, meglio conciliasi con le sezioni anatomiche e co'computi algebrici, che con le mercenarie esercitazioni forensi. Altro è lo studio delle leggi che fa nella solitudine il filosofo, o che nel giudicare. nell'amministrare e nel reggere fa il magistrato; altro è l'uffizio sereno e severo del giureconsulto: altro è il mal governo che fa delle leggi il causidico a prezzo. Questi, avvezzando la mente e l'anima a riguardare le questioni da un lato solo, non cura gli altri lati se non per nasconderli al giudice o travisarli: a poco a poco storce e contrae la mente e l'anima propria; e anche quando coglie nel vero, è nel falso.

Il Delviniotti nell'abbominare lo studio *bugiardo e avaro,* che intorbida la *limpida legge* messaci in cuore; nel fuggire con l'anima dal rauco legulejo

Che, ululando, l'altrui diitto calp sta;

nel dipingere un di questi malnati,

Spartano in casa ed Algerin nel fòro;

non disprezzava già la giurisprudenza in sè stessa: che anzi nel 1806 egli ebbe parte nel Codice jonio. E in quel lavoro non dimenticava le antiche leggi attiche, egli nutrito di studii italiani; più greco in questo di taluni la cui grecità sa del cimbrico.

Nel Sermone, nell'Ode, nella Tragedia, esercitò il Delviniotti lo stile. Singolare che il Corcirese si mostri più amico alla durezza alfieriana nelle odi, che non nel dramma. Il Bettinelli aveva già giudicato severamente l'Alfieri; e al pover uomo pareva essere maggior poeta e dell'Alfieri e di Dante. Or ecco, come documento dell'uomo e de' tempi, la lettera di Saverio Bettinelli.

Stimatissimo Signore.

Mantova, 23 Settembre 1808.

« Io leggeva un bell'estratto della Decade di Parigi, anzi una breve notizia, ma bell'estratto per me, del libro or ora stampato colà: *Observations sur l'opinion de quelques Ellénistes touchant le grèc moderne, par Codrica Athénien.* Dà molte lodi al bravo greco Autore. Ed ecco che io ricevo la sua, e parmi essere con due greci valorosi.

« Ma chi è quel professore corpulento, adoratore di Alfieri e del suo stile poetico? Io non li conosco che pel loro nome. Ben ravviso come egregio moralista il nemico della gloria; poichè il Vangelo solo ci recò questo segreto mirabile contro la vanagloria che domina tanto i filosofi più famosi, ed è sì difficile a sradicare, o anche a moderare.

Vissi con uomini dottissimi; e studiai questo fenomeno in me stesso, insegnando, filosofando, stampando; e mi persuasi che senza un po' di compiacenza non si farebbe la metà delle fatiche. E bisogna ripeter sempre: *Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam.* Son sessanta e più anni che lo ripeto, eppur non basta. Miseri noi! e felice Alfieri se non fece tutto e unicamente per la gloria umana! Quanto poi allo stile tragico, preferisco quel di Varano, quando non parlassi ad Inglesi, o ad altri fanatici. Il meccanismo de'versi non è poetico certamente ad orecchi italiani. Ma non ripeterò quel ch'io ne scrissi al canonico De'Giovanni, e che scrivo per intima persuasione agli amici. Tra questi, uno ha delle scene d'Alfieri scritte da me senza andar a capo e colle stesse parole, per convincerlo del prosaico dominante in quelle; e ne fu alfin persuaso. Nel lirico poi, e specialmente nelle Visioni, chi non sente il gran poeta? E perchè ricusare il teologico, se è poetico ne'Profeti, negl'Inni, ne'Salmi ec., che fino agl'increduli, come Rousseau, fe'tanto colpo? Ma di questo ancora scrissi non poco, se non è troppo, ne'ventiquattro tometti dell'ultima edizione di Venezia. Troppo, troppo, ma colla scusa di servire a'giovani senza pericolo della loro coscienza. L'amor proprio aggiungerebbe: e *del loro buon gusto.* Ma ecco la vanagloria. Ella n'è in colpa, per l'affetto con cui

Sono il suo

BETTINELLI ».

Avete qui un di que'tanti patti che non i gesuiti

soltanto, ma uomini d'ogni cocolla e colore, stringeva e stringono tra Dio e il mondo; i quali uomini non aspirano agli splendori della gloria celeste così che i fumi della mondana non li attraggano ad ora ad ora. Il Bettinelli, più sincero di molti professori di franchezza, e meno gesuiteggiante di tanti nemici de'gesuiti, confessa il difetto suo, e la pendenza della nostra misera natura: lo confessa a un giovane di altra nazione, di altro rito, senza che necessità lo tragga o secondo fine lo meni.

Col Capodistria attese il Delviniotti alla riformagione delle leggi patrie: e ambedue furono nel 1810 fatti dell'Accademia di Pisa, della quale segretario era il Ciampi, che giovò le lettere greche, segnatamente illustrando in nuovo modo alcun passo dell'opera di Pausania; giovò le italiane dando in luce documenti preziosi alla storia e della lingua e dell'arti; giovò le slave, additando l'analogia delle due favelle che pajono sì diverse, accumulando notizie intorno alle corrispondenze degl'Italiani co'Polacchi e co'Russi. E il nome dell'uomo morto da poco, e già dimenticato dalla nuova generazione disattenta e piena di sè; questo nome mi giova qui rammentare in riconoscimento, povero sì ma cordiale, d'ingegnose fatiche durate per cinquant'anni.

VIII. Il nome e la fine del Capodistria richiama al pensiero il nome e la deplorabile fine del Rossi; e le conformità estrinseche delle due vite ne fanno più risaltare le intrinseche differenze. Ambedue in giovane età occupati alle faccende pubbliche in patria; ambedue spatriati per acquistare titoli maggiori; ambedue dimorati in Ginevra: il Rossi, dopo caduto il Murat, e dopo avere con pazienza baz-

zicate le sale del Bubna a Milano; il Capodistria, dopo veduto che uomo greco non poteva con onore rimanersi nella Corte di Pietroburgo, mentre che i Greci, dalle promesse russe già tante volte aizzati, morivano deserti dell'atteso soccorso; ovvero a fin di potere con meno apparenza d'uomo russo passare un dì al governo di Grecia. E il Capodistria e il Rossi s'adoprarono per la Svizzera, quegli consigliando Alessandro a rispettare lo scandalo della libertà, questi proponendo alla Confederazione svizzera nuovi patti; ma il primo con più disinteressatezza, e con meno albagia. Ambedue scrissero in lingua francese; il Rossi con proprietà e sceltezza, se non con fina eleganza. E vivendo in paesi più settentrionali del loro, perdettero in parte (il Rossi assai meno) la conoscenza vera di quello in cui nacquero. Ad ambedue è dato biasimo del troppo sperare in governi avversi a libertà, dell'avere abiti a libertà avversi. Destri ambedue, ma il Capodistria con forme più schiette e più semplici, com'è il fare greco, e con intendimenti più alti; più liberale del proprio. Il Capodistria più operoso, il Rossi pigro affettatamente, ma dotto dell'affaccendarsi a suo tempo: quegli più cordiale, questi più freddamente posato: quegli men ornato di lettere, ma più sinceramente amico ai giovani e promottore de'loro studii; questi dotto della scienza, sa non dell'arte, di governare e ammistrare; dotto a porre in ordine e in luce i concetti altrui più che a crearne di propri; avvocato e professore che sedette in cattedra come avvocato di re non suo in patria non sua. Il Rossi abbandonò la Svizzera che l'aveva raccolto con amore di madre,

e onorato con amore di figlia, si tosto come vide altrove speranze più pingui; e si fece, egli straniero, professore del diritto costituzionale ad uso di Luigi Filippo, e affrontò col coraggio del salariato le insolenze della scolaresca, per poi divenire pari del re de' Francesi, pari d'un esule già maestro di scuola; divenire quindi deputato della città di Carrara e ministro a Pio nono, presso del quale poc'anzi egli era interprete de'freddi consigli di Francia. La religione nel Capodistria più schietta, più severi i costumi. Il Rossi poco curante della moglie sua, non dotta ma buona e che gli aveva dato uno stato, non curante del far apprendere a'suoi proprii figliuoli la lingua italiana, la lingua della madre sua (che all'età di dieci anni non ne intendevan parola): il Capodistria sollecito dell'ammaestramento degli orfani, che amava il figliuolo di Marco Bozzari con affetto di padre; il Capodistria affettuosamente docile al padre suo fin nell'età più matura; onde, allorchè già ministro dell'imperatore e carico di onorificenze e di cure, tornò a visitarlo, nella presenza degli amici affollati, Giovanni di Capodistria entrando si gettò ginocchione a'piedi del padre venerato. Siccome nato di famiglia nobile, il conte era più affabile del professore: il quale però sovente affettava il disprezzo e se ne vestiva come personaggio in iscena; ma lo sapeva all'occorrenza deporre, e farsi cortese e carezzevole. L'albagia, più ch'altro, gli nocque, e quel piglio non curante che irrita ancor più dell'oltraggio. Il Capodistria non avrebbe certamente mai detto quel che a me il Rossi un giorno nel 1835 (quando le melate toccate nel Collegio di Francia

gli ebbero insegnata l'umile mia cameretta): « Se un moto seguisse in Italia, io non ci manderei i miei stivali ». Il moto seguì, e l'infelice vi ha mandato suo figlio, e ci ha messa la vita. Ma il Capodistria, che pure amava la Grecia, non portava stima a'Greci quali li aveva fatti la servitù, la guerra, la natura, e l'arte imperfetta ed acerba. E da parecchie sue lettere traspare il disprezzo de'nemici suoi, che bene se n'avvedevano, e gliene fecero pagare caro. Il Capodistria più sinceramente amato, e, per l'innocenza della privata sua vita, qui rispettato da quanti gli stavano intorno, ebbe attenenti che nocquero al nome suo. Ma dopo la morte divennero, e il Corcirese e il Carrarese, soggetto di desiderio, parte sincero, parte no. Onde i nemici del Rossi, come segue, gli accrebbero fama e importanza. Il misfatto commesso dinanzi alla chiesa di Santo Spiridione fu meno funesto alla Grecia, che all'Italia quello di cui un'intera assemblea stette fredda e stupida ascoltatrice; con biasimo degli stranieri, molti de'quali avevano in uggia il Rossi vivo, morto lo compiangevano in odio del nome italiano. Nè il Capodistria nè il Rossi (quegli per vizio d'abitudini russe, questi per viziatura d'abiti avvocateschi) potevano da Parigi o da Pietroburgo apprendere l'arte di medicare le piaghe d'Atene e di Roma; e l'uno e l'altro procedettero nell'opera lenti, aspettando dalla vecchia politica delle Corti salute, e degl'indugi facendo scienza, e de'mezzi termini cima di civiltà. Ma se la vita del Capodistria poteva ancora apportare alla Grecia del bene, la vita del Rossi risparmiava all'Italia l'estremo de'mali; Francia a Roma, Spagna a Viterbo, Au-

stria dappertutto: calamità non compiante; calunnie tanto più dure, che avevano per pretesto la trista verità d'un micidio non meno improvvido che scellerato.

IX. Nel ragionare di N. Delvinotti, ho seguito l'ordine delle mie idee e de'miei sentimenti: chè non intendevo di tessere nè vita nè elogio. De'difetti dell'animo non potrei dire; chè non li conobbi. Nel desiderio della lode, chi ben nota, è più modestia che arroganza; quella modestia che (sua bella parola) orna l'uomo. Le lodi distribuite a imperanti diversi, scusansi con la sua pubblica vita, che non fece mai frode al giusto. Che importa non lodare che un solo o vilipendere tutti, se poi l'uomo si dà venale a uno o a tutti? *Chi sprezza vuol comprare,* dice il vecchio proverbio; ma ora bisognerà ritoccarlo, e dire: chi sprezza, vuol vendersi, o s'è venduto. E per non discendere tanto basso, rammenteremo che gli strapazzi di certi innamorati annunziano tenerezza più abbondante che mai. È giusta cosa inoltre notare che i governi i quali contro le rive jonie si vennero a infrangere, tra per le promesse che recavano, tra pe'fatti, potevano meritar quella lode alla quale è alito la speranza del meglio. I Francesi portavano in prima libertà, poi giustizia; i Russi, repubblica e riti comuni; gl'Inglesi, protezione e Statuto. Dal trenta al cinquanta il Delvinotti cessò dalle lodi; non cessò dal commendare le glorie de' popoli, e dal consentire alle loro risorgenti speranze.

Il Delviniotti consentiva alle speranze d'Italia; e le fece soggetto ai suoi versi: ben altro da coloro

che col momentaneo risorgere del leone ritornavano veneti, e poi, le cose volgendo al peggio, confondevano in un culto Austria e Russia, e per fare agli ignoranti dell'Italia amare i Radetzky, lo spacciavano greco, e quasi quasi prozio al Caraiscachi. Non senza intenzione pia scriveva il Delviniotti nel Serse:

. . . . Maledetto il giorno
In che già Dario a propugnar toglica
Ippia, d'Atene libera tiranno.

E per la Grecia presente raccoglieva in un prego i più urgenti desiderii:

Dileguate il sospetto onde s'accora;
Non altro ella desia.

E veramente il sospetto è la malattia che inferma principi e popoli, che mantiene in armi eserciti immensi; i quali prima d'uccidere divorano, e prima che difendere corrompono: il sospetto è che, seminato tra uomo e uomo, dissolve la società, le famiglie; rende impossibili e l'assistenza mutua e la pia resistenza Per esso le rivoluzioni somigliano a congiure, la libertà ad un contratto doloso, e i Parlamenti a combriccole.

Il Delviniotti non detesta soltanto il saggio *simular di corte*; nè solamente, volto ai governi, dice:

. . . . E voi di tanto
Ragion darete a' popoli ed al cielo,

ma rimprovera i popoli ancora:

Stettero neghittosi in ozio molle
Col vil gregge de' re.

E all'Accidia dice:

> Tu degl'ignavi madre e degli stolti.

E per Accidia intendeva, con Dante, e i dispetti oziosi, e le ire nere e impotenti, e insomma l'odio del male senza la conoscenza del bene, senza l'affetto e le cure del meglio. Ma nell'aspirare al meglio e' non faceva inganno a sè stesso. Sentiva che la libertà possibile sulla terra, e l'uguaglianza concessa a generazioni curvate sotto la soma di tante superbie e discordie e vendette, consiste nello scemare di qualche dramma il peso di quella soma; e guardando al cielo, scriveva: *Servaggio ivi non sale!* Sentenza che le nazioni ingannate ed afflitte scrivono sulla terra, sparsa d'armi e catene, scrivono col proprio sangue. Sentiva che le più atroci tiranne dei popoli son le abitudini loro ree: *pompe stolte, arti vane;* e che sogno è sperare grandezza da uomini non

> Ammaestrati ad antepor la morte
> Al vitupero.

E il numero di tali uomini non è formidabile laddove il telegrafo elettrico stende le sue fila in servigio dei mercanti, e dove il Rothschild, successore di Mosè e di Mecenate, è il primo artigliere d'Europa.

Insegnò poscia diritto penale; e il suo ministero di procurator generale, indi di preside e di consigliere della corte suprema esercitò lealmente;

> . . . . . nè la santa legge
> Calcò per cupidigia o per viltate.

Ma certamente se, come nel 1814 fecero, lo

ponevano ispettore delle pubbliche scuole o precettore di eloquenza civile o di lettere greche comparate alle latine, italiane, francesi, egli avrebbe meglio soddisfatto al genio suo, e preparata una generazione agli studii eleganti, necessarii agli uomini civili tutti, ma specialmente, ad uomini greci. Perchè la scienza disadorna e barbara è ceppo nè verde assai che fruttifichi, nè secco assai che arda.

Versato da giovane negli studii matematici, poi tutta la vita ne' giuridici, erudito delle lettere più recondite; non poteva il Delviniotti riguardare l'arte dello scrivere come un piacente congegno di suoni vuoti. Che se i tempi e i luoghi gli contesero creare una di quelle da lui con desiderio chiamate *opere di polso*; sono più da deplorare i luoghi e i tempi, che da accagionarne l'uomo. E' vedeva come l'efficacia della eloquenza stesse massimamente nel-l'*ordine delle prove*: cosa da pochi veduta; che non sapendo schierare le idee, le fanno azzuffarsi tra loro, e quel tumulto credono essere il grido della vittoria; anzi non si fermando a pesare ciascun' idea per conoscere il luogo che le si conviene, pigliano per idee le frasi, e gli epiteti per entimemi. Il verso stesso e' voleva *rispondesse splendido* al vero; e sotto alla *visione* che *viva* gli *rilucea nella mente*, voleva sostanza di realtà; e nel cocchio *governato dall'alta fantasia* la Ragione. Onde in un carme egli pone a scopo dell' arte la verità e la virtù, ministrate dall'imaginativa, e dall'armonia de' pensieri, de' sentimenti, de' suoni; pone in prima la filosofia, l'imitazione poi, imitazione conciliata alla libertà e della mente e del-

l'animo: alle quali condizioni, tutte unite, e' promette la gloria.

Certo che in altro suolo, e qui in altro tempo, egli avrebbe potuto e fatto ben più. Le rime, *vampa del cuore,* non mostrano tutto il suo cuore, che forse non s'era rivelato a sè stesso. E' senti che uffizio dello scrittore

È farsi guida alle future genti.

Ma dal dì suo natale, vensette giugno 1777, a dì dodici di settembre 1850, corse stagione, no di *transizione,* com'ora la chiamano, sì d'interruzione e di scosse. Quel divorzio sdegnoso che il Delviniotti medesimo volle dalle tradizioni venete, la generazione seguente lo volle dalla lingua d'Italia, quasi per gastigarlo della sua giovanile severità. Quella noncuranza, ch'è più mortale dell'odio, lo circondò d'ogni parte; ch'è come ai rinchiusi nell'erebo,

Quos circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat . . . .

Amara cosa è la solitudine del cuore, ma non è dilettosa no la solitudine della mente: allorchè l'uomo teme e di troppo fidare e di troppo temere delle forze proprie, e la modestia gli pare orgoglio, e l'orgoglio modestia; e la coscienza intima del suo valore lo fa riluttare a'crudeli giudizii del volgo; e più crudeli de'giudizii gli giungono i silenzii malignamente eloquenti, e le lodi miste a stillato veleno.

E queste cose ch'io scrivo di lui, sono appunto

per rendere alla sepoltura dell'uomo quel che fu negato alla solitaria sua stanza. E questo tributo avrei reso al vivente, se pure il sospetto d'adulazione od altro secondo fine a me non chiudesse la bocca. Ma adesso egli è morto; io riprendo il mio privilegio di lodare liberamente i dimenticati o assaliti dal mondo. Non è, no, contagioso l'esempio (quand'anco adulazione ci fosse), adulare le bare che non lasciano eredi ricchi, e compiangere a lagrime che non suscitano vendicatori possenti.

Osservate, o giovani, come parte di religione, il culto debito all'ingegno; che in usi abietti non profani sè stesso. Commisurate l'onore al valore; ma non glielo negate, se pur v'è cara la patria, se vi è desiderabile una onorata vita e una non turpe vecchiaja. La sconoscenza è il pessimo degli augurii, perchè dice abolito il sentimento del Buono e del Grande.

I cittadini di Corfù accompagnando in gran numero ed eletto le esequie di Nicolò Delviniotti, dimostrarono come l'avessero in pregio. Ma hann'eglino con ciò compiuto il debito loro? Non direi. Monumenti alla sua memoria non chieggo; inutili a chi non n'è degno, a chi n'è degno, superflui; chieggo che, laddove furono spese migliaja per il nome del Maitland, quasi per insultar alla memoria dello Schulenbourg, un qualche po' si consacri a rendere alla famiglia di un cittadino benemerito parte di quanto doveva a lui vivente la patria. Nessuno dirà che tutti coloro a' quali in quest'isole furono dati onori ed emolumenti maggiori che a lui, ne fossero veramente più degni. Uomo tale doveva essere di tutti i Parlamenti, e

non fu; doveva senatore, e non fu. Io veggo bene quanto parrà strano a taluni che io proponga una pensione novella nel punto che l'Assemblea toglie in un tratto le già decretate. Ma per questo appunto che la giustizia commessa in un impeto di estro economico io non tengo incorreggibile, per questo appunto che io credo potersi il danaro del popolo risparmiare più fruttuosamente, tarpando altre spese tentatrici; per questo io fo la proposta, io che ho la semplicità di credere ancora alle nobili cose.

X. E poichè il Delviniotti mi è stato occasione a discorrere in tema più ampio; io di qui prendo argomento a toccare d'una calamità comune a tutta l'Europa civile e alla semibarbara; calamità sempre più minacciosa. L'uomo che si dà agli uffizi pubblici, ha per sè la vergogna del servire, ha gl'impacci, senza i compensi. Se povero, si mette per tutta la vita alla discrezione dell'autorità, abbandonando ogni possibilità d'acquistare, per vie insperate e per forza di fatica o d'ingegno, tanto da rendersi mai, come il Delviniotti dice, *sire di sè;* abbandonando la nobile voluttà del dire, raccolto contentamente in sè stesso: Povera si, ma libera, è mia sorte. O egli per necessità si rimane scapolo, ed eccoti un laico terziario del grand'ordine de'servi dell'obolo, che si strugge in continenza pregnante di desiderii tormentosi; o si vendica sulle famiglie dei superiori o dei sottoposti, sulle quali il suo celibato si scarica, come nuvola piena d'elettrico squilibrato. Se l'impiegato povero prende moglie, la moglie gli si fa macine al collo, e i figliuoli catena; e i sacri affetti di

marito e di padre gli diventano tentazione o pretesto di rizzare nel santuario della coscienza l'idolo del carantano. Come dimettersi quando il dovere l'imponga? come affrontare, con le persecuzioni de' potenti, con le insidie dei nemici, le lagrime della famiglia e i suoi patimenti? Che se l'uomo è agiato, le cose della società presente si trovano ordinate in maniera, ch'egli, per fare l'uffizio suo pubblico, deve abbandonare le cure de' propri negozi e de' campi; d'agiato ch'egli è, impoverisce, di libero si fa servo; si schianta egli stesso dal suolo in cui nacque, acciocchè mano improvvida e negligente lo trasporti in un'ora in altro terreno.

> A'suoi mille capricci, uomo infelice,
> Il salario ti vende.

Mille spese di vera o sognata convenienza rendono, nell'apparente splendore, la vita sempre più necessitosa e al povero e a colui che poteva con cure assidue godersi l'eredità del padre suo in libera pace. E l'uno e l'altro hanno la cassa pubblica per Dei Penati; e l'uno e l'altro, non servi della gleba, ma schiavi della carta, e non n'eccettuo le carte degli Statuti; sono Croati in ispirito, che hanno assoldata al principe la carne loro, e dei loro nati e de' nascituri. Declamano contro le venalità de' minori tra' magistrati veneti nelle provincie; e non s'avveggono che le abitudini del lusso bugiardo e rovinoso corrompono le anime meglio temperate; e che il frodare i governanti della verità, il frodare la patria delle franchigie promesse e sperate, è male più contagioso e più

profondo e più continuo, del vendere in tale o tal caso la giustizia per oro. Io non accenno agli Jonii piuttosto che agli Stiriani o ai Francesi: ma dico che quand' anco tutti e da per tutto i salariati del governo, e di casa loro *spiantati*, come ben dice il popolo, fossero Catoni, egli è pur tuttavia grave colpa e imprudenza tentare i Catoni; dico che le consuetudini presenti son dèmoni istigatori a viltà; dico che il perfezionamento delle istituzioni umane è riposto nel rendere le cose generose più facili, più difficili le abiette, sì che a queste la pena in certo modo, anzi che seguitare, preceda.

Dunque se la povertà cupida corre pericolo di farsi venale a' soggetti, la povertà fastosa di lusso indecente risica farsi venale e a' soggetti e a' governanti e a' nemici di quelli; la sua stella polare è il quattrino, la sua patria la pancia. E se gl artisti poveri e senza coscienza sono le donne pubbliche sulla strada, impiegati poveri e senza pudore sono concubine in serraglio.

E bisogna pur dire che questa gangrena della società è da' governi fomentata, non fatta. Ma l'educazione domestica, siccome n'è causa principale, può farsene sicuramente rimedio. Quella speculazione, peggio che mercantesca, che fa del bambino in culla, non più un frate o un cavaliere di Rodi, ma un impiegato (parola che dice co suono implicamenti ed impicci), quella speculazione mercantesca incomincia dalla grammatica latina o greca le sue trame infernali. Il fanciullo infelice messo a conjugare, è come una giovanetta che, innanzi gli anni della malizia, è messa a bal-

lare: è già carne venduta. Così la grammatica scelleratamente cospira con la politica; e la politica alla sua volta imbroglia la grammatica, e confonde fino all'ortografia. Ma cotesta speculazione (lasciando stare il disonore e il peccato) è delle più fallite che possansi fare mai. In qualunque maniera collocassero i genitori quel capitale che mettono sui banchi della grammatica e della retorica, frutterebbe da ultimo più; e i giovani s'avrebbero uno stato suo, libero dai capricci e dagli infortunii de' potenti; e le fatiche e i guadagni e la presenza loro ajuterebbero, conforterebbero, fonderebbero la famiglia. Dalla quale i dottorelli e gl'impiegatuzzi si staccano disdegnosi e avidi di grandezza. E come avrebbero costoro più patria dacchè famiglia non hanno? E quel loro servire a nolo, quasi giumenti, lo chiamano servire la patria; come se i sensali e i facchini, di questo andare, non la servissero meno ignobilmente che parecchi di loro.

È egli però da reputare che, tarpando le grasse paghe, avrete una società bell'e sana? Egli è come se il condannato volessesi nobilitare dei pensieri, tenendo a digiuno lo stomaco suo. Il male che deriva da' costumi, non guarisce che per mutar di costumi.

Se ciascuno il quale si dedica agli studii liberali, possedesse un asse suo, o l'avesse assicurato dal comune o da' privati (come a' preti si fa); ossivvero se di pari con gli studii egli imparasse un'arte da campare al bisogno la vita; se il numero dei professanti quelle discipline che conducono a' pubblici uffizii fosse non già prefinito ma

noto per modo che i padri, prima di dedicare a quelle un lor figlio, potessero computare e le difficoltà e le speranze: allora avremmo per magistrati, cittadini i quali della probità loro offrirebbero e morale e materiale malleveria; allora i governanti o stupidi o pazzi non terrebbero sul capo a' loro sottoposti una spada sguajnata; allora avremmo studii che non per istrazio si direbbero liberali.

Diano i ricchi l'esempio. Tengano i loro figliuoli lontani dalla mangiatoja; e a soli quegli uffizii li serbino dove gratuitamente si serve al Comune, si serve davvero. Il tempo de' loro figliuoli sia sacro alle cure domestiche, tanto rovinosamente neglette: apprendano a coltivare, ad amare i lor campi; a coltivare le menti ed amare l'anime de' campagnoli, da' quali ora li dividono le mura della città, quasi torre e fossa nemica. Nell'alito dei liberi colli e de' piani aperti, respirino quella dignità che nelle sale addobbate di suppellettili inglesi si perde. Siano, non inglesi di forme, nè francesi di lettere, nè russi di cospirazioni, ma greci. Alla Grecia non in parole si accostino, ma per opere modeste, e per virtuose astinenze. O quell' unità che bramano, sarà a loro sempre più dilungata ne' tempi; e gli sforzi vani li fiaccheranno e disonoreranno; e se mai l'unità invocata venisse, sarebbe pena orribile e orribile disinganno. Il semplice Greco de' monti disprezzerebbe l'Ionio; l'Ionio non saprebbe nè intendere il Greco nè parlargli il suo vero linguaggio, gli uni agli altri s'invidierebbero il tozzo del pane; non si saprebbero nè difendere nè soffrire. La guerra civile succederebbe alla contesa di cupidi lucri; l'Ionio scon-

volgerebbe l'Egeo; e a quietare la tempesta verrebbe il Nettuno de' mari ghiacciati. Avreste i Cosacchi per Efori e per Arconti.

XI. A chi domandasse con che diritto io ragioni delle cose vostre, o Ionii, francamente risponderei: col diritto che dà l'amore; diritto per lo meno così rispettabile come quel di conquista, e un po' meno grave. Assai prima ch'io sapessi di dover porre il piede sul suolo di Grecia, e prima che il nome di Grecia rivivesse augusto nella memoria de' popoli e nelle speranze, io l'amai. E s'io la desidero pari a' suoi grandi destini, quando pure io m'ingannássi delle vie di pervenirvi, sarebbe perdonabile all'intenzione lo sbaglio. Nè io dico cose che gli Ionii savi non veggano, e gli onesti non confessino o segreto o palese. E chi non vede che allor quando il fatale Maitland si faceva dare licenza di *regolare la formazione* del primo consiglio eleggente dell'Assemblea e di *reggerne* gli atti, in quello Statuto ch'è un portento d'astuzia malaccorta e di dissimulazione sfacciata, recava ancor più disonore al nome inglese che al popolo ionio calamità? Chi non vede che in quello Statuto dove abbondano i *salvo*, cioè le eccezioni, e i *se*, cioè le disposizioni impotenti ed instabili, è una celia mostruosa, un enimma la cui sfinge divora e chi non ci coglie chi l'indovina? Chi non vede che gli onori quasi regii affibbiati al preside di que' senatori che non possono iniziare da sè una proposta per modesta che sia, è una derizione spietata? Che cotesto senato impotente può con regolamenti che hanno forza di legge (e chi definisce il regolamento? quale ac-

cademia o dizionario distriga i due sinonimi da cui pende la logica del governo?), può annullare le leggi del Parlamento, e prenderle a scherno? Che tra i lunghi intervalli dall'uno all'altro Parlamento, il potere esecutivo, quand'anco non fosse legislatore (e qui è in doppio), detterebbe la *legge?* Che la facoltà data al lord di prorogare il Parlamento può sminuzzare quel brevissimo tempo delle sue operazioni in maniera da sopraggiungere insulto ad insulto? Che la confusione, inevitabile ed impunita, delle spese ordinarie con le straordinarie ruba ai deputati del popolo il diritto di vegliare sull'uso delle rendite pubbliche? Che tre poteri discordi fanno consuetudine della dissoluzione; e che tra il Lord e la Camera il senato è come un sacco di lana messo per parare la botta? Che le libertà pubbliche senza le municipali non tengono? Che la polizia nelle mani degli esteri tanto più dominerà le elezioni, quanto più diffusi i suffragi; e renderà frustranea la segretezza de' voti? E che in tal modo s'avvera la sentenza di Tacito: « dove prima per le peccata, adesso per le leggi si tribolava? »

Ma quando rammentasi che da cosiffatte leggi il Teotochi attendeva la *somma felicità* degli Ionii e de' *figli* loro, e commendava le *graziose* espressioni, il cuore *paterno* e il *candore* dell'*incomparabile* Maitland; e che deputati ionii portarono questa carta a piedi del re che degnasse ratificarla; anzichè con vani sdegni irritare il male, ogni uomo di coscienza deve affrettarsi al rimedio. Ne' mali politici (come ne' morali, ch'è tutt'uno) l'ammalato deve farsi medico primieramente a sè

stesso. Le Isole poste sotto l'*immediata esclusiva* protezione del regno d'Inghilterra sono alla fin fine affidate al ministro delle colonie, il quale ci provvede da sè, senza che gli altri ministri regii sappiano quel ch'egli faccia; come apparisce chiaro dalle lettere del Wellington è del Bathurst al Capodistria; e come non può non essere, se si pensi la gran mole delle faccende imposte a' ministri del governo britannico. E quello stesso ministro delle colonie deve dividere le cure e il tempo tra genti diverse di stirpi, di clima, di condizioni; delle quali genti ciascheduna (a fare le cose in coscienza) richiederebbe un ministro. Se dunque gli Ionii aspettano che l'Inghilterra faccia loro da infermiera, e' vogliono aspettare un buon poco. E la lontana idea della cessione sarebbe tuttavia meno lontana di cotesta. Gl' Inglesi dicono: voi non siete sudditi, siete protetti; e sotto il tetto che noi vi raccomodiamo a vostre spese, a prova di bomba, liberi d'adagiarvi o per terra o a mez-z'aria, a piacere. — Certamente egli è lecito desiderare che il governante straniero prenda notizia del paese da tutti gli autorevoli, e che intorno a sè tutti li chiami, li consulti, li esamini, li metta l'uno dell'altro a fronte; vegga dov'è l'idea; e là dove non trova idee, dica: signori, abbiate un'idea; e poi venite, e ci parleremo. Che se il buono lord Sheaton ed altri sostennero rimprovero per una qualche indulgenza di giustizia usata verso gli Jonii; ciò non è colpa soltanto della mal preparata o insufficiente riforma, è colpa del non avere chiamati a sè gli uomini più notabili tutti, e obbligatili a convenire sul da farsi,

per modo che poi non avessero a dolersi del poco. Ma prima di desiderare tali cose da uomini stranieri e circondati da insidie, facciano gli Jonii quel che possono da sè; s'accordino delle cose da chiedere, le rappresentino all'Inghilterra, all'Europa; rendano inescusabile la renitenza.

Se non che richiedere che lo Statuto sia rifatto, o rifarlo; chiedere che le elezioni ai pubblici uffizii non siano in tutto nelle mani di chi può servirsene per infermare la legge; richiedere che ogni tanti anni non mutino a un tratto tutte le macchine di governo (mutando a precipizio le persone, si risica di non mutar punto le cose); richiedere che il Lord possa scegliersi il suo segretario, o che esso segretario non risegga più d'un certo numero di anni; richiedere che l'*acquartieramento* de' soldati inglesi non costi sì caro, e cose simili: è poco. La vera costituzione di libertà sono i liberi costumi; nè indipendente sarà la nazione mai, se ciascun uomo non sappia non dipendere dalla speranza d'onori e d'impieghi pubblici, farsi re dell'anima propria e de'casi. A ciò rivolgasi e l'educazione domestica, e delle scuole: a dare agli uomini occupazione continua, fruttuosa; a fare agricoltori dotti, commercianti probi, naviganti arditi, artieri non digiuni nè della scienza nè della bellezza; non già dottori e dottori e dottori. Una scuola di agraria, una di nautica; le industrie necessarie trapiantate di fuori; società ad asciugare i paduli, a dissodare l'incolto, a introdurre nuove sementi ed innesti, a permutare i frammenti de' poderi campestri dispersi, che fomentano inerzia e liti, che rendono impossibile la buona

coltura: questi ed altri simili provvedimenti condurrebbero, per via apparentemente più lunga, ma in vero più spedita, a vivere libero e riposato. E queste cose i privati debbono operare da sè, con forza di volere unanime, senza punto provocare il governo, o dolersi ch' e' non li ajuti; giacchè il protettore non è tutore, nè gli Jonii hanno a tenere sè per pupilli.

Chi se ne sta seduto sopra cattive leggi, può, quando voglia, rizzarsi: questo motto veramente attico d' un Corcirese dipinge con un' imagine e il male e il rimedio. Rigenerare moralmente il paese, affratellarsi alle altre isole più strettamente (che fin qui le sette isole sono sette Stati, popolo uno non fanno); dare importanza a' diritti, alle querele di tutti, come se proprie; preparerà l'unità futura, meglio che abbozzi di decreti, che sono schizzi di creta modellati informemente colla stecca e col dito. Nulla in Europa è stabile, in queste isole men che altrove. Le quali assomigliate a Ragusa un giorno nella sua dipendenza dal Turco, cedute dalla Russia, sorella ortodossa, alla Francia, e dal Capodistria, figliuolo ortodosso, all' Inghilterra; in men di mezzo secolo furono suddite di patrizii, repubblica di patrizii, repubblica popolare, provincia dell' impero; colonia non colonia, cioè stazione militare con Parlamento protetto da una polizia e da un Senato.

Il ponte che Pirro e Varrone intendevano condurre dalle coste epirotiche alle italiane, non si farà certamente per ora; ma il ferro al ponte tra le Isole Jonie ed il continente di Grecia non è fuso ancora. E se Grecia vuol essere una davvero,

conviene che si raccosti a quelle parti d'Europa dove il senso del bello e il senso dell'uguaglianza (i due elementi della grandezza ellenica) son più vivi: dico la Slavia meridionale e l'Italia. Nè senza perchè Napoleone diceva, le Isole Jonie essere più importante possesso che Italia tutta. C'è delle nazioni, o piuttosto fazioni, a cui piace mantenere tra gli Jonii il dissidio, acciocchè sia disonorata Inghilterra; e Inghilterra dovrebbe di tal gioco avvedersi, e fare il bene in quest'isole, non foss'altro, per dispetto dei suoi proprii nemici. C'è delle fazioni che in questo paese infelice vogliono il male, non i rimedi; e quanto lo stato di lui si fa più disperato, e più sperano. Ma il debole deve, per cautela, se non per generosità, temperare il linguaggio e i modi, e non far finite a parole le cose che pur troppo non hanno voglia di finire. Coloro che per odio dei governanti lacerano spietatamente i proprii fratelli, non veggono ch'essi dan forza e coraggio al governo; il quale comincia a credersi parte viva della patria, e concittadino di tutti i lacerati. Coloro poi, che, per odio dei proprii fratelli, si facessero avversarii al governo, sarebbero parricidi, e preparerebbero la guerra civile, minaccia tremenda a quest'isole disgraziate. Innanzi di unirvi a altri popoli, fatevi uniti daddovero in voi stessi. Temete le libertà concesse come cimento a vedere di che siate capaci, come si dà al servo il vino a vedere quanto ne porti. Rammentatevi il detto sapiente del vecchio Teotochi: opporre ragione a ragione, non volontà a volontà.

XII. Queste cose io scrivevo, non a rimprovero,

ma in segno di affetto; e l'esperienza dei falli veduti in Italia ed altrove, e da me preveduti in gran parte, e in parte cercati cansare, aggiunge un qualche peso, che di per sè non avrebbe, alla debole mia, ma sincera, parola.

Siccome in antico la gloria delle vittorie elleniche fu dalle arti, dalla virtù e dall'ingegno mantenuta e diffusa per le genti e pe' secoli; così quei sette anni di guerra per cui rifiorì nell'ammirazione degli uomini il nome greco, debbon essere il germe di nuove virtù, di nuova civiltà, d'arti nuove; e debbono, o Jonii, prendervi parte anco chi non l'ebbero al cimento dell'armi. Il prode Niceta, illustre per la vittoria di Dervenaci, rincontrando un giudice, onesto che, circondato da soldati, non volle sottoscrivere la condanna di Teodoro Colocotroni, e *potete,* rispondeva, *uccidermi, ma non stringere queste tre dita sì che segnino il nome mio*; Niceta, per tutta lode, gli disse: *mu arpaxes ta Dervenachia* (1); con questo motto degno dell'antica eleganza, confessando che il coraggio civile è ancor più difficile del bellico, più pensato, più cordiale, più continuo, e più fruttuoso. Perchè non sempre l'uomo ha nemici esterni da combattere, nè sempre lo può; ma sempre ha da resistere, e sempre può con vantaggio, alle difficoltà dei luoghi, all'inerzia dei tiepidi, all'insidia dei seduttori, alle minacce degli arroganti, alle preghiere dei deboli amici, alle proprie passioni.

(1) *Il motto, d'antica bellezza, non lo so rendere che in lingua antica:* Eripuisti mî Dervenachia. Gli era il luogo d'una illustre vittoria del Niceta; luogo il cui nome, pretto slavo, attesta la mistione delle due schiatte; e la fisionomia e l'indole dello stesso Niceta era documento dell'origine slava.

IL SIGNOR GIUSEPPE CALUCCI

AVVOCATO DEGLI AVVOCATI.

Se il signor dottore Calucci, innanzi di prendere, non chiamato, la difesa di quanti interpreti nel mondo sono della legge civile, come se tutti assaliti da me, avesse, per intendere le mie parole, degnato conoscere se tra i lodati e pregiati da me non ci sia avvocato veruno; risparmiava a sè il tedio di stendere l'accademica sua querela, ma a me risparmiava la consolazione di porgere un tributo di maraviglia alla vivacità del suo zelo. La quale vivacità è tale e tanta, che ha spento in lui la memoria delle lodi da me date, fra gli altri, a un avvocato ch' e' non conosce, ma l' ha pur sentito nominare e lo nomina tutti i giorni egli stesso. Io non so se le antiche mie lodi a lui paressero sufficienti, se ad altri paressero soprabbondanti; e non so se sian quelle appunto che abbiano data la mossa al suo fresco zelo: e se ciò fosse, sarebbe atto di prudenza assai meglio che forense; sarebbe ingegnosa, e da me provocata, vendetta. Ma se la sua vivacità gli lasciava por mente al significato delle povere mie parole, ci avrebbe scorta una distinzione ben chiara tra il *giureconsulto* e il *causidico a prezzo;* e cercando nei dizionarii, vi avrebbe scoperto che giu-

reconsulto (1) non è solamente chi *procul negotiis* (come egli definisce, applicando ai legisti quel che fa dire Orazio all'usurajo, e così calunniandoli) *si lambicca il cervello a interpretare qualche brano delle dodici tavole* (altre sue parole irriverenti alla erudizione legale, oramai necessaria alla scienza); si sarebbe avveduto che dicendo *causidico a prezzo*, io potevo intendere, non l'avvocato accettante compenso dell' onesta e benefica sua fatica, ma colui che nella fatica non ha la mira che al prezzo. E così potendosi intendere, così si doveva, tra persone non ignare del linguaggio che adoprano, e dei riguardi morali e civili da usarsi interpretando le altrui intenzioni.

Se all' avvocato è richiesta dal Merlin, che il signor Calucci ci cita, *aggiustatezza di mente in applicare i principii ai casi*; agli uomini tutti è richiesto tanto di giustizia, da non apporre ad altri cose che non han dette, o più gravi di quelle che han dette. Nè io dissi che l'avvocato ha per professione di *trarre il giudice in inganno;* nè io la professione *attaccai*, come il troppo spontaneo di lei difensore afferma, non so se con più aggiustatezza o eleganza. E giacchè le parole mie erano a proposito di un sermone di Nicolò Delviniotti sugli avvocati, e intendevano a spiegare e a scusare il severo giudizio che ne porta il degno uomo, il quale esercitò pure quella professione e in gioventù e nella estrema vecchiaja dopo sostenuto l'ufficio di giudice; al signor Calucci correva debito di cercare quei versi, se fos-

(1) Cic. *Et ad agendum.*

sero stati stampati, come sono; e se trovarli non poteva, anzichè prendersela meco, tacersi. Quel sermone condanna le miserie forensi in termini assai più generali; ma nessuno s'è mai pensato o si penserebbe di prendere alla lettera i biasimi che degli abusi di un'arte o d'un ordine di persone vennero detti non solo a poeti, ma a filosofi austeri, ad uomini mitissimi; e ne porgono esempi ben noti a tutta la gente civile la Bibbia e i proverbii, nei quali s'accoglie l'esperienza delle nazioni e dei secoli (2) Questo io risposi a un medico dotto e cortese, che moveva a me somigliante querela, ma con parole più benigne e amorevoli che l'avvocato veneziano (scrivendo a un amico, e leggendo la sua lettera nell'Ateneo

(2) Ecco le proprie parole mie: « Altro è lo studio delle leggi che fa nella solitudine il filosofo, o che nel giudicare, nell'amministrare e nel reggere fa il magistrato; altro è l'uffizio sereno e severo del giureconsulto; altro è il mal governo che fa delle leggi il causidico a prezzo. Questi . . . » Chi sa di italiano, qui vede distinte tre cose; e tra il filosofo solitario o l'uomo occupato nei pubblici uffizii, e il causidico a prezzo, stare il cultore delle leggi *sereno* e *severo*, che adopera la parola a difendere gl'innocenti, e non a dar loro molestia nè per prezzo nè per capriccio nè per altro. Senza distinzione il Delviniotti dipinge numerosa schiera

Che in antro immane al suon d'alpestri note....

e seguita di questo andare. Nè io ripeterò i versi suoi; nè i proverbii che degli avvocati recansi, al titolo *Giustizia*, *Liti*, nella raccolta del Giusti, o, per meglio dire, del marchese Gino Capponi. Il quale, potendo usare l'ingegno e il sapere raro in opere proprie, volle dedicarsi a questo paziente lavoro, sì perchè sente la feconda bellezza ne' proverbii del popolo custodita, sì perchè l'uomo trova spesso un amaro diletto nell'affrontarsi col dolore in quelle prove che gli fanno sentire insieme la sua infelicità e la sua forza. Nè veruno però si è sognato d'accusare la nazione italiana che assalisse la professione degli avvocati, e in essi l'umana società. Queste cose vanno intese a discrezione, civilmente, e senza cavilli.

di Venezia, e stampandola in un giornale di Venezia) non abbia nella sua coraggiosa prudenza creduto dover usare di me da Venezia lontano.

E a proposito di due periodi d'un autore che lasciava il signor Calucci in pace esercitare in Venezia la professione dell'avvocato, e non mirava che a temperare con una distinzione i biasimi che il Delviniotti, avvocato, parve rivolgere contro tutti in genere gli avvocati, il signor Calucci esce a dire che io intendo sbandire gli avvocati dal mondo; e si arma del Repertorio del Merlin, libro nuovo, per celebrarne le lodi non mai più sentite; e ragiona dello stato *semi selvaggio* con gran cognizione e perizia; e paragona gli avvocati ai muratori; ed esclama: che sarebbero le città se ciascun uomo dovesse murarsi la casa da sè, e difendere i suoi diritti da sè? Che confusione, che orrore! E paragona me agli iconoclasti, cioè sè stesso a un'imagine della Madonna o del Redentore; e temendo per la propria fragilità, dice all'Ateneo in aria di minaccia supplichevole: *Questa è logica di chi ci accusa!* Ma, non contento di quelle imagini, egli soggiunge: *viviamo nei buchi sotterra, nutriamoci di ghiande;* giacchè nulla ci corre dal non avere avvocati all'essere troglodìti e majali. E il signor Calucci ci parla di declamatori e di logica.

Egli risponderà d'aver dette quelle cose per modo di digressione; e per modo di digressione dico anch'io le seguenti. Certa gente, quand'hanno ridotto in formola algebrica, o in altra che ha delle algebriche l'aridità senza la precisione, una servilità o una goffaggine; chiamano sè positivi; e

disdegnano chi dagli affetti generosi e dai principii nella loro altezza inflessibili prende le norme all'operare e al giudicare, e stima lecito contemplare la verità ornata, non mascherata, d'imagini splendide e di parole eleganti. Ma la secchezza e la freddezza non fanno la rettitudine nè dei raziocinii nè degli atti; e l'uomo può essere declamatore anche sotto pelle scientifica, può essere, anche sotto forme di matematica dimostrazione, nojosamente accademico; e i fantasmi dell'utilità pratica possono renderlo più falso profeta e più ignobile consigliere, che non le disinteressate così dette poetiche fantasie. La digressione è finita; e io ritorno al signor Calucci, per dire che s'egli è così avveduto avvocato dei suoi clienti come di tutto l'ordine degli avvocati, io non vorrei essere suo cliente, a costo di parere a lui iconoclasta.

Egli si duole che *al giorno d'oggi gli avvocati siano meno di ciò che furono un tempo.* Ma se s'intende della probità, io oserei affermare che il senso morale a' dì nostri è, anco negli avvocati, più retto e diffuso che in altri tempi non fosse, apparentemente più favorevoli a loro; e che va intesa con qualche temperamento la sentenza del loro difensore, il quale, oltre al dire che ce n'è di *tutte le dimensioni*, confessa *che sono corruttibili tutte le cose del mondo.* Se poi si intende della civile fortuna e autorità, vero è che non abbiamo Demosteni nè Ciceroni; ma vive, e vivrà inestinguibile, e forse in luce più pura, il nome dell'unico O' Connell, gigante del diritto e della parola, più possente e più coraggioso nel conte-

nere l'indignazione delle moltitudini, che nel concitarla. Non abbiamo Demosteni nè Ciceroni; ma nè anco esempi della loro misera fine, la quale il signor Calucci, del resto, dà saggi di sapere, al bisogno, per la giustizia, affrontare. E abbiamo esempi d'avvocati saliti rapidamente in ricchezza ed in potestà, ministri di re e di repubbliche; i quali avrebbero potuto, se di coscienza arrendevole, puntellare coi proprii decreti le proprie liti pendenti, e essere non solo giudici e parte, ma legislatori insieme e avvocati. Il signor Calucci rammenta con vanto accorato que' tempi che gli avvocati, in Francia, *sedevano sui gigli d'oro*: ma che farci? Venezia non ha gigli. Le cose del mondo girano in sì strani modi, che io non posso guarentire a lui, nè ch' egli abbia a riposare sui gigli la rispettabile sua persona, nè che non abbia. Ma si faccia animo; che già, dovunque egli segga, puntano fiori.

Per dimostrare come l'avvocato dalla professione sua stessa attinga virtù, indovinate argomentazione che il signor Calucci ci tesse. Siccome, dice, il soldato, non coraggioso innanzi che vestisse le divise militari, assume con quelle spiriti militari; siccome in città assediate (e il signor Calucci ci cita per esempii prossimi Firenze e Siena del cinquecento) le donne e i bambini che avevano dianzi paura della befana, combattono virilmente; così gli avvocati.... Ed egli è che accusa altri di volere *spegnere ne' cuori degli avvocati ogni sentimento d'orgoglio!* Veramente un più nobile sentimento che quel dell' orgoglio io ad essi e auguro e attribuisco: il sentimento modesto della propria di-

gnità; il quale varrà per una *falange di virtù*, altra imagine del signor Calucci, non declamatoria, no, ma alquanto macedonica e bellicosa.

Le imagini bellicose si convengono al fare battagliero che il togato accademico prende in questa esercitazione: ond'è conforme alla logica sua che i campioni del medio evo, patrocinanti l'innocenza con la lancia e lo stocco, siano ascritti all'ordine degli avvocati; nè il signor Calucci certo li sbandirebbe da quella Camera dell'ordine, la cui istituzione rettamente egli invoca, e la invocheranno con lui quanti desiderano che autorità vera s'accresca agli interpreti della legge. Ma io non direi ch'e' provvegga all'autorità vera loro, quand'egli insegna che l'avvocato può *subordinare quelle ragioni che, quantunque dottrinalmente egli non ritenga per buone, pure vengono da altri per buone considerate.* Notisi che *subordinare* nell'orgoglioso linguaggio del signor Calucci significa presentare al giudice, e non già ordinare o posporre una ragione all'altra più rilevante; e tradotta in italiano, questa sentenza suona che l'avvocato può mettere in mostra le ragioni men valide, quando crede che altri ci creda, e quelle ch'egli nella coscienza della dottrina sua tiene per migliori, nascondere. Io ho così buona opinione del senno del signor Calucci e della sua probità, che ardirei guarentire ch'egli non reputa lecito a sè questo che dice gli avvocati potere; e amo credere che, per difendere i suoi colleghi, egli calunnii e loro e sè stesso; così come, per difendere questa società della quale egli è uno de' perni, la calunniò quando disse: *il più destro, il più esperto, può opprimere*

l'inesperto o il meno sagace; nella stessa guisa che il più forte avrebbe oppresso il debole nello stato selvaggio. Se cotesto fosse, io *subordinerei* al signor Calucci una interrogazione: che differenza dunque tra l'edifizio sociale eretto e riparato dai muratori delle leggi, e le buche de'trogloditi? Tra le ghirlande dell'alloro dottorale, e le ghiande? Egli penava a intendere come il causidico prezzolato, il semplice mercenario, anche cogliendo nel vero, per non essere degno nè atto a difenderlo, sia talvolta nel falso; ed ecco egli stesso, che certamente non è mercenario, e che assume una difesa per tutti i versi gratuita, mi dà più ragione che io non volevo.

È mio uso non leggere scritti che parlan di me, se non quando il dovere e l'onore richieggono che io risponda, o per correggere o per comprovare. Nè avrei letta l'aringa del signor Calucci, se non l'avesse egli letta in Venezia, se non avesse scelto l'Ateneo a campo de' suoi trionfi, se non paresse tendere a provocare contro me un intero ordine di persone, tra le quali sono non poche ch' io ho in riverenza, e parecchie in amore. Ma, così stando la cosa, ed essendo, come dice egli stesso con sottile facezia, *la cosa grossa,* mi sarà lecito domandare: perchè di tutti gli avvocati d'Italia, dove l'Archivio storico leggesi, solo uno, e di Venezia, *si scuote?* Perchè il signor Calucci è quest' uno, che dice me assalitore suo e di tutti gli avvocati del mondo, e però dell'umana società? Così osserva egli il precetto del Repertorio del suo Merlin, che richiede agli avvocati *la cognizione dello spirito e del cuore umano?* Così conosce egli me, e la lingua ch' io

adopro? Ma io che lo conosco abbastanza, e che ho finora taciuto di lui per non offendere la sua modestia, io rispondo per esso; e la sua uscita trogloditica, la spiego così: il signor Calucci aveva un deposito da più anni giacente di coraggio e di magnanimità e di facondia; ha voluto metterlo in luce, e l'onore d'offrirgliene l'occasione è toccato a me. Quella *grandezza d'animo*, quel *generoso sacrifizio della propria libertà*, che il Repertorio del Merlin raccomanda, son cose al Calucci famigliari, che ne diede già esempii belli; ma quanto al *sacrifizio de' proprii piaceri*, ingiunto dal Repertorio citato, il valent'uomo non seppe questa volta consumarlo, e obbedire al Merlin; non seppe resistere alla tentazione di dimostrarsi brioso, erudito, eloquente. Se questo ha potuto dargli un momento di beatitudine, anch'io ci ho piacere. E sebbene questa presente congratulazione possa valere per molte; io non ardisco non pertanto promettergli che, quand'egli faccia lieto l'Ateneo di nuove esercitazioni scherzanti tra il foro giuridico e il trogloditico, io potrò contenere la mia ammirazione e allegrezza.

DIONIGI SOLOMOS.

C' è delle nazioni che Dio pone anello tra l' una e l'altra civiltà, l'un secolo e l'altro; c'è degli uomini che tra l'una e l'altra nazione adempiono questo uffizio, ne siano o no consapevoli. Una di tali nazioni fu per lungo tempo la Grecia; Dionigi Solomos al presente è (o piuttosto potrebbe essere se Grecia lo vuole) uno d' uomini tali. Allevato all'eleganza delle lettere italiane, conobbe in gioventù il Monti e il Torti, intese e sentì le ragioni delle due scuole; e fra gli ingegni discordanti interpose parole di pace. Egli rammenta tuttavia le cordiali accoglienze avute in Italia, e le gioie provate della natura e dell'anima, e le prime amicizie che possono su tutta la vita; e i suoi maestri insieme ed amici, uno de' quali, il Pini cremonese vive, più che ottuagenario, tuttavia. E sempre che fu bisogno difendere gli Italiani, il Solomòs lo fece, e lo fa con zelo quasi passionato e con raro coraggio. Nè però egli è men Greco; che l'ingegno ha devoto alle lodi della sua patria, e lo ispira alle grandi memorie antiche: nè tanto d'antica bellezza spira dal linguaggio che i Greci moderni foggiano sul vecchio, quanto da' suoi versi volgari, volgari dico nel senso che dicevano i loro il Petrarca e Dante.

Ed egli non solo di Dante e degli altri Italiani sente in sè le bellezze, e le giudica dall' alto, e

discerne le minori ed estrinseche dalle più ardue e profonde (non comune discernimento neanco in assai celebrati d' Italia, le cui ammirazioni e imitazioni potrebbersi chiamare indiscrete e irreverenti); ma scrive versi nella lingua di Dante, che onorerebbero i nati nella patria del Poliziano e dell'Ariosto. Degno concittadino del Foscolo; ma non imitatore di lui, che si sbattezzò vergognandosi del nome portato dal Macchiavelli o dal Copernico e da altri famosi; e ne prese uno non della antica Grecia (che il suo era già greco e di nobile popolare significanza); lo volle nordico e di cupo suono, quasi eco del suo sentire: laddove il Solomos si serbò Dionigi, e serbò nella mente la serenità del cielo e della terra natia. La gigante natura asiatica, suol egli dire, ha proporzioni grandiose, non però forme così corrette, o almeno così comprensibili all'occhio nostro, com' ha la greca; e le pianure e le montagne e le foreste immense hanno soli gravemente cocenti, e bufere e serpenti e belve che le fanno paurose; ma in Grecia il grande si concilia all'elegante, e il bello in meno spazio e quasi stillato: e quello che delle opere di natura, può dirsi altresì degl' ingegni.

Non è, però, che il Solomos non abbracci nel pensiero quant' ha di considerevole e il più alto Oriente massime, ne' libri biblici, e l'Occidente più domato dall'arte, e il Settentrione moderno; ch' anzi, non pago di leggere nelle versioni stampate, infedeli o per licenza o per fedeltà servile, e' si fa tradurre alla lettera e interpretare di viva voce, dichiarandoli col lume della propria mente e quasi rifacendoli a proprio uso, filosofi e poeti alemanni.

Chi vide Giovanni Goëthe, riconosce ne' lineamenti del Solomos un suo ritratto. Ma egli, tuttochè l'ammiri, e forse troppo ami anch' esso il simbolo nell'arte (un simbolo che la tradizione non dà, ma che la scienza idoleggia), non è però che lo imiti, felicemente inabile ad imitare. Non solo non prende dei grandi scrittori i difetti, non solo li avverte acutamente; ma con mirabile prova d'ingegno li contraffà, senza cadere nella parodia francese o nella caricatura in cui si compiacciono per celia, i pittori, e neanco in quella lepida affettazione di cui primo diede esempi, poetici davvero, Aristofane, critico creatore, schernitore serio, comico cittadino. Io udii del Solomos versi nei quali era per tal modo resa la maniera del Monti, da farne risaltare non solo i difetti, ma i pregi insieme, in guisa però che il difetto apparisse in rilievo; non come taluno faceva, esagerando, ridicola la durezza e brevità dell'Alfieri. Udii un tratto sulla maniera del Byron, che a lettore disattento parrebbe del Byron stesso, scritto davvero; tanto e le imagini e il tono somigliano: se non che la satira qui consiste nel far risaltare dallo stesso acume e dalla novità la stranezza, dall'abbondanza la superfluità, nel far sentire che quel calore a freddo, o eccitato quasi per fregagioni, indica malattia. E così nell' osservazione degli uomini, il Solomos suol essere arguto, talvolta severo per il vigor della mente, ma indulgente poi per istinto del cuore; celiatore tremendo, ma lodatore altresì pieno di lusinga pericolosa all'altrui modestia; conciso parlatore e abbondante, sottile e caldo, corretto e imaginoso. L'angusto cerchio nel quale

egli vive, lo costringe, sì, ma non impedisce il volo alle idee; ond'egli dice a ragione: io sto in Corfù, ma non è qui la mia vita. Certo che un campo più ampio dilaterebbe e le sue consolazioni, e le prove del suo ingegno, e la fama: ma in Italia, e più in Francia o in Germania o in Inghilterra, e' perderebbe del suo essere greco, perderebbe lo spirito del cielo e lo spirito dell' idioma.

La lingua che a lui fa di bisogno, è la viva; e la lingua greca, per vivere nelle carte, di lui ha bisogno, che la signoreggia e la tratta com' organo della viva sua vita. In questo egli è originale, e può e dovrebbe alla patria sua farsi origine di una nuova letteratura, sola verace e sola efficace. Gl' ingegni fiacchi, o i timidi per imperizia, o fatui per vanità, rifuggono dall' idioma comune perchè non lo sanno nobilitare coi propri concetti, ed affetti, con l'arte propria loro; però cercano la dignità dello stile nella grammatica del linguaggio morto, da scrittori morti usato con ammirabile dignità. Ma il difficile (ben dice il Solomos) è togliere dal comune uso i suoni, farli interpreti di cose non comuni, congegnandoli in forma che dicano il finora non detto, e siano nondimeno intesi e sentiti comunemente. Le lingue colte d' Europa hanno scrittori valenti dai quali parole belle sono state già destinate a significare idee memorande; onde gli scriventi novelli si trovano avere frasi bell'e fatte, che nel pensiero di tutti risvegliano memorie d' eleganza. Ma il greco moderno di tali scrittori non ne ha: dopo i canti de' Clefti viene il Solomos, primo scrittore d'arte. Sapientemente egli ha smessi i metri italiani

e la rima, e abbracciatosi al verso della nazione greca, il quale congiunge i numeri antichi ai moderni; abbracciatoglisi in lotta laboriosa e feconda. L'istinto de' numeri è in lui natura felice, educata da osservazioni delicate, e da studii pertinaci; in lui che sente la musica da maestro, e, senza saperla per iscienza, canta giusto, e dà con l'accento a' suoi e agli altrui versi valore. Possa la Grecia, non già vantarsene sterilmente come d'oziosa rarità, ma gli esempi di lui con modestia operosa seguire.

IL PROFESSORE ANDREA MAUROMATI DI CORFÙ.

Gli uomini ne' quali al sapere e all'ingegno si congiunge quel senno che viene dalla virtù ed è più raro dell'ingegno grande non che dell'ampio sapere, sono da riguardare come concittadini di quanti hanno per patria meno i confini dei luoghi che la libera regione delle anime; e la morte loro, tuttochè ignoti di persona, è da sentire come perdita di congiunti cari e d'intimi amici. Tale era Andrea Mauromati corcirese, che, uscito di vita passati di poco i trent'anni, lascia di sè in chi ben lo conobbe una memoria d'affetto riverente non dissimile dalla venerazione. Del suo sapere nella scienza matematica basti la testimonianza che ne rese il Mossotti, quel Lombardo illustre che, spatriatosi per carità della patria, nel mezzodì dell'America levò di sè bella fama, e al rumore di cimenti che all'Italia suonavano speranza, abbandonò i lucri e gli onori dell'esilio per accorrere, ritenentilo invano gli ospiti suoi, al pericolo; e trovate spente quelle faville fugaci, chiamato dall'università di Corfù ad insegnare le più alte parti della scienza, vedendo per allora superfluo il suo magistero, ne rifiutò gli stipendii: e Pisa lo ebbe professore pregiato ed amato, e i suoi allievi nel quarant'otto prode guidatore nelle armi a quella giornata di Montanara e di Curtatone, per cui l'onore del nome toscano è salvo anch'esso dagli

spregi dello straniero spietato. Or il Mossotti, lasciando Corfù, per suo successore additava il giovane Mauromati.

Il quale fece studioso soggiorno in Parigi, e apprese a scrivere la lingua di Francia con più proprietà che oramai parecchi de' Francesi non sappiano. Ornato di lettere greche, attingeva la lingua patria alle antiche fonti; e si forniva di vecchi libri e di moderni lavori filologici con non piccola spesa: e di proprii ne faceva. Anch'egli tenne che il greco moderno dovesse retrocedere verso l'antico; e adduceva di questo una ragione ingegnosa: che nel parlato oggidì vivono in certi paesi alcune forme della grammatica antica. Non è qui luogo a trattare siffatta questione importantissima alla civiltà della Grecia: ma giova attestare com'egli, nell'atto di sostenere l'assunto suo, soggiungesse che cotesto scrivere in una lingua che non sia ben definito quale abbia a essere, è non solo impaccio ma tormento; e che meglio era appigliarsi al greco antico alla prima. Questo certamente sarebbe il partito più spedito; posto che una nazione voglia privare sè stessa della vivente sua lingua.

Sosteneva il Mauromati le sue opinioni con sincerità e con fermezza, ma insieme con urbanità e con modestia; alieno come era e per indole e per abito virtuoso dalle vanità letterate. E così l'amore di lui alla patria era ardente, ma temperato nei modi; amore pieno di verecconda pietà. Composto negli atti, come i modesti sogliono, che rattengono il calore dell'anima in sè, e sentendo il valore di ciascuna significazione di stima o d'af-

fetto, anco alle minime danno con la stessa parsimonia valore. La salda coscienza dei proprii sentimenti e credenze, era perciò mansueta; e il severo portamento era mite, come d'uomo più severo a sè stesso che ad altri. Lo sguardo raccolto in sè, intento quasi a un interiore pensiero, anche quando pareva di fuori distratto; la parola breve e prudente, ma risoluta; la voce di gracile e infermiccio, ma con accento che usciva dall'anima. Una mesta serenità raggiava da quell'aspetto di persona patita, un sorriso di rassegnazione meditata e contenta mostrava la schiettezza del cuore. Grave come vecchio, candido come fanciullo; sentì l'amicizia, la vera amicizia, che non chiede ricambio, perchè o crede d'averlo, o non lo spera, o non se ne stima meritevole, e trova in sè stessa la sua ragione e il suo premio. Cortese senz'affettazione, di quella cortesia che è benignità, sapeva perdere il tempo, tanto prezioso al suo spirito. I doveri imposti dalle affezioni domestiche adempieva abbondantemente con quella pazienza, presente sempre a sè stessa, che è rara negli uomini, studiosi. Soffriva le contraddizioni, e fino i rimproveri immeritati: ma quando trattassesi del far contro a quant'egli credeva essere debito e retto, non cedeva punto; e, senza litigare, perseverava.

La fervente pietà verso Dio in lui che aveva aspetto di freddo scienziato, le pratiche assidue per le quali quell'anima eletta si appareggiava con sublime uguaglianza all'umile popolo; i digiuni austeri, quali la Chiesa greca li ingiunge (ed egli soprabbondava al precetto, tanto che la sua vita ne fu mortificata, se non accorciata); le notti pas-

sate ne' cantici sacri, a' quali egli prendeva parte beandosi delle antiche tradizioni del Cristianesimo, che in lui si facevano poesia di virtù; sono cose che il mondo riguarda con occhio, se non di disprezzo, di compassione, come infermità dello spirito: ma degne d'alta considerazione a chi vi riconosce un istinto invincibile dell'umana natura, al quale far contro, come a mania, con modi violenti e insolenti, è saviezza maniaca e spietata. Si può non desiderare che tutti gli uomini si facciano contemplanti; e già il desiderio è superfluo: e il pericolo che le città diventino badie è remoto, per ora: ma più si temeranno gli eccessi della contemplazione, e più (come accade in tutte le paure) si moltiplicheranno gli esempi della cosa temuta. Fatto è che certe anime han di bisogno di un pascolo spirituale più copioso, come certi corpi di più gran mole di cibi; e come questi vivono di spacchiamento, quelle si nutriscono di digiuno. Le astinenze che il vizio e il pregiudizio impone, austerissime, e micidiali talvolta, non sono ridicole ai più; quelle che la carità di Dio e degli uomini, sì.

Il Mauromati non era di coloro che per le cerimonie lasciano la sostanza del bene; la sua virtù, sì raccolta nel pudore, era non pertanto operosa. Egli stampava a sue spese, per poi donare, l'uffizio e gli atti dei due Santi che primi annunziarono alla sua patria il Vangelo (e ci aggiungeva un documento fornitogli dal chiarissimo Mustoxidi che l'aveva trascritto dalla biblioteca di Parigi, benemerito delle patrie memorie); non ometteva però di fare evangelica la sua propria vita. Si raccoglieva co' mo-

naci di un convento vicino a città e molto in devozione a' fedeli, per celebrare le lodi di Dio; ma siccome que' monaci operano con le proprie mani la terra, egli così, non pago del pubblico insegnamento, dava lezioni private degli elementi della scienza e fin di grammatica a giovani poveri, anco scarsi d'ingegno; che è coltura ben più dura del lavorare nella luce del sole e nel sano alito dell'aria libera la terra sempre docile e sempre feconda d'insegnamenti e di consolazioni nella sua esuberante bellezza. Si faceva tutore de' poveri, segretario per essi; e le lettere scritte pagava di suo: si faceva mallevadore per amici in angustia; e se nel provvedere alle cose altrui, la credulità santa al bene o la sua inesperienza in certi maneggi gli pareva avessero portato alcun nocumento, egli ne dava del suo indennità. Finattanto che l'ammenda di cotesti si nobili sbagli glielo concedette, tutta la sua pensione di professore andava in opere di carità; ma l'ammenda stessa era forse una carità più fiorita.

Così vissuto con quella dignità che dalla temperanza del sentire e de' modi è non diminuita ma sì custodita, questo giovane raro morì in pace; pianto dai beneficati, desiderato dagli amici, memoria acerba e preziosa alla patria, e alle sorelle che lo allevarono come figlio, lo benedicono come padre (1).

---

(1) Nel rendere onore alla memoria di quest'uomo, de' migliori che nelle nazioni da me visitate io abbia conosciuti in mia vita, mi gode il cuore pensando ch'e' nacque greco, e in Corfù; dacchè questa terra, la qual produsse e educò lui, ognun vede che deve averne prodotti e produrne altri tali. E così rispondo io al signor

C. A. M., il quale fu nominato da me con parole che lo mossero a scusarsi accusando. S'egli fuor della mia aspettazione ha sentito necessità di scolparsi, io non so che mi dire. Ben mi rincresce che per discolpa e per vanto e' rammenti come nella iscrizione portatagli da *approvare*, che parlava d'un *coltello italiano*, egli invece di *italiano*, facesse incidere *traditore*; e del resto *approvasse* sì l'iscrizione e sì il monumento, il qual poteva perpetuare un fomite d'odii; e non pensasse la santa istituzione di que' Greci antichi a cui pure era ignoto un *Dio di perdono*, e che vietavano di guerre fraterne i trofei. Or il *Dio di perdono* c'insegna che siam tutti fratelli; e al signor C. A. M. la sua erudizione e i nomi italiani di tanti casati corciresi dicono che Italia a Grecia è ancor più strettamente sorella. Ond'io spero che quel monumento, in paese dove a tanti uomini di carità e di tanti atti di concordia civile i monumenti mancano, un giorno lo disfarà con le sue mani stesse il buon popolo corcirese, aiutato al lavoro dai cittadini *zelanti e provati*. Mi rincresce, dicevo, che il signor C. A. M, che non ama l'*ingrata fatica del tradurre*, e che pur nel tradurre ha *consumato vigilie*, e ancora ne consumerà per compire l'Erodoto, senza però fare torto alla patria che aspetta dal suo sapere opere originali, abbia tradotto *italiano* in *traditore*, versione alquanto infedele. La patria del punito, pur troppo si sa; e gli zelanti, se altri la dimenticasse, gliela rammenterebbero fedelmente; ma quello che non si sapeva, chè neanco i giudici più severi affermarono, gli è che un'uccisione, foss'anco non provocata o premeditata, abbiasi a scrivere in pietra pubblica *tradimento*. Quest'è ben più che *lasciar libero il corso alla giustizia*, e rinchiudersi in *dignitosa innocenza* per non aver ripetuta con un prelato buono la parola d'un *Dio di perdono*. Io non so di chi mai con quella versione libera il signor C. A. M. si faccia *commilitone passivo*; certo non dei combattenti per la clemenza e la generosità. E dico *passivo*, perchè d'essere creduto attivo in cose tali il signor C. A. M. si sdegnerebbe. Di questo io tacqui già per riguardo di lui; ma egli a dire mi sforza.

Altra sua versione alquanto infedele, è laddove il titolo del libro, che non aveva alcun senso acerbo e intendeva soltanto dir brevemente il soggetto dell'opera, è tradotto: *Martirio d'un santo in Barberia*; giacchè io non ho fatto paragoni barbareschi, nè ho detto che supplizio, tuttochè anco immeritato, sia sempre martirio (tuttochè dei martiri oggidì se ne trovi al mercato a dozzine); e ho anzi detestata la smania del cacciare la religione laddove ella non entra se non per aizzare odii, e del portare la patria in taverna. Mi maraviglio poi come il signor C. A. M., che *confessa di non aver tanto acume da poter ben discernere quel che è chiaro e scoperto*, voglia entrar giudice di un libro *scorso* e avuto in mano *per poche ore*; entrar giudice in una questione, nella quale *morali ragioni lo*

inducono a non arrogarsi la pretensione di giudice. Ed esso fa più che da giudice quando sentenzia il condannato non solamente *tristo* ma *reprobo*, parola di senso certamente noto all'uomo eruditissimo, la qual non è lecito usare neanco di tristi infallibilmente riconosciuti rei dall'umana giustizia, perchè concerne il destino dell'anima eterno. Il signor C. A. M. non pago di *lasciar libero il corso alla giustizia* del carnefice, intende tenere in freno la misericordia di Dio.

Se un qualche amico de' giudici sente necessità di difenderli, cominci dallo stampare tutto intero il processo in lingua greca, e imponga a sè *l'ingrata fatica* del tradurlo, acciocchè la lite criminale non si svii in dispute grammaticali, e che la civile Europa possa dalla lor bocca medesima giudicarli. Chi questa prima prova di buona fede non dà, si confessa già immeritevole di risposta. Quanto al signor C. A. M., s'egli si duole ch'io abbia rammentate le lodi già date a lui, sappia che per averlo lodato io non mi tengo già *benemerito del popolo Jonio* (com'egli mi fa dire con altra versione ingegnosetta ma libera); che, accusato del non amare Corfù, era mio debito addurre le prove del come io abbia operato verso i Corciresi e i Greci tutti, anche a costo d'essere nelle mie lodi e nell'affezione mia dai Corciresi medesimi contraddetto.

Altra libertà che si è presa la sua memoria con esso lui, gli è il dire che noi per tre anni ci vedevamo in Corfù giornalmente; e che l'interrompere dei nostri colloquii non procedesse da altro che dal caso che da soggetto al mio libro. Le cagioni dell'allontanamento non è qui luogo a dire: nè, quantunque tentato a sviarmi dalla questione, io seguirò l'esempio suo di trarre in pubblico certe querele evanti; ma basti che, leggendomi lui l'iscrizione infausta e la versione sua, e mostrandogliene io e con gli atti del viso e col tono della voce e col tenore delle brevi ma ragionate parole il mio dispiacere, egli non se ne diede per inteso, egli sì arguto e sì *amico*. Com'egli che mi si dice amico, conosca me, lo dimostra il chiamarmi ch'e' fa indettato dalle altrui passioni. Come poi *veneri l'ara atterrata*, lo mostra il suo permettere che in un giornale dov'esso ha parte, uscissero a lunghi intervalli le vivezze di Bridoison, senza nè interromperle a tempo, nè disdirle poi, nè, scrivendo a me, richiamarsene alla sua *dignitosa innocenza*. Come io rispetti in lui coloro che l'amano e che io amo, lo dica il temperato linguaggio che tengo, quand'altro ben più severo era dagli atti e dalle parole sue provocato.

PARAVIA.

I.

Quando un compagno del nostro cammino, la terra apertaglisi a un tratto sotto il passo ancor agile, lo sottrae a noi e si richiude sovr'esso per dare passo ad altri viandanti, che un poco più in là spariranno; l'occhio e il pensiero si fermano, percossi forse più che da propria sventura; poi si volgono intorno, e l'uomo domanda a sè stesso: chi dei noti aspetti ci resta? Sebbene io non sospiri al passato per imprecare al presente, non taccio però che gli esempi di gloria e di virtù non mi pajono fare una selva di sè tanto fitta e un così fiorente giardino, ch'io possa senza acerbo desiderio riguardare il dileguarsi degli uomini che si adoperarono al bene ed al bello con onesta e perseverante fatica. Pier Alessandro Paravia stimo io essere uno di tali: e acciocchè altri non sospetti che l'affezione io confonda alla stima, e che delle lodi di lui morto intenda far quasi sferza a chi amareggiò lui vivente, le prove del mio detto raccoglierò dalle sue lettere stesse, in quanto son documento non solo della sua vita, ma della storia altresì letteraria e civile dei tempi.

Nel giudicare l'ingegno e il cuore e gli atti singoli e la intera vita, e i pregi e i difetti e d'un uomo e d'un popolo, è debito non meno onore-

vole che utile a soddisfare, il por mente alle naturali sue doti, al merito della volontà più o meno libera e meditata, alle condizioni nelle quali egli visse e operò. In tale persona o tempo tale atto è mirabile, che in altro è quasi volgare; e certe circostanze rendono degno non pur di scusa ma di lode rara uomo che in altre, facendo il simile, direbbesi fallito al proprio uffizio e destino. Certe prove segnatamente di civile coraggio acquistano dalla stagione e dal luogo valore, degno che sia dagli onesti rimeritato di pia gratitudine: dico allorquando il coraggio porta pericolo o di danno, o di umiliazione, o di quella che a taluni, e non ingenerosi, e più d'ogni pericolo tremenda, la noja. Chi per offrire alla libertà la sua mano, le chiede una dote; chi per prestarle il suo braccio, vuole da essa una guarentigia in forma legale, come l'uomo di polizia chiede al viaggiatore il suo passaporto; chi aspetta che mille voci s'alzino a schiamazzare per prorompere in ischiamazzi più alti e più furibondi; costui quanto intende parere, come suol dirsi, *più rosso*, è al senso mio *più codino*, perchè veramente si muove alla coda, anzi è coda che si dimena non sai se più per isdegno o per paura.

. . . . . . caudamque remulcens
Subiecit pavitantem utero . . . .

II.

Parrà incredibile forse a taluni troppo devoti leggitori di certe arguzie e fedeli ascoltatori d certe diffidenze, ch'io possa lodare il Paravia di

coraggio civile mostrato in tempi quand'altri, severi a lui poi, bravissimamente si tenevano zitti e quatti; come se troppo spesso non si avverasse che *del coraggio di poi*, come del *senno di poi*, secondo il noto proverbio, ne son pieni i fossi. Or io salgo a più d'un quarto di secolo fa, all'anno 1831; e nella orazione letta in Venezia in onore di Carlo Goldoni, al quale la patria sua, innanzi che all'Alfieri e al Metastasio le loro, innalzava in luogo pubblico un monumento, rincontro parole franche, tanto più memorande, che pronunziate in Venezia, non in Torino dove allora il Paravia non sedeva professore, e dal soggiorno novello non prendeva spiriti più arditi. Nè alcun altro ivi o in altro paese dell'Italia austriaca profferì fino allora parole che pajano tanto espressamente accennare ai non sognabili casi seguiti poi: onde furono potute leggere, ma non istampare; ed egli a me ne scriveva:

« Vi scrivo nell'altra facciata i pezzi della mia orazione per il Goldoni, che non si leggono nella stampa. Se mai nell'Antologia ne recaste qualche squarcio, di cui fa parte l'uno o l'altro di quei pezzi, potrete recar per intero, senza però dire che gli aveste da me. Quel mio discorso girò tanto per Venezia manoscritto, che non fa maraviglia che qualcuno siasi copiati i passi più caldi, e li abbia poi comunicati a qual'chaltro ».

A carte 18. « *Care ed illustri memorie* che accendendo di bella invidia gli odierni lumi del veneto foro, i quali pregano chi tutto può di voler rinverdire questi trionfi, e di non permettere che perisca su tante labbra sterile ed inonorata la potenza della parola. »

A carte 18. « Colpa della *condizione de'tempi*, per cui, perduto il suo nazionale governo, va anche perdendo la patria nostra il suo nazionale costume. »

A carte 22. « Ma perchè questo leone che scosse un tempo col suo ruggito Asia ed Europa, perchè il veggo ora a pie' di funebri monumenti, non so se più ad espression di grandezza o a simbolo di dolore? Ah! se noi non gli possiamo più rendere lo splendore della potenza, manteniamogli almeno l'onor delle lettere e delle arti, le une con ardore coltivando, le altre con liberalità proteggendo ».

« . . . . Domandate all'illustre Nicolini se abbia ricevuto quella mia orazione accademica sul Farsetti. Ora si stampa quella per il Goldoni, ma castrata in due luoghi da'Regii Norcini (1) ».

Queste agli smemorati e sconoscenti parranno prove di cuore ben tiepido in mezzo ai presenti bollori, bollori a freddo; ma si pensi che il dicitore era uomo collocato in uffizio pubblico sotto l'Austria, e non faceva mestiere di martirio nè professione d'ire magnanime, e non aveva da quel pietoso desiderio a sperare altro che il soddisfaci-

---

(1) Venezia, a 12 luglio 1831. — A questo proposito in altra lettera del dì 19 di Luglio 1834. « Sappiate che io raccolgo da vario tempo notizie aneddote sul Goldoni. Parigi ne dovrebbe somministrare pur molte: ed anzi una *brochure* stampata a Parigi, e da me comperata per pochi centesimi a Venezia, fu quella che mi mosse a tale lavoro. Datemi adunque di spalla, notandomi que'giornali e que' libri dove si parla del nostro gran comico, copiandomi lettere od altro di lui, accennandomi i giudizii, le traduzioni, le ristampe che si fossero fatte delle sue commedie; massime delle due francesi: *Il Burbero* e l'*Avaro fastoso*.

mento della propria coscienza; si pensi a quel che costavano allora e poi desiderii simili non solo in Venezia ma in Piemonte.

III.

E perchè il rammentare i pregi o i difetti de'passati sarebbe sterile vanità e dannosa, se non ne deducessimo ammaestramento a noi stessi; gioverà dai primi passi che diede il Paravia nella vita ritrarre una doppia moralità generalissima, confermata da altri splendidi esempi, ma dal volgo degli uomini troppo poco osservata. Ed è primieramente, che la perseveranza del volere e nelle piccole cose e nelle grandi consegue anco quaggiù infallibile il premio, tanto più largo quant'essa è più durevole e intensa: poi, che il premio del bene non si consegue mai così largo in quegli oggetti che sono più direttamente vagheggiati, nè con que'mezzi che più confidentemente adopransi e che parrebbero maggiormente efficaci; ma in tale conseguimento c'è sempre dell'insperato e, quasi direi, dell'arcano, che quanto più è il merito dell'uomo tanto più supera la speranza di lui. Questo si avverò nel subito quasi saltare che il Paravia fece dalle Lagune al piè delle Alpi, da un basso e ingrato uffizio pubblico a una cattedra d'Università, cattedra d'eloquenza: il qual salto io non credo che, pure il dì prima che gli si annunziasse di farlo, egli avesse sognato mai ne'più arditi momenti della sua fantasia. E questa io dico che fu ricompensa al suo durare per ben quattordici anni nel culto laborioso delle lettere amene: nè senza perchè io accoppio le idee contrap-

poste di laborioso e d'ameno, dacchè senza fatica non c'è nè acquisto di vera bellezza nè godimento. Sono pur tanti que'giovani che dalle scuole d'umanità portan seco un prurito più o men morboso di letture eleganti e d'esercizii accademici, e se lo vengono quasi grattando, anco attraverso agli studii dell'Università; e qualche anno poi, gli rimane, o come strascico di puerilità, o come avanzo di capriccio giovanile, o come sfogo alle passioncelle del cuore che cede sovente alle tentazioni accademiche, o come ristoro alle noie di studii più irti e non men vuoti dei letterarii, o come pretesto a non studiare da senno. Ma il Paravia considerò la letteratura sul serio, quanto gli consentiva l'indole sua e la natura de' luoghi e de'tempi; non fece come que'tanti che, appena incominciano a sperare da altro il tozzo del pane, a quella parte si volgono con la bocca aperta e con l'anima chiusa a chiave; e se loro si richiedesse un giuramento di non più peccare di letteratura sotto pena d'indugiare non d'anni ma di mesi il salario agognato, giurerebbero, abiurerebbero. Sapeva egli bene che gl'inviziati in letteratura non garbano ai caporali d'uffizio, che sono fieramente sospetti agl'incliti superiori; nè però smesse il malvezzo; nè, ritenendolo, mancava ai doveri del posto, con rassegnata quasi disperazione osservati, aspettandosi da esso impiego poco, dalle lettere quasi nulla. Il disinteresse era doppio; doppia, se posso dire così, l'onorata semplicità.

E il merito ne cresceva da questo, che il destino del giovane dipendeva in buona parte da un vecchio e ricco zio, probo e savio, ma d'indole au-

stera, alieno dal condiscendere pure in apparenza o in isperanza alle voglie di lui. Tenace delle antiche costumanze, alle quali avrà forse egli stesso ricalcitrato in gioventù, ma poi riconosciutone i tardi e solidi benefizii, lo zio non volle che le agiatezze invanissero e fiaccassero quell'anima immatura; intese di fargli sentire i doveri e le difficoltà della vita, d'assicurargli le guarentigie e l'educazione che porge la povertà, senza che di questa egli avesse a patire nè i dolori nè le angustie nè i cimenti estremi. Lo volle e lo lasciò impiegatuccio, soggetto ai capricci d'uomini che non sanno nè comandare nè ubbidire; ce lo lasciò per quattordici anni: tirocinio lungo per verità, e che poteva avvilirlo e corromperlo; nel quale non so quante anime avrebbero serbata quella fermezza di propositi ch'egli mantenne, e quel tanto di dignità di che poi fece prova. E acciocchè questa non paja nel vecchio rigidezza capricciosa, alle scuse notate è giusto soggiungere, ch'egli non senza ragione temeva la letteratura fatta tra balocco e mestiere; tanto più la temeva che, milite e dotto, esperto di paesi diversi e diverse vicende di governi e di popoli, sapeva apprezzare quella scienza morale e pratica a cui meglio s'addice il titolo di sapienza. Della quale lasciò monumento una cronaca, dove eruditamente e spassionatamente descrivonsi le cose del Governo veneto e nelle provincie italiane e nelle isole Ionie e in Dalmazia; e di dove la storia generale può trarre notizie recondite preziose. Se non che i tempi son troppo recenti per mettere sicuramente in luce le più memorabili: tanto il mondo va adagio; in mezzo a questa furia di va-

pori e di giornali, di sottili fili elettrici e di grosse bombe. S'era il milite della repubblica veneta abbattuto in Verona nel capitano della repubblica francese, il quale potrebbesi, rifacendo il motto del Pascal, definire bomba pensante; e aveva raccolte le sue parole veloci come saetta, e raccattata da terra la nappa tricolorata cadutagli dal cappello; la quale andò a riposare nella casa d'un Dalmata, come l'aquila del campo di Marengo nella casa d'un Irlandese, il Nugent, maresciallo austriaco, marito a una figliuola dei principi Riario Sforza, possidente croato.

IV.

Tra i letterati di nome presso i quali il Paravia con lettere e coll'offerta degli scritti suoi giovanili s'insinuava, fu il conte Napione. Uomo d'antica probità, se non di sapienza antica; un di coloro che si mostrano a tempo, se non come cause di quel ch'è destinata a essere la loro patria, come segni di quel che essa sarà o aspira ad essere. Notabile cosa invero, l'Alfieri e il Caluso, il Baretti e il Passeroni, il Lagrange e il Bodoni, il Gerdil e il Pini, fiorire quasi insieme in Piemonte; notabile il subito zelo d'italianità che prende questi Supalpini sì infrancesati; e questo conte farsi rivendicatore della lingua, cioè dello spirito della nazione, e delle intime speranze della sua virtuale unità, contro italiani di schiatta meno mista e di studi più eleganti; e col suo libro, non cospicuo nè per forti ragionamenti nè per erudizione profonda nè per arguzia d'ingegno nè per calore di

dicitura, e neanco per la indubitabile verità delle massime, non di meno attrarre a sè l'attenzione di tutta Italia, e giovare, pure in premio dell'intendimento civile ed onesto.

Or ecco il Napione, vacando in Torino la cattedra così detta d'eloquenza italiana, gettare l'occhio sul Paravia, consigliare l'elezione di lui; ecco l'impiegato austriaco professore in Torino (1). Che i principii religiosi dal Paravia professati persuadessero quella scelta, non è da negare; ma il Napione aveva in Piemonte uomini ben più noti e per pietà religiosa e per altro, de'quali e'potesse meglio rispondere, più devoti al Re come piemontesi, più maturi d'età, e però più sicuri; e che non avevano scritto versi d'amore, come il Paravia verecondi sì, ma d'amore. Il culto delle eleganze italiane e della storia letteraria al Napione in lui piacque, più che non lo lusingassero le lodi che forse il Paravia gli avrà date, come a provetto ed illustre, come desideroso della sua grazia, con ambizione letterata se vuolsi, non mai però con oblique speranze, dacchè la sorte che gli si preparava non era imaginabile, ripetiamo, a lui stesso. Nè, se cercava un lodatore suo a professore, ne sarebbero al Napione mancati più presso; che mai non ne manca a chi può co'propri consigli dare cattedre e soldo: ma appunto perchè il Paravia non s'aspettava la cosa, però l'ebbe, in premio serbatogli di quella costanza che ho detto; l'ebbe per-

(1) « Vi scrivo per parteciparvi la mia elezione a professore di eloquenza italiana nell'Università di Torino. Fu promossa dalla buon'anima del Conte Napione: e si sarebbe effettuata sin dall'anno 1830, se la Università non si fosse chiusa. »

chè non nato in Piemonte. Io non fo paragoni di tutto con tutto; ma dico che tra i Piemontesi della vecchia stampa ce n'era taluni di più largamente italiani che non tra certi italianissimi della moderna; appunto come quella antiquata devozione alla Casa Reale e al Governo assoluto era in taluni congiunta a spiriti più sinceramente liberali, cioè più civili e più tolleranti. Di che è bella prova il modo come questo conte Napione parlava di Giuseppe Grassi, e il Grassi di lui. L'uno: *Brav'uomo quel Grassi; ma con quelle opinioni!...* = E l'atro: *Degna persona quel conte Napione; ma con quelle idee!...* — Dissentivano, ma rispettavano sè in altrui; non erano l'uno all'altro *cretini,* prima per pudore di probità e per buon senso, poi per amor proprio, dacchè sapevano essere della medesima razza. E pure non il Napione quasi retrogrado, ma il Grassi quasi liberale, era quello che scrisse parlando del regno francese in Italia, di quella canzonatura d'italianità: *Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens gloria Teucrorum.*

Fuori o dentro, poteva il Napione scegliere meglio? Chi dicesse di no, offenderebbe più il Paravia che il Piemonte. Ma poteva men bene, e fuori e anche dentro: e n'abbiam prove per tutta Italia d'elezioni ridicolosamente deplorabili, favolosamente vituperose; e piaccia a Dio che altri possa risponderci che più non ne avremo.

V.

Come fossero accolte le prime sue prolusioni, le quali ogni due anni era inevitabile che si aggi-

rassero intorno alle lodi della persona del re; come se ne sdebitasse egli, servendo alla cerimonia, ma non soffocando il sentimento proprio nè l'altrui, anzi eccitandone di non ingenerosi, non senza pericolo della censura ufficiale alla quale era quasi delatrice onorata la lode della critica libera; come gli si aggiungesse poi l'insegnamento della Storia piemontese, i seguenti tratti delle sue lettere accennano:

« Ai tre, Boucheron recitò la sua orazione latina, io a'quattro la mia italiana. Non vi posso dire con che concorde approvazione sia stata ricevuta da quel buon migliajo d'orecchi che mi ascoltavano: e sì che l'argomento aveva le sue grandi difficoltà; e sì che il paese non ama molto di udir lodi, e massime lodi di principi. Ma io, grazie al Cielo, ho potuto vincere quella difficoltà, superare quella prevenzione, e guadagnarmi i suffragi di tutti (1) ».

« Vedrete la franchezza con cui è scritto, vedrete lo spirito italiano di cui è animato: e renderete giustizia al Re che permette quella franchezza, al Governo che non s'adombra di quello spirito. Se lo avessi recitato a Padova o a Pavia, credo che avrei mutato la cattedra in...... Sia lode al Cielo, che qui si può essere italiano, senza che ve ne si faccia un delitto (2) ».

« So anch'io che l'argomento della mia orazione per l'anno venturo scolastico è migliore che quello dell'anno precedente: ma v'è tra l'uno e l'altro

(1) Torino, 30 novembre 1836.
(2) Ivi.

questo divario, che il primo mi fù ordinato dagli altri, il secondo l'ho scelto da me. Ho già scritto l'esordio, che mi è costato non mediocre fatica, perchè volli in esso dare una compendiosa, e, per quanto potei, animata notizia di tutti i progressi fatti in questo secolo in ogni ramo d'utilità pubblica e privata (1) »,

« Ai tre di novembre ho qui recitato la prolusione degli studii: vi dirò schiettamente ch'essa parve ai più non male disegnata e non male scritta, e sparsa di un certo calore che non lasciò freddare l'udienza. Imaginare poi che su tutti i punti essa potesse contentar tutti, questa è una vera follia che non mi entrò mai in capo; massimamente che noi siamo in un'età di transizione, in cui i varii partiti stanno sempre in sull'armi, apparecchiati a scagliarsi addosso a quello che ha la sventura di non pensar come loro (2) ».

« Oggi si finisce di stampare la mia prolusione. Mi duole che me l'abbiano qua e là mutilata. Ad ogni modo, voi la vedrete; e desidero che libero e franco mi diciate il vostro giudizio. Noi Italiani siamo così divisi in fatto d'eloquenza, che è assai malagevole che uno, scrivendo in questo genere, riunisca tutti i suffragi. Però, io mi contento di quello dei savi; tra'quali vuole giustizia che ponga voi (3) ».

« La mia prolusione è già terminata e riscritta da vari giorni. Benchè vi parli di poesia, non dubitai di entrare anche in politica, e toccai qualche

(1) Venezia, agosto 1837.
(2) Torino, 2 dicembre 1837.
(3) Torino, 17 del 1840.

corda a cui son certo che qualche anima risponderà (1) ».

« La mia cattedra di storia procede col vento in poppa. Ma la mia prelezione fu stimata troppo ardita; e però non si stampa, almeno per ora. A me gode però l'animo che tutta la parte savia di Torino abbia renduto giustizia alla purità delle mie intenzioni (2) ».

VI.

S'ha egli a stimare fortuna casuale e immeritata, che il Paravia sortisse allievi valenti e come letterati e come professori e come cittadini; che i più valenti gli serbassero più rispetto e più gratitudine; che i più degni lodassero le parole franche raccolte di bocca sua nella scuola, quando ancora la franchezza non era merce pregiata, nè merce punto? Invece di rispondere, io domanderò dove sono gli allievi più franchi e più riconoscenti e più celebri usciti (per usare il motto di Tullio) da altri cavalli di Troja più liberali e più celebri. E domanderò se coloro che più compiacquero a sè stessi negli spregi di quest'uomo, possano promettere di dare essi al Piemonte generazioni d'allievi migliori. E domanderò perchè mai, se tanto era il guasto menato da cotesta scuola nel regno subalpino, i padri della patria se ne siano accorti tanto tardi, e abbiano, per dolersene, atteso che le loro doglianze fossero inutili al regno, utili a loro me-

(1) Manca la data.
(2) Torino, 25 aprile 1845.

desimi, o almeno non punto pericolose. E questa domanda è risposta alla strana querela ch'io intesi muoverglisi contro, dell'aver lui col suo ammaestramento fiaccato il vigore degli ingegni piemontesi, ammorzata la fiamma. Tant'è vero che il soverchio dei biasimi torna non solo in iscusa ma in eccesso di lode. Come? Maestro che voi fate così debole, avrà la potenza di annullare la forza di due, di quattro, di dieci generazioni intellettuali; potrà solo tener fronte allo spirito dominante d'un popolo intero; e non troverà nè in tanti allievi nè in tanti colleghi chi contrasti a cotesto contagio di fiacchezza? E una scuola di letteratura, una scuola di letteratura in Piemonte, una scuola d'Università, che piglia tre ore della settimana, e abbandona del resto gli allievi alle influenze della comune vita, farà tanta strage? Ma voi create l'onnipotenza della debolezza, e fate di quest'uomo il Napoleone de'Norcini.

VII.

Superflue le congetture laddove è la prova di parole che valgon per fatti. A chi dicesse che le parole non provano, io risponderei che c'è anco dei fatti bugiardi più d'ogni suono, e tanto più mendaci e più traditori, che la loro realità materiale scambiasi con l'intrinseca verità. Le parole che il Paravia a me scriveva in occasioni diverse, sono testimonianze credibili de'suoi sentimenti, perchè indirizzate a chi non lo conosceva nè troppo poco nè troppo, a chi non era nè tanto potente da dargli speranze nè tanto prepotente da metter-

gli paura, a chi dissentiva apertamente da lui in cose letterarie e civili, e aveva altra maniera sì di scrivere e sì di vivere, nè la dissimulava ad amici o a nemici, nè soffriva che altri gli simulasse la propria, e d'ogni simulazione si sarebbe, parte per istinto di sincerità e parte per troppo lunghe esperienze, avveduto. Or ecco delle cose che il Paravia mi scriveva:

« Quel giornale è affatto in discredito; è uno sfogo d'amori e d'odii, per cui o si strazia o si lecca (1) ».

« Saprete già la caduta e morte delle *Letture Popolari*: ve ne dirò in voce i particolari. Odo che costà si disegna di stampare un giornale per l'istruzione del popolo: ma non vi par egli, mio caro Tommaséo, che in Italia, in luogo dell'istruzione degli operai e dei bifolchi, bisognerebbe pensare a quella dei marchesi e dei conti? Che ignoranza supina nella nostra nobiltà così pettoruta! Ecco una delle tante piaghe italiane, a cui bisognerebbe applicare il farmaco e il ferro (2) ».

« Ho attraversato Parma, Modena, Bologna, Ferrara. Oh che voglia dappertutto d'istruirsi, e che contrarietà per parte de' Governi perchè la gente s'istruisca! Ho veduto letterati in tale abbiezione e dimenticanza, che è un vero scandalo. Qui in Piemonte, per verità, le lettere sono assai onorate; ma le croci, le pensioni, gli onori che si propongono a chi le coltiva, mentre le fanno rispettabili per l'una parte, le rendon meschine e pettegole per l'altra (3) ».

---

(1) Torino, 21 del 1836,
(2) Torino, 2 luglio 1841.
(3) Torino, 2 dicembre 1837.

« Il.... mi mandò per voi un grosso piego di libri, pregandomi di ricapitarvelo a Firenze. Il mandarvelo non m'era cosa difficile; ma m'era quasi impossibile il mandarvelo senza aprirlo, e senza cavarne fuori le lettere, le quali a'confini sarebbero state lette, e confiscate, e peggio ancora............... Tanti sono oggi i rigori, le gelosie, le impertinenze delle dogane e delle censure, dogane ancor queste degli intelletti e dei pensieri (1) ».

« Il Governo austriaco perde un uomo insigne, il fisico Marianini, che passa professore nell'Università di Modena con onorevolissime condizioni (2) ».

« .... Un miserabile erudito, che vuol fare il bello spirito, che vuol cacciare il naso per tutto, e ha l'anima tanto bassa quanto misero l'ingegno. Oh se vedesse le gare, le invidie, le gelosie, le finzioni, che qui imprunano il bel campo delle lettere; voi, anima candida e generosa, ne rimarreste scandolezzato (3) ».

« .... A forza di viltà e di adulazioni ottenne la croce; cosa che fece ridere tutta Torino (4) ».

« Il..... continua a porre a prezzo il suo ingegno, e, quel che più mi spiace, le sue opinioni. È salito in molto orgoglio; e pare che, versando tutta la sua sensibilità in ciò che scrive, non gli resti per gli usi della vita che l'egoismo e l'indifferenza. Peccato; perchè egli è grande d'ingegno;

(1) Venezia, 29 marzo 1832.
(2) Torino, 30 novembre 1836.
(3) Torino, 21 del 1836.
(4) Torino, 2 dicembre 1837.

e di cuore non lo credo cattivo: ma le circostanze fanno pur troppo pigliare agli uomini una fisonomia che non è la lor propria (1) ».

« Tutta Treviso è piena di una voce orribile a carico di.... Ditemi il vero: è essa una realtà? O una pretta calunnia? Oh che bisogno avrei di non perdere la stima che aveva collocata su quel compagno della mia giovinezza! Ma viviamo in tali tempi, che pur troppo gli eroi si cambiano in Giuda. Ringraziamo il Cielo, che nè di voi nè di me niuno potrà mai dire che siamo nè traditori nè spie (2) ».

VIII.

Per debito di schiettezza, non a titolo di rimprovero, e piuttosto per confessione delle mie debolezze che delle altrui, dirò che certe dediche, certi presenti di libri che il Paravia faceva, io non li avrei fatti. Ma egli che fu cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro fino dal 1834, quando le croci erano con più parsimonia distribuite, poteva vantarsi, se non della croce, almeno del non la avere accattata con tante arti e dirette e indirette, quante ne adoprano cert'uni che di liberali hanno vanto. E l'accatteria delle croci non è di quelle oramai che avviliscano più; e a prezzi più solidi agogna già il secolo *positivo*. Conversando co' ricchi e

(1) Torino, 30 novembre 1836. Parla non di letterato piemontese, ma d'un altro che nel quarantotto e quarantanove cantò e discantò, e si rizzò un momento per poi strisciare più; se non che quel rizzarsi fu più strisciare che mai.

(2) Paderno, 22 agosto 1847.

co' grandi, egli seppe serbare certa sua aria di famigliare franchezza, che lo metteva alla pari, e gli dava adito a esprimere in modo non oltraggioso verità non piacenti. E quand'io paragono il suo fare con quel di certe anime ventosamente sdegnose, che par dicano tutto il giorno a sè stesse, *Benedetta colei che in me s'incinse!*; dando anche retta ai più severi biasimi avventati contr'esso, non posso non credere maggiore dignità nel suo che nell'animo di costoro, addestrati a recitare tutti i dì parte doppia, a fremere dall'una guancia e dall'altra sorridere, a alzare il pugno destro in figura d'atleta e tendère la palma sinistra in atto di mendicante; a esagerare e l'ammirazione e il disprezzo e l'affezione e il coraggio. Della quale perpetua rettorica e mimica non solo i colloqui segreti ma lettere scritte, e fin le parole stampate, son documenti tali che, ripensandoli, l'indegnazione è vinta dalla pietà, la pietà dal ribrezzo.

IX.

La radice e de' pregi e de' difetti dell'uomo è nell'educazione sua prima; investigando la quale trovansi ragioni da non eccedere nè in ammirazione nè in biasimo, senza però detrarre di quanto devesi al merito o al demerito degli atti umani. I pregi del Paravia e i suoi difetti (chi non ne ha?) spiegansi meglio a conoscere la sua vita domestica: nella quale, allevato fra memorie di modesta civiltà ed onorata agiatezza e di studioso sapere, ma insieme non ignaro delle angustie e dei

dolori, egli crebbe amatissimo, e col bisogno d'amare, ma di quell'amore tra famigliare e rispettoso, che diffonde ne' fratelli e fin ne' minori d'età, e fino ne' servitori, parte della pietà debita ai genitori ed ai figli. Le angustie appunto e i dolori stringevano il vincolo dell'affetto; così come suole nelle case e nelle città e nelle nazioni afflitte, che pur si sentono e si fanno degne di migliore destino. Ma quando il dolore, anzichè unire, divide, allora preparasi dissoluzione di morte.

Come il Paravia amasse i suoi, lo sa chi lo conobbe; e lo attestano queste tra le altre parole:

« Voglio scrivervi anche una volta prima di lasciare questa illustre capitale, e rivolare a Venezia nel seno della mia famiglia (1) ».

« La vostra lettera non mi troverebbe qui, per causa delle vacanze ch'io passo lietamente nel seno della mia famiglia, che mi si fa mille anni di riabbracciare (2) ».

« Parto di Torino; e per la via di Parma, Modena e Bologna mi riconduco a Venezia, dove mi si fa mille anni di rivedere la mia famiglia e gli amici, e soprattutto la mia adorabile madre. Oh caro Tommaséo, non c'è splendor di cattedre nè di croci che valga la dolcezza dell'affetto materno (3) ».

Della madre morta disse con modesta e accorata tenerezza le lodi in uno scritto che è delle meglio sue cose; e ci aggiunse versi cordiali di Rosa Taddei, letterata buona e improvvisatrice sin-

(1) 16 luglio 18....
(2) Torino, 9 luglio 1833.
(3) Torino, 10 agosto 1837.

cera. E come il sentire l'affetto domestico gli insegnasse consentire e compatire anco in altri a que' dolori che l'affetto domestico produce insieme e tempera e nobilita, e l'anima umana con essi; lo dicono queste parti di lettere, che gli fanno onore grande:

« Vi inchiudo una lettera, che mi farete il piacere di ricapitare a Firenze: è una figlia morente che scrive a suo padre. Vedete adunque che alla vostra bell'anima affido un incarico, quasi direi, religioso (1) ».

« Il padre di quella giovine morente è un artista che ai suoi buoni tempi si procacciò qualche nome. Incappò nell'amor d'una donna che il tenne e il tiene lontano dalla sua famiglia, alla quale però ei non lascia di portar molto amore. Se lo vedrete a Firenze, voi saprete come governarvi (2) ».

« Vi prego vedere il..... e dirgli che sua figlia continua star male; che al suo disegno io mi sono associato, e che ne pagherò il prezzo a sua moglie, a cui potrà indirizzare la mia copia (3) ».

X.

L'amore della famiglia è fondamento all'amore di patria. Chi ha e sente la famiglia, può non sentire di patria: ma non si può amare davvero la patria e rinnegar la famiglia. Ben si può fare annegazione degli utili e de' conforti che da essa vengono per tendere al miglioramento di sè e d'al-

(1) 14 agosto 1846.
(2) Paderno, 22 agosto 1847.
(3) Altra senza data.

tri; si può sacrificare gli utili della famiglia stessa al maggior bene di più: disamare, sciogliere la famiglia, a qualsivoglia pretesto o titolo, non si può. Quest'è il senso della parola evangelica, non ben resa dal nostro *odiare.* Io, quanto a me, avrei più fede in uomo il quale non parlasse mai di patria e di libertà, ma i doveri morali e civili della famiglia adempisse, che in uomo tronfio di declamazioni liberalesche, il quale fosse cattivo padre o padrone o marito.

Il Paravia, per l'educazione ricevuta e le consuetudini del vivere in Venezia contratte, aveva questa per patria (1). Senonchè le dimore di Torino, e i paragoni in qualche rispetto svantaggiosi, gli suggerivano ad ora ad ora parole a Venezia soverchio severe. E la infelice Venezia, in pena dell'essersi già intitolata *serenissima,* fu e segue a essere da taluni denigrata con calunnie ignoranti, da altri contristata con dispregi stolti o atroci; de'quali dispregi avventare io no so qual parte d'Italia, nè prima nè dopo il 1849 acquistasse diritto; e non so come questo sia buon cemento d'italiana unità. Ma nel Paravia gli erano più querimonie di zelo che spregi: e da'primi agli ultimi anni suoi egli attese a illustrare le memorie di quella città, e concorse a difenderla dalle accuse che, per un fatto più onorevole che vergognoso, gli moveva in versi lodati un valente tessitore di numeri armoniosi (2).

(1) « Salutatemi . . . . e gli altri valorosi ingegni della mia patria ». Lettera di dopo il 1840.

(2) « Spero che a quest'ora vi sarà stato consegnato il mio Elogio del povero Gaspari, stampato con reale magnificenza. Desidero

XI.

Ma per l'amore di Venezia e di tutta Italia non rinnegava l'origine sua, egli che fin da'primi suoi scritti s'intitolava *jadrense*, forse per rammentare con questo latinismo le affinità dei poveri Dalmati col gentile sangue latino. Per più anni ebbe a capo d'uffizio un Dalmata, allievo del celebre Frank e della scuola di Padova, illustre già, il consigliere Angelo Frari, dotato d'istinto medico, autore dell'opera sulla Peste, opera che rimarrà nella storia della scienza (1). I giovani Dalmati favorì volentieri, taluni ne amò; tra gli altri i due fratelli Salghetti, il pittore de'più italiani che si promettessero all'Italia, e il compositore di musiche delle più ragionate e sentite col cuore. Amministrò il Paravia per molti anni, non solo con integrità rara anco a' ricchi, ma con pazienza diligentissima rara anco ne'poveri rinvendicanti l'avere proprio, le rendite della confraternita de'Dalmati in Venezia; e provvide al decoro della bella antica chiesetta, non senza senso profondo da'Veneziani chiamata *Scuola;* e riparò dal guasto degli anni, senza ri-

che il Niccolini si dica contento del modo con cui ho parlato di esso nella nota controversia col Gaspari. Io procuro di rispettare tutti, ma pur troppo l'amor proprio è in alcuni così irritabile, che ogni piccola parola torta che lor si dica, lo reputano un atto di lesa letteratura ».

« Vedrete che nell'Elogio del Gaspari vi ho ricordato in una nota con quel sentimento di riverenza e di stima, che vi meritate per il vostro ingegno e per la vostra virtù ». Venezia, 22 agosto 1832.

(1) « L'ottimo nostro dottor Frari si va rimettendo in salute con vera nostra consolazione ». Venezia, 8 dicembre 1823.

guastarle con la moderna arte perfida, le pitture di Vittore Carpaccio che l'ornano. S'adoprò per la scuola infantile di Zara: e di più memorabile benefizio volle erede la città sua natale, il dono di tutti i suoi libri.

XII.

Donare libri, anco i ricchi, usa poco; i dotti, meno: e c'è dotti illustri e non poveri, c'è ricchi nobili e non barbari, che vendono i libri redati, e anche i donatigli, merce da muricciuoli, incetta a chi annusa volumi di pregio o di prezzo per amor delle antiche memorie o delle monete moderne, e tanto più vergogna ai presenti quanto più lode ai maggiori. Donarli uomo non ricco, donare di quelli che con la sua parsimonia e con le fatiche dell'ingegno s'era guadagnati egli stesso; privarsi di parte di quelli ancor vivo; comprarne apposta che servano a più speciale uso de' Dalmati, non trascurare la scelta delle stampe più corrette e più splendide; chiederne a' suoi conoscenti, egli che non avrebbe nè osato nè degnato per sè; e nel mettere ad atto il suo pensiero, sostenere e vincere pazientemente le difficoltà troppo spesso opposte a ogni opera buona, per utile che sia a tutti e sospetta a nessuno; questi sono meriti di più che letteraria e più che regia munificenza. Tra coloro che gentilmente risposero alla sua chiesta, è da rammentare Cesare Saluzzo, del quale il Paravia poi scrisse la vita, e che gli ebbe riguardi di benevolenza e di stima infino alla morte; Cesare Saluzzo, la cui stima compensa molti dispregi;

uomo dell'antico Piemonte, al quale il nuovo non potrebbe se non con vantaggio somigliare e nella riverenza agl' ingegni, e nel culto delle memorie e credenze patrie, e nella modestia fatta più cospicua dal grado, e nella dotta operosità, e nella coraggiosa sincerità esercitata laddove essa torna utile al vero, a nessuno oltraggiosa. Gli esemplari doppii, il Paravia destinava al Comune di Sebenico: ai diecimila volumi e più che arricchiranno il Comune di Zara, sarà degno e operoso custode il signor Duplancich, nutrito di studii italiani eleganti. Poco prima della sua fine il Paravia preparava una nuova mandata: e al sentirlo discorrere di que' volumi da incassare, una donna di cuore pio ne faceva augurio doloroso.

CATTEDRA DI LETTERE ITALIANE NELL' UNIVERSITÀ DI TORINO.

IL SUCCESSORE DI P. A. PARAVIA.

L'essersi da più d'un Piemontese, tenero certamente del luogo natio e non irriverente al resto d'Italia, l'essersi lamentata la scarsezza d' uomini idonei a tenere in grande Università cattedra di letteratura italiana, mi fa domandare se tale lamento non sia confessione da dare appiglio agli ingiusti spregi stranieri, non sia troppo severo e quasi sconoscente giudizio de' poveri studi nostri. E così son venuto noverando in pensiero alcuni di coloro che potrebbero utilmente succedere al Paravia; e qui taluni vo' rammentarne, lasciando coloro (e non sono i men degni) che per ragioni estrinseche agli studi o tengono sè impossibili o

son tenuti impossibili da c i può. E neanco de' possibili dirò tutti i nomi; e coloro che sono per nominare, non intendo già pareggiarli nè compararli, chè non me ne sento autorità; ma anzi dalla varietà manifesta delle benemerenze e delle attitudini loro intendo dedurre che in un sol uomo voler raccogliere tutti i pregi sparsi per molti, e che tutti insieme fornerebbero il perfetto maestro, sarebbe pretesa ingiusta, e sogno più che speranza. Tra gli stessi uditori, se allievi non son da chiamare nè discepoli, del Paravia, abbiamo il Capellina e il Bertoldi, tra i Piemontesi che diedero saggi di studi e dotti e eleganti, Giovanni Flechia; e, già piemontesi anch'essi, Cesare Correnti ed Achille Mauri. Felice Romani e Lorenzo Costa non sono nè tanto innanzi negli anni nè tanto infermi da non poter onorare qualsiasi Università italiana; e Genova ha altri be' nomi. Francesco Ambrosoli e Giulio Carcano forse, invitati, verrebbero: ma sono più desiderabili che sperabili il Fornaciari e il Bianchetti. Placido Tàlia, l'autore del Trattato d'Estetica, amico e collega di Giuseppe Barbieri, non sarebbe desiderato da chi non ama e finge temere l'abito Benedettino; e l'egregio uomo, raccolto nella bella sua solitudine di Praglia, temerebbe certi uditori ancor più che essere temuto da loro, egli che nell'Università di Padova lasciò pure sì vivo desiderio di sè. Ma Silvestro Centofanti, professore facondo e applauditissimo in Pisa, scrittore caldo e uomo temperato, oramai consigliere mutolo e non per sua colpa, sarebbe al Piemonte onorevole acquisto. Taccio di giovani che han già dato e saggio e guarentigia di sè; taccio di coloro

che un occhio acuito dalla divinazione dell'affetto saprebbe discernere e rivelare alla nazione e a sè stessi: e conchiudo che i nomi rammentati bastano a dimostrare come le nostre civili calamità non siano in tutto miserie intellettuali. Anzi non dubito d'affermare che sotto l'impero di quell'altro Napoleone l'Italia contava uomini più famosi e più dotti in alcune parti del sapere, ma non tanti forse quanti ora, appropriati a insegnare, in paese non servo, eloquenza.



FINE DEL VOLUME SECONDO.

